IL CONVITO

DI

DANTE ALLIGHIERI

REINTEGRATO NEL TESTO CON NUOVO COMMENTO

DA

GIAMBATTISTA GIULIANI

ESPOSITORE DELLA *DIVINA COMMEDIA*
NELL' ISTITUTO DI STUDJ SUPERIORI IN FIRENZE

UN VOLUME IN DUE PARTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

PARTE SECONDA.

TRATTATO QUARTO.

—

Canzone Terza.

1.

Le dolci rime d' Amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
Che nella Donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare.
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' Amore,
E dirò del Valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile,
Con rima aspra e sottile
Riprovando il giudicio falso e vile
Di que', che voglion che di Gentilezza
Sia principio ricchezza.
E cominciando, chiamo quel Signore,
Ch' alla mia Donna negli occhi dimora,
Per ch' ella di sè stessa s' innamora.

2.

Tale imperò, che Gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli.
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne tolse,
Chè non l' avea fors' elli.
Di dietro da costui van tutti quelli,
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata,
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente.
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Cui è scôrto il cammino e poscia l'erra,
E tocca a tal, ch' è morto e va per terra.

3.

Chi difinisce: Uom è legno animato,
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne Impero
In difinire errato,

Chè pria pone 'l falso, e d' altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie (siccome si crede)
Non posson Gentilezza dar, nè tòrre,
Perocchè vili son di lor natura.
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che di lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quïetar, ma dan più cura;
Onde l' animo, ch' è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface.

4.

Nè voglion, che vil uom gentil divegna
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Quest' è da lor confesso.
Onde la lor ragion par che s' offenda
In tanto quanto assegna
Che tempo a Gentilezza si convegna,
Difinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam tutti gentili ovver villani,
O che non fosse all' Uom cominciamento:
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son cristiani.
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri esser vani,
Ed io così per falsi li riprovo,

E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccom' io sento,
Che cosa è Gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni che gentil uom tiene.

5.

Dico, che ogni virtù principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo, che fa l' uom felice
In sua operazionè.
Quest' è (secondo che l' *Etica* dice)
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico, che Nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo subjetto,
Come Viltate importa sempre male;
E virtute cotale
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' un effetto;
Onde convien, dall' altra vegna l' una,
O da un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò che l' altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
E ciò, ch' io ho detto qui, sia presupposto.

6.

È Gentilezza dovunque è virtute,
Ma non virtute ov' ella;

Siccome è 'l Cielo dovunque è la Stella,
Ma ciò non e converso.
E noi in donne ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute,
Ch' è da virtù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovver dal gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta i' son con lei;
Ch' elli son quasi Dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei:
Chè solo Iddio all' Anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star; sicchè ad alquanti
Lo seme di Felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' Anima ben posta.

7.

L' Anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte.
Ubbidiente, soave e vergognosa
È nella prima Etate;
E sua persona adorna di beltate
Con le sue parti accorte.
In Giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta.
È nella sua Senetta,

Prudente e giusta, e larghezza se n'ode,
E 'n sè medesma gode
D'udire e ragionar dell' altrui prode.
Poi nella quarta Parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine che l'aspetta,
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl'ingannati!

8.

Contra gli *erranti,* mia Canzon, n'andrai:
E quando tu sarai
In parte, dove sia la Donna nostra,
Non le tener il tuo mestier coverto;
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' Amica vostra.

Capitolo I.

Amore, secondo la concordevole sentenza delli Savj di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l'amante colla persona amata. Onde Pittagora dice: « Nell' amistà si fa uno di più. » E perocchè le cose 5 congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio 10 e 'l desiderio e ogni altra passione. Per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa Donna, di sopra nella verace sposizione nominata, co- 15 minciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della Verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face.

Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare e 20 nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma la malizia delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò, se alcuna persona intende, la mia eccellentissima Donna intende massimamente, a partire, dico, la mali- 25 zia dalle cose, la qual cagione è di odio; perocchè in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l'onestade. Io lei seguitando nell'opera, siccome nella passione, quanto

potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava,
30 non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati.

Intra li quali errori uno massimamente io ripren-
35 dea, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla Natura seminata, e che *Nobiltade* chiamar si dee; chè
40 per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l'opinione quasi di tutti n'era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi giudicj, e de' falsi giudicj nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto
45 tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofossecosachè questa mia Donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in
50 quelle parti ove io mirava e cercava se la prima Materia degli Elementi era da Dio intesa, un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni. Per la qual cosa quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E
55 per fuggire oziosità, che massimamente di questa Donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono; e cominciai una Canzone, nel cui prin-

cipio dissi: *Le dolci rime d'Amor ch' io solia.* Nella quale 60
io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propria conoscenza della verace Nobiltà; siccome per la sentenza del suo Testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa Canzone s'intende a rimedio così necessario, non era buono 65
sotto alcuna figura parlare; ma conveniasi per tostana via questa medicina ordinare, acciocchè tostana fosse la sanitade, la quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna *allegoria* aprire, ma solamente la sen- 70
tenza, secondo la *lettera,* ragionare. Per mia *Donna* intendo sempre quella che nella precedente Canzone è ragionata, cioè la Filosofia, quella luce virtuosissima, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini Nobiltà, della quale trattare pienamente 75
la proposta Canzone intende.

—

Capitolo II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare ad intendere la sentenza della proposta Canzone, conviensi quella partire prima in due parti; chè nella *prima* parte proemialmente si parla, nella *seconda* si seguita il Trattato. E comincia la seconda parte nel co- 5
minciamento del secondo Verso, dove e' dice: *Tale imperò, che Gentilezza volse.*

La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato

10 mi parto; nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare; nel terzo domando ajutorio a quella cosa che più ajutare mi può, cioè alla Verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare.* Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel Signore.*

15 Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'Amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'Amore, ma perocchè nella Donna mia *nuovi sembianti* sono appariti, 20 li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'Amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa Donna essere *disdegnosi* e *fieri*, se non secondo l'apparenza, siccome nel decimo Capitolo del precedente Trattato si può vedere; ma, come altra 25 volta, dico che l'apparenza dalla Verità si discordava. E come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paja amara, ovvero sia chiara e paja scura, ivi sufficientemente veder si può.

Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par* 30 *d'aspettare,* dichiaro, siccome detto è, quello che trattare intendo. E qui non è da trapassare con piè secco ciò che si dice *di tempo aspettare*, imperocchè potentissima cagione è della mia mossa, ma da vedere è come ragionevolmente el tempo in tutte nostre operazioni 35 si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della *Fisica*, è numero di movimento, secondo *prima* e *poi;* e numero di movimento *celestiale*, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazio- 40 ne; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della

Primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de' fiori, e altrimenti lo Verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che ha a seguitare la circola- 45 zione del Cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro. Per che le parole, che sono quasi *seme d'operazione,* si deono molto discretamente sostenere e lasciare, sì perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro parte non sia difetto 50 di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla, come per colui che dee udire: chè, se'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute, che buone sono. E però Salomone dice 55 nell'*Ecclesiaste:* « Tempo è da parlare, tempo è da tacere. » Il perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse *d'aspettare tempo,* il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, 60 e s'appresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *Pistola,* al quinto Capitolo: « Ecco lo » agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazien- » temente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo 65 » e lo serotino. » Chè tutte le nostre brighe, se bene vogliamo cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo.

Dico, poichè *tempo d'aspettare* mi pare, *diporrò* cioè lascerò stare lo *mio soave stile,* cioè modo, che, 70 d'Amor parlando, ho tenuto: e intendo dicere di quello

Valore, per lo quale uomo è *gentile* veramente. E avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prende *valore* quasi *potenza di natura*, ovvero *bontà* da
75 quella data, siccome di sotto si vedrà. E prometto trattare di questa materia con rima *sottile* e *aspra*. Per che saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. *Strettamente*, s'intende per quella concordanza che nell'ultima e
80 penultima sillaba far si suole; *largamente*, s'intende per tutto quello parlare che con numero e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo Proemio prendere e intendere si vuole. E però dico *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia
85 non conviene essere leno; e dico *sottile*, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono.

E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare il giudicio della
90 gente piena d'errore: *falso*, cioè rimosso dalla verità; e *vile*, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo Proemio prima si promette di trattare lo Vero, e poi di riprovare il Falso; e nel Trattato si fa l'opposito; chè prima si riprova il
95 Falso, e poi si tratta il Vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo Vero s'intende principalmente; e a riprovare lo Falso s'intende in tanto, in quanto la Verità meglio si fa apparire. E
100 qui prima si promette di trattare del Vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; dove nel Trattato prima si riprova lo

Falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la Verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il *Maestro della umana ragione,* Aristotile, che sempre 105 prima combattéo cogli avversarj della Verità, e poi, quelli convinti, la Verità mostrò.

Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel Signore,* chiamo la Verità che sia meco, la quale è quel Signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni, 110 della Filosofia dimora. E ben è Signore, chè a lei disposata l'Anima è *donna,* e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà.

E dice: *Per ch'ella di sè stessa s'innamora,* perocchè essa Filosofia, che è (siccome detto è nel prece- 115 dente Trattato) *amoroso uso di Sapienza,* sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'Anima filosofante non solamente contempla essa Verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza 120 di quello, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del proprio suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il Testo del presente Trattato. 125

Capitolo III.

Veduta la sentenza del Proemio, è da seguire il Trattato; e per meglio questo mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: chè nella *prima* si tratta della Nobiltà secondo opinioni d'altri;

5 nella *seconda* si tratta di quella secondo la vera opinione; nella *terza* si volge il parlare alla Canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente.* La terza comincia: Contra *gli* erranti, *mia Canzon, n' an-*
10 *drai.* E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere l'intelletto, che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossia cosa che grande e alta opera sia per le mani al presente e dagli Autori
15 poco cercata, e che *lungo* convenga essere lo Trattato e *sottile,* nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo Testo perfettamente, secondo la sentenza, ch'esso porta.

Dico adunque ch' ancor questa *prima* parte si divide in due: chè nella prima si pongono le opinioni
20 altrui; nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: Uom è legno animato.*

Ancora la prima parte, che rimane, sì ha due membri: il primo è la definizione dell'opinione dello Impe-
25 radore; il secondo è la variazione dell'opinione della gente volgare, ch'è d'ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *Ed altri fu di più lieve sapere.* Dico adunque: *Tale imperò,* cioè tale usò *l'ufficio imperiale.* Dov' è da sapere che Federigo di Soave,
30 ultimo Imperadore e Re de' Romani (*ultimo,* dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse *Gentilezza,* rispose: « Ch' era *antica ricchezza, e be' costumi.* » E dico
35 che *altri fu di più lieve sapere,* chè pensando e rivol-

gendo questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i *belli costumi*, e tennesi alla prima, cioè all' *antica ricchezza;* e secondochè 'l Testo par dubitare, forse *per non avere i belli costumi*, non volendo perdere il nome di *Gentilezza*, difinìo quella secondo che per lui facea, cioè *possessione d' antica ricchezza.* E dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che *dietro da costui vanno tutti* coloro che fanno altrui *gentile* per essere di *progenie lungamente stata ricca;* conciossiacosachè quasi tutti così latrano. 40 45

Queste due opinioni (avvegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare) due gravissime ragioni pare che abbiano in ajuto. La *prima* è ciò che dice il Filosofo, che cioè « quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso; » la seconda è l'eccellentissima Autoritade della opinione della Imperiale Maestà. E perchè meglio si veggia poi la virtù della Verità, che ogni Autorità convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è ajutatrice e possente. E perocchè della imperiale Autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici, di quelle per intenzione in Capitolo speziale è da trattare. 50 55

Capitolo IV.

Lo fondamento radicale della imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana Civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè *a vita felice;* alla quale

nullo per sè è sufficiente a venire senza l'ajuto d'altrui; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo, che « l'Uomo naturalmente è compagnevole animale. » E siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di Famiglia; così una Casa a sua sufficienza richiede una Vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una Vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la Città. Ancora la Città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine Cittadi, e però fu fatto il Regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra Regno e Regno. Le quali sono tribulazioni delle Cittadi; e per le Cittadi, delle Vicinanze; e per le Vicinanze, delle Case; e per le Case, dell'Uomo; e così s'impedisce la Felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni tòrre via, conviene di necessità tutta la Terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser a Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli Regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi, e in questa posa le Vicinanze s'amino, in questo amore le Case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filo-

sofo, ch'egli nella *Politica* dice, che « quando più cose 35
a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficj e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è Uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti: e questi è il Nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle Religioni e negli Eserciti, in tutte quelle cose che sono, com'è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale Religione della umana spezie conviene essere uno quasi Nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarj ufficj ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza *Imperio* chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti Comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato *Imperadore;* perocchè di tutti i comandatori egl'è Comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale Maestà e Autorità essere altissima nell'umana Compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tuttochè al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò l'Autorità del Romano Principe ragionevolmente somma, la quale s'intese di mostrare; perocchè la

Romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo Uf-
70 ficiale convenìa primieramente procedere da quel Consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale; conciossiacosachè anzi l' Ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura in signoreggiando
75 e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina (siccome per isperienza si può vedere) e massimamente quella del Popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello Ufficio. Pe-
80 rocchè, conciossiaçosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello Popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana
85 gente, ma da divina Provvidenza ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneida,* quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro » (cioè alli Romani) nè termine di cose nè di tempo » pongo: a loro ho dato imperio senza fine. » La forza
90 dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano
95 Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella Città essere impe-

radrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma perocchè in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò an- 100 cora digressione d'altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno senza utilità e diletto grande.

—

Capitolo V.

Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravi- 5 gliare è forte, quando la esecuzione dello eterno Consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbj:* « Udite, 10 » perocchè di gran cose io debbo parlare. »

Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro 15 divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima

20 disposizione della Terra sia quand' ella è a Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l'Albergo, dove il celestiale Re
25 entrare dovea, convenìa essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una Progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una Femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse Camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu quella di David, della quale
30 nacque la Baldezza e l'Onore dell' umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: « Nascerà una verga » della Radice di Jesse, e 'l fiore della sua Radice sa- » lirà; » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e
35 nacque Roma, che cioè Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima Città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla Radice
40 della Progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di Lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li Matematici possono ri-
45 trovare. Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del Roman Popolo e Comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè
50 la nave della umana Compagnia dirittamente per dolce

cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile Sapienza di Dio, che a un' ora per la tua venuta in Siria e qua in Italia tanto dinanzi suso ti preparasti! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. 55

E come detto è di sopra nella fine del precedente Capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo Padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè, se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinj che furono quasi balj e tutori della sua puerizia, noi tròvare potremo per le scritture delle romane Storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio quasi infinita moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, 60 65 70 75 80

dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini, non l' oro, ma li posseditori dell' oro
85 posseder voleano? e Muzio la sua mano voler propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto si-
90 milmente? Chi dirà de' Decj e delli Fabj che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, con-
95 sigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare
100 Roma contro alli suoi nemici e, dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che
105 tacere: e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Però manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina Bontà, aggiunta
110 sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi Eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la

divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattêro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d'un'oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo Cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.

—

Capitolo VI.

Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della Imperiale Autorità e della Filosofica. E però, ragionato della *Impe-*

riale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del *Filosofo*, secondo la promissione fatta. E qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della Imperiale autoritade, la quale per la sua Maestà non pare essere dubitata.

È dunque da sapere che *Autorità* non è altro che atto d' Autore. Questo vocabolo, cioè *Auctore*, e senza questa terza lettera *c*, può discendere da due principj: l'uno si è d'un verbo, molto lasciato dall'uso in Grammatica, che significa tanto quanto legare parole, cioè AUIEO. E chi ben guarda lui nella sua prima vista, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legami di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame. Chè, cominciando dall'A, nell'U quindi si rivolve, e viene diritto per I nell'E, e torna nell'O; sicchè veramente immaginan questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame. Ed in quanto *Autore* discende di questo verbo, si prende solo per li Poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende.

L' altro principio, onde *Autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice *Autentin*, che tanto vale in Latino, quanto *degno di fede e d'obbedienza*. E così *Autore*, quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta,

cioè *Autoritade;* per che si può vedere che *Autoritade* vale tanto, quanto *atto degno di fede e d'obbedienza.*

Che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza e che però le sue parole sieno somma e altissima autoritade, così provare si può. Intra operaj e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l'Artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo Fine di tutti gli altri fini. Onde al Cavaliere dee credere lo Spadajo, il Frenajo e 'l Sellajo e lo Scudajo, e tutti quelli mestieri che all'arte di Cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno Fine, cioè quello della umana vita, al quale l'Uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il Maestro e l' Artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d' obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della gente umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro Fine, che ciascuno disìa naturalmente, antichissimamente fu per li Savj cercato. E perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente si è uno, pur malagevole fu molto a scerner quello, dove direttamente ogni umano appetito si riposasse.

Furono dunque Filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la

Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difinîro così questo Onesto: *quello che senza frutto, per sè di ragione è da laudare.* E costoro e la loro
70 setta chiamati furono *Stoici:* e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare.

Altri Filosofi furono, che videro e credettono altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno
75 animale, tosto ch'è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro Fine essere *Voluptate;* non dico *voluntade,* ma scrivola per *p,* cioè *diletto senza dolore.* E però che tra il diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno;
80 dicea che *Voluptade* non era altro, che *non dolore;* siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni.* E di questi, che da Epicuro sono *Epicurei* nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra.

85 Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, senza soperchio e senza
90 difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è *Virtù,* era quel Fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo *Operazione con virtù.* E questi furono *Accademici* chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo, dove Platone stu-
95 diava, cioè *Accademia.* Da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia nulla fu affermato.

Veramente Aristotile, che da *Stagira* ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per l'ingegno quasi divino, che la Natura in Aristotile messo avea, questo Fine conoscendo per lo modo socratico 100 quasi ed accademico, affermâro, e a perfezione la Filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) *Peripatetici*, che tanto vale quanto *Deambulatori*. E perocchè 105 la perfezione di questa Moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta s'appresero, *Peripatetici* sono chiamati; e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi 110 *cattolica opinione*. Per che vedere si può, Aristotile essere Additatore e Conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

Per che, tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l'*Autorità* del *Filosofo*, che qui si 115 difende, sia somma e piena di tutto vigore. E non repugna alla *Autorità Imperiale:* ma questa senza quella è pericolosa; e quella senza questa è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l'una coll' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni 120 vigore. E però si scrive in quello di *Sapienza:* « Amate » il lume della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi » a' popoli; » cioè a dire: Congiungasi la *filosofica* Autorità colla *imperiale* a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, 125 che rêtti siete! chè nulla filosofica Autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per con-

siglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste:* « Guai a te, Terra, lo cui Re è fanciullo, e li
130 » cui Principi da mane mangiano; » e a nulla Terra si può dire quello che séguita: « Beata la Terra, lo cui » Re è nobile, e li cui Principi cibano in suo tempo a » bisogno e non a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Ita-
135 lia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri Principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo Fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare
140 basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.

—

Capitolo VII.

Poich' è veduto quanto è da reverire l' Autorità Imperiale e la Filosofica, che pajono ajutare le preposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque che questa ultima opinione del
5 Volgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d' alcuna ragione, *gentile* è chiamato ciascuno che *figliuolo sia o nipote d' alcuno valente* uomo, tuttochè esso *sia da niente.* E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinïon tra nui, Che*
10 *l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: i' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da nïente.* Per

che è da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte ag- 15 guardando, il formento non pare, e perdesi in tutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in 20 questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, com'è quello della comune sentenza, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto 25 sorprese, cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione colui, nel quale è del tutto spenta, 30 che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro.

Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuoto fuori di tutto l'ordine della reprova- 35 zione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,* a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente. Perocchè non solamente colui è *vile,* cioè *non gentile,* che disceso *di buoni* è *malvagio,* ma eziandio è *vilissimo:* e pongo esemplo 40 del cammino mostrato. Dove a ciò mostrare far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in que-

sto modo. Una pianura è, con stretti sentieri; ma poi con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con
45 tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicchè d' alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra
50 parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è
55 mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scôrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere *valente?* Rispondo: quello che andò
60 dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: *vilissimo.* Perchè non si chiama *non valente,* cioè *vile?* Rispondo: perchè *non valente,* cioè *vile,* sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l' ebbe, lo suo
65 errore e 'l suo difetto non può salire; e però è da dire non *vile,* ma *vilissimo.* E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d' ogni dispetto e vituperio più che altro vil-
70 lano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo Capitolo de' *Proverbj:* « Non trapasserai i termini antichi, che posero li padri

» tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce 75
» splendiente procede, e quella delli malvagi è oscura,
» ed essi non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra,* a maggiore detrimento dico questo cotal vilissimo essere *morto*, parendo *vivo*. Dov' è da sapere che ve- 80
ramente *morto* il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell' Anima,* vivere è l' essere delli viventi; e perciocchè *vivere* è per molti modi 85
(siccome nelle piante *vegetare,* negli animali *vegetare* e *sentire,* negli uomini *vegetare, sentire,* e *ragionare* ovvero *intendere*), e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che *vivere* negli animali è *sentire,* animali, dico, bruti, *vivere* nell' uomo è *ragione* 90
usare. Dunque se *vivere* è l' *essere* dell' uomo, e così da quello uso partire è partire da *essere,* e così è *essere morto.* E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il Fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? 95
Certo, si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto Capitolo dei *Proverbj:* « Que-
» gli morrà che non ebbe disciplina, e nella molti-
» tudine della sua stoltizia sarà ingannato; » cioè a 100
dire: Colui è morto, che non segue il Maestro; e vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto *uomo,* ed è rimaso *bestia.* Chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima,*

105 le potenze dell' Anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l' ultimo canto del pentagono, 110 rimane quadrangolo; così levando l' ultima potenza dell'Anima, cioè la *ragione*, non rimane più *uomo*, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè *animale bruto*. E questa è la sentenza del secondo Verso della Canzone impresa, nella quale si pongono l' altrui opinioni.

—

Capitolo VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga, si è la *discrezione*. Chè, siccome dice Tommaso sopra il Prologo dell' *Etica*, conoscere l' ordine d' una cosa ad altra è proprio atto di ragione; e questo è 5 *discrezione*. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la *reverenza*, che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo degli *Ufficj*, parlando della bellezza che in sull' onestà risplende, dice la reverenza essere di quella; e così come questa è bellezza d' one-10 stà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto: il quale contrario *irriverenza* ovvero *tracotanza* dicere in nostro Volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghienza di sa-» pere quello che gli altri sentono di lui, non solamente 15 » è di persona arrogante, ma di dissoluta; » che non

vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d' ogni reverenza. Perch' io volendo (con tutta reverenza e al Principe e al Filosofo parlando) la malizia d' alquanti dalla mente levare, per fondarvi poi suso la 20 luce della Verità, prima che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all' Imperiale Maestà nè contro al Filosofo si ragiona irriverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo Libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe 25 tanto laido, quanto in questo Trattato; nel quale, di *Nobiltà* trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere contro alla autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presumere contro alla Maestà imperiale. 30

Dico adunque, che quando il Filosofo dice: « quello » che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso, » non intende dire del parere di fuori, cioè *sensuale*, ma di quello di dentro, cioè *razionale;* conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte 35 falsissimo, massimamente nelli *sensibili comuni*, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d' un piede: e sì è ciò falsissimo, che, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll' al- 40 tre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della Terra, e anche una mezza volta. Conciossiacosachè la Terra per lo diametro suo sia *seimila cinquecento miglia*, lo diametro del Sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità di uno piede, 45 è *trentacinquemila settecento cinquanta miglia*. Per che

manifesto è Aristotile non avere inteso della *sensuale apparenza*. E però se io intendo solo alla sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del
50 Filosofo; e però nè la reverenza che a lui si dee non offendo. E che la sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto; chè costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e tòrre; chè, perchè veg-
55 giono fare le parentele e gli alti matrimonj, gli edificj mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa *Nobiltà* credono quelle essere. Che s' elli giudicassono coll' *apparenza razionale*, direbbono il contrario, cioè
60 la Nobiltà essere cagione di queste, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà.

E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenza dello Imperio: e la ragione
65 mostrare intendo. Ma perocchè dinanzi all' avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io, che al cospetto di tanti avversarj parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare.
70 Onde, se le mie disgressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che, a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio, prima è da vedere che è *Reverenza*. Dico che *Reverenza* non è altro, che *confessione di debita suggezione per manifesto segno*.
75 E veduto questo, da distinguere è intra lo *irreverente* e *non riverente: irreverente*, dice *privazione*, e *non reveren-* dice *negazione*. E però la *irreverenza* è disconfes-

sare la debita suggezione per manifesto segno: la *non reverenza* è negare la non debita suggezione. Puote l' uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote 80 l' uomo disdire, offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propriamente è *disconfessare:* per altro modo può l' uomo disdire, non offendendo alla verità, quando quello, che non è, non confessa; e questo è proprio *negare;* siccome disdire 85 l' uomo sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego la reverenza dello Imperio, io non sono *irreverente,* ma sono *non reverente;* che non è contro alla reverenza, conciossiacosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non 90 offende la vita, ma offende quella la morte, ch' è di quella privazione; onde altro è la *morte,* e altro è *non vivere;* chè *non vivere* è nelle pietre. E perocchè *morte* dice *privazione,* che non può essere se non nel suggetto dell' abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per 95 che, non *morte,* ma *non vivere* dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, *irreverente* non sono, ma sono *non reverente,* che non è *tracotanza,* nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l' essere reverente, se re- 100 verenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in più vera irreverenza si caderebbe, cioè della Natura e della Verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' *Etica,* quando dice: « Se due sono gli amici, 105 » e l' uno è la Verità, alla Verità è da consentire. » Veramente, perchè detto ho ch' io sono *non reverente,* ch' è la *reverenza negare,* cioè negare la non debita sug-

gezione per manifesto segno, da vedere è come questo
110 è *negare* e non *disconfessare;* cioè da vedere è come in
questo caso io non sia debitamente alla Imperiale Maestà suggetto. E perchè lunga conviene essere la ragione, per proprio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

—

Capitolo IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l' opinione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale Ufficio di sopra nel quarto Ca-
5 pitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperiale Autorità fue trovata; e ch'ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente, perchè quanto le nostre operazioni si stendono, tant' oltre la Maestà Imperiale ha giurisdi-
10 zione, e fuori di quelli termini non si amplia. Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato, così questo Imperio da Dio a certi termini è finito; e non è da maravigliare, chè l' ufficio e l' arte della Natura finito in tutte sue operazioni ve-
15 demo. Che se prendere volemo la Natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, cioè quanto il Cielo e la Terra si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della *Fisica,* e per primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giuri-

sdizione della Natura universale è a certo termine fini- 20
ta, e per conseguente la particolare: e anche di costei
egli è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la
prima Bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità
l'Infinito comprende.

E, a vedere i termini delle nostre operazioni, è da 25
sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono
alla ragione e alla volontà; chè, se in noi è
l'operazione digestiva, questa non è *umana,* ma *naturale.*
Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro
maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è 30
ordinata: chè operazioni sono, che ella solamente *considera*
e *non fa,* nè può fare alcuna di quelle, siccome
sono le cose *naturali* e le *soprannaturali* e le *matematiche;*
e operazioni ch'essa *considera* e *fa* nel proprio
atto suo, le quali si chiamano *razionali,* siccome sono 35
arti di parlare; e operazioni sono ch'ella *considera* e
fa in materia fuori sè, siccome sono *arti meccaniche.* E
queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro
soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra
volontà non soggiacciono. Chè, perchè noi volessimo 40
che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono
salire; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo
con falsi principj conchiudesse verità dimostrando,
non conchiuderebbe; e perchè noi volessimo che la
casa sedesse così forte, pendente, come diritta, non sa- 45
rebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente,
ma li trovatori semo: altri le ordinò e fecele
maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra
ragione considera nell'atto della volontà, siccome *offendere*
e *giovare;* siccome *stare fermo* e *fuggire* alla bat- 50

taglia; siccome stare *casto* e *lussuriare;* e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro *buoni* e *rei,* perch' elle sono proprio nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote,
55 tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa si sia, o per non volere quella seguita-
60 re; trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa (cioè » equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta ser» vassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto:* « La
65 » Ragione scritta è arte di bene e d'equità. » A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti; e più oltre no. Per questa
70 ragione in ciascuna Arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al Principe e al Maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione pêre, perocchè pêre lo principato. Sicchè quasi dire si può dello
75 Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il Cavalcatore della umana Volontà. Lo qual Cavallo come vada senza il Cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governa-
80 zione è rimasa.

E da considerare è, che quanto la cosa è più pro-

pria dell' Arte o del magistero, tanto è maggiore in
quella la suggezione; chè, multiplicata la cagione, mul-
tiplicato è l'effetto. Onde è da sapere che certe cose sono
sì proprie dell' Arte, che la Natura è strumento del- 85
l' Arte; siccome vogare col remo, dove l' Arte fa suo
strumento della *impulsione,* che è naturale moto; sic-
come nel trebbiare il formento, che l' Arte fa suo stru-
mento del *caldo,* ch' è naturale qualitade. E in questo
massimamente al Principe e Maestro dell' Arte esser si 90
dee suggetto. E cose vi sono dove l' Arte è istrumento
della Natura; e queste sono meno arti: è in esse sono
meno suggetti gli artefici al loro Principe, siccom' a
dare lo seme alla terra, dove si vuole attendere la vo-
lontà della Natura; siccom' a *uscire di porto,* dove si 95
vuole attendere la naturale disposizione del tempo. E
però vedemo in queste cose spesse volte contenzione
tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al
minore. Altre cose vi sono, che non sono dell' Arte,
e pajono avere con quella alcuna parentela; e quinci 100
sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li
discenti all' Artefice, ovvero Maestro, suggetti non so-
no, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l' Arte;
siccome *pescare* pare avere parentela col *navicare;* e
conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela col- 105
l' *Agricoltura;* che non hanno insieme alcuna regola,
conciossiacosachè il *pescare* sia sotto l' arte della Vena-
gione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù
dell' erbe sia sotto la Medicina, ovvero sotto più nobile
dottrina. 110

Queste cose, che simigliantemente dell' altre arti
sono ragionate, veder si possono nell' Arte Imperiale;

chè regole sono in quella che sono *pure arti*, siccome sono le leggi de' matrimonj, delli servi, delle milizie,
115 delli successori in ereditade: e di queste in tutto siamo allo Imperadore suggetti senza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sonvi, che sono quasi *seguitatrici di Natura*, siccome costituire l'uomo d' etade sufficiente ad amministrare; e di questo non semo in tutto suggetti. Altre
120 molte vi sono, che pajono avere alcuna parentela coll'Arte Imperiale, e qui fu ingannato ed è chi crede che la Sentenza Imperiale sia in questa parte autentica: siccom' è dir che sia *Giovanezza*, sovra la quale nullo imperiale Giudicio è da consentire, in quanto egli è Impera-
125 dore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che *giovanezza* era *bellezza* e *fortezza del corpo*, ma a colui, che dicesse che *giovanezza è colmo della natural vita*, che sarebbe filosofo. E però è mani-
130 festo che difinire *gentilezza* non è dell' Arte Imperiale: e se non è dell' Arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti; e se non suggetti, reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello ch' eziandio s' andava cercando. Per che omai con tutta licenza, con tutta
135 franchezza d' animo è da ferire nel petto alle falsate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore.

—

CAPITOLO X.

Poichè poste sono l' altrui opinioni di *Nobiltà*, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito, verrò a quella parte ragionare della Canzone, che ciò riprova, che comincia, siccóme è detto di sopra: *Chi difinisce: Uomo è legno animato.* E però è da sapere che l' opinione dello Imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di Nobiltade; e però in quella parte riprovare non s' intende. L' altra particola, che da natura di Nobiltà è del tutto diversa, s' intende riprovare; la quale due cose par dire, quando dice *antica ricchezza*, cioè *tempo* e *divizie*, le quali da Nobiltà sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti; prima si riprovano le *divizie*, poi si riprova il *tempo* essere cagione di Nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion, che vil uom gentil divegna.*

E da saper è che, riprovate le *divizie*, è riprovata non solamente l' opinione dello Imperadore in quella parte che le *divizie* tocca, ma eziandio quella del Vulgo interamente, che solo nelle *divizie* si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice l' Imperadore essere stato erroneo nella difinizione di *Nobiltà;* secondamente si dimostra ragione per ch' è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome si crede.*

Dico adunque che *chi difinisce: Uomo è legno ani-*

mato; prima dice *non vero,* cioè *falso,* in quanto dice *legno,* e poi parla *non intero,* cioè *con difetto,* in quanto
30 dice *animato,* non dicendo *razionale,* che è differenza, per la quale l'uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in difinire Quegli che *tenne Impero,* non dicendo *Imperadore,* ma Quegli che *tenne Impero,* a mostrare, come detto è di sopra, quella cosa
35 determinare essere fuori d'imperiale Ufficio. Però dico similmente lui errare, chè pose della *Nobiltà* falso suggetto, cioè *antica ricchezza,* e poi procedette a difettiva forma, ovvero differenza, cioè *belli costumi,* che non comprendono ogni formalità di *Nobiltà,* ma molto pic-
40 cola parte, siccome di sotto si mostrerà. E non è da lasciare, tuttochè il Testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del difinire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli
45 fosse Loico e Cherico grande), chè la difinizione della *Nobiltà* più degnamente si faccia dagli effetti che dai principj; conciossiacosachè essa paja avere ragione di *principio,* che non si può notificare per *cose prime,* ma per *posteriori.* Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome*
50 *si crede,* mostro com'elle non possono causare Nobiltà, perchè sono *vili:* e mostro quelle non poterla tòrre, perchè sono *disgiunte molto* da Nobiltà. E provo quelle essere *vili* per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo, quando dico: *Chè sieno vili appare,* ec.
55 Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l'*animo diritto* non mutarsi per loro *trasmutazione;* e così provo, quelle essere *da Nobiltà disgiunte,* per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da

sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella per- 60 fettamente. Onde dice nel settimo della *Metafisica:* « Quando una cosa si genera da un' altra, generasi di » quella, essendo in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe, precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch' è alte- 65 rata, conviene essere congiunta coll' alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica* e nel primo *di Generazione.* Queste cose preposte, così procedo e dico, che le *divizie,* come altri credea, non possono dare *Nobiltà:* e, a mostrare maggiore diversità 70 avere con quella, dico che non la possono tòrre a chi l' ha. *Dare non la possono;* conciossiacosachè naturalmente siano *vili,* e per la viltà sieno contrarie a Nobiltà. E qui s' intende *viltà* per *degenerazione,* la quale alla Nobiltà s' oppone: conciossiacosachè l' uno contra- 75 rio non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione. La quale brievemente s' aggiugne al Testo, dicendo: *Poi chi pinge figura, Se non può esser lei, non la può porre.* Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse 80 prima tale, quale la figura essere dee. Ancora *tòrre non la possono;* perocchè da lungi sono di Nobiltà: e per la ragione prenarrata, che ciò, che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella; e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar* 85 *rivo, che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le *divizie* non possono *tòrre Nobiltà,* dicendo quella essere torre *diritta,* e le *divizie,* fiume *da lungi corrente.*

Capitolo XI.

Resta omai solamente a provare come le *divizie* sono *vili*, e come *disgiunte* e *lontane sono da Nobiltà;* e ciò si prova in due particulette del Testo, alle quali conviene al presente intendere. E poi, quelle sposte,
5 sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le *divizie* essere *vili* e *lontane da Nobiltà:* e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate.

Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette.* Ed a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere
10 che la *viltà* di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la *nobiltà* dalla perfezione, onde quanto la cosa è *perfetta,* tanto è in sua natura *nobile;* quanto *imperfetta,* tanto *vile.* E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno
15 *imperfette,* brievemente prova il Testo, quando dice: *Chè quantunque collette, Non posson quïetar, ma dan più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano,
20 quando dice, a quelle parlando: « Senza contenzione » perîro le leggi: e voi, ricchezze, vilissima parte delle » cose, moveste battaglia. » Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello *indiscreto* loro *avvenimento;* secondamente, nel
25 *pericoloso* loro *accrescimento;* terzamente, nella *dannosa* loro *possessione.* E prima ch'io ciò dimostri, è da di-

chiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l'oro e le margherite perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno *imperfette*. E però si vuole sapere che, quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono *ricchezze*, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono *ricchezze*, e per questo modo sono piene d'imperfezione; chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. 30 35

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella *indiscrezione* del loro *avvenimento*, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale *iniquità* è proprio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè, o vengono da pura fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch'è da ragione ajutata, siccome per testamenti o per mutua successione; o vengono da fortuna ajutatrice di ragione, siccome quando per licito o per inlicito procaccio: *licito* dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; *inlicito* dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo, nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno stajo di 40 45 50 55

Santélene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa
60 iniquità, disse Aristotile che « quanto più l'uomo sog» giace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. » E dico che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga
65 gli occhi per la sua Vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che « chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio » dell'avere. » E dico che più volte alli malvagi, che alli
70 buoni, pervengono appunto li procacci; chè li *non liciti* a'*buoni* mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono Uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della *inlicita* impresa più *buono* non sarebbe. E li *liciti*
75 rade volte pervengono alli *buoni;* perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze ini-
80 quamente avvenire; e però nostro Signore *inique* le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia » della iniquità, » invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficj, che sono generatori d'amici. E quanto fa bel cambio chi di queste imperfettissime cose
85 dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa dell'altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e

mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficj? Chi non ha ancora il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltro, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire vorrebbono, che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro. 90 95

—

Capitolo XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro *indiscreto avvenimento* si può comprendere, ma eziandio nel *pericoloso* loro *accrescimento;* e però che in ciò più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il Testo, dicendo quelle, *quantunque collette,* non solamente non quietare, ma *dare più sete* e rendere altrui più difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose *difettive* possono avere i loro difetti per modo, che nella prima faccia non pajono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli sì del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che nella prima faccia non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia di- 5 10 15

nanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel
20 loro accrescimento sono imperfette; chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promessione conducono l'umana volontà a vizio
25 d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *di Consolazione,* pericolose, dicendo: « Ohimè! chi fu » quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre » che si voleano ascondere, *preziosi pericoli* cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di
30 tòrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di *saziamento* e di refrigerio, dánno e recano
35 sete di essè con febbre intollerabile: e in loco di *bastanza,* recano nuovo termine, cioè maggior quantità al desiderio; e con questo *paura* e *sollecitudine grande* sopra l'acquisto. Sicchè veramente non *quietano,* ma *dánno più cura,* la qual prima senza loro non s'avea. E
40 però dice Tullio in quello *di Paradosso,* abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo per fermo nè le pe- » cunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le » ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali » massimamente sono astretti, tra cose buone o deside-
45 » rabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo » gli uomini nell'abbondanza di queste cose massima- » mente desiderare quelle, di che abbondano. Perocchè

» in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della
» cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere
» le cose che quelli hanno, si tormentano, ma eziandio 50
» tormento hanno nella paura di perdere quelle. » E
queste parole sono tutte di Tullio, e così giacciono
in quello libro ch' è detto. E a maggior testimonianza
di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare tur- 55
» bato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea
» della ricchezza largisca, l'umana generazione non
» cesserà di piangere. » E perchè più testimonianza, a
ciò ridurre per prova, si conviene, lascisi stare quanto
contra esse Salomone e suo padre grida, quanto con- 60
tra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo,
quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto
ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura
divina chiama contro a queste false meretrici, piene di
tutti difetti, e pongasi mente, per avere oculata fede, pur 65
alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vi-
vono sicuri quando di quelle hanno raunate, come si
appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente
pericola e uccide le città, le contrade, le singulari
persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d'avere 70
appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderj di-
scopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno ve-
nire non si può. E che altro intende di medicare l'una
e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile, tanto, quanto
a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cre- 75
sce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra Ragione,
se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si
leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo,

quelle in accrescendo essere del tutto *imperfette*, quando
80 di loro altro che imperfezione nascere non può, quantunque che accolte sieno! E questo è quello che 'l Testo dice.

Veramente qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Po-
85 trebbe dire alcuno calunniatore della Verità, che se per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono *imperfette* e però *vili*, che per questa ragione sia imperfetta e vile la *Scienza*, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se
90 l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la Scienza sia *vile* per *imperfezione;* adunque per la distruzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla Scienza. Che sia *perfetta*, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'*Etica*
95 che dice: « la Scienza essere perfetta ragione di certe » cose. » A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere, se nell'acquisto della Scienza il desiderio si amplia, come nella quistione si pone, e se sia per ragione. Per che io dico che non
100 solamente nell'acquisto della Scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo Principio. E
105 perocchè Iddio è Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: « Facciamo l'uo- » mo ad immagine e simiglianza nostra; » essa Anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu,

che ogni casa, che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'Anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa Vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paja avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna: e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra Anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderj umani si fanno più ampj l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: chè siccome da una città a un'altra di necessità è un'ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella Vita umana sono diversi

cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello, che dirittissimo va alla Città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello,
145 che va in contrario, mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra Vita avviene, che lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non vi giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè
150 questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta; chè fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo Capitolo è alquanto produtto, in Capitolo nuovo alla quistione è da rispondere,
155 nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contro alle ricchezze.

—

Capitolo XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propriamente crescere il desiderio della Scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello, che propriamente cresce, sempre è *uno:* il desi-
5 derio della Scienza non è sempre *uno,* ma è *molti,* e, finito l'uno, viene l'altro; sicchè, propriamente parlando, non è *crescere* lo suo dilatare, ma *successione* di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i Principj delle cose naturali, incontanente che io so

questi, è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi 10
io desidero di sapere che cosa è e com' è ciascuno di
questi Principj, questo è un altro desiderio nuovo. Nè
per lo avvenimento di questo, non mi si toglie la perfezione,
alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale
dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione 15
maggiore. Quello veramente della ricchezza è propriamente
crescere, ch'è sempre pure *uno,* sicchè nulla
successione quivi si vede, e per nullo termine e per
nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire, che siccome
è altro desiderio quello di sapere li Principj delle 20
cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro
desiderio è quello delle cento marche e altro è quello
delle mille; rispondo, che non è vero; chè 'l cento si è
parte del mille e ha ordine ad esso, come parte d'una
linea a tutta la linea, su per la quale si procede per 25
uno moto solo; e nulla successione quivi è, nè perfezione
di moto in parte alcuna. Ma conoscere che sieno
li Principj delle cose naturali, e conoscere quello che
sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno
ordine insieme come diverse linee, per le quali non si 30
procede per uno moto, ma, perfetto il moto dell'una,
succede il moto dell'altra. E così appare, che dal desiderio
della Scienza la Scienza non è da dire imperfetta,
siccome le ricchezze sono da dire per lo loro,
come la quistione ponea. Chè nel desiderare della 35
Scienza successivamente finiscono li desiderj e viensi a
perfezione, e in quello della ricchezza no; sicchè la
quistione è soluta e non ha luogo l'istanza.

Ben puote ancora calunniare l'avversario, dicendo
che, avvegnachè molti desiderj si compiano nell'acqui- 40

sto della Scienza, mai non si viene all'ultimo, ch'è quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina e che è pure *uno*. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che s'oppone, cioè che mai non *si viene*
45 *all'ultimo:* chè li nostri desiderj naturali, siccome di sopra nel terzo Trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e quello della Scienza è naturale, sicchè a certo termine quello finisce; avvegnachè pochi per mal camminare compiano la giornata. E chi intende
50 il Comentatore nel terzo *dell' Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel decimo dell'*Etica*, contra Simonide poeta parlando, « che l'uomo si dee trarre » alle divine cose quanto può; » in che mostra che a *certo fine* cada la nostra potenza. E nel primo dell'*Etica* dice
55 « che 'l *discip'inato* chiede di sapere certezza nelle cose, » secondo quella certezza che la loro natura riceva. » In che mostra che non solamente dalla parte dell'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non più sapere,
60 » che sapere si convegna, ma sapere a misura. » Sicchè per qualunque modo il desiderare della Scienza si prende, o generalmente o particolarmente, a perfezione viene; e però la Scienza perfetta è e nobile di perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde,
65 come le maladette ricchezze.

Le quali come nella loro *possessione* siano *dannose*, brievemente è da mostrare, che è la terza nota della loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una, che è ca-
70 gione di male; l'altra, che è privazione di bene. *Cagione è di male*, chè fa, pure vegghiando, lo possessore timido

e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pure vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li 75 miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lor cammino più brieve. E però dice il Savio: « se vôto camminatore 80 » entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. » E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: « Oh sicura » facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e mas» serizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a 85 » quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, » cioè non temere per alcuno tumulto, bussando la » mano di Cesare? » E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano. E quanto 90 odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione? Certo, tanto è, che molte volte contro alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime sperienze possono 95 avere i Latini e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice: « Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. » Anche è *privazione di bene* la loro possessione, chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale 100 è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma

quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia, quando,
105 » trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non » si possiede. » Per che assai è manifesta la loro viltà per tutte le sue note; e però l'uomo *di diritto appetito* e *di vera conoscenza* quelle mai non ama; e non amandole, non si unisce ad esse; ma quelle sempre di
110 lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate. Ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiugnere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento
115 v'è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però séguita che l'animo, che è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita *non si disface;* siccome il Testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il Testo ch'elle sieno *fiume*
120 *corrente di lungi dalla diritta torre della ragione,* ovvero *di Nobiltà;* e per questo, che esse *divizie* non possono tòrre la Nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente Canzone.

—

Capitolo XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle *ricchezze* s'appoggiava, è da riprovarsi in quella parte che *tempo* diceva essere cagione di Nobiltà, difi-

nendo che fosse *antica ricchezza;* e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil Uom gentil divegna.* E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa, quando dice: *Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo.* Ultimamente conchiude, manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere alla Verità; e ciò si fa, quando dice: *Per che a intelletti sani,* ec. 5 10

Dico adunque: *Nè voglion che* vil *Uom* gentil *divegna.* Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che Uomo, prima *villano,* mai *gentile* uomo dicer non si possa; e Uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima in quanto dicono che *tempo* si richiede a Nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico;* perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di Nobiltà per questa loro ragione, che detta è. La qual toglie via che *villano* Uomo mai possa essere *gentile* per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di *villan* padre in *gentil* figlio; chè, se 'l figlio del *villano* è pur *villano,* fia *villano* ancora suo figlio, e così sempre mai non s'avrà a trovare là dove *Nobiltà* per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la *Nobiltà* si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di *viltà* in *gentilezza* d'uno uomo in altro o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. 15 20 25 30

E se l'avversario pertinacemente si difendesse,

35 dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli antecessori corre in obblivione, avvegnachè il Testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconve-
40 nienti, sicchè buona ragione essere non può.

L'*uno* si è, che quanto la Natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di *gentilezza* (ch'è massimo inconveniente), conciossiachè, com'è mostrato, l'Uomo, quanto è migliore,
45 tanto è più cagione di bene: e Nobiltà in tra li beni si è commemorata. E che ciò fosse così, si prova: Se la *gentilezza* ovvero Nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la Nobiltà quanto gli uomini fossero più smemorati,
50 chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero *nobili;* e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi *nobili* si farebbero.

Lo *secondo* si è, che in nulla cosa, fuori degli
55 uomini, questa distinzione si potrebbe fare, cioè *Nobile* o *vile,* ch' è molto inconveniente. Conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di *Nobiltà* o di *viltà,* onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una no-
60 bile margherita e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, così si prova: Se la obblivione dei bassi antecessori è cagione di Nobiltà, ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli: conciossiachè la obblivione sia corru-
65 zione di memoria. E in questi detti animali e pietre

minore *bassezza* e *altezza* non si noti (perocchè in uno sono naturati solamente ed in eguale stato), e in loro generazione di *Nobiltà* essere non può, e così nè di *viltade;* conciossiacosachè l' una e l' altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell' uno e dell' altra non potrebbe essere distinzione. E se l' avversario volesse dire che nell' altre cose *Nobiltà* s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende, perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe, non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla Nobiltà dell' altre cose *bontà* per cagione, e a quella degli uomini per principio *dimenticanza.* 70 75

Il *terzo* si è, che molte volte verrebbe prima il *generato* che 'l *generante,* ch' è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: Pogniamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello essere stato Nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, perocchè tale fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed ello fosse grande di Nobiltà, e la Nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l *generante* suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. 80 85 90

Il *quarto* si è, che tale Uomo sarebbe tenuto Nobile, *morto,* che non fu Nobile, *vivo;* chè più inconveniente essere non potrebbe; e ciò così si mostra: Po- 95

gniamo che nella età di Dardano de'suoi antecessori bassi fosse memoria, e pogniamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. 100 Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' suoi antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano, vivendo, fosse villano, e, morto, sia Nobile? E non è contro a ciò che 105 si dice, Dardano essere stato figlio di Giove (chè ciò è Favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee). E pur se si volesse alla Favola fermare l'avversario, di certo quello, che la Favola copre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione di chi 110 ponea la *obblivione* causa di Nobiltà, essere falsa ed erronea.

Capitolo XV.

Dappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato, *tempo* non richiedersi a Nobiltà, incontanente séguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine 5 rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa, quando dice: *Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo.*

Ov' è da sapere che, se Uomo non si può fare di villano, gentile, o di *vile* padre non può nascere *gentil* 10 figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, delli

due inconvenienti, l' uno seguire conviene: il *primo* si è, che nulla Nobiltà sia; l' *altro* si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se Nobiltà non si genera di nuovo, siccome più 15 volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile Uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l' Uomo tale quale nasce; e tale nasce quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo Parente; perchè tale quale 20 fu il primo *Generante,* cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che tòrre via 25 la distinzione di queste condizioni, e così è tòrre via quelle. E questo dico, che di quello, ch' è messo dinanzi, séguita *che siam tutti gentili, ovver villani.* E se questo non è, però alcuna gente è da dire *nobile,* e alcuna da dire *vile* di necessità. Dappoichè la trasmuta- 30 zione di viltà in Nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principj essere discesa, cioè da uno Nobile e da uno Vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: *O che non fosse all' Uom cominciamento,* cioè uno solo, non dice *cominciamenti:* e questo è falsissimo appo 35 il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la Legge e Credenza antica de' Gentili, chè, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo Uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principj avere non può. E Plato 40 vuole che tutti gli uomini da una sola Idea dipendano,

e non da più: ch'è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome de' cavalli e degli
45 asini: chè (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da confessare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, chè là, dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti
50 figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se gli » spiriti de' figliuoli d'Adamo vadano suso, e que' delle » bestie vadano giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione,
55 secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: « Nato è l'*Uomo* (non disse « gli *uomini:* »); » nato è l'Uomo: ovvero, che questo l'Artefice delle » cose di seme divino fece.... ovvero, che la recente » terra, di poco dipartita dal nobile Etera, li semi del
60 » cognato Cielo ritenea, la quale, mista coll'acqua del » fiume, lo figlio di Giapeto compose in immagine delli » Dei, che tutto governano. » Dove manifestamente pone, lo primo Uomo uno solo essere stato; e però dice la Canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè, che co-
65 minciamento a Uomo non fosse: e soggiugne la Canzone: *Nè eglino altresì, se son Cristiani;* e dice *Cristiani,* e non *Gentili,* le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma Luce
70 del Cielo, che quella allumina.

Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto, i lor diri esser vani,* conchiudo lo loro errore esser

confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità. E questo intendo, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento.* Dico adunque che, per quello ch'è 75 detto, è manifesto alli *sani* intelletti, che i detti di costoro sono *vani,* cioè senza *midolla di verità.* E dico *sani,* non senza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire *sano* e *infermo;* e intendo *Intelletto* per la nobile parte dell' Anima nostra, che di 80 comune vocabolo *Mente* si può chiamare. *Sano* dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *dell' Anima.* 85

Chè, secondo la *malizia dell' Anima,* tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute. L'*una* è di *naturale jattanza* causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le *non certe* cose affermano per *certe:* lo qual vizio Tullio 90 massimamente abbomina nel primo degli *Ufficj,* e Tommaso nel suo *Contra Gentili,* dicendo: « Sono molti, » tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col » suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando » tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che 95 » a loro non pare. » E quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone 100 nelli *Proverbj:* « Vedesti l'uomo ratto a rispondere? » di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare. » L'*altra* è di *naturale pusillanimità* causata, chè sono

molti tanto vilmente ostinatì, che non possono credere
105 che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere:
e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano
mai; quello, che altri dice, non curano. E contro a costoro
Aristotile parla nel primo dell' *Etica,* dicendo
quelli « essere insufficienti uditori della morale Filoso-
110 » fia. » Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono,
d' ogni dottrina disperati. La *terza* è da *levitade
di natura* causata; chè sono molti di sì lieve fantasia,
che in tutte le loro ragioni trasvolano, e, anzi che
sillogizzino, hanno conchiuso, e di quella conclusione
115 vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente
argomentare, e non si muovono da niuno Principio,
e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione.
E di costoro dice il Filosofo, che non è da
curare nè d' avere con essi faccenda, dicendo nel primo
120 della *Fisica,* che « contro a quello che niega li Principj
» disputare non si conviene. » E di questi cotali sono
molti idioti, che non saprebbono l' *Abbiccì,* e vorrebbono
disputare in Geometria, in Astrologia, e in Fisica.

125 E secondo *malizia,* ovvero *difetto di corpo,* può
essere la Mente non *sana,* quando per difetto d' alcuno
principio dalla nativitade, siccome *mentecatti:* quando
per l' alterazione del cerebro, siccome sono *frenetici.*
E di questa infermitade della Mente intende la Legge,
130 quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testamento,
» di quel tempo, nel quale il testamento fa, sanitade di
» mente, non di corpo, è addomandata. » Per che a
quelli intelletti che per malizia di animo o di corpo *infermi*
non sono, ma liberi e spediti e *sani* alla luce della

Verità, dico essere manifesto la opinione della gente, 135
che detto è, esser *vana*, cioè *senza valore*.

Appresso soggiugne, che io così li giudico *falsi* e *vani*, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per* falsi *li riprovo*. E appresso dico che è da venire alla Verità mostrare: e dico che mostrare intendo, cioè 140
che cosa è Gentilezza, e come si può conoscere l'Uomo, in cui essa è; e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sento.*

—

Capitolo XVI.

« Lo Rege si letificherà in Dio, e saranno lodati
» tutti quelli che giurano in Lui, perocchè serrata è la
» bocca di coloro che parlano inique cose. » Queste parole posso io qui veramente preporre; perocchè ciascuno vero Rege dee massimamente amare la Verità. 5
Onde è scritto nel libro di *Sapienza:* « Amate il lume
» di Sapienza, Voi, che siete dinanzi alli popoli; » e il lume di Sapienza è essa Verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni Rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori uomi- 10
ni, che di Nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato.

Conviensi procedere al trattato della Verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch' ogni virtù principalmente,* intende di 15
trattare d' essa *Nobiltà* secondo la Verità; e partesi questa parte in due: chè nella prima s' intende mostrare

che è questa *Nobiltà;* e nella seconda come conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda:
20 *L' anima, cui adorna esta bontate.*

La prima parte ha due parti ancora: chè nella prima si cercano certe cose che sono mestieri a vedere la difinizione di Nobiltà; nella seconda si cerca la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *È Genti-*
25 *lezza dovunque è virtute.*

A perfettamente entrare per lo Trattato è prima da vedere due cose. L' una, che per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende, solo semplicemente considerato; l' altra è, per che via sia da camminare a cercare la pre-
30 nominata difinizione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa.* Onde non pur dell' Uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè
35 l' Uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone e qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salomone nell' *Ecclesiaste:* « Beata la terra, lo cui Re è *nobile;* » che non è altro a dire, se non « lo cui Re è *perfetto,* secondo la
40 perfezione dell' anima e del corpo; » e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, » Terra, lo cui Re è pargolo, » cioè non perfetto uomo: chè non è *pargolo* uomo pur per *etade,* ma per *costumi disordinati* e per *difetto di vita,* siccome n' ammaestra
45 il Filosofo nel primo dell' *Etica.* Ben sono alquanti *folli* che credono, che per questo vocabolo *Nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e

questo è falsissimo. Chè, se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più 50 sarebbono in loro genere nobili: e così la Guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna 55 di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che *Nobile* vegna da *conoscere,* ma vien da *non vile.* Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica,* quando dice: « Ciascuna cosa è massimamente per- » fetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù propria: 60 » chè allora è massimamente perfetta, secondo sua » natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, » quando veramente è *circolo,* cioè quando aggiugne la » sua propria virtù; chè allora è in tutta sua natura; » e allora si può dire *nobile* circolo. » E questo è quando 65 in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d' *uovo,* e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che *piena Luna,* perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente ve- 70 der si può che generalmente questo vocabolo, cioè *Nobiltà,* dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel Trattato della parte che sporre s' intende. Secondamente è da vedere com' è da camminare a 75 trovare la difinizione dell' umana Nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d' una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principj

80 essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di san Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conosce- » rete quelli. » E per lo cammino diritto questa difi-
85 nizione che cercando si va, è da vedere per li frutti, che sono Virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra Nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia, prima che ad altre si pro-
90 cedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

—

Capitolo XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il Testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente Vien da una*
5 *radice: Virtude intendo, che fa l' uom felice In sua operazione;* e soggiugne: *Quest' è (secondochè l'*Etica *dice) Un abito eligente;* ponendo tutta la difinizione della morale Virtù, secondo che nel secondo dell'*Etica* è per lo Filosofo difinito. In che due cose principalmente s'intende:
10 l'una è, che ogni virtù vegna da uno Principio; l'altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le Virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè l'* Etica *dice.* Dov' è da sapere che proprjssimi nostri frutti sono le morali Virtù; perocchè da ogni canto
15 sono in nostra podestà, e queste diversamente da di-

versi Filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la sua divina sentenza Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenza, trapasserò di quelle ragionando. Queste virtù sono undici dal detto Filosofo nomate:

La prima si chiama *Fortezza,* la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita.

La seconda è *Temperanza,* la quale è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita.

La terza si è *Liberalità,* la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali.

La quarta si è *Magnificenza,* la quale è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine.

La quinta si è *Magnanimità,* la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama.

La sesta si è *Amativa d'onore,* la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo.

La settima è *Mansuetudine,* la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.

La ottava si è *Affabilità,* la quale fa noi ben convivere cogli altri.

La nona si è chiamata *Verità,* la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone.

La decima si è chiamata *Eutrapelia,* la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente.

La undecima si è *Giustizia*, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.

E ciascuna di queste virtù ha due nemici collaterali, cioè vizj, uno *in troppo* e un altro *in poco*. E queste sono i *mezzi* intra quelli, e nascono tutte da uno Principio, cioè dall' Abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno *Abito elettivo consistente nel mezzo*. E queste sono quelle che fanno l' Uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, quando difinisce la Felicitade, dicendo che *Felicità è operazione secondo Virtù in vita perfetta*. Bene si pone *Prudenza*, cioè Senno, per molti essere morale Virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono.

Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l' uno è la vita Attiva, e l' altro la Contemplativa. La quale (avvegnachè per l' Attiva si pervegna, come detto è, a buona Felicità) ne mena a ottima Felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica*. E Cristo l' afferma colla sua bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa sola è necessaria, » cioè quello che fai; e soggiugne: « Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. » E Maria, secondochè è scritto dinanzi a queste parole del Vangelo, a' piedi

di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se *moralmente* ciò volemo sporre, volle il 80 nostro Signore in ciò mostrare che la Contemplativa vita fosse *ottima,* tuttochè *buona* fosse l'Attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la Felicità della vita Contemplativa 85 è più eccellente che quella dell'Attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù *intellettuali* che delle *morali?* A ciò si può brievemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla fa- 90 cultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le Virtù morali pajono essere e sieno più comuni e più richieste che l'altre, e *Nobiltade* nell'effetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l'altro; 95 chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle *Api* per lo *frutto della cera* ragionando, come per lo *frutto del mèle,* tutto che l'uno e l'altro da loro proceda.

—

Capitolo XVIII.

Nel precedente Capitolo è determinato come ogni Virtù morale viene da uno Principio, ch'è *buona* e *abituale elezione;* e ciò importa il Testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che Nobiltate in sua ragione.* In questa parte adunque si procede per via 5

probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singularmente ovver generalmente presa, procede da *Nobiltà* siccome effetto da sua cagione: e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose 10 si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta *prima* e *per sè*, non può essere se non da *uno:* e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovvero l'una 15 dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa *prima* e *per sè*, ch'è impossibile. Dice (*il Testo*) adunque che Nobilitate e *Virtute cotale*, cioè *morale*, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dicono; e ciò s'intende, quando dice: *Perchè in* 20 *medesmo detto Convengono ambedue, ch'èn d'un effetto;* cioè *lodare* e *credere pregiato* colui, di cui esse si dicono.

E poi conchiude prendendo la virtù della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere dall'altra, ovvero ambe da un terzo; e sog- 25 giugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall'altra, che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora; e ciò quando dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione, bensì 30 per bella e convenevole induzione, siccome sarebbe a dire che pioverà, se il freddo è generativo dell'acqua, e noi vedemo i nuvoli. Che se in noi sono più cose laudabili, ed uno è il Principio delle nostre lodi, ragion vuole queste a quello Principio reducere che comprende 35 più cose. E questo più ragionevolmente si dee dire *Principio* di quelle, che quelle *Principio* di lui. Chè come

lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee *principio* dire e *cagione* di quelli, e non quelli di lui; così *Nobiltà*, che comprende *ogni Virtù* (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre opera- 40 zioni laudabili, si dee avere per tale, che la Virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello ch' è detto (cioè, che *ogni Virtù morale* venga da una *radice*, e che *Virtù* cotale e *Nobiltà* convengano in una cosa; e che però si 45 convegna l' una ridurre all' altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l' una vale quello che l' altra e più, da quella procede maggiormente che d' altro terzo), *tutto* sia *presupposto*, cioè *ordito* e *apparecchiato* a quello che per innanzi s' intende. E così termina questo Verso e 50 questa presente parte.

Capitolo XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre cose determinate, ch' erano necessarie a vedere come difinire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque è virtute.* E questa si 5 vuole in due parti riducere. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata; nella seconda, conchiudendo, si trova questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà come dal nero il perso.* 10

Ad evidenza della prima parte da riducere a memoria è, che di sopra si dice, che se *Nobiltà* vale e si

stende più che *Virtù*, Virtù piuttosto procederà da essa.
La qual cosa ora in questa parte (*il Testo*) prova, cioè
15 che Nobiltà più si stenda, e rende esemplo del Cielo,
dicendo che dovunque è *Virtù*, ivi è *Nobiltà*. E qui si
vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione, e per
regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono
manifeste non è mestieri di prova; e nulla n' è più ma-
20 nifesta, *Nobiltà* essere dov' è *Virtù*; chè ciascuna cosa
virtuosa in sua natura vedemo volgarmente, *nobile* es-
sere chiamata. Dice adunque: *Siccome è 'l Cielo do-
vunque è la Stella*; e non è questo vero e converso, che
dovunque è il *Cielo* sia la *Stella*; così è *Nobiltate* do-
25 vunque è Virtù; e non *Virtù* dovunque è *Nobiltà*, che
con bello e convenevole esemplo si chiama *Cielo*. Chè ve-
ramente essa è Cielo, nel quale molte e diverse stelle
rilucono: rilucon in essa le intellettuali e le morali
Virtù: rilucon in essa le buone disposizioni da Natura
30 date, cioè *Pietà* e *Religione*, e le laudabili passioni, cioè
Vergogna e *Misericordia* e altre molte; rilucon in essa le
corporali bontadi, cioè *Bellezza*, *Fortezza* e quasi *perpetua
Valitudine*. E tante sono le Stelle che nel suo Cielo si
stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e
35 diversi frutti fanno nella umana creatura, tante sono
le nature e le potenze di questa, sotto una semplice
Sustanza comprese e adunate, nelle quali siccome in
diversi rami fruttifica diversamente. Daddovero ar-
disco a dire che la *Nobiltà* umana, quanto è dalla
40 parte di molti suoi frutti, quella dell' Angelo soperchia,
tuttochè l' Angelica in sua unitade sia più divina. Di
questa Nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti frut-
tificava, s' accorse il *Salmista*, quando fece quel Salmo

che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammi-
» rabile il Nome tuo nell' universa terra! » là dove 45
commenda l' Uomo, quasi maravigliandosi del divino
affetto a essa umana creatura, dicendo: « Che cosa è
» l' Uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai fatto poco mi-
» nore che gli Angeli, di gloria e d' onore l' hai coro-
» nato, e posto lui sopra l' opere delle tue mani. » Ve- 50
ramente dunque bella e convenevole comparazione fu
del *Cielo* alla umana *Nobiltà!*

Poi quando dice: *E noi in donne ed in età novella*,
prova ciò che intendo, mostrando che la Nobiltà si
stenda in parte dove Virtù non sia. E dicendo poi: *Ve-* 55
dem questa Salute, tocca *Nobiltade* (che bene è *vera Salu-*
te) essere là dov' è *vergogna*, cioè *tema di disonoranza*,
siccom' è nelle *donne* e nelli *giovani*, dove la vergogna
è buona e laudabile; la qual vergogna non è Virtù, ma
certa passion buona. E dice: *E noi in donne ed in età* 60
novella, cioè *in giovani;* perocchè, secondochè vuole il
Filosofo nel quarto dell' *Etica*, « vergogna non è lauda-
» bile, nè sta bene ne' vecchi nè negli uomini studiosi; »
perocchè a loro si conviene di guardarsi da quelle cose
che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne 65
non è tanto richiesto, dico, tale riguardo; e però in loro
è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa;
chè da Nobiltà viene. E Nobiltà si può credere il loro *ti-*
more e chiamare, siccome *viltà* e *ignobilità* la *sfacciatez-*
za. Onde buono e ottimo segno di Nobiltà è nelli pargoli 70
e imperfetti d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro
vergogna si dipigne, ch' è allora frutto di vera Nobiltà.

—

Capitolo XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso,* procede il Testo alla difinizione di *Nobiltà,* la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere che è questa Nobiltà, di che tanta gente erroneamente par-
5 la. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, che *dunque* ogni Virtute, *ovvero il gener loro,* cioè l' *abito elettivo consistente nel mezzo,* verrà da questa, cioè Nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il *perso* dal *nero* discende; così questa, cioè *Vir-*
10 *tù,* discende da Nobiltà. Il *perso* è un colore *misto di purpureo e di nero,* ma vince il *nero,* e da lui si denomina: e così la *Virtù* è una cosa *mista di Nobiltà e di passione;* ma perchè la Nobiltà vince in quella, è la Virtù denominata da essa e appellata *Bontà.*

15 Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: *Io sono di cotale schiatta;* non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo, che quelli che hanno questa *grazia,* cioè questa *divina*
20 *cosa,* sono quasi come *Dei,* senza macola di vizio. E ciò dare non può, se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paja ad alcuno troppo alto dire, quando si dice: *Ch' elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra
25 nel settimo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini sono *vilissimi* e *bestiali,* uomini vi sono *nobilissimi* e *divini.* E ciò prova Aristotile nel settimo dell' *Etica* per lo Testo d' Omero poeta. Sicchè non dica

quegli degli Uberti di Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano: « Perch' io sono di cotale schiatta, io sono No- 30
» bile; » chè il *divino seme* non cade *in ischiatta*, cioè *in istirpe*, ma cade nelle singulari persone; e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone *Nobili*, ma le singulari persone fanno *Nobile* la stirpe.

Poi quando dice: *Chè solo Iddio all' Anima la dona;* 35 ragione è *del suscettivo*, cioè del *suggetto*, dove questo *divino Dono* discende, ch' è bene divino Dono, secondo la parola dell' Apostolo: « Ogni ottimo dato e ogni dono
» perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' Lu-
» mi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa *grazia* 40 all' Anima di quello, cui vede stare perfettamente nella sua persona *acconcio* e *disposto* a questo divino atto ricevere. Chè, secondo dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*, « le cose convengono essere disposte alli
» loro agenti, a ricevere li loro atti. » Onde se l' Ani- 45 ma è imperfettamente *posta*, non è disposta a ricevere questa *benedetta e divina infusione;* siccome se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel *nobile* Guido Guinicelli in una sua Canzone, che co- 50 mincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore.* Puote adunque l' Anima stare non bene nella persona per *manco di complessione*, e forse per manco di temporale: e in questa cotale questo *Raggio divino* mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui Anima è privata di 55 questo Lume, che essi sieno siccome valli vòlte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata.

60 Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono *frutto di Nobiltà* e che Iddio questa metta nell' Anima che ben *siede,* che cotal *seme di Felicità s' accosta* ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi. Ed è manifesto
65 che Nobiltà umana non sia altro che seme di Felicità *Messo da Dio nell' Anima ben posta,* cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Chè se le Virtù sono frutto di Nobiltà e *Felicità* è *dolcezza comparata* per esse, manifesto è essa *Nobiltà* essere *semente di*
70 *Felicità,* come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione tutte e quattro le Cagioni, cioè *materiale, formale, efficiente* e *finale,* comprende: « *materiale* » in quanto dice: *nell' Anima ben posta,* che è materia e suggetto di Nobiltà; « *formale* » in quanto dice: *Ch' è*
75 *seme;* « *efficiente* » in quanto dice: *Messo da Dio nell'Anima;* « *finale* » in quanto dice: *di Felicità.* E così è difinita questa nostra Bontà, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale Virtù, come virtute in pietra da Corpo nobilissimo celestiale.

—

Capitolo XXI.

Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana *Bontà,* secondochè è in noi Principio di tutto bene, la quale *Nobiltà* si chiama, da chiarire è in questo speziale Capitolo come questa Bontà discende
5 in noi: e prima per modo Naturale, e poi per modo *Teologico,* cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l' Uomo è composto d' anima e di corpo; ma la

parte dell' Anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di *semente* della Virtù divina. Veramente per diversi Filosofi della differenza delle nostre Anime fu diversamente ragionato: chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero *nobili* e *vili*. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle Stelle, e fossero *nobili* e più e meno, secondo la nobiltà della Stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza sia de' corpi, non delle *forme*. Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la Verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia pajono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d' Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la *virtù* dell' Anima *generativa* e la *Virtù del Cielo* e la *Virtù degli elementi legati*, cioè della sua complessione: matura e dispone la materia alla *virtù formativa*, la quale diede il cuore del Generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla Virtù celestiale, che produce della potenza del seme l' Anima in vita. La quale incontanente produtta, riceve dalla Virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile;* il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, sebben meno che sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla *Prima Intelligenza.*

Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì, che pare forte a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia,

come cotale produzione si può pur conchiudere e collo
40 Intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a Lingua, *lingua,* dico, veramente *Volgare.* Per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della » Sapienza di Dio, come sono incomprensibili i tuoi » giudizj, e investigabili le tue vie! » E perocchè la
45 *complessione del seme* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del seminato* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per le Costellazioni, che continuamente si trasmu-
50 tano), incontra che *dell' umano seme* e *di queste virtù* più e men pura Anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la *Virtù intellettuale possibile,* che detta è, e come detto è. E s' egli avviene che, per la purità dell' Anima ricevente, la *intellettuale Virtù* sia bene
55 astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina Bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell' Anima la virtù di questa intelligenza, secondochè ricever può. E questo è quel *seme di Felicità,* del quale al presente si parla.
60 E ciò è concordevole alla sentenza di Tullio in quello di *Senettute,* che parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale Anima discese in noi, dell' altissimo Abitacolo venuta in loco, lo quale alla » divina Natura e alla eternitade è contrario. » E in
65 questa cotale Anima è la *Virtù sua propria,* e la *Intellettuale,* e la *Divina,* che è quella influenza, che detta è; però è scritto nel libro *delle Cagioni:* « Ogni Anima nobile ha tre operazioni, cioè *Animale, Intellettuale* e » *Divina.* » E sono alcuni di tale opinione, che dicono,

se tutte le precedenti Virtù s' accordassero sopra la 70
produzione d' un' Anima nella loro ottima disposizione,
che tanto discenderebbe in quella della *Deità*, che quasi
sarebbe un altro *Iddio incarnato*: e questo è quasi tutto
ciò che per via naturale dicere si può.

Per via *Teologica* si può dire, che, poichè la somma 75
Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua Creatura
a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella
ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E perocchè
da ineffabile Carità vengono questi doni, e la divina
Carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è 80
che chiamati sono *Doni di Spirito Santo*. Li quali, secondochè
li distingue Isaia Profeta, sono sette, cioè:
Sapienza, *Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà* e
Timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile *sementa!*
ed oh ammirabile e benigno *Seminatore*, che non 85
attendi, se non che la creatura umana t' apparecchi la
terra a seminare! Oh beati quelli che tal sementa coltivano
come si conviene! Ov' è da sapere che 'l primo
e nobile rampollo che germogli di questo Seme, per
essere fruttifero, si è l' *appetito dell' Animo*, il quale in 90
Greco è chiamato *hormen*. E se questo non è bene culto
e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale
la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E
però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo
dell' *Etica*, che l' Uomo s' ausi a ben fare e a 95
rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, che
detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi
nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del
suo frutto uscire la dolcezza della umana Felicità.

—

Capitolo XXII.

Comandamento è delli morali Filosofi, che de' beneficj hanno parlato, che l' Uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficj, quanto puote più utili al ricevitore. Ond' io volendo a cotale imperio
5 essere obbediente, intendo questo mio *Convito* per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell' umana *Felicità,* intendo che più utile ragionamento fare non
10 si può a coloro che non la conoscono; chè, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica,* e Tullio in quello *del Fine de' Beni,* male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l' avvisa. Onde, conciossiacosachè essa sia finale
15 nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l' arco della nostra operazione. E massimamente è da guardare quello da coloro che non leggono l' *Etica.*

20 Lasciando dunque stare l' opinione che di quella ebbe Epicuro filosofo, e che di quella ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d' Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, dalla divina Bontà, in noi seminata e infusa
25 dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo, che gli Greci chiamano *hormen,* cioè *appetito d' Animo* o razionale. E siccome nelle biade che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine

nell' erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo razionale appetito 30 che, la divina Grazia, surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che da natura nudamente viene, ma con esso, siccome l' erbetta di diverse biade, quasi s' assomiglia. E non pur negli uomini, ma negli animali bruti questa similitudine appare: chè ogni 35 animale, siccome ello è nato, sì *razionale* come *bruto*, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l' uno tiene 40 un cammino, e l' altro un altro. Siccome dice l' Apostolo: « Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l » prende; » così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo Calle è quello che noi mena alla nostra Pace. E però, lasciando stare tutti 45 gli altri, col Trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che l' Uomo dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente. Poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e però 50 più appetibili, e seguita quelle; e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell' altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè che ama principalmente. E conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. 55 E conciossiacosachè più nobile parte dell' uomo sia l' *animo* che 'l corpo, quello più ama; e così amando sè principalmente, e per sè l' altre cose, e più amando di sè la miglior parte, manifesto è che più ama l' ani-

mo che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la Mente si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d' amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l' uso massimamente dilettoso. L'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch' è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra *Felicità* e nostra *Beatitudine,* oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione.

E non dicesse alcuno, che ogni *appetito* sia *d' animo;* chè qui s' intende *d' animo* solamente quello che spetta alla *parte razionale,* cioè la Volontà e lo Intelletto. Sicchè s' e' volesse chiamare *d' animo* l' *appetito sensitivo,* qui non ha luogo l'istanza, nè può avere; chè nullo dubita che l' appetito *razionale* non sia più nobile che 'l *sensuale,* e però più amabile; e così è questo, di che ora si parla.

Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (*pratico* è tanto, quanto *operativo*), l' uno e l' altro dilettosissimo; avvegnachè quello *del contemplare* sia più, siccome di sopra è narrato. Quello *pratico* si è operare per noi *virtuosamente,* cioè onestamente, con *Prudenza,* con *Temperanza,* con *Fortezza* e con *Giustizia;* quello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio e della Natura.. E questo uso e quell' altro è nostra Beatitudine e somma Felicità, siccome veder si può. La quale è la *dolcezza* del soprannotato Seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal Seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata la sua

pullulazione. Similmente può essere, per via d'insetazione e coltura, che, là dove questo seme dal principio non cade, si possa insetare nel suo processo, sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare l' altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che 95 possa essere scusato; che se di sua naturale radice l' Uomo non ha questa Sementa, bene la può avere per via d' insetazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s' insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. 100

Veramente di questi Usi l' uno è più pieno di Beatitudine che l' altro; siccome è lo *Speculativo,* il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccom' è lo Intelletto. E que- 105 sta parte in questa vita perfettamente lo suo uso (il quale è vedere Iddio, ch' è sommo Intelligibile) avere non può, se non in quanto l' Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa Beatitudine per somma, e non l' altra (cioè quella 110 della vita attiva), n' ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di 115 bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, » e io vi dico che non è qui: e però non abbiate te- » menza; ma ite e dite alli Discepoli suoi e a Pietro, » che Ello li precederà in Galilea; e quivi Lo vedrete, » siccome vi disse. » Per queste tre *Donne* si possono 120 intendere le tre *Sètte* della *vita attiva,* cioè gli *Epicurei,*

gli *Stoici* e li *Peripatetici,* che vanno al *monimento,* cioè al *mondo presente,* ch' è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il *Salvatore,* cioè la *Beatitudine,* e non Lo
125 trovano; ma uno *Giovane* trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: « L' Angelo di Dio discese dal Cielo, e vegnendo volse » la pietra e sedea sopr' essa, e 'l suo aspetto era come
130 » folgore, e le sue vestimenta erano come neve. »

Questo *Angelo* è questa nostra *Nobiltà* che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste Sètte, cioè a qualunque va cercando la Beatitudine nella Vita attiva, che non è qui;
135 ma vada, e dicalo alli *Discepoli e a Pietro,* cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l' avea negato, *che in Galilea li precederà;* cioè che la *Beatitudine* precederà loro in *Galilea,* cioè nella *Speculazione. Galilea* è tanto a dire quanto *bian-*
140 *chezza,* e bianchezza è un colore *pieno di luce corporale,* più che nullo altro; e così la Contemplazione è più *piena di luce spirituale,* che altra cosa che quaggiù sia. E dice: « *E' precederà;* » e non dice: « *E' sarà con voi,* » a dare ad intendere che alla nostra Contemplazione Dio *sem-*
145 *pre precede;* nè mai Lui giugnere potemo qui, il quale è nostra Beatitudine *somma.* E dice: « *Quivi lo vedrete, siccome E' disse;* » cioè, quivi avrete della sua *dolcezza,* cioè della *Felicitade,* siccome *a voi è promesso qui;* cioè, siccome *stabilito è che voi aver possiate.* E così appare
150 che la nostra Beatitudine, ch' è questa Felicità, di cui si parla, prima trovare potemo *imperfetta* nella *vita Attiva,* cioè nelle operazioni delle morali Virtù, e poi *quasi*

perfetta nella *vita Contemplativa*, cioè nelle operazioni delle Intellettuali. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla *somma* Beatitudine, la 155 quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

—

Capitolo XXIII.

Poichè dimostrata è sufficientemente e intera la difinizione di *Nobiltà*, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo *nobile Uomo*; da procedere pare alla parte del Testo che comincia: *L' anima, cui adorna* 5 *esta Bontate*; nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile Uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella *prima* s' afferma che questa Nobiltà luce e risplende per tutta la vita del Nobile manifestamente; nella *seconda* si mostra speci- 10 ficatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parta: *Ubbidiente, soave e vergognosa.*

Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo Seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra Anima incontanente germoglia, ramificando per cia- 15 scuna potenza dell'Anima, secondo la esigenza di quelle. *Germoglia* adunque nel nobile Uomo, e per la *Vegetativa*, per la *Sensitiva* e per la *Razionale* disbrancasi, dirizzando quelle virtù tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella 20 parte della nostra Anima, che mai non muore, all'al-

tissimo e gloriosissimo *Seminante,* al Cielo ritorna. E questo dice (*il Testo*) per quella *prima,* che detta è.

Poi quando dice: *Ubbidiente, soave e vergognosa,* ec.,
25 mostra quello per che potemo conoscere l' Uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa *Bontate divina* operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro *etadi* diversamente adopera, siccome per l' *Adolescenza,* per la *Gioventute,* per la
30 *Senettute,* e per lo *Senio;* e comincia la seconda parte: *In Giovinezza temperata e forte;* la terza comincia: *È nella sua Senetta;* la quarta comincia: *Poi nella quarta Parte della vita.*

E questa è la sentenza di questa parte in gene-
35 rale. Intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua Cagione, quanto è più possibile di ricevere. Onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo;
40 e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scopra così, che conviene che 'l suo movimento sia sopra essi come uno arco; quasi tutte le Vite terrene (e dico *terrene,* sì degli uomini, come degli altri viventi), *montando*
45 e *discendendo,* convengono essere quasi ad immagine d' arco assimigliate. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s' intende, sì dico, ch' ella procede ad immagine di questo Arco, *montando* e *discendendo.*

50 Ed è da sapere che questo *Arco di su* sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell' umana Natura. Ma

perocchè l' umido radicale è meno e più e di migliore qualitade, e più ha da durare in uno che in altro effetto. Il quale (*umido*) essendo nutrimento del calore, che è nostra vita, avviene che l' Arco della vita d' un uomo è di minore e di maggior tesa che quello dell' altro. Benchè per alcuna morte *violenta*, ovvero per *accidentale*, il *termine* affrettato ne sia, solamente quella, che *naturale* è chiamata dal Vulgo, è quello *termine*, del quale si dice per lo *Salmista:* « Ponesti termine, il quale pas- » sare non si può. » E perocchè il Maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo Arco, di che ora si dice, parve volere che la nostra Vita non fosse altro, che uno *salire* e uno *scendere;* però dice in quello, dove tratta di *Giovinezza* e di *Vecchiezza*, che *Giovinezza* non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove sia il *punto sommo* di questo Arco, per quella disugguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli più io credo fra il *Trentesimo* e 'l *Quarantesimo anno.* E io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel *Trentacinquesimo anno.* E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel *Trentaquattresimo* anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in discensione. Nè da credere è ch' Egli non volesse dimorare in questa nostra Vita sin al *sommo,* poichè stato c' era nel basso stato della *puerizia.* E ciò ne manifesta l' ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla Vita sua; onde dice Luca, che era quasi *ora sesta* quando morìo, che è a dire lo *colmo del dì.* Onde si può comprendere per quella, che quasi al trentacinquesimo anno Cristo era, cioè al colmo della sua età.

Veramente questo Arco non pur per *moto* si di-
85 stingue nelle Scritture; ma secondo li quattro *combinatori* delle contrarie qualitadi che sono nella nostra complessione, alle quali pare essere appropriata (dico *a ciascuna*) una parte della nostra Vita, che in quattro parti si divide, e chiamansi le quattro *etadi*. La prima è *Adole-
90 scenza*, che s' appropria al *caldo* e all' *umido*; la seconda si è *Gioventude*, che s' appropria al *caldo* e al *secco*; la terza si è *Senettute*, che s' appropria al *freddo* e al *secco*; la quarta si è *Senio*, che s' appropria al *freddo* e all' *umido*, secondochè nel quarto *delle Meteore* scrive
95 Alberto.

E queste parti si fanno simigliantemente nell' anno, dividendosi in *Primavera*, in *Estate*, in *Autunno* e in *Inverno*. E nel dì ciò è infino alla *Terza*, e poi fino alla *Nona*, lasciando la *Sesta* nel mezzo di queste parti,
100 per la ragione che si discerne, e poi fino al *Vespro* e dal Vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il Carro del Sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano *Eoo*, lo secondo *Piroi*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flegon*, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Meta-
105 morfoseos* intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione del dì le Ore *temporali*, che sono in ciascuno dì *dodici*, o grandi o piccole, secondo la quantità del Sole;
110 e perocchè la *Sesta* ora, cioè il *mezzodì*, è la più *nobile* di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi *Ufficj* appressa quivi d' ogni parte, cioè *di prima* e *di poi* quanto puote. E però l' *Ufficio* della prima parte del dì, cioè la *Terza*, si dice in fine di quella; e quello della terza

parte e della quarta si dice nelli principj. E però si 115
dice *mezza Terza,* prima che suoni per quella parte; e
mezza nona, poichè per quella parte è suonato; e così
mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la *diritta*
Nona sempre dee sonare nel cominciamento della *settima ora* del dì: e questo basti alla presente digres- 120
sione.

—

Capitolo XXIV.

Ritornando al proposito, dico che la umana Vita
si parte per quattro etadi. La *prima* si chiama *Adolescenza,* cioè accrescimento di vita: la *seconda* si chiama
Gioventute, cioè età che può giovare, che è perfezione
dare; e così s' intende perfetta, chè nullo può dare se 5
non quello ch' egli ha; la *terza* si chiama *Senettute;* la
quarta si chiama *Senio,* siccome di sopra è detto.

Della *prima* nullo dubita, ma ciascuno Savio s' accorda, ch' ella dura infino al *venticinquesimo* anno: e
perocchè infino a quel tempo l'Anima nostra intende 10
al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e
grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote
perfettamente la razional parte discernere. Per che la
Ragione vuole, che dinanzi a quella età l' Uomo non
possa certe cose fare senza curatore di perfetta età. 15

Della *seconda,* la quale veramente è *colmo della nostra Vita,* diversamente è preso il tempo da molti. Ma
lasciando ciò che ne scrivono i Filosofi e li Medici, e
tornando alla ragione propria, dico che nelli più, nelli

20 quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è *venti* anni. E la ragione che ciò mi dà, si è che, se 'l colmo del nostro Arco è nelli *trentacinque,* tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tendere 25 dell' Arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la Gioventute nel *Quarantacinquesimo* anno si compie.

E siccome l' Adolescenza è sin a' *venticinque* anni, che procede montando alla Gioventute; così il discen- 30 dere, cioè la *Senettute,* è altrettanto tempo che succede alla Gioventute; e così si termina la Senettute nel *settantesimo* anno.

Ma perocchè l' Adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, 35 ma presso a *dieci* anni dopo quello, e perocchè la nostra Vita si studia di salire e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l' umido è ingrossato non per quantità, ma per qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile, avviene che 40 oltre la *Senettute* rimane della nostra Vita forse in quantità di *dieci* anni, o poco più o poco meno. E questo tempo si chiama *Senio.* Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese 45 Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette *ottantuno* anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute.* E io credo che, se Cristo non fosse stato crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua Vita potea secondo natura trapassare, egli sarebbe all' ottantuno 50 anno di mortale corpo in eternale trasmutato.

Veramente, come di sopra è detto, queste Etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come ch'elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l'Etadi in quelli cotali più lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte Etadi questa *Nobiltà*, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'Anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende di mostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta Natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle, e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una Età più che ad altre, nelli quali l'Anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e di qualitadi, siccome all'ultimo suo Frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello *di Senettute.* E lasciando stare il figurato, che di questo diverso processo dell'Etadi tiene Virgilio nella *Eneida;* e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte *dello Reggimento de' Principi;* e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Ufficj;* e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa *prima* Età è *porta* e *via,* per la quale s'entra nella *nostra buona Vita.* A questa entrata conviene aver di necessità certe cose, le quali la buona Natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.

Dà adunque la buona Natura a questa *Etade* quattro cose necessarie all' entrare nella *Città del ben vivere.* La prima si è *Obbedienza;* la seconda *Soavità;* la
85 terza *Vergogna;* la quarta *Adornezza* corporale, siccome dice il Testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una Città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l'ha usata; così l'Adolescente, ch'en-
90 tra nella *Selva erronea di questa Vita,* non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse *obbediente;* e però fu a questa età necessaria l'*Obbedienza.* Ben potrebbe alcuno
95 dire così: dunque potrà essere detto quegli obbediente, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello *Obbedienza,* ma *trasgressione:* chè se lo Re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire
100 il servo, che sarebbe disubbidire lo Re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): « Odi, figlio mio, l'ammaestramento del » tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall' al-
105 trui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti » possano allattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, » che tu vadi con loro. » Onde, siccom' è nato, lo figlio alla mammella della madre s'apprende; così tosto, che alcuno lume d' animo in esso appare, si dee volgere
110 alla correzione del Padre, e 'l Padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè na-

turalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona 115 del Padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così appare che la *Obbedienza* fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbj*, « che » quegli, che umilmente e ubbidientemente sostiene dal » correttore le sue diritte riprensioni, sarà glorioso; » e 120 dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all' *Adolescente*, chè non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse che ciò detto è pur del Padre e non d'altri; dico che al Padre si dee riducere ogni altra obbedienza. Onde dice l' Apostolo alli *Colossensi:* « Fi- 125 » gliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; per- » ciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il Padre, riducere si dee a quello che per lo Padre è nell' ultima volontà in Padre lasciato: e se 'l Padre muore intestato, riducere si dee a colui, cui la Ragione com- 130 mette il suo governo. E poi debbono essere ubbiditi i Maestri e Maggiori, cui in alcuno modo pare dal Padre, o da quello che loco paterno tiene, essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro Capitolo 135 le altre cose sono da ragionare.

—

Capitolo XXV.

Non solamente quest' Anima naturata buona in Adolescenza è *Ubbidiente*, ma eziandio *Soave*. La qual cosa è l' altra, ch' è necessaria in questa età a ben en-

trare nella porta della *Gioventute.* Necessaria è, poichè
5 noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell' ottavo dell' *Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si pajono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' Uomo a essere *grazioso*, ovvero lo contrario. La qual grazia s' acquista
10 per *soavi reggimenti*, che sono *dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare.* E però dice Salomone all' adolescente figlio: « Gli schernitori Dio » gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia. » E altrove dice: « Rimuovi da te la mala bocca, e gli atti
15 » villani sieno lungi da te. » Per che appare che necessaria sia ad essa *soavità*, come detto è.]

Anche è necessaria a questa età la passione della *Vergogna;* e però la buona e nobile Natura in questa età la mostra, siccome il Testo dice. E perocchè la Ver-
20 gogna è apertissimo segno in Adolescenza di *Nobiltà*, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra Vita, alla quale la nobile Natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessa-
25 rie al fondamento della nostra Vita buona: l' una si è *Stupore;* l' altra si è *Pudore;* la terza si è *Verecundia;* avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d' essere
30 rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che *Vergogna* volgarmente sono chiamate.

Chè lo *Stupore* è *uno stordimento d' animo, per*

grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun 35
modo sentire; che in quanto pajono *grandi*, fanno *reverente* a sè quello che le sente; in quanto pajono *mirabili*, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi Regi nelle loro magioni faceano fare magnifici lavori d' oro e di pietre e d' artificio, ac- 40
ciocchè quelli che le vedessero, divenissero *stupidi*, e però *reverenti* e domandatori delle condizioni onorevoli dello Rege. E però dice Stazio, il dolce Poeta, nel primo della *Tebana Storia*, che quando Adrasto rege degli Argivi vide Polinice coverto d' un cuojo di leone, 45
e vide Tideo coverto d' un cuojo di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più *reverente* e piu *desideroso di sapere.*

Lo *Pudore* è *un ritraimento d' animo da laide cose,* 50
con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle Vergini e nelle Donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si 55
dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato Poeta nello allegato Libro primo della *Storia di Tebe,* che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d' Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi dell'onesto Padre nella presenza delli due pelle- 60
grini, cioè Polinice e Tideo, le Vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggîro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vòlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste 65

cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficj:* « Nullo atto è laido,
70 » che non sia laido quello nominare. » E poi lo pudico e nobile Uomo mai non parlò sì, che nella bocca d'ogni Donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno Uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d'ogni Donna stieno male!

75 La *Verecundia* è *una paura di disonoranza per fallo commesso.* E di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo Poeta in quella medesima parte, che quando Polinice
80 fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al Padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che pajono rimanere in vergogna del figlio. E non nominò suo Padre, ma gli Antichi suoi e la
85 Terra, e la Madre.

E non pure *Obbedienza, Soavità* e *Vergogna* la nobile Natura in questa età dimostra, ma dimostra *Bellezza* e *Snellezza* di corpo, siccome dice il Testo, quando dice: *E sua persona adorna.* E questo *adorna* è
90 verbo, e non nome. Dov'è da sapere che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona Vita, chè la nostra Anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti *ordinato* e *disposto.*
95 E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è *bello* per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle no-

stre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la *Sanità*, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile Natura lo suo corpo *abbellisca* e faccia *comto* e *accorto*, non è altro dire, se non che l' *acconcia a perfezione d' ordine*. E questa, con l' altre cose che ragionate sono, appare essere necessaria all' Adolescenza. Le quali la *nobile Anima*, cioè la nobile Natura fa, e ad esse primamente intende, siccome cosa che, come detto è, dalla divina Provvidenza è seminata.

—

Capitolo XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l' Uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato, da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In Giovanezza temperata e forte*. Dice adunque, che siccome la nobile Natura in Adolescenza *Ubbidiente, Soave* e *Vergognosa, Adornatrice della sua persona* si mostra, così nella *Gioventute* si fa *Temperata, Forte* ed *Amorosa* e *Cortese* e *Leale*. Le quali cinque cose pajono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile Natura prepara nella prima Etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di Natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra Gioventute si dee

avere, che è *colmo della nostra vita.* Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri. E perocchè prima con-
20 viene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso a questa etade, cioè nella *Senettute,* siccome di sotto si dirà.

Qui adunque è da ridurre a mente quello che di
25 sopra nel ventiduesimo Capitolo di questo Trattato si ragiona dello *Appetito,* che in noi dal nostro principio nasce. Questo Appetito mai altro non fa che *seguitare* e *fuggire:* e qualunque ora esso *seguita* quello che è da *seguitare* e quanto si conviene, e *fugge* quello che è da
30 *fuggire* e quanto si conviene, l'Uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo Appetito conviene essere cavalcato dalla Ragione. Chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè, senza il buono cavalcatore bene non si conduce;
35 e così questo Appetito, che *irascibile* e *concupiscibile* si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla Ragione ubbidire conviene. La quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere: lo *freno* usa, quand'ello *seguita* (e chiamasi quello freno *Temperanza,* la quale mo-
40 stra lo termine, infino al quale è da *seguitare*); lo *sprone* usa, quand'ello *fugge* per tornare al loco onde *fuggire* si vuole (e questo sprone si chiama *Fortezza* ovvero *Magnanimità,* la qual virtute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere). E così *infrenato* mostra Virgilio,
45 lo maggior nostro Poeta, che fosse Enea nella parte dell'*Eneida,* ove questa Età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto Libro. E quanto *raffrenare* fu quello, quando essendo ricevuto da Dido

con tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e stando con essa in tanta dilettazione, 50
egli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto dell' *Eneida* è scritto! Quanto *spronare* fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell'Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel 55
sesto della detta Storia si dimostra! Per che appare come nella nostra Gioventute essere a nostra perfezione ne convegna *temperati* e *forti.* E questo fa e dimostra la buona Natura, siccome il Testo dice espressamente.

Ancora è a questa Età e a sua perfezione necessario d'essere *Amorosa;* perocchè ad essa si conviene 60
guardare di retro e dinanzi, siccome Età che è nel *meridionale cerchio.* Conviensi amare li suoi Maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paja ingrata. Conviensi amare li suoi 65
Minori, acciocchè amando quelli, dia loro delli suoi beneficj, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo Amore mostra che avesse Enea, il nomato Poeta, nel quinto Libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Trojani in Sicilia 70
raccomandati ad Aceste, e rimosseli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando. Per che appare a questa Età essere *Amore* necessario, come il Testo dice.

Ancora è necessario a questa età essere *Cortese,* 75
chè, avvegnachè a ciascuna Età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè, al contrario, non li puote avere la *Senettute* per la gravezza sua e per la severità, che a lei si ri-

80 chiede: e così lo *Senio* maggiormente. E questa *Cortesia* mostra, che avesse Enea, questo altissimo Poeta nel sesto Libro predetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch' era stato *trombatore* d' Ettore e poi s' era accompagnato a lui, s' accinse e
85 prese la scure ad ajutare tagliar le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria alla *Gioventute;* e però la nobile Anima in quella la dimostra, come detto è.

90 Ancora è necessario a questa Età essere *Leale.* Lealtà è *seguire* e *mettere in opera quello che le Leggi dicono;* e ciò massimamente si conviene al Giovane. Perocchè lo Adolescente, com' è detto, per minoranza d' etade lievemente merita perdono; il Vecchio per più
95 sperienza dee essere *giusto* e non seguitatore di Legge, se non in quanto il suo diritto giudicio e la Legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la Legge, e in quella seguitare
100 si diletti, siccome dice il predetto Poeta, nel predetto quinto Libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del Padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' era di loro lunga usanza, ch' era loro
105 Legge. Per che è manifesto che a questa Età, *Lealtà, Cortesia, Amore, Fortezza* e *Temperanza,* sieno necessarie, siccome dice il Testo, che al presente ho ragionato; e però la *nobile Anima* tutte le dimostra.

—

Capitolo XXVII.

Veduto e ragionato è assai suficientemente sopra quella particola che 'l Testo pone, mostrando quelle probità che alla Gioventute presta la nobile Anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua Senetta.* Nella quale intende il Testo mo- 5
strare quelle cose che la nobile Natura mostra e dee avere nella terza Etate, cioè *Senettute.* E dice che l'Anima nobile nella Senetta si è *Prudente,* si è *Giusta,* si è *Larga* e *Allegra* di dire bene a pro d'altrui e d'udire quello, cioè che è *Affabile.* E veramente queste quattro 10
virtù a questa Età sono convenientissime.

E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute,* « certo corso ha la nostra » Età e una via semplice, quella della nostra buona » Natura: e a ciascuna parte della nostra Età è data 15
» stagione a certe cose. » Onde, siccome all'Adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla Gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e ad altrui sia profittabile; 20
chè, siccome Aristotile dice, l'Uomo è *animale civile,* per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla Patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale s'acquista 25
nella Gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e

l' odore ch' è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza Età, che per mano corre. Conviensi adunque essere *Prudente,* cioè *Savio:* e a ciò essere si richiede *buona memoria delle vedute cose,* e *buona conoscenza delle presenti,* e *buona provvedenza delle future.* E siccome dice il Filosofo nel sesto dell' *Etica,* « impossibile è essere Savio chi non è buono; » e però non è da dire savio Uomo chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare *astuto:* chè come nullo direbbe *savio* quello che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da dire *savio* quello che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel Dono che Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto. Nè questo cotale *Prudente* non attende chi gli domandi consiglio; ma preveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende questo, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno Medico o Legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e dalla mia Arte non avrò frutto? Rispondo; siccome dice nostro Signore: « A grado ricevete, a grado date. » Dico adunque, messer lo Legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua Arte, e che procedono solo da quel buono *senno* che Iddio ti diede (che è *Prudenza,* della quale si parla), tu nol déi vendere a' figliuoli di

Colui che te l'ha dato; quelli che hanno rispetto al- 60
l' Arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non
sì, che non si convengano alcuna volta decimare e dare
a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino è
rimaso.

Conviensi anche a questa Età essere *Giusto*, ac- 65
ciocchè li suoi giudicj e la sua autoritade sia un *lume*
e una *legge* agli altri. E perchè questa singolar virtù,
cioè *Giustizia*, fu veduta per gli antichi Filosofi appa-
rire perfetta in questa Età, il reggimento delle città
commisero in quelli che in questa Età erano; e però il 70
Collegio degli Rettori fu detto *Senato*. O misèra, misera
Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta
leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile
abbia rispetto! Ma perocchè di *Giustizia* nel penultimo
Trattato di questo Volume si tratterà, basti qui al 75
presente questo poco aver toccato di quella.

Conviensi anche a questa Età essere *Largo;* pe-
rocchè allora si conviene la cosa, quando più satisface
al debito della sua natura: nè mai al debito della *Lar-
ghezza* non si può satisfare così, come in questa Età. 80
Che se volemo ben mirare al processo d' Aristotile nel
quarto dell' *Etica*, e a quello di Tullio in quello *degli
Ufficj*, la *Larghezza* vuole essere a luogo e tempo, tale
che il Largo non noccia a sè, nè ad altrui. La qual cosa
non si può avere senza prudenza e senza giustizia; le 85
quali virtù, anzi a questa Etade, avere perfette per via
naturale è impossibile. Ahi malestrui e malnati! che
disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti,
che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate
conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate 90

le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificj e credetevi *Larghezza* fare! E che è questo a fare altro che levare il drappo d' in su l'Altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni,
95 delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'Altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficj:*
100 « Sono molti certo desiderosi d' essere apparenti e glo- » riosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; cre- » dendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici » per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contra- » rio a quello che fare si conviene, che nulla è più. »

105 Conviensi anche a questa Età essere *Affabile,* ragionare lo Bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo Bene, quando ello è ascoltato. E questa Età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che uomo l' ascolti, che nella più
110 tostana età. E più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute,* in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuta e volontà e diletto di stare » in colloquio più ch' io non solea. »

115 E che tutte e quattro queste cose convengano a questa Età, n' ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos,* in quella Favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco Re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio
120 fosse *Prudente,* quando, avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso

saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio ricorrere lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse *Giusto*, 125 quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua Terra deserta. Mostra che fosse *Largo*, quando disse a Cefalo dopo la domanda dell' ajuto: « O Atene, non domandate a me ajutorio, ma » toglietevelo; e non dite a voi dubbiose le forze che ha 130 » questa Isola e tutto questo stato delle mie cose: forze » non ci mancano, anzi ne sono a noi di soperchio, e allo » avversario. Grazia agli Dei, il tempo da dare le vele » è avventuroso, e senza scusa. » Ahi! quante cose sono da notare in questa risposta, ma a buono intenditore 135 basti essere posta qui, come Ovidio la pone. Mostra che fosse *Affabile*, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa Età essere quattro cose con- 140 venienti; perciò la *nobile Natura* le mostra in essa, siccome il Testo dice. E perchè più memorabile sia l'esemplo, che detto è, dice di Eaco Re, che questi fu padre di Telamon, di Peleus e di Foco, del quale Telamon nacque Ajace, e di Peleus Achille. 145

—

Capitolo XXVIII.

Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta Parte della vita;* per la quale il Testo intende mostrare

quello che fa la *nobile Anima* nell' ultima Età, cioè nel *Se-*
5 *nio*. E dice ch' ella fa due cose: l' una, ch'ella *ritorna a*
Dio, siccome a quello Porto, ond' ella si partìo, quando
venne a entrare nel mare di questa Vita; l' altra si è,
ch' ella *benedice il cammino che ha fatto*, perocchè è
stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta.
10 E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello
di Senettute, « la naturale morte è quasi porto a noi di
» lunga navigazione e riposo. » E siccome il buono mari-
naro, com' esso appropinqua al Porto cala le sue vele
e soavemente con debile conducimento entra in quello;
15 così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane
operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendi-
mento e cuore; sicchè a quello Porto si vegna con tutta
soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra
propria Natura grande ammaestramento di *soavità*, chè
20 in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità;
ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza vio-
lenza si spicca dal suo ramo, così la nostra Anima
senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata. Onde
Aristotile in quello *di Gioventute* e *Senettute* dice che
25 « senza tristizia è la morte ch' è nella Vecchiezza. »
E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi
ch' entri nella porta della sua Città, gli si fanno incon-
tro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno
incontro ad osannare quelli cittadini della eterna Vita:
30 e così fanno per le sue buone operazioni e contempla-
zioni. Sicchè, già essendo a Dio renduta e astrattasi
dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro
che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tul-
lio, in persona di Catone vecchio: « Levomi in grandis-

» simo studio di vedere li nostri Padri, ch' io amai, e 35
» non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio
» quelli, di cui udii parlare. » Rendesi dunque a Dio la
nobile Anima in questa Età, e attende la fine di questa
Vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' Albergo
e ritornare nella propria Magione; uscire le pare di 40
cammino e tornare in Città; uscire le pare di Mare
e tornare a Porto. Oh miseri e vili che colle vele alte
correte a questo Porto: e laddove dovreste riposare,
per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi
là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere 45
Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il
nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene
questi Nobili calaron le vele delle mondane operazioni,
chè nella loro lunga Età a religione si rendêro, ogni
mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno 50
scusare per legame di matrimonio, che in lunga
età il tenga; chè non torna a Religione pur quegli che
a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco
e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile, ma
eziandio a buona e vera Religione si può tornare in matrimonio 55
stando, chè Iddio non vuole religioso di noi
se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani:
« Non quegli ch' è manifestamente Giudeo, nè quella,
» ch' è manifesta in carne, è Circoncisione; ma quegli
» che in nascoso è Giudeo: e la Circoncisione del cuore 60
» in ispirito, non in lettera, è Circoncisione. La loda
» della quale non è dagli uomini, ma da Dio. »

E *benedice* anche la nobile Anima in questa Età li
tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per
quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra 65

delle sue diritte operazioni; senza le quali al Porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto-guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo Porto, esamina il suo
70 procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch' io godessi nella Città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che ha fatta.

E che queste due cose convengano a questa Età,
75 cel figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia,* quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell'Età quarta. Per la quale *Marzia* s'intende la *nobile Anima;* e potemo così ritrarre la *Figura* a *Verità.*
80 Marzia fu *Vergine,* e in quello stato significa l'*Adolescenza;* poi *Moglie* a Catone, e in quello stato significa la *Gioventute:* fece allora *figli,* li quali significano le *virtù* che di sopra si dicono convenire alli *giovani;* e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa
85 che si partì la *Gioventute,* e venne la *Senettute.* Fece *figli* anche di questo, per che si significano le *virtù* che di sopra si dicono convenire alla *Senettute.* Morì Ortensio; per che si significa il termine della *Senettute:* e Marzia, *vedova* fatta (per lo quale *vedovaggio* si significa
90 lo *Senio*), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che si significa la *nobile Anima* dal principio del *Senio* tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone? « *Mentre che in me fu*
95 » *il sangue* (cioè la *Gioventute*), *mentre che in me fu la* » *maternale virtute* (cioè la *Senettute,* che ben è madre

» dell' altre virtudi, siccome di sopra è mostrato), *io,*
» dice Marzia, *feci e compiei tutti li tuoi comandamenti,* »
cioè a dire, che l' Anima stette ferma alle civili operazioni; e dice: « *E tolsi due mariti,* » cioè a due etadi fruttifera sono stata. « *Ora,* dice Marzia, *che 'l mio ventre*
» *è lasso, e ch' io son per li parti vôta, a Te mi ritorno,*
» *non essendo più da dare ad altro Sposo;* » cioè a dire,
che la *nobile Anima* conoscendosi non avere più ventre
da frutto, e li suoi membri sentendo esser a debile stato
venuti, torna a Dio, come a Colui che non ha mestieri
delle membra corporali. E dice Marzia: « *Dammi li*
» *patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del mari-*
» *taggio;* » ch' è a dire, che la *nobile Anima* dice a
Dio: dammi, Signor mio, omai lo riposo. Dice Marzia:
« *Dammi almeno, ch' io in questa tanta vita sia chia-*
» *mata tua; e due ragioni mi muovono a dire questo:*
» *l' una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta mo-*
» *glie di Catone; l' altra si è, che dopo me si dica che Tu*
» *non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti.* »
Per queste due ragioni si muove la *nobile Anima,* e
vuole partire d' esta vita Sposa di Dio, e vuol mostrare
che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d' esta Vita
sotto il titolo d' Ortensio, che di Catone! Nel nome di
cui è bello terminare ciò che delli segni della *Nobiltà*
ragionare si convegna, perocchè in Lui essa Nobiltà tutti
li dimostra per tutte Etadi.

—

Capitolo XXIX.

Poichè mostrato è il Testo e quelli segni, li quali per ciascuna Etade appajono nel nobile Uomo, e per li quali conoscere si può, e senza li quali essere non può, come 'l Sole senza luce e 'l fuoco senza caldo; grida
5 il Testo alla gente all' ultimo di ciò che di Nobiltà è trattato, e dice: *O voi, che udito m' avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati!* cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni e per essere discesi di Padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà
10 non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere.

Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: « Come ch' io mi sia, io reduco
» a memoria e rappresento li miei maggiori, che per
15 » loro Nobiltà meritarono l' ufficio della Prefettura, e
» meritarono di porre mano al coronamento dell' Im-
» perio, meritarono di ricevere la Rosa dal romano
» Pastore; onore deggio ricevere e reverenza dalla gen-
» te. » E questa è l' una quistione.

20 L' altra è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia, e quegli delli Piscicelli di Napoli: se la Nobiltà è quello che detto è, cioè Seme divino nella umana Anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno Anima, siccom' è manifesto, nulla progenie,
25 ovvero schiatta, dicere si potrebbe *nobile:* e questo è contro all' opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi.

Alla prima quistione risponde Giovenale nell' ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: « Che » fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, 30 » se per colui che di quelle si vuole ammantare, male » si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e » mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere » e vili operazioni? Avvegnachè (dice esso Poeta satiro) » chi dirà *nobile* per la buona generazione quegli che 35 » della buona generazione degno non è? Quello non » è altro, che chiamare lo nano, Atlante. » Poi appresso dice a questo tale: « Da te alla Statua fatta in memoria » del tuo Antico non v' ha dissimilitudine altra, se non » che la sua testa è di marmo, e la tua vive. » E in 40 questo (con reverenza il dico) mi discordo dal Poeta, chè la Statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d' alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente. Perocchè la Statua sempre afferma la buona opinione in quelli 45 che hanno udito la buona fama di colui, del quale è la Statua, e negli altri la genera: lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario; chè l' opinione di coloro che hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile; chè dice alcuno in suo pensiero: non può essere che delli 50 maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede. Per che non onore, ma disonore, ricevere dee quegli che alli buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio, che « 'l » figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere 55 » al padre buona testimonianza. » Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d' essere fuggito dalla gente e non ascoltato; così

l' uomo vile disceso delli buoni maggiori è degno d' es-
60 sere da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa. E questo basti al presente alla prima quistione che si movea.

65 Alla seconda quistione si può rispondere, che una progenie per sè non ha Anima, e ben è vero che *nobile* si dice, ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni *Tutto* si fa delle sue parti, ed è alcuno Tutto che ha una essenza semplice colle sue parti; siccome
70 in uno Uomo è una essenza del Tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice della parte, per quello medesimo modo si dice essere del Tutto. Un altro Tutto è che non ha essenza comune colle parti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria, che resulta
75 da molti grani, che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo Tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti, così secondamente come l' essere; onde si dice una *bianca* massa, perchè li grani, ond' è la massa, sono *bianchi*. Veramente questa *bianchezza* è più nelli grani
80 prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente *bianca* dicer si può. E per cotal modo si può dicere *nobile* una schiatta, ovvero una progenie. Ond' è da sapere che, siccome a fare una *bianca* massa convengono vincere i *bianchi* grani, così
85 a fare una *nobile* progenie convengono in essa i *nobili* uomini vincere; dico *vincere* per essere più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch' è dentro. E siccome d' una massa *bianca* di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento,

e al grano sostituire saggina rossa, e tutta la massa 90
finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non *nobile*, ma *vile* da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione esser risposto. 95

—

Capitolo XXX.

Come di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato si dimostra, questa Canzone ha tre parti principali. Per che, ragionate le due, delle quali la prima comincia nel Capitolo predetto, e la seconda nel Sestodecimo (sicchè la prima per tredici e la seconda per 5
quattordici è terminata, senza lo proemio del Trattato della Canzone, che in due Capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo Capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per *Tornata* di questa Canzone fatta fu ad alcuno adorna- 10
mento, e comincia: *Contra* gli *erranti, mia Canzon, n'andrai.* E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più laudabile e più prezioso da lui si parta. E questo in- 15
tendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra* gli *erranti,* ec. Questo *Contra* gli *erranti* è tutt' una parola, ed è nome d'esta Canzone, tolto per esemplo dal buono Fra Tommaso d'Aquino, che a un 20

suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, pose nome *Contra Gentili.*

Dico adunque che *n' andrai*, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istàre ferma, ma da gire, chè
25 la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la Donna nostra,* dille il tuo mestiere. Ov' è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode, e alle margherite è danno; e, come dice
30 Esopo poeta nella prima Favola, più è prode al gallo un granello di grano, che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E ciò considerando, a cautela dico e comando alla Canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa Donna, cioè la *Filosofia*, si troverà;
35 e allora si troverà questa Donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l' *Anima*, in cui essa alberga. Ed essa Filosofia non solamente alberga nelli Sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro Trattato, essa è dovunque alberga l' Amore di quella.
40 E a questi cotali dico, che manifesti lo suo mestiere, perchè a loro sarà utile la sua sentenza e da loro ricolta.

E dico ad essa: Di' a questa Donna: *Io vo parlando dell'Amica vostra.* Bene è sua amica *Nobiltade;* chè tanto l'una coll'altra s' ama, che Nobiltà sempre la dimanda,
45 e Filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell'ultimo di questa Canzone si dà ad essa (*Nobiltà*), chiamando lei Amica di quella (*Filosofia*), la cui propria ragione è nel secretissimo della divina Mente!

COMMENTI.

TRATTATO QUARTO.

Capitolo I. — Pag. 407.

Lin. 1. Amore.... *è, che congiugne e unisce l'amante colla persona amata;* perocchè Amore, « *veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'Anima e della cosa amata:* Conv., III, 2; Purg., XVIII, 14.

4. *Pittagora dice:* « *Nell'amistà si fa uno di più.* » Ciò l'Allighieri dovette averlo appreso da Tullio, che nel libro degli *Ufficj* rammenta: *Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus:* De *Off.*, 1, 16.

7. *Talvolta è, che l'una* delle due cose congiunte *torna del tutto nella natura dell'altra,* vi si trasmuta, e quindi avviene « *che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra.* » Ed ecco perchè Dante, preso ch'ei fu dell'amore per la sua onestissima Beatrice, sentivasi come *occupato* e *guidato* dai desiderj di lei ad amar il Bene, *di là dal qual non è a che s'aspiri:* Purg., XXXI, 24.

13. *In greco proverbio è detto:* « *Degli amici esser deono tutte le cose comuni.* » Anche questa sentenza, se vogliam credere al Mazzucchelli, il nostro Autore l'ebbe derivata da Cicerone: *In Græcorum proverbio est: Amicorum esse communia omnia:* De *Off.*, 1, 16.

15. *Questa Donna, nominata di sopra nella verace sposizione,* in quella cioè *allegorica,* dove si contiene il *Vero,* è la Filosofia: Conv., II, 16.

21. *Nulla* cosa *è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia,* che possa poi verificarsi in essa cosa. Di qui m' avviso che, anco per ciò che si ripete più sotto (l. 26), debba scriversi « *la malizia delle cose* » (l. 25), e non com' è nella Volgata « *le malizie delle cose.* »

34. *Intra li quali errori uno massimamente io riprendea* (biasimava), il quale, dappoichè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in *esso stanno, ma eziandio agli altri che lui* riprendono, *parto* (cerco di rimuovere) *da loro* e lo condanno, mettendolo in dispregio ed abbominazione. E ben si convien osservare che l' Autore volge or qui la sua intenzione non pure contra quelli che *per mala consuetudine* stavano in errore sull' umana *Nobiltà,* ma anche contro a chi *per poco intelletto* (l. 40) e con *lieve sapere,* biasimando siffatto errore, riusciva invece a viepiù allargarlo nella pubblica opinione: Canz., st. 2.

39. *L' opinione quasi di tutti n' era falsificata e della falsa opinione nasceano i falsi giudicj,* ec. E qui pur cade all' uopo di riflettere *com' egli incontra, che più volte piega L' opinion corrente in falsa parte, E poi l' affetto l' intelletto lega:* Par., XIII, 118.

43. *Li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati.* Il mondo si confonde e s' attrista, allora che nell' opinione pubblica o dai Potenti della terra, in cambio di promuoversi l' opera migliore, si vien *calcando i buoni e sollevando i pravi:* Inf., XIX, 105.

49. La Filosofia trasmutava *un poco i suoi dolci sembianti,* quando apparve a Dante piuttosto *fiera* e *disdegnosa* (Conv., III, 15), in quanto ch' egli non giugneva ancora ad intenderne le *dimostrazioni* rispetto alla *prima materia* degli Elementi, cercando se fosse stata *intesa, creata,* da Dio, od *eterna.* Già s' è veduto, come l' Allighieri annoverasse la *materia prima* tra gli obbietti che *abbagliano* la nostra mente, nè si lasciano ben discernere: Conv., III, 15.

Ma poi che proseguì in siffatto studio, venne a conchiudere e stabilire che *creata* si fu la *materia* o il *suggetto*, onde son costituiti gli Elementi, *terra, acqua, aere* e *fuoco;* e che quella materia prima, e *pura potenza,* tenne la parte inferiore nell'ordine della Creazione: Par., VII, 54; XXIX, 22, 36, 52. Il perchè non stetti punto dubbioso ad interpretare il vocabolo « *intesa* » per « *creata,* » come già supposero gli E. M., e si può anche dedurre da luoghi consimili: Conv., IV, 5, 25. La Creazione in effetto non è, che un atto del *primo Intelletto* e *della prima Volontà,* vale a dire, un atto mosso dall' *intenzione* del *primo Agente,* che è Dio.

51. *Per la qual cosa un poco da frequentare il suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando, entrai* a riguardar *col pensiero il difetto umano intorno al detto errore.* Ove pongasi mente che le parole « *un poco da,* ec., » qui dipendono dal « *conciofossecosachè* » (l. 48), si conoscerà facilmente che « *per la qual cosa* » che si fa loro precedere nella lezione Volgata, deve anzi esser posto a reggere il membro seguente « *quasi nella sua assenza,* ec. » Siffattamente riordinato il costrutto, la sentenza dell'Autore si rende chiara e precisa.

52. *Un poco mi sostenni* (mi son trattenuto: Inf., XXVI, 72) *da frequentare il suo aspetto,* quello della Filosofia; rimasi cioè alquanto tempo dal continuo riguardare ch'io facevo negli *occhi di lei,* per apprenderne le *dimostrazioni* della Verità desiderata.

56. *Per istinguere questo errore, che tanti amici le toglie,* perchè anch'essa la Filosofia vuole ne' suoi amici verace *Nobiltà* d'animo. L'antica lezione « *per distinguere* » fu accolta dagli E. M., benchè fossero d'avviso che forse era da leggere « *per distruggere,* » ovvero con più conformità ai letterali elementi del testo « *per istinguere.* » E quindi io mi vidi condotto a volgere in certezza questo dubbio, al pensiero che l'Allighieri *con tutta franchezza d'animo* s'accinge di poi *a ferire nel petto le falsate opinioni, quelle per terra versando,* eccitato vivamente dal desiderio di spegnerle: Conv., IV, 9.

62. *Siccome per la conoscenza del suo* Testo, *alla sposizione del quale ora s' intende, veder si potrà.* Giacchè quivi si tratta della *propria conoscenza della verace Nobiltà* (l. 61), la quale conoscenza deve appunto risultare dalla *sentenza* del Testo poi dichiarata nella *sposizione,* certo che, in cambio di « *per la conoscenza,* » bisogna leggere « *per la sentenza:* » Conv., IV, 2.

71. *Per mia Donna intendo* sempre.... *quella* luce *virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini Nobiltà.* Basta pur che altri consideri il modo con che son collegate queste parole occorrenti nella Volgata, e discernerà prontamente come alcune sieno fuori del luogo loro, solo perchè il nome « *Filosofia* » (l. 73) non s' è posto dinanzi alle parole dichiarative « *quella luce virtuosissima,* » aggiugnendovi inoltre l' articolo consueto. Nè si creda ch' io poi voglia presumere d' aggiustare a mio talento i periodi d' un Libro tanto rispettabile per ogni risguardo. La sola mia cura, il maggior mio vanto non aspira ad altro, che a poter rendere a Dante ciò che gli s' appartiene per sicura e vendicata ragione. Ben dobbiamo riconoscere e ammirare in tutto questo discorso una così rigida precisione di vocaboli e un sì compiuto ordine d' idee, che il dettato ne riesce limpido e conveniente, e la nostra Prosa filosofica già vi apparisce splendida nel suo aspetto migliore.

75. *Pienamente.* Quest' avverbio, che nella Volgata suole unirsi a « *intende* » (l. 76), l' ho ricongiunto a « *trattare,* » cui spetta senza alcun dubbio.

Capitolo II. — Pag. 409.

Lin. 11. *Domando* ajutorio *a quella cosa che più ajutare mi può, cioè alla Verità.* Anche nel Poema s' incontra la voce « *ajutorio,* » che altri potrebbe far credere vi fosse obbligata dalla rima: *Omai dintorno a questo consistorio Puoi contemplare assai, se le parole Mie son ricolte senz' altro* ajutorio: Par., XXIX, 67.

16. *A me convien lasciare le dolci rime d'Amore, le quali* io solea cercare *ne' miei pensieri.* L'Allighieri, nell'accennare specialmente alle poesie della *Vita Nuova,* così principia un suo Sonetto: *O dolci Rime, che parlando andate Della Donna gentil che l'altre onora:* CANZONIERE, pag. 371. Ed appunto ei si piacque d'essere riconosciuto come Colui che fuori *trasse le nuove Rime,* e potè divenire maestro del *dolce Stile nuovo:* l. 31; Purg., XXIV, 49, 57.

25. *Ma, come altra volta, dico che l'apparenza si discordava dalla Verità.* Qui si toccano due cose distinte: l'una, quali *apparvero* a Dante gli *atti* della amata Donna; e l'altra, come quest' *apparenza,* al modo che già gli avvenne, si *discordava dalla Verità:* Conv., III, 15. Quindi per necessario legame del periodo e di tutto il discorso, non lasciai di premettere la particella « *ma* » a « *come* » (l. 25), sebbene manchi in tutti i codici e nelle stampe.

27. *Ivi sufficientemente veder si può.* In cambio di « *qui,* » che s'incontra nella Volgata, ho prescelto di scrivere « *ivi,* » secondo che parve al Pederzini, e si richiede dall' Autore, cui piacque di richiamarci la mente alla *citazione* già fatta: l. 24.

30. *Appresso quando dico:* E poichè tempo mi par d'aspettare: *dico, siccome detto è, questo che trattare intendo.* Sebben questa sia la lezione comune e già un po' racconciata da quello ch'era in antico, mi sembra tuttavia molto scorretta. Nè certo poteva egli, il diligente Maestro, dopo « *quando dico* » ripetere « *dico, siccome detto è* » (l. 31), laddove gli bisognava invece *dichiarare* il già detto, cioè « *quello che era di sua intenzione a trattare:* » l. 11. Ed appunto « *dichiaro* » dev'essere la verace parola al luogo indicato, com' ivi pur deve leggersi « *quello* » e non « *questo.* »

31. *E qui non è da trapassare con piè secco* (a piedi asciutti, senza *toccarne* almeno qualche cosa a schiarimento) *ciò che si dice* in quelle parole « *di tempo aspettare.* » Le stampe, non altrimenti che i codici, leggono « in *tempo aspettare;* » ma la nostra lezione è conforme alla verità del Testo che si vuol esporre: l. 30, 59.

34. *Ragionevolmente el tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere,* e massimamente nel parlare. La Volgata ha « *quel tempo,* » che riuscirebbe a determinare ciò che qui deve rimaner indefinito; ed è perciò che « *el tempo* » stimerei che fosse la genuina lezione: l. 51. Quanto or si ragiona intorno all' *uso del tempo,* torna convenientissimo per raffermarci parecchi ammaestramenti, che ad ogni uopo si spargono nella divina *Commedia,* dove il fedele Alunno ben di frequente vien assennato da Virgilio *pur di non perder tempo:* Purg., XII, 86. Oltrechè questo breve discorso s' ha da riguardare com' un esempio di quello stile, che s' informa dai pensieri lungamente meditati, e risulta nitido, spedito ed efficace, dispiegando la vita del pensiero stesso.

37. *Il tempo.... è numero di movimento, secondo* prima *e* poi, cioè per successione ordinata. Laonde il Poeta per significare come, innanzi che Dio avesse creato tutte le cose, non vi era *tempo,* dice, *che nè* prima *nè* poscia *precedette Lo discorrer di Dio sopra quest' acque:* Par., XXIX, 20. E mentre ci rammenta che nel primo Mobile, onde tutto il Cielo è mosso, *il tempo* ha la *sua radice,* c' invita puranco a considerare che il Sole *col suo lume il tempo ne misura:* Par., X, 30; XXVII, 118.

38. *Il movimento* celestiale.... *dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione* dalla virtù de' Pianeti, ciascuno de' quali diffonde sovr' esse a vicenda la propria influenza e, più o meno, secondo tempi determinati. Ed una siffatta virtù ed influenza è, che nella Primavera, ben altrimenti che nel Verno, dispone la terra, la vien apparecchiando, a *produrre dell' erbe e de' fiori:* Purg., XXXVII, 32.

44. *La nostra Mente* è disposta ora a un modo e ora ad un altro, sì per proferire parole, come per riceverle. E questa varia disposizione nasce nella Mente, non di sua natura, ma in quanto ella si fonda *sopra la complessione del corpo,* variamente soggetta alle influenze derivanti dal *moto* e dai *raggi* delle Stelle: Par., VII, 138.

48. *Per che le parole, che sono quasi seme d' opera-*

zione, si deono molto discretamente sostenere, sicchè non escan di bocca se non allora quando è da *lasciarle* sicure venir fuori. Ma in ciò vuolsi molta *discrezione,* mercè cui *si conosce l' ordine d' una cosa all' altra* (Conv., IV, 8), e può quindi discernersi il tempo opportuno del parlare e del tacere; siccome, per seminarla convenientemente, si attende alla disposizione della *terra,* non meno che alla qualità del *tempo* e del *seme.* A questo luogo poi il Perticari ci fa rammentare quel notabile verso: *Ma se le mie parole esser dèn seme:* Inf., XXXIII, 7.

61. *Ed appresenta* leggono gli E. M., dovecchè il Biscioni « *e qui rappresenta,* » appoggiati gli uni e l' altro ad autorevoli codici e stampe. Se non che la ragion critica vuole che si legga « *s' appresenta:* » Par., X, 33. Ed è bello e degno da considerare come il tempo, che *seco porta il fine d' ogni desiderio,* possa *appresentarsi,* quasi come *donatore, a coloro cui non incresce d' aspettare* tanto che giunga favorevole all' uopo.

64. La voce « *agricola* » occorre pur nel Poema (Par., XII, 61), siccome « *serotino* » (Purg., XV, 141): e quest' addiettivo, specialmente rispetto ai frutti della terra, è costante nell' uso del Volgo toscano.

66. *Tutte le nostre brighe* (molestie), *se bene venimo a cercare i loro principj, procedono quasi dal non conoscere il tempo.* La lezione de' codici e delle antiche edizioni è « *se bene venimo,* » ma il codice Vat. 190 ha « *se bene volemo,* » ed invece la stampa del Sessa « *se bene veniamo.* » Di che, e tanto più ancor ripensando come ciò si riferisca a « *cercare,* » mi son accertato di dare nel vero, scrivendo « *se bene vogliamo.* »

70. *Lo mio soave stile, cioè modo, che,* ec. Dal codice Vat. 190 ritrassi questa lezione, che meglio si conforma al Testo della Canzone, ed è certo da anteporsi alla Volgata: « *Lo mio stile,* cioè modo *soave, che,* » ec.

71. *E intendo dicere* leggo, contro all' autorita de' testi, « *e dico di dicere,* » che, avuto anco risguardo come già fu premesso « *dico* » (l. 69), si può facilmente ravvisare quale uno

de' più grossolani errori di chi, trascrivendo, non attese che al suono delle parole.

72. *Valore,* al modo che qui vien inteso, deve intendersi eziandio in più luoghi del sacro Poema: *Cortesia e* valor, *di' se dimora Nella nostra città, siccome suole:* Inf., XVI, 57; Purg., XVI, 116. Chi or voglia riflettere come l'Allighieri fosse così diligente e severo a determinare ogni vocabolo, dovrà pur riconoscerne il sottile ingegno e la singolarissima dottrina, che valsero a renderlo, se non il creatore, l'Artefice e il verace Maestro della Lingua nostra.

81. *Con numeri e tempo regolato.* Questa si è la lezione comune, ma invece s'ha da correggere «*con numero,*» giacchè deve congiugnersi anco a «*regolato,*» per significare «*ritmo*» che è «*numero regolato:*» Conv., I, 10.

84. *Dico* aspro, *quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere* leno. Ho posto qui «*dico,*» come anche più sotto (l. 86), anzichè «*dice,*» che è bensì nella Volgata, ma si discorda da quanto si vede osservato nella precedente interpretazione. Senza che, giova or fare avvertenza come e perchè il sommo Poeta sempre mai fosse desideroso di cercare ne' suoi pensieri le *rime* convenienti alla trattata materia. E così nel *suo parlare* voleva *esser aspro*, com'era *negli atti* quella Donna che gli avea rapito il cuore (CANZONIERE, pag. 37), ed *aspre e chiocce* avrebbe pur voluto che fossero le *rime,* onde gli bisognava descrivere l'Abisso, che è *fondo a tutto* l'Universo: Inf., XXXII, 1.

85. *Leno* per *dolce* o soave. *Come rimane splendido e sereno L'emisperio dell'aere, quando soffia Borea da quella guancia ond'è più* leno: Par., XXVIII, 81.

89. *Riprovare* qui importa il medesimo che «*dimostrare con argomenti avversi,*» combattere, *rifiutare* (Par., III, 3); e ciò in risguardo a quello ch'è *falso* od *erroneo* e comecchessia *abominevole.*

99. *A riprovare lo* Falso *s'intende in tanto,* in *quanto la Verità,* fugate le male opinioni (l. 104), *meglio si fa apparire.* Ond'è che Beatrice per chiarire a Dante la cercata cagione dell'*ombra* o delle macchie vedute nella Luna,

prende in prima a combattere e rimuovere l'opinione ch'egli su ciò aveva già tenuta, e poscia gli disvela più splendida la luce della Verità: Par., II, 63, 79.

100. *Qui*, in questo proemio, *prima si promette di trattare del Vero siccome il principale intento, il quale agli animi degli uditori porta* (genera) *desiderio d'udire*, e quindi li rende attenti e docili a quello che lor si vuole insegnare.

103. *Che nel Trattato prima si riprova lo Falso.* Il Pederzini credette di dover interpretare « *che* » per « *laddove*, » ma avrebbe anco meglio giustificato il fatto dell'Autore, scrivendo a dirittura nel Testo « *dove*, » che è la parola ivi più usitata in simili contrapposizioni.

107. *Quelli convinti* è la lezione de' codici Vat. 190 e 4778 e Ricc. 1044, ben indovinata colla sola Critica dagli E. M., cui s'era a tutta prima mostrato evidente l'errore della Volgata « *quella congiunta.* »

112. *L'Anima, disposata* alla Verità, *è donna*, signora di sè, libera ed espedita alla luce che indi le si deriva (Conv., IV, 13), *e altrimenti*, disgiunta cioè che sia dalla Verità, l'*Anima è serva, fuori d'ogni libertà*, soggetta all'errore ed alle *male opinioni*.

120. *Contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quello* (suo contemplare), *rivolgendosi sovra sè stessa*, rigirando *sè in sè* (Purg., XXV, 75), che è il proprio atto del riflettere e intendere. L'Anima filosofante può ripensare sè stessa. Pertanto mi parve del tutto conforme a ragione la conghiettura del Pederzini che, invece della Volgata che ha « *quella* » (l. 121), avrebbe scritto « *quello*, » pensando giustamente che tal pronome per l'ordine delle idee dovesse riferirsi al « *contemplare* » (l. 120) e non alla *Verità* contemplata.

122. L'Anima filosofante di sè stessa innamora *per la bellezza del primo suo guardare.* Ma che significa mai questo *primo suo guardare?* E come può aver qui luogo, dove si accenna come quell'Anima *contempla il suo contemplare medesimo?* Perciò si rende manifesto l'errore della Volga-

ta, in cambio della quale bisogna di certo leggere «*per la bellezza del proprio suo guardare*,» dacchè l'Anima appunto per la bellezza di questo *suo contemplare medesimo* innamora di sè stessa.

CAPITOLO III. — Pag. 413.

Lin. 2. *E per meglio quello mostrare.* Per servire alla maggiore chiarezza ho scritto «*questo*,» che pur non è difficile a ritrarsi dai codici, invece di «*quello*,» siccom'ha la Volgata.

10. *Altre divisioni fare si convengono a bene prendere l'intelletto* (ad afferrare l'intendimento o la *sentenza:* l. 2) *che mostrare s' intende.* Per simile modo si espresse Guido del Duca, quando gli parve d'aver *sicuramente addentrata* la risposta che il Poeta in modo coverto gli ebbe data: *Se ben l'intendimento tuo accarno Con l'intelletto*, ec. Purg., XIV, 22.

15. *E che lungo*, ec. Ove questo «*che*» non vogliasi senz'altro rimuovere, bisogna farlo dipendere da «*conciossia cosa*» (l. 13), secondo che richiede la connessione delle idee e del periodo stesso.

18. *Dice adunque che ora questa prima parte*, ec. Nelle antiche stampe, non meno che ne' codici, «*ora*» si scrive «*hora*» e si unisce più volte al «*che*» precedente. Ond'è che stimerei si dovesse leggere «*ch' ancora*» per legame con quanto si premette (l. 4) e con ciò che vien dopo (l. 23), essendo questa *prima* parte della *prima* divisione pur capace d'essere divisa in altre due parti. E così la *prima* di queste due, che *rimangono* da ultimo, potrà *ancor* suddividersi in altre.

24. *Il primo* de' due membri (in che si divide la *prima parte* della *terza* delle divisioni sovra numerate) non inchiude già *la variazione dell' opinione dello Imperatore*, come si legge nella Volgata, non riscontrandovisi di fatti veruna *variazione*, ma porta bensì la *definizione* della Nobiltà,

giusta l'*opinione dello Imperatore.* Ed appunto « *definizione* » dev' essere quivi la legittima parola: l. 35, 40.

25. *Il secondo* de' due membri, cui sopra s'accenna (l. 23), reca la *variazione* che nella *definizione,* data dall'Imperatore, s' introdusse dalla *gente volgare, ignuda d'ogni ragione,* come quelli che a modo di *pecore,* non già d' *uomini, vivono secondo senso e non secondo ragione:* Conv., I, 11.

29. *Federigo di Soave, ultimo Imperadore* e Re *dei Romani,* ultimo, *dico, per rispetto al tempo presente, non ostante che* Ridolfo e Adolfo e Alberto *poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti.* Bastava pur fare avvertenza che l'*Imperatore del Mondo* era anche *Re de' Romani,* e si sarebbe riconosciuta prontamente la mancanza del vocabolo « *Re* » nella Volgata, la quale infatti ha soltanto « *Imperatore de' Romani.* » Del resto, eziandio nella *Commedia,* il secondo *Federigo di Soave* è detto l' ultima *Possanza* (Par., III, 120), non tanto in risguardo alla Casa di Svevia, quanto per la dignità dell' Imperio esercitata efficacemente: come non vollero o non seppero fare gli Habsburgesi, che in seguito l'ebbero ottenuta. Or qui non si vede fatto ancora verun cenno d' Arrigo di Lussemburgo, che, morto Alberto d'Austria addì 1° di maggio 1308, venne eletto Imperatore il 27 di novembre dello stesso anno, benchè non abbia ricevuto la Corona di ferro infin al dì dell' Epifania del 1311, nè conseguita l' Autorità imperiale se non il 29 di giugno dell' anno successivo. Di che può dunque argomentarsi con piena certezza che questo Trattato, parimente che gli altri precedenti, dovette essere stato scritto dall'esule Poeta dopo il 1308 e, se non prima che finisse il 1309, certo non più tardi del 1311, quando per la favoreggiata discesa d'Arrigo in Italia sollevaronsi le speranze degli sbandeggiati Fiorentini e singolarmente del nostro Dante, fervido sostenitore delle ragioni dell' Impero: Ep. *Sanctissimo Triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina Providentia Romanorum Regi:* § 2 e 5.

45. *Quasi tutti così latrano* bestialmente; dacchè non

vivendo conforme a ragione (Conv., II, 8), pur gridano, secondo che ascoltano. Ed il Perticari ci ammonisce di porre questo dire sotto l' altro «*chiaro l' abbaja*» (Inf., VII, 43), del quale si fanno tante vanissime ciance. Ma, soggiungono gli E. M., altrettante e più ciarle si son fatte sul verso: *Bruto con Cassio nell' Inferno latra:* Par., VI, 74. Si mettano dunque tutti questi luoghi di Dante l' uno a confronto dell' altro, e s' avrà il particolar valore di ciascheduno.

46. L' una delle due premostrate opinioni, la quale *del tutto vuolsi non curare,* si è quella della *gente volgare d' ogni ragione ignuda* e piena d' errore: l. 26.

47. *La prima* delle *due gravissime ragioni,* quella che *viene in ajuto* dell'opinione che, rispetto alla definizione di *Gentilezza,* sembra essere propria *quasi di tutti* (l. 42), si è il detto di Aristotile, che cioè *quello, che pare alli più, essendo impossibile che del tutto sia falso,* non potrebbe riguardarsi come falsa un' *opinione* si divolgata. *La seconda* ragione invece porge ajuto all' opinione di Federigo, in quanto ch' ei fu Imperatore, ed è poi l' autorità dell' Imperatore *eccellentissima* sovra ogni altra.

51. *L' autorità della definizione dell' Imperatore.* Aggiunsi «*eccellentissima*» ad «*autorità,*» appoggiandomi a Dante (Conv., IV, 4, l. 61) ed al codice Vat. 3332, il quale veramente qui legge diverso dagli altri codici e dalle stampe: «*la eccellentissima Autoritade della reale Maestà.*» Nè io son lontano dal credere che questa sia la vera lezione, pur che «*reale*» si muti in «*imperiale,*» giusta che si ripete nel principio del Capitolo seguente. Gli è certo poi, che al presente non si vuol rammentare *l' autorità* della *definizione* dell' Imperatore, ma l' Autorità imperiale (l. 55) o dell' *imperiale Maestà;* autorità che poteva addursi a sostegno dell' opinione di Federigo, come quegli che appunto *tenne Impero:* Conv., IV, 4, l. 1 e 63.

53. *Ragionare intendo quanto l' una e l' altra di queste ragioni è ajutatrice* dell'*opinione,* cui a vicenda prestano ajuto, *e sia inoltre possente* di sua natura, *valida in sè stessa.*

54. *E prima dell'imperiale Autorità sapere non si può,*

se non, ec. Per vie meglio rendere intera e sicura la connessione del periodo, non dubitai di scrivere «*perocchè*» in cambio di «*prima*» (Conv., IV, 5, l. 14); tanto più che, innanzi ad ogni altra ricerca, bisogna trovar le *radici* o il *radicale fondamento* di quella Autorità, chi voglia acquistarne una giusta conoscenza: *Ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant:* Mon., I, 2.

CAPITOLO IV. — Pag. 415.

Lin. 1. *Lo fondamento radicale della imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità dell' umana Civiltà, che a uno fine è ordinata,* cioè *a vita felice.* A ciò s' accorda quello che altrove l' Autore ragiona: *Id, quod est finis universalis Civilitatis humani generis, hoc erit principium, per quod omnia quæ inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter:* Mon., I, 3. Che anzi quivi assottigliando di più il suo concetto e conformandosi ad una più matura dottrina sull' ordine de' fini, viene a stabilire che il Fine principalissimo, cui soggiacciono i *fini* dell' Uomo, considerato singolarmente, della Casa, della Vicinanza, della Città e del Regno, si è lo esplicamento della virtù o potenza Intellettiva del genere umano, senza la perfezione della quale l' Uomo non può giugnere a Felicità: Ivi, I, 4. Sopra che non lascia di ritornare sullo stesso argomento, donde poi da ultimo stabilisce che *la Felicità,* o il vivere in sicura pace, è il *fine* dell' università degli uomini solo possibile a conseguirsi, allorchè la Terra si regge a *Monarchia,* cioè ad un solo Principato. Ben s' ha da fare avvertenza che al luogo presente «*civiltà*» importa il medesimo che «*compagnia, società, cittadinanza*» (Conv., IV, 5), come pur «*compagnevole* (l. 9) significa il medesimo che «*civile*» o «*cive:*» Par., VIII, 106; Conv., IV, 27.

4. *Senza l' ajuto d' alcuno.* Gli uni avendo bisogno degli altri uomini, appunto perchè l' Uomo è *animale compagnevole*, son d' avviso e mi tengo anzi certissimo, che sia da leggere «*altrui*» invece di «*alcuno.*»

8. *Un Uomo a sua sufficienza,* al soddisfacimento de'suoi bisogni, *richiede compagnia domestica di Famiglia,* ec.

14. *La Città richiede alle sue arti e alla sua defensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine Cittadi.* Qualvolta si ponga mente che la *fratellanza* delle Cittadi dev' essere *scambievole,* affinchè vivano in pace (I. 32) e arrivino al punto della *mutua* sufficienza (*ad mutuam sufficientiam:* Mon., I, 5), avremo donde persuaderci che, ove pur non si voglia scrivere «*vicenda di fratellanza,*» ciò stesso deve intendersi per endiadi nelle parole «*vicenda e fratellanza;*» similmente che «*vice ed ufficio*» importano quanto «*vicenda di ufficio:*» Par., XXVII, 17.

17. *Conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri* gloria *acquistare.* Non so come gli interpreti non siensi accorti che «*gloria*» è tal vocabolo, che qui non può aver luogo, dove si accenna all' umana cupidigia, che quanto più possiede *terra* o danaro, e più vorrebbe averne. Onde vuolsi leggere, non «*gloria,*» ma «*terra,*» come porta il codice Vat. 190, e la divinatrice ragione ci consiglia.

24. *Conviene di necessità tutta la Terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato* esser Monarchia, *cioè un solo Principato e un Principe avere, il quale,* ec. Discostandomi da questa Volgata, ho scritto invece «*esser a Monarchia,*» riuscendo la Terra ottimamente disposta allora «*quand' ella è a Monarchia*» (Conv., IV, 5, l. 20); *quando uni Principi totaliter subjacet:* Mon., I, 8. *Ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum, hoc est ad Monarcham, sive Monarchiam:* Mon., I, 6. Del rimanente giova qui rammentare: *Est temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unius Principatus et super omnes in tempore, in iis et super iis quæ tempore mensurantur:* Mon., I, 2.

27. *Uno Principe.... tutto possedendo e più desiderare non possendo,* ec. Con più stretta e dottrinale argomentazione ciò vien meglio confermato nella *Monarchia,* dove il Principe sommo si riguarda come il fondamento della Giu-

stizia e quindi della Felicità universale: *Remota cupiditate omnino, nihil Justitiæ restat adversum.... Ubi ergo non est quod possit optare, impossibile est ibi cupiditatem esse. Sed Monarcha non habet quod possit* optare.... *Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales Justitiæ possit esse subjectum:* Mon., I, 11.

35. Aristotile *nella* Politica *dice*, che « *quando più cose a uno fine sono ordinate*, ec.» *Adserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas* « *quod, quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi:* » Mon., II, 7.

38. *Siccome vedemo in una Nave, che diversi ufficj e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati.* Dante quindi raffermerà come, allorchè il mondo alla voce di un solo Principe fu ordinato, « *la Nave dell' umana Compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa:* » Conv., IV, 5.

40. *Lo desiderato*, anzichè « *lor desiderato*, » leggo io, come pur gli E. M. conghietturarono che si dovesse leggere, giacchè uno è il « *porto*, » al quale, come al *fine* comune, devon mirare quanti servono in una Nave.

45. *E questo vedemo nelle Religioni e negli Eserciti*, ec. L' ordine dev' essere considerato nelle parti fra di loro e ad uno, che non è parte: *Sicut ordo partium Exercitus inter se et ordo earum ad Ducem:* Mon., I, 9.

49. *A perfezione dell' universale Religione dell' umana specie, conviene esser uno quasi Nocchiere*, ec. Ben s' apposero gli E. M., supponendo che qui « *Religione* » valesse quasi « *vincolo* o *nodo*, » e simili: giacchè l' umana *Civiltà* o *Compagnia* vien costituita e si regge per quell' *Amore* che naturalmente collega gli uomini. Or questo *vincol d' Amor che fa Natura* (Inf., XI, 55) è appunto *l' universale* Religione *dell' umana specie*.

56. *Di tutti li comandamenti è Comandatore.* Siccome ciò si è già stabilito (l. 54), e qui invece vuol determinarsi che l' Imperatore è Re de' Re, Principe universale, gli è manifesto che in luogo di « *comandamenti* » sia da porsi « *co-*

mandatori, » le leggi de' quali o i comandamenti dall'imperiale Autorità *prendono vigore:* l. 61. La volontà del Monarca (come dev' essere *domina et regulatrix aliarum omnium:* Mon., I, 17) è *legge* a *tutti.* Questa *ragione induttiva* per dimostrare la necessità di un solo Principato alla *felicità* del mondo s' ha pur da considerare quale si spiega nella *Monarchia* (I, 5, 6, 7), e si riconoscerà con quanto studio e come più scientificamente l'Autore abbia di poi raffinato i suoi pensieri e gli argomenti ad avvalorare una dottrina ch'ei giudicò salutevole a tutti. Ond'è che volle eziandio porla a radicale fondamento del sacro Poema.

63. *Tuttochè al mondo ufficio d' Imperio si richiegga, non fa ciò essere* (ciò non importa che sia) *l' Autorità del Romano Principe ragionevolmente somma, la quale* Autorità *s' intese di mostrare* che fosse siffatta, cioè *altissima* nell' umana Compagnia: l. 60. Di che mi dovetti convincere che alla Volgata « *s' intende* » (l. 65) s'avesse da sostituire « *s' intese,* » risultando per le cose precedenti già compiuta la dimostrazione, contro cui qualche cavillatore qui tenta di opporsi. Leggo puranco « *di mostrare* » e non « *dimostrare* » (Par., VIII, 95), che mi sembra men confacevole al caso, non ostante che la sentenza non ne riceva mutamento.

66. *Per decreto di convento universale.* La plenitudine delle Anime beate nell' Empireo ci si manifesta per il *Convento* delle bianche stole (Par., XXX, 104); e qui la voce «*convento*» prende appunto la significazione di « *radunanza* o *concilio.* » Dubito per altro che al luogo presente sia da scrivere, non «*convento,*» ma «*convegno,*» in significazione di « *accordo* o *patto:* » Inf., XXXII, 35.

70. *Quel Consiglio che per tutti provvede* è l' *eterno Consiglio,* cioè la *Provvidenza che governa il Mondo Con quel Consiglio, nel qual ogni aspetto Creato è vinto pria, che vada al fondo:* Par., XI, 30.

73. *Anzi l' ufficiale predetto* (prima che vi fosse *Imperatore*) *nullo a ben di tutti intendea,* perchè solo al Monarca sta a cuore la Felicità universale (*inest cura de omnibus*: Mon., I, 13), come quegli che mira al Fine ultimo della

Società umana. Anzi il fine di ogni Società è appunto *commune sociorum bonum:* Mon., II, 5.

74. *E perocchè più dolce natura,* ec. Le cose che si discorrono sin al fine di questo Capitolo, con tutto intero il Capitolo seguente, in esaltazione da' Romani, sono sì maravigliose d' eloquenza in ogni parte, che mi pajono adeguare l' altissima condizione del subjetto. A siffatta avvertenza del Pederzini consentendo l' egregio prof. Jacopo Ferrazzi, cui devono pur molto gli studiosi di Dante, si persuase di raccomandare, come uno de' nobilissimi esempi della nostra antica Prosa, questo singolarmente, dove il Poeta filosofante e politico disvela più che altro il vivo sentimento della verità, la virtù de' pensieri civili e la gran dignità dell' animo suo. *Della Prosa* di Dante *comparata a quella degli altri Prosatori del suo tempo,* discorso di Jacopo Ferrazzi. Vedi l' Opera « *Dante e il suo Secolo,* » pag. 775. Firenze, tipografia Cellini, 1855.

77. *Massimamente quella* (natura: l. 74) *del Popolo* santo, *nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato,* cioè de' Romani, di cui Enea fu Padre (Mon., II, 7) o il *gentil Seme:* Inf., XXVI, 60. La Volgata era « *massimamente quello Popolo santo,* » ec., che al Witte parve da emendarsi in modo ch' io ho seguito liberamente.

78. *Iddio* quello (popolo Romano) *elesse a quello ufficio,* che *è per eccellenza* Imperio *chiamato* (l. 53), ed al quale fu disposto da Natura: *Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a Natura:* Mon., II, 7.

83. *Questo* (il Romano) *era quel Popolo che a ciò più era disposto,* vale a dire, ad acquistare l'Imperio con *grandissima virtù* e ad usarne con *umanissima benignità.* Ciò largamente e con più rigida ragione si discorre nella *Monarchia,* che certo dimostra come l' intelletto del Poeta cercasse a viepiù rinvigorirsi delle meditate dottrine. Quivi fra l'altre vengonsi dichiarando queste proposizioni: *Nobilissimo Populo convenit, omnibus aliis præferri: Romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei, aliis omnibus præferri:* Mon., II, 3. *Populus ille sanctus, pius et gloriosus,*

propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis: Mon., II, 5.

93. *E così non forza, ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano Imperio.* Qui tutti i testi hanno « *ma ragione ancora divina,* » e gli E. M. preferirono di leggere « *cagione* » invece di « *ragione,* » persuadendosi che così richiedesse il contesto del discorso. Ma, per avviso del Pederzini, chi guarda questo luogo da sè solo, non troverà forse che si possa volere *cagione* piuttosto che *ragione*; ma chi guarda tutto il discorso insieme, amerà meglio la lezione Volgata, siccome quella che porta assai naturalmente la conclusione della risposta all' objezione nei termini appunto dell' objezione stessa, la quale dice: « *per forza, non per ragione,* » ec. Per altro, avuto risguardo che il popolo Romano ebbe sortito una *natura* conveniente all' Ufficio imperiale, ben fu degno di ottenerlo di *sua ragione* (*subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit:* Mon., II, 6), siccome l' ottenne per ragione della Provvidenza di Dio. Laonde io premisi la particella « *e* » ad « *ancora,* » per dinotare che non tanto per ragione umana, quanto per la stessa *Ragione divina* quel Popolo ebbe meritato un cotanto privilegio.

96. Roma è città *Imperatrice,* destinata a tenere nel mondo *l' Ufficio imperiale,* la Monarchia *su tutti* e *in tutto.*

CAPITOLO V. — Pag. 419.

Lin. 4. *Spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione,* ec. Ed è perciò che questa, similmente che l' intenzione di Dio, si vuol ricercare e scoprire per segni esteriori, così come dalla cera, che ne porta impressa la figura, si può aver notizia dell' ascoso sigillo: *Occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam. Nec mirum, si divina Voluntas per signa quærenda est; quum etiam*

humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur: Mon., II, 2; Ep. *Card. italicis,* § 8; Ep. *Regibus Italiæ,* etc., § 1, 7.

7. *Nostra ragione lo discerne.* In accordo col codice Ricc. 1044, anche il Vat. 190 legge di questo modo, avvalorando la conghiettura degli E. M., cui parve che dovesse così riformarsi la Volgata: « *nostra ragione discerne.* »

12. *L'umana creatura.... per lo peccato della prevaricazione del primo Uomo da Dio era partita e disformata.* Il grave fallo de' nostri primi Parenti *diverticulum fuit totius nostræ damnationis:* Mon., I, 16. E però l'Uomo dovette perdere la libertà originale, s'è *disfrancato* e fatto *dissimile dal sommo Bene:* Par., VII, 79.

15. *Concistoro divino della Trinità* è *l'eterno Consiglio* di Dio Uno e Divino. Ma nella *Commedia* il Poeta adopera la voce *concistoro* a dinotare il *beato Concilio* (Purg., XXI, 16) o l'alto Consesso de' Beati: Purg., IX, 24; Par., XXIX, 67.

17. *Nella sua venuta il mondo, non solamente,* ec. Sì erroneamente leggono quasi tutti i testi manoscritti e stampati: ma gli E. M. derivarono dal codice Vat. Urb. la lezione « *nella sua venuta nel mondo,* » avvertendo che qui « *mondo* » non può essere preso come vocabolo che significhi collettivamente il *Cielo* e la *Terra,* ma nel suo volgare significato di « *Terra.* » Poi la frase « *venire nel mondo,* » riferita al Salvatore, è frequentissima presso gli Evangelisti.

18. *Nella venuta* del Figliuolo di Dio *nel mondo* non solamente il *Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione,* siccome fu in effetto: l. 40-52. Ed allora volle il Cielo *ridur lo mondo a suo modo sereno,* costituirlo cioè in pace universalmente: Par., VI, 56. Certo, investigate le disposizioni degli uomini e de' tempi, si ritrova che solamente sotto il divo Augusto Monarca, *existente Monarchia perfecta,* il mondo fu per tutte parti quieto. *Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc Historiographi omnes, hoc Poetæ illustres, hoc etiam Scriba Mansuetudinis Christi testari dignatus est;*

et denique Paulus « plenitudinem temporis » *statum illum felicissimum appellavit:* Mon., I, 16; II, 12. — Ep. *Domino Henrico*, § 3.

19. *L'ottima disposizione della Terra* si è *quand'ella è Monarchia, cioè tutta* a *uno Principe.* Di che possiamo ben renderci sicuri che la vera lezione dev' essere non già « *è Monarchia,* » come richiede la Volgata, ma bensì « *è a Monarchia.* »

22. *Ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.* Ciò si vien poi ragionando con vie maggior copia di argomenti nella *Monarchia,* ove si conchiude: *Non dubium est quin Natura* (e così puranche la *Provvidenza*: II, 8, 9) *locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum.... Quis autem fuerit Locus et quæ Gens.... satis est manifestum, quod fuerit* Roma *et Cives ejus, sive Populus:* Ib., II, 7; Inf., II, 22.

24. *L'Albergo, dove il celestiale Re entrare dovea,* è Maria, che fu l' *Albergo* di Cristo, *desiderio* de' secoli eterni: Par., XXIII, 105.

29. *Questa progenie,* dalla quale aveva da sortire suo nascimento *una Femmina, ottima* di tutte l' altre, *fu quella di David, del quale nascesse* la *Baldezza* e l' *Onore dell' umana generazione, cioè Maria.* Poichè la sì privilegiata Donna doveva nascere e *nacque* di fatti dalla *progenie* di David, tengo per fermo che, in cambio della Volgata « *del quale* » e « *nascesse* » (l. 30), sia da leggere « *della quale* » (l. 26) e « *nascette* » o meglio « *nacque,* » come esige il corretto uso del nostro Autore, anche in questo Capitolo stesso: l. 34. D' altra parte il Vaticinio, accennato per le parole precedenti (l. 27), vuol ravvisarsi oramai espresso ed avverato nelle parole che seguono. Il dire poi che Maria fu la *Baldezza* e l' *Onore* dell' umana generazione, ne fa rammentare quell' Arcangelo, il quale, dinanzi alla Donna del Cielo, esultava sì, che era in lui tutta *Baldezza e Leggiadria Quant' esser puote in Angelo od in alma:* Par., XXXI, 109.

31. *Nascerà virga della Radice di Jesse,* ec. Poichè in

questo Libro, egualmente che nel Poema, « *verga* » è scritto al modo che s'usa dal Volgo, non mi si darà biasimo, se ho smesso il vocabolo latino della Volgata « *virga.* » Anco v'aggiunsi l'articolo, giacchè questo si fa precedere alla voce « *fiore* » che vi corrisponde: l. 22.

34. *In uno temporale,* in uno stesso tempo, interpreta dirittamente il Pederzini, perocchè *lo nascimento della santa Città fu* contemporaneo *alla Radice della progenie di Maria:* l. 39.

35. *Enea venne di Troja* in Italia, *poichè il superbo Ilion* fu combusto: Inf., I, 75.

48. *Pace universale era per tutto.* Augusto, allorchè ottenne l'Impero, *pose 'l mondo in tanta pace, Che fu serrato a Giano il suo delùbro* (Par., VI, 79); e quel tempo fu la *perfettissima* etade di Roma: l. 63; Ep. *Florentinis intrinsecus,* § 1.

53. *In Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti.* Questa sì mirabile preparazione certo da gran tempo era in *Cielo* per divino Consiglio (l. 15), ed è perciò che l'avverbio « *suso* » doveva congiugnersi a « *preparasti,* » e non già ad « *in Siria,* » secondo che si legge comunemente, benchè con aperta disconvenienza.

57. *Ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato.* Qui bisogna leggere non « *prudenza,* » com'è nella Volgata, bensì « *provvidenza;* » perocchè Iddio « *tanto dinanzi* » (l. 53) aveva così *stabilito;* tale si fu il *divino Provvedimento:* l. 22. *Per efficacissima signa* divinam Providentiam *hoc effecisse cognovi:* Mon., II, 1; Ep. *Regibus Italiæ,* etc., § 1.

58. Questa maledizione, più che l'animo di Dante, dimostra la rigida condizione del suo tempo, quando l'amore passionato per la Verità obbligava ad assicurarla dai maligni sofismi e difenderla sinanche col coltello alla mano.

66. *Li sette Regi che prima governarono* Roma.... *furono quasi balj* (« *baili* » per metatesi e pronto idiotismo) e *tutori della sua puerizia.* Per le cose che proseguono si può argomentare con certezza, che qui « *balj* » vien a significare « *nutritori.* » E cotal nome, non « *bajuli,* » è la vera lezione,

non avendo questo passo attenenza con quello del *Paradiso*, dove s' accenna ad Augusto che, dopo Cesare, fu *bajulo* o portatore dell' insegna dell' Aquila (VI, 73), *Romanæ rei bajulus:* Ep. *Florentinis intrinsecus*, § 6. Sopra che, in Toscana la voce « *balio* » continua ad usarsi tuttora per significare il marito della « *balia* » e siccome colui che ne partecipa l' amorevole cura. Del rimanente si noti che i *sette Regi*, onde prima si governò il popolo Romano, son qui riguardati come se per loro *singolar natura* o indole fossero da Provvidenza destinati a *nutrire* di tempo in tempo e rafforzare la virtù di quel Popolo. Laddove nella *Commedia* se ne considera la gloria da essi riportata, *vincendo intorno le genti vicine:* Par., VI, 42.

77. *E ciò,* in tanta celestiale *infusione* (del divino Amore, onde que' cittadini furono *spinti ad amare* la loro patria: l. 76), *non poteva essere, se non per ispeciale fine,* che Dio in quell' atto siasi proposto, o che fosse allora nella *intenzione* della sua alta Provvidenza.

79. *E chi dirà che fosse senza divina spirazione*, che *Fabrizio* rifiutasse *quasi infinita moltitudine d' oro, per non voler* tradire la *sua patria?* Nel Poema, accostandosi di più al detto di Valerio Massimo (*Fabricius.... par unicuique pauperrimo:* lib. IV, 3), l' Allighieri fa lodare il *buon Fabrizio* come quegli che volle *con povertà anzi virtute, Che gran ricchezza posseder con vizio:* Purg., XX, 27. Al che meglio consuona ciò che si celebra altrove: *Nonne Fabricius nobis dedit exemplum avaritiæ resistendi, quum pauper existens, pro fide qua Reipublicæ tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, et derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit?* Mon., II, 5.

85. *E Muzio* chi dirà, *la sua propria mano incendere*, ec. Per le cose antecedenti (l. 82) apparisce qui il difetto della Volgata, al quale non si può altrimenti riparare se non premettendo « *volere* » ad « *incendere,* » per dinotare appunto quel virtuoso volere *che fece Muzio alla sua man severo:* Par., IV, 84. *Quid non audendum pro patria, nobis Mucius persuasit*, quum *incautum Persenam inva-*

sit, quum deinde manum qua aberrasset, non alio vultu, quam si hostem cruciari videret, cremari adspiciebat? Mon., II, 5.

87. *Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte,* ec. Il *glorioso* Tito Manlio Torquato è pur ricordato tra que' magnanimi, che per opere egregie si acquistarono gloriosa fama, esaltando il sacrosanto segno dell'Aquila: Par., VI, 46; Conv., IV, 6.

88. E chi non dirà, *similmente* che Torquato, aver *Bruto, primo Consolo* (l. 71), potuto *senza divino ajutorio* soffrire di giudicar a morte i proprj figliuoli? *Nonne filios, an non omnes alios, postponendos patriæ libertati, Brutus ille primus edocuit?* Mon., II, 5.

89. *Chi dirà de' Decj e delli Drusi che posero la loro vita per la patria,* aver ciò fatto senza una virtù sovrumana? Il Witte, non potendo credere che l'Autore voglia dar luogo fra gli uomini più illustri di Roma al tribuno Marco Livio Druso, sospettò che ai *Drusi* qui si dovesse sostituire i *Curzj* o qualche altra famiglia celebre. Nè a così assennata conghiettura saprei oppormi. Se non che, in cambio di « *Curzj* » m' avviso che debba leggersi « *Fabj,* » che altrove puranco son esaltati insieme coi *Decj:* » Par., VI, 47. *Accedant nunc illæ sacratissimæ victimæ* Deciorum *qui pro salute publica devotas animas posuerunt:* Mon., II, 5.

91. Leggo « *cattivato* » Regolo, anzichè « *cattivo,* » poichè, oltre ad essere conforme alle prime edizioni e a gran parte de' codici, la parola chiarisce più prontamente il fatto.

95. *Chi dirà* di Quinzio, *che dal cirro negletto fu nomato* (Par., VI, 46) Cincinnato, *fatto dittatore,* ec. *Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum assumptus ab aratro, Dictator factus est, ut Livius refert?* Mon., II, 5.

98. *Chi dirà di Camillo,* che mosse il segno dell'Aquila contro *Brenno* già presso ad insignorirsi del Campidoglio? Par., VI, 43. *Numquid non præferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? Qui,*

secundum Livium, *damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam Romana Romæ restituit, universo Populo reclamante, ab Urbe sancta discessit, nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata est:* Mon., II, 5.

103. *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?* Purg., I, 80. *Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis* tutoris, *Marci Catonis.... qui ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit,* quam *sine libertate remanere in illa:* Mon., II, 5; Conv., IV, 6.

111. *Certo manifesto essere dee,* ec. Piuttosto che la Volgata, qui sarebbe da seguire la lezione delle prime edizioni « *certo e manifesto essere dee,* » ec.; ma per altro sto fermo nel credere che « *però* » sia la genuina parola, scambiata con « *certo* » da chi pur aveva dinanzi agli occhi il principio del periodo precedente. Quegli egregi e valorosi Romani furono come *strumenti* in mano di Dio (*utensilia Dei:* Ep. *Regibus Italiæ,* etc., § 8) ad operare tante maraviglie: e quindi furono *cagione strumentale,* e non *movente,* dell'Impero di Roma nel mondo: Con., IV, 4.

115. *E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo Capo del Regno combattêro, quando uno solo Romano ebbe la franchigia di Roma?* Tutti i testi leggono malamente « *campo del Regno,* » che gli E. M. ben intesero per « *Capo del Regno* » come poi fu Roma (*Latiale Caput:* Ep. *Card. Italicis,* § 10), « *terrarum Caput,* » (Silio It., lib. I, 7); giacchè *i Tre* e *Tre* pugnarono appunto perchè l'*Aquila* avesse *regno* in Alba o in Roma; e fosse quindi l'una o l'altra *Capo del Mondo:* Par., VI, 39. *Tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriæ sub Hostilio rege cessit Romanis:* Mon., II, 10. Non v'ha dubbio che la frase « *tener lo campo* » sia propria di Dante (Conv., IV, 9; Purg., XI, 95); ma al modo che è qui allegata dal Witte e voluta adattare, non si presta all'intenzione dell'Autore, giusta cui que' valorosi contrastarono per *il trionfo dell'In-*

segna del mondo e de' suoi Duci, ossia per l'Impero (Par., xx, 5): *de Imperio decertatum est:* Mon., II, 10. Dopo avere sin qui cercato di provare come siffatto Impero per la virtù straordinaria de' Romani si è stabilito nel Mondo, ora si vien ad argomentare che ciò avvenne pure per segni miracolosi della divina Provvidenza. E così la trattazione procede con ordine inverso a quello che si osserva nel Libro secondo *De Monarchia*, nel quale per verità la dottrina e l'ordine logico mostrano più maturo e risoluto il giudizio dell' Autore.

118. *Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio*, ec. *Quumque Galli, reliqua urbe jam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium* furtim *subirent*, *quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis, anserem, ibi non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, ut* Livius *et multi scriptores illustres concorditer contestantur:* Mon., II, 4. Quindi è che, fra l'altre cose, rettamente si persuasero gli E. M., affermando che bisognava leggere «*prendeano di furto*» (l. 119), come pur hanno parecchi de' codici e dell'antiche stampe, e non già «*prendeano di fatto*,» come portava la Volgata.

121. *E non pose Iddio le mani, quando per* la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre *moggia d'anella in Affrica erano portate*, li Romani *vollero abbandonare la terra, se quello benedetto* Scipione *giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza?* A questa *liberazione* di Roma accenna il Poeta, ricordando ciò che, sotto il segno dell'*Aquila*, Scipione giovanetto potè conseguire (Par., VI, 52), e come per esso allora la Provvidenza *difese a Roma la gloria del Mondo:* Ivi, XXVII, 62; Inf., XXXI, 116. *Scipione pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt, sicut* Livius *et alii rei Romanæ scriptores testificari conantur:* Mon., II, 10. Nella *Commedia* inoltre si rammenta *la lunga guerra Che dell'anella fe' sì*

alte spoglie, Come Livio scrive che non erra: Inf., XXVIII, 10. Chi a tutto questo attenda, ben può ravvisare come certe notizie e certi pensieri fossero costanti nella mente del Poeta, sì che indi possiamo ajutarci a penetrarne le arcane intenzioni.

128. Quello che or qui si tocca a gloria di *Tullio*, come pur ciò che si è detto di *Curio* (l. 81) e di *Regolo* (l. 91), nol veggo rammentato in altri scritti del nostro Autore. Forse che queste citazioni ei dovette giudicarle soverchie allora, che imprese a trattare di proposito e con più rigore scientifico la sì grave materia ne' libri *De Monarchia.*

132. *E certo sono di ferma opinione,* ec. Non ostante che questa sia la lezione Volgata, pur m'assicuro che al presente « *certo* » e « *di ferma opinione* » furono dall' Autore sostituiti l' uno all' altro, e poi confusi insieme dagli amanuensi. Perciò mi parve bastevole di leggere « *e sono di ferma opinione.* » Del resto, per disvelarci l' animo del nostro Poeta, giovano pur molto altre solenni e meditate sue parole ad esaltazione di Roma. La cui potestà *nec metis Italiæ, nec tricornis Europæ margine coarctatur* (Ep. *Domino Henrico,* § 3), giacchè ad essa, *post triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit Imperium:* Ep. *Card. Italicis,* § 2. Pertanto *Latiale Caput cunctis est pie Italis diligendum tamquam suæ Civilitatis principium:* Ib., § 10. Che più? Quale immagine della Patria celeste, Dio volle glorificare *Roma;* tanto che Cristo, Re del Cielo e Imperatore dell'Universo, dal divino Poeta ci si dimostra come *Cittadino* di quella *Roma* eternale: Purg., XXXII, 102.

CAPITOLO VI. — Pag. 423.

Lin. 4. *La mia digressione* conviene che *proceda oltre a vedere* (per *ricercare* e indi *riconoscere*) dell' Autorità filosofica, quanto sia *possente* in sè e *ajutatrice* della sentenza, cui porge favore: Conv., IV, 3. *Procedere ancor oltre mi conviene:* Par., IX, 111.

15. Auieo *significa tanto quanto legare parole.* Ma il Pederzini a buon dritto afferma che tal vocabolo non dovea significare « *legar parole,* » ma semplicemente « *legare.* » Ed ecco il passo d' Uguccione Pisano o piuttosto de' Bagni di Pisa, qual è riportato dagli E. M., giusta le indicazioni del Mazzucchelli. Nel libro di Uguccione: *De derivationibus verborum,* manoscritto tuttora conservato nell' Ambrosiana, si legge: « Invenitur quoddam verbum difectivum, scilicet *Auieo* idest *ligo.... et inde Autor* (*Auctor* sine *c*) idest *Ligator....* Virgilius, Lucanus et cæteri poetæ debent dici *Autores,* qui *ligaverunt* carmina sua pedibus et metris. Et ab *Autor,* quod significat *autentim,* derivatur *Autoritas; idest sententia imitatione digna.* » Nei Lessici latini per altro non si trova *Auieo,* ma bensì *Vieo* per *legare.* Solamente nel *Catholicon* di Giovanni Balbi da Genova s' incontra « *Auieo,* idest *ligo,* difectivum. » Oggi a siffatte derivazioni non si bada gran fatto, ma pur deve attendervi chiunque voglia fare debita ragione della scienza del solenne Maestro.

16. *Chi ben guarda* questo vocabolo Auieo *nella sua prima voce, vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali.* Di cotal guisa è la lezione comune, che per altro si riconoscerà difettosa, ove si faccia avvertenza che quel verbo è al suo primo aspetto, e non già « *nella prima voce,* » che esso viene a rendersi visibile come figura di *legame,* d' una parola cioè composta di sole vocali. Laonde bisogna per diritta ragione leggere « *nella prima vista.* »

22. *Sicchè veramente immaginan questa figura* a, e, i, o, u. Ciò riesce a dire, *questa immagine di legame,* quale si mostra in Auieo, risultando *immaginata* o rappresentata dalle vocali, che sono appunto *legame d' ogni parola,* viene ad essere *figura di legame.* Ed ecco perciò manifesto l' errore e la confusione della Volgata che, invece di « *immaginano,* » scrive « *immagina,* » onde la cagione si verrebbe a scambiare col suo effetto; giacchè le vocali che compongono quel verbo risulterebbero da esso.

24. *Ed in quanto* Autore *viene e discende di questo*

verbo, s'imprende solo per li poeti. Ho tolto « *viene,* » cui l'Allighieri deve aver sostituito « *discende,* » conforme a quanto si premette e vien dopo (l. 13 e 28), e mi son risoluto di porre « *si prende,* » anzichè « *s'imprende,* » per miglior accordo con quanto si ripete più sotto: l. 32.

26. *Li Poeti coll' arte musaica le loro parole hanno legate.* Laonde ogni cosa trattata poeticamente riesce ad essere *per legame musaico armonizzata:* Conv., I, 7. E per effetto la Musica, che si noverava fra le sette prime Arti, è *tutta relativa, siccome si vede* nelle parole armonizzate *e nelli canti, ne' quali tanto più dolce armonia risulta, quanto più la relazione è bella:* Conv., II, 14.

35. *Per che si può vedere che* Autoritade *vale tanto quanto atto degno di fede e di obbedienza.... Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza, così provare si può.* Parve agli E. M. che qui vi fosse una lacuna da dover essere supplita così: « *Degno, anzi degnissimo d' obbedienza e di fede, è Aristotile: dunque manifesto è,* » ec. Ma, per verità, io non saprei ravvisarvi altro difetto, se non nella collocazione e distinzione del secondo dal terzo periodo, de' quali deve farsene un solo, ma con ordine inverso. Ed infatti, l' accorto discepolo, dopo aver dimostrato che e come Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza, ora procede ad argomentare e chiarire che le parole di lui possono e debbono essere *somma ed altissima autoritade.* Pertanto, oltre all' accennato mutamento, dovetti mettere « *e che però* » (l. 38) in luogo del semplice « *che* » della Volgata.

52. *Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione,* ec. Lo Stagirita, benchè sia altrove denominato il *Maestro dell' umana ragione* (Conv., IV, 2), qui per altro ci si fa riguardare come *additatore e conducitore della gente* umana al *segno,* cui essa *gente* intende *come a sua finale operazione.* E perciò appunto la umana gente, che vuol ben indirizzarsi al *fine naturalmente* desiderato da tutti, deve

ubbidire e *credere* ad Aristotile, non altrimenti che al suo *Maestro*. Si corregga adunque: *Aristotile è Maestro e Duca della gente umana, in quanto intende alla sua finale operazione,* al Fine destinato all' uomo per Felicità della vita.

55. *Questo nostro Fine, che ciascun disia* naturalmente. *Ciascun confusamente un Bene apprende, Nel qual si quieti l' animo e desira:* Purg., XVIII, 127.

57. *Gli appetiti son quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente siano.* Questi appetiti sebbene diversifichino in ciascuno di noi, pur nondimeno in tutti si manifesta il solo desiderio d' uno stesso Fine, che è la Felicità, *Quel dolce Pome, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 14. Un solo desiderio domina gli uomini *universalmente*, ed è *uno* in tutti. Laonde dismessa la Volgata, non meno che la correzione del Dionisi « *universalmente non siano,* » e quella del Witte « *universalmente sieno pari,* » e del Perderzini « *universalmente sieno pure,* » m' accerto di ritrarre le vere parole, leggendo « *naturalmente si è uno* o *sia uno.* »

67. *Di nulla passione avere sentore,* non aver *sentimento* di qualsiasi passione, interpreta il Perticari. Ma stimerei che s' avesse a leggere « *mostrare* » (l. 67), com' è negl' incisi antecedenti, piuttosto che « *avere,* » essendo fuori dell' umana natura il non *aver sentimento* d' alcuna passione.

76. *Veggendo che ciascuno animale.... che fugge,* ec. Questo « *che* » oltre ad essere superfluo, intriga la sentenza, e però malamente s' è intromesso ne' codici e nelle stampe.

78. *E però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno, dicea,* ec. Tutti i testi a stampa in accordo coi codici hanno soltanto « *però,* » laddove importa di leggere « *però che* o *perocchè* » (l. 56), richiesto per legame del costrutto ne' due membri che si corrispondono immediatamente.

95. *Nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua Filosofia* nulla *fu affermato.* Le antiche edizioni e i più de' codici qui tralasciano la negativa « *nè,* » che certo v' è di soverchio. Nella *Filosofia* di Socrate « *nullo fu affermato,* » cioè « *nessuna cosa,* » spiega il Pederzini. Ed il codice Ricc.

1044, già percorso dal Fraticelli, legge « *nulla* » che accolgo quasi fosse la genuina parola, comecchè vi siano de' codici e delle stampe che leggono « *alcuno non,* » ec., forse da scambiarsi con « *alcuno punto.* »

97. *Aristotile.... e Senocrate suo compagno.... questo Fine conoscendo per lo modo socratico quasi ed accademico limâro e a perfezione la Filosofia morale ridussero.* Da questa lezione Volgata parrebbe che que' Filosofi avessero « *limato,* » che è a dire raffinato il *Fine* dell'umana vita, ovvero la *Filosofia* morale. Ed invece qui si vuol rammentare quello che essi stabilirono od *affermarono* rispetto a quel Fine medesimo, ciò che non fece Socrate (l. 96); e però ognuno può discernere, che vuolsi scrivere « *affermâro* » e non già « *limâro.* » E da siffatto punto, o Principio ben *affermato,* massimamente Aristotile potè ridurre a tutto compimento la Filosofia morale. Per quante fatiche siansi durate intorno a questo Libro, le difficoltà ancor rimangono tante e diverse, che fa d'uopo raccogliere tutte le forze a non lasciarsene sopraffare.

108. *Tutti quelli che a questa setta si presero,* ec. Ma, sebbene tale sia la Volgata, « *si appresero* » (*appigliaronsi*) dev' essere la verace lezione.

109. E *tiene questa gente* (la numerosa setta de' Peripatetici) oggi *il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti* (universalmente); perciò la costoro *opinione*, specialmente in risguardo al Fine dell' umana vita, *puotesi appellare quasi cattolica opinione.* Di che mi sembra che dovrebbe leggersi: « *E perchè tiene questa gente.... puotesi appellare,* » ec.

114. *È manifesto il principale intento, cioè che l'Autorità del* Filosofo sommo, *di cui s' intende, sia piena di tutto vigore.* L' intento principale veramente si fu di mostrare, che l' autorità di Aristotile era *somma:* l. 38. D'altra parte non è qui il caso di riguardare quel Filosofo come *sommo,* quando ci vien additato per antonomasia il Filosofo; la cui autorità appunto or s' è voluto *difendere.* Correggo adunque, secondo che può vedersi nel Testo.

115. L' Autorità del Filosofo *non repugna all'* Autorità Imperiale; *ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella è quasi debole, non per sè, ma per disordinanza della gente.* Anche qui si è lasciato indurre nella Volgata un palese e grave errore, senza che altri siasi dato cura di correggerlo a buon modo. Difatti non è l'*Autorità del Filosofo* che sia *pericolosa* senza l'*Autorità* Imperiale, essendo anzi assicuratrice di bene all'umana vita (l. 112); nè l'*Autorità Imperiale* riman *debole* senza l'*Autorità* del Filosofo, dacchè essa è sempre *comandamento de' comandamenti,* ma ben è *pericolosa* la sua forza. Pertanto fa d'uopo che si legga: L'Autorità del Filosofo « *non repugna* all' *Autorità Imperiale; ma questa senza quella* (che la guidi col *lume della Sapienza*) *è pericolosa, e quella* (*Autorità del Filosofo*) *senza questa* (*Imperiale Autorità* che l' avvalori con sostenere la favorevole *pace* dell'umana famiglia) *è quasi debile, non per sè* (ritraendo la sua forza dalla *Verità, che ogni autorità convince*), *ma* è debile *per la disordinanza della gente,* » alla quale essa Autorità del Filosofo non basterebbe a riparare colla sola sua Sapienza. Importa, dunque, che le porga ajuto l' *Autorità Imperiale,* sicchè *l' una coll' altra congiunte* sieno *piene d' ogni vigore.*

129. *Guai a te, Terra, lo cui Re è fanciullo, e li cui Principi la dimane mangiano.* Questa sentenza dell' *Ecclesiaste* dovea ricercarsi nella sua fonte, e allora gl' interpreti avrebbero agevolmente riconosciuto e corretto l'errore della Volgata. Or come mai sarà da rimproverarsi a' Principi che *la dimane mangiano,* e non piuttosto a coloro fra essi che pronti si pongono a mangiare, non appena è giorno? E per l' appunto « *da mane* » si vuol leggere, giusta le sacre parole: *Væ tibi, Terra, cujus Rex puer est et cujus Principes mane comedunt:* x, 16. L'avverbio « *da mane,* » che è tuttora nell' uso toscano, pur s' incontra, non che nella *Commedia* (Par., xxvii, 29), nello stesso *Convito:* ii, 14.

131. *Beata la Terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria.* Ma ecco qual è preciso il testo dell' *Ecclesiaste: Beata Terra,*

cujus Rex nobilis est, et cujus Principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum et non ad luxuriam: x, 17. Il Mazzucchelli sospettò che Dante qui avesse letto *utuntur tempore suo* invece di *vescuntur tempore suo,* etc. Ma dovea anzi argomentare che in luogo di « *cibano in suo tempo a bisogno,* » come il Poeta dovette avere scritto, la Volgata lasciò correre « *usano il suo tempo a bisogno,* » che, oltre al non corrispondere al Testo sacro, non s' adatta punto alla sentenza qui voluta esprimere. Sarebbe poi sufficiente la scorrezione di que' due versetti Scritturali per renderci convinti che que' primi trascrittori non intesero ciò che scrivevano, nè per fermo aveano dottrina a ciò sufficiente.

133. *Ponetevi mente, nemici di Dio a' fianchi.... e guardate chi a lato vi siede per consiglio.* Ciò mi fa persuaso che le parole « *voi che le verghe* » sin a « *tiranni* » (l. 136) debbano inchiudersi tra parentesi. Ma pur tuttavia non ho creduto di dovermi scostare dalla punteggiatura che tennero gli E. M. e seguaci, potendosene pur cavare buon costrutto.

135. *Carlo e Federigo regi.* Carlo II d'Angiò, re di Puglia e Federigo d'Aragona, re di Sicilia, *facevano* tutti e due *piangere* la Sicilia, l'uno, perchè voleva duramente impadronirsene e l'altro, perchè avaro e vile ne faceva mal governo e intollerabile, come pur male governava la Puglia lo stesso ambizioso Carlo: Purg., VII, 3; Par., XX, 63. Donde si può nuovamente prendere certezza che il *Convito,* almeno sin a questo punto, fosse già scritto prima del 5 di maggio 1309, quando morì esso Carlo, il *Ciotto di Gerusalemme:* Par., XIX, 127, 130.

139. *Meglio sarebbe voi,* ec. Per simigliante guisa l'Allighieri grida, volendo dar biasimo a coloro che, confidati pur nel proprio ingegno, senz'arte e scienza, si cimentassero a sommamente cantare le cose somme: *A tanta prosuntuositate desistant, ut si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam Aquilam imitari:* Vulg. El., II, 5.

CAPITOLO VII. — Pag. 428.

Lin. 1. *L'Autorità Imperiale e la Filosofica....* deggiono ajutare *le proposte opinioni.* Siffatta è la lezione comune, ma il codice Barb., il Marciano secondo e il Gadd. 135 secondo hanno invece « *pajono ajutare.* » Nè si dilungano dal vero, giacchè l'Autore, dopo aver premesse le due false opinioni rispetto alla Nobiltà, soggiugne, che due gravissime ragioni *pare che abbiano in ajuto* (Conv., IV, 3); le quali sono appunto l'Autorità Imperiale e la Filosofica. E non dubito poi di sostituire « *preposte* » a « *proposte,* » così richiedendosi dal fatto medesimo.

3. *È da ritornare al diritto calle dello inteso processo,* cioè del discorso, cui s'era obbligata l'opera dell'Autore, e donde ei s'era disviato per *lunga digressione.*

12. *Pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede;* perch' *egli incontra che più volte piega L' opinion corrente in falsa parte, e poi l' affetto lo intelletto lega:* Par., XIII, 118.

15. *Sicchè, disparte agguardando* (a riguardare un po' da lunge), *il formento non pare e perdesi il frutto finalmente.* Le prime edizioni qui hanno soltanto « *perdesi finalmente.* » Nè per verità vi potrebbe cader opportuno che s'accenni al *frutto* della spiga, quando vi si vuol indicare come la *spiga,* venendo man mano ad essere soverchiata e sopraffatta dalle male erbe, *sepolta si perde* (l. 20): onde, se prima la si vedeva, poi alla perfine s'è tolta alla vista. E però, ove non vogliasi rimuovere la voce « *frutto,* » deve per lo meno scambiarsi con « *del tutto* o *affatto:* » l. 25.

20. *È grande la mia impresa.... a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, per mondarlo* dalle male erbe (l. 14) che vi germogliarono, dacchè fu *sì lungamente da questa cultura* (sarchiatura) abbandonato. Ciò si potrebbe pur dire dell'impresa di chiunque ponesse mano a ripulire questo Libro dalle tante imperfezioni e guastamenti, che vi

si accumularono per si lungo tempo e per affannata imperizia o noncuranza umana.

23. *Cultura* per « *coltivamento,* » e parimente « *culto* » per « *coltivato,* » occorre puranche nella *Commedia:* Inf., XX, 84; Purg., XXXI, 187.

24. *In quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese,* sormontate cioè e *coperte* (l. 14), sopraffatte. Così rimane *l'occhio,* quand'è sorpreso *d'alcuna nebbia:* Purg., I, 97. Ben si notino le parole che seguono, perchè vi si scorge uno di que' tratti che meglio giovano a renderci intera l'immagine del savio Poeta, e ci fanno anco sentire la dignità dell'umana ragione.

29. *Reducere a ragione colui, nel quale è del tutto spenta.* Per tal modo il Vaccolini, seguito dal Fraticelli, rettamente potè correggere la comune lezione, la quale era: « *reducere a ragione del tutto spenta.* »

35. *Quella percuoto,* fuori di tutto l'ordine della reprovazione. Anzichè « *percuote,* » ch'è nella Volgata, mi parve meglio leggere « *percuoto* » conformemente a quanto precede: l. 24. Ed ora nel vivo sentimento della verità offesa, Dante prorompe ad abbattere d'un colpo e condannare *come cosa orribile* la siffatta opinione, anticipando così la conclusione che dovrebbe solo aspettarsi dagli argomenti, onde poi ordinatamente si viene a riprovarla.

41. *Far mi conviene una quistione,* una dimanda: tale è il semplice significato che alcuna volta si assegna a *quistione:* Inf., IX, 19.

43. *Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri,* ec. Bellissima pittura e piena di evidenza quanto un quadro di Raffaello! Così a ragione esclama il Perticari; nè certo or si potrebbe addurre un più schietto e sicuro esempio di quella nostra Prosa antica, la quale da natura sortì tal vigore, che la rende d'una freschezza perenne. Pur tuttavia è da vedere se la Volgata anco qui non debba correggersi in qualche parte. Ed in prima mi si mostra probabile che, invece di « *certi*

sentieri » (l. 43), sia da porre « *stretti sentieri,* » giusta che son determinati poco dopo: l. 45. Inoltre se pongasi mente « che *pianura* » si prende largamente e di consueto per « *campagna* » (Purg., I, 114; III, 2), come or deve prendersi (l. 48), e che però non occorreva figurare in essa altro *campo*, dovremo persuaderci che questa parola fu certo frantesa. E ciò tanto più, perchè ad ogni modo s'avrebbe a leggere « *con campo e siepi* » o « *con campo e con siepi,* » secondo che si richiede dalla qualità del costrutto. Ma indi per altro la sentenza ne tornerebbe intrigata. Del resto, siccome ora non si tratta di un *campo* coltivato, ma d'un terreno ingombro di *ruine,* di *pietrame* e di *pruni* (l. 57), d'una pianura, vo' dire, che, *fuori* de' suoi *stretti sentieri,* non presenta che *impedimenti*, perciò a questi dovevasi subito accennare dopo que' *soli* sentieri. Nè alcuna parola poteva all'uopo corrispondere meglio che « *ma poi,* » improvvidamente trasmutato in « *campo* » da chi non ponderò le altre parole, con le quali verrebbe ad esser mal collegata. A me duole d'aver dovuto rimettere la mano sopra questo quadro, ma non fui ardito a tanto, se non per un amoroso studio di volerne scoprire la sincera bellezza.

46. *Tutto cuopre la neve e rende una* sola *figura;* quella *campagna* si vede *biancheggiar tutta :* Inf., XX, 8. E ben al presente ne ammoniscono gli E. M., che questa frase « *rende una figura* » serve di riscontro alla lezione, proposta dal Dionisi e adottata dal Lombardi in quel notevole passo del Poema : *Quale, dove per guardia delle mura Più e più fossi cingon li castelli, La parte dov' ei son rende figura :* Inf., XVIII, 10. Consimile frase inoltre, e relativamente appunto alla *campagna*, è d'un uso costante nel contado toscano.

52. *Lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè.* Della sua Beatrice il Poeta ne fa risapere che, per recargli salute, ella sinanco sofferse *in Inferno lasciar le sue vestige:* Par., XXXI, 80; Purg., XXVI, 106.

57. *Questo scôrto* (che ebbe dinanzi a sè chi gli *scorgesse* il cammino) *erra e tortisce,* s'aggira in *tortuoso* calle per

li *pruni* e per le *ruine* (l. 44), *ed alla parte dove dee, non va*, non vi *riesce;* non giunge cioè alla desiderata *magione*, che è dalla opposta parte.

65. *Lo suo errore e 'l suo difetto non può salire*, non può *crescere*, perciocchè que' cotali, che corrono dietro alla sì falsa *opinione popolare, mentiscono* al maggior segno, massimamente: l. 38.

77. *Ultimamente, quando si dice:* E tocca a tal, Ch'è morto e va per terra; *a maggior detrimento* (confusione o *depressione*) *dico questo cotal vilissimo essere* morto, *parendo vivo*. Colui che traligna da' suoi maggiori, uscendo dalla loro diritta via, *giunge a tal* segno di viltà, che *apparisce* quale un *morto* che *cammina: è morto* uomo *ed è rimaso* bestia (l. 103), e a guisa di *bestia vive* (Conv., II, 8); egl'è *uomo non già, ma bestia ch'uom somiglia:* Canz., *Doglia mi reca nello core ardire:* st. 2. Di che si chiarisce come sia di mestieri leggere « *detrimento* » (l. 79), al modo che il Biscioni già ebbe riscontrato in alcuni codici e il Fraticelli nel Ricc. 1044, e può anco vedersi ne' Vat. 130 e 3332. Veramente la più parte de' codici e delle stampe leggono « *dottrimento;* » e la Crusca diceva questa voce essere sincope di « *dottrinamento* » e così stamparono gli E. M., ancorchè persuasi che « *dottrimento* » fosse *vocabolo falso*. Il Pederzini per altro, osservando che Dante non intende qui ad insegnare, ma a svilire e vituperare, conchiuse che la vera lezione poteva essere « *detrimento*. » Nè gli si potrebbe contraddire, dacchè il diligente Autore vuol mostrarne di fatti che quel *vilissimo*, tralignato da' suoi valenti maggiori, è di più in più degno *d'ogni dispetto e vituperio:* l. 69. Onde non mi parrebbe accettabile la voce « *dottamento*, » proposta dal Witte con incerta ragione e fuori del bisogno.

86. *Negli animali* vivere *è vegetare, sentire e muovere*. Gli E. M., appoggiati solo al codice Barb., qui aggiunsero « *muovere*, » che manca nella più parte de' testi; ma lor parve necessario, perchè possa di poi ripetersi: « *negli uomini* vivere è *vegetare, sentire, muovere e ragionare:* » l. 87. Se non che, qualora avessero atteso che « la potenza

del *muovere* si può col *sentire* fare *una* » (Conv., III, 2), siccome l'Allighieri era d'avviso, essi, que' benemeriti Editori, non che riporre il verbo « *muovere* » nel luogo sovrallegato (l. 86), sarebbonsi anzi indotti a toglierlo dall' altro successivo, dove risulta contrario alla dottrina già chiaramente definita ed espressa.

94. *Si parte* (disvia) *dall' uso della ragione chi non ragiona* (non usa della ragione per vedere o conoscere) il *Fine della sua vita....* e il *cammino che far deve* per conseguirlo. Il Pederzini riduce il suddetto argomento in termini più raccolti, dicendo: « Vivere è l' essere dell' uomo: ma il vivere dell' uomo è ragione usare; dunque s' egli si parte dall' uso di ragione, non vive, e per conseguente non è o, vogliam dire, è *morto*. »

101. *Colui è morto che non si fe' discepolo, che non segue il Maestro.* Qui per verità si ridice in due modi la stessa cosa, nè vien pronta la dichiarazione che si desidera. *Se colui è morto*, che non si fece discepolo o non *ebbe disciplina,* non torna più il dire, ch' ei *non segua il Maestro,* dal quale neppur fu addottrinato. Poi, dacchè il *discente* ha da seguire il *Maestro* (Inf., XI, 104), possiamo ben discernere come l' Autore ivi dovette aver sostituito alle parole « *che non si fe' discepolo* » le altre, meglio corrispondenti al caso, « *che non segue il Maestro.* » E veramente cotale discepolo non mostra, che dal Maestro abbia ritratto un' efficace *disciplina.* Perciò m' avviso che, contro alla Volgata, sia da leggere semplicemente: « *colui è morto, che non si fe' discepolo,* » ovveramente: « *colui è morto, che non segue il Maestro.* » Ma, dove pur vogliasi ritenere pressochè ogni parola, bisognerebbe per lo manco ordinarle o spiegarle così: « *colui è morto che non si fe' discepolo che segue il Maestro;* » non serbandosi fedele alla disciplina ricevuta, ma anzi dipartendosene presuntuoso, per lasciarsi guidare al solo proprio talento.

102. *E questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire,* ec. Quanta confusione è in tali parole, che s' incontrano nella Volgata! Ma per altro cessa di subito, ove, trala-

sciato « *e questo,* » si legga, come vuole il vero: « *E vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dire,* » ec.

108. *La potenza sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva.* E già il Poeta aveva detto, che la *sensitiva* potenza *senza la* vegetativa *esser non può,* poichè *non si trova alcuna cosa che senta, che* (la quale anche) *non viva. E questa sensitiva è fondamento della* potenza *intellettiva, cioè della ragione:* Conv., III, 2.

Capitolo VIII. — Pag. 432.

Lin. 1. Gli Editori milanesi qui premettono una considerevole notizia, che mi piace di riferire con le loro precise parole, ed eccola. — Il Tasso interlineò da « *razionale consurga* » fino a « *che debbe il minore,* » e postillò in margine: « *Discrezione che sia.* » In seguito interlineò la sentenza: « *il suo contrario è bruttezza* (così sta nelle prime edizioni) e *minoranza dell' onesto.* » Lo stesso fece de' vocaboli « *irreverenza* e *tracotanza,* » che riportò anche in margine; lo stesso dell' altra sentenza: « *e sè medesimo non conoscere, che principio è della misura d' ogni reverenza;* » e finalmente di quella più avanti: « *che reverenza non è altro che confessione di debita* suggezione per *manifesto segno;* » ove postillò: « *Reverenza che sia.* » E qui terminano le postille del Tasso al *Convito* di Dante. — Ed ora, per tenere ben rivolte a quest' opera le nostre cure maggiori, ci basterebbe di sapere che non solo il Tasso, ma e il Perticari e il Monti l' ebbero tanto in pregio da farsene obbietto di studio e d' amore.

3. *Conoscere l' ordine d' una cosa ad altra è proprio atto di ragione.* Anche a me or piace di riportare il testo di san Tommaso, quale ce l' offerse il Mazzucchelli: *Etsi vires sensitivæ cognoscant res aliquas absolute, ordinem unius rei ad aliam cognoscere est solius intellectus aut rationis.* Pur giovi qui il rammentare anco ciò che altrove si ragiona: « *Siccome la parte sensitiva dell' Anima ha suoi*

occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate; e quest' è discrezione: » Conv. I, 11.

7. Tullio....*parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenza essere di quella.* E però quando il Poeta ricorda come gli si è disvelato l' onestissimo sembiante di Catone, ecco ciò che ne fa sapere: *Vidi presso di me un Veglio solo Degno di tanta* riverenza *in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo:* Purg., I, 35.

13. *Mettere a negligenza di sapere,* ec. A vie meglio comprenderle, sarà pur conveniente di raffrontare queste parole col Testo latino: « *Negligere, quid de se quisque sentiat, non solum arrogantis est, sed etiam omnino dissoluti:* » Cic., *De Off.*, I, 28.

17. *Conoscere sè medesimo.... è principio della misura d' ogni reverenza,* perchè indi appunto si viene a conoscere l' ordine di noi verso noi stessi, e verso gli altri e Dio, e perciò anche il debito rispettivo e proporzionato di stima, d' amore e di riverenza.

19. *Tutta reverenza al Principe e al Filosofo portando.* I testi hanno « *con tutta reverenza,* » ma gli E. M. credettero di poter leggere al modo accennato, perchè tennero la voce « *portando* » invece di « *parlando,* » che s' incontra nel codice Ricc. 1044, e appar conforme al vero: l. 64.

20. Volendo *la malizia* (la mala opinione) *d' alquanti dalla mente levare,* rimuovere cioè dalle menti loro la *falsa opinione,* onde son occupate. Ma sarebbe forse meglio leggere « *dalla mente d' alquanti,* » perchè appunto da quella mente il Poeta intende di sgombrare l' errore, per *fondare* poi sovr' essa, libera e spedita, *la luce della verità:* Conv., IV, 7, l. 2.

21. *Prima che a riprovare le poste opinioni proceda.* Benchè « *riprovare* » abbia pur significazione di « *provare di nuovo,* » al presente indica il medesimo che « *confutare* » e quindi « *rifiutare.* » Le *opinioni,* che or qui si rammen-

tano, son quelle *poste* od *assegnate* precedentemente. Ma il codice Barb. e il Gadd. 135 secondo hanno « *proposte,* » che potrebbe accogliersi come la più sincera lezione: Conv., IV, 7, l. 2.

24. *Che se in alcuna parte di tutto questo Libro irreverente mi mostrassi*, ec. Degnissime di considerazione sono al certo queste parole, onde possiamo ben trarre ammaestramento come non pur l'animo nostro debba conformarsi alla dignità della trattata materia, ma e sì la qualità del dire, tanto che in tutto risplenda il *decoro*, principio e fondamento di ogni arte e virtù e della verace bellezza.

31. *Quando il* Filosofo *dice: « Quello che pare alli più* (Conv., IV, 3) *impossibile è del* tutto essere *falso,* » *non intende dire del parere di fuori, cioè* sensuale, *ma di quello di dentro, cioè* razionale; conciossiacosachè il sensuale *parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili* comuni. Così di fatti si chiamano quelle cose *che con più sensi comprendiamo*, e che costituiscono l' *obbietto comun che il* senso inganna: Conv., III, 9; Purg., XXIX, 47. Il che si rafferma altrove: *Habet imperitia vulgi sine* discretione judicium, et *quemadmodum Solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic circa unam et alteram rem vana credulitate decipitur:* Ep. Kan., § 2.

46. *Per che manifesto* è che Aristotile dicendo, che « *quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso* » (Conv., IV, 3), non intese della *sensuale apparenza,* dacchè non volle significare che siffatta impossibilità succeda nelle cose che appariscono al senso, dove anzi l'inganno spesse volte occorre, ma sì in quelle di cui si giudica per quanto la ragione discerne, vale a dire, per l'*apparenza razionale.* E quindi, soggiugne Dante, io, che *riprovo l'apparenza sensuale* di que' tanti che errano intorno alla definizione della Nobiltà, *non faccio contro all'intenzion del Filosofo.*

52. *Costoro che così giudicano,* che cioè Nobiltà sia *antica possession d' avere, non giudicano* secondo ragione, ma soltanto secondo il senso, per quella esperienza, che

hanno di queste cose, che la *fortuna può dare e tôrre.* Ond'è che un cotal giudicio, essendo formato giusta l'*apparenza, non razionale,* ma *sensuale,* ancorchè sia di molti, può essere fallace per inganno de' sensi.

58. *Che se elli giudicassono coll'* apparenza razionale (secondo che *umana ragione vede*), *direbbono* il *contrario, cioè la Nobiltà essere cagione di queste* magnificenze, che si veggono operare da certuni; perocchè l'Uomo nobile sa opportunamente soddisfare al debito della *larghezza,* che *vuol essere a tempo e luogo, tale che uom largo non noccia a sè nè ad altrui:* Conv., IV, 28.

65. *Ma perocchè dinanzi all'avversario si ragiona....* io, che al *cospetto di tanti avversarj parlo,* ec. Sembrami che il naturale legame delle idee vorrebbe che di questo e del periodo seguente se ne facesse un solo, e che s'interponesse alle parole « *perocchè* » e « *dinanzi* » l'avverbio « *quando,* » che forse andò perduto sotto la mano degli amanuensi. Fermo in questo avviso, il Pederzini conchiuse che si dovesse leggere così: « ma perocchè, quando dinanzi all'*avversario si ragiona....* io, *che al cospetto di tanti avversarj parlo,* » ec. Avrei prontamente accolta una sì probabile correzione, scrivendo per altro: « *se dinanzi all'avversario ragiona;* » ma dovetti trattenermene al pensiero, che uno debba sempre guardarsi dal fare qualsiasi mutamento, ove necessità non ve l'astringa.

73. *Reverenza* non è altro che confessione *di debita suggezione per manifesto segno.* Ciò ne fa conoscere come l'Allighieri intendesse la *reverenza* ch'egli ebbe alle *Somme Chiavi:* Inf., XIX, 101; Purg., XIX, 129.

75. *E veduto questo, da distinguere è intra loro.* Irreverente *dice privazione, e lo* non reverente *dice negazione.* Questa vecchia lezione fu male corretta e intesa, non tanto per il difetto di qualche parola, quanto per il disordine che è nel costrutto e nella punteggiatura, se non anche ne' periodi stessi. Ed infatti dalla definizione di « *Reverenza* » l'Autore, che vuole di subito passare a distinguere « *irreverente* » da « *non reverente,* » doveva a tutta prima

definire « *irreverenza* » e far poi succedere quelle due voci, che si vogliono dichiarare. Di che mi parve di appormi al vero, correggendo: « *E veduto questo è* da *distinguere tra loro* irreverente *e* non reverente : irreverente *dice* privazione, *e* non reverente *dice* negazione. » Ma purchè ben si esamini, sarà facile di scorgere che questo periodo ha da collocarsi dopo il susseguente, cui invece si collega quello ov'è definita « *Reverenza.* » Ed ecco di tal guisa ogni cosa a suo luogo e chiara la sentenza : « *Dico che* Reverenza *non è altro,* ec. E *però la* irreverenza *è disconfessare la debita suggezione* per *manifesto segno ; la* non reverenza è *negare la non debita suggezione. E veduto questo, è da distinguere intra lo* irreverente *e* non reverente: irreverente *dice* privazione, *e* non reverente *dice* negazione. *Puote l' Uomo,* » ec.

78. *La* non reverenza *è negare la non debita suggezione.* Di questo « *non* » congiunto a « *debita* » è difetto in tutti i codici, e ve lo supplirono gli E. M., che vel riconobbero necessario. Dante infatti fa consistere la *non reverenza* nel negare, cioè nel non prestare altrui quella soggezione che non gli è dovuta. Laddove il negare ad altri la soggezione che giustamente gli si deve, ei lo chiama *irreverenza.* Il perchè, secondo la sua dottrina, si può senza colpa essere *non reverenti,* ma è colpa essere *irreverenti.*

81. *Non offendendo alla verità.* Così hanno tutti i testi erroneamente, notano gli E. M., perchè l' Autore vuol significare che l' Uomo con questo primo modo di disdire offende la verità, non confessando quello ch'è vero e che pure è tenuto di confessare; siccome nel secondo modo non offende la verità, negando quello che non è nel fatto.

83. *Può l' Uomo* disdire, *non offendendo alla verità,* quando quello, *che non è*, *non confessa; e questo è proprio* negare. Così il Poeta *umilmente si disdisse* a Manfredi, con dispiacere *negò*, di non averlo mai *visto* nel nostro mondo: Purg., III, 9.

93. Morte *dice* privazione, *che non può essere* se non nel suggetto *dell' abito,* che è la vita, di cui essa morte per l' appunto è *privazione.*

100. In quel caso, non dovendo io aver *reverenza* allo Imperio (l. 97), *tracotanza sarebbe l'esser reverente*, perchè ciò tornerebbe fuori del diritto dello Imperio e anche del debito mio, *se* pure quest' eccesso di soggezione verso l' Imperio *si potesse dire* reverenza. Il che non può essere, dacchè allora ricadrei *in maggiore e più vera irreverenza* con offendere *la Natura e la Verità*, degne di riverirsi soprattutto: l. 105. Di qui possiamo persuaderci che, rispetto alla Volgata « *men vera irreverenza*, » debba accettarsi la lezione « *più vera irreverenza*, » che ben s' acconcia al proposito.

104. *Da questo fallo*, di mancare cioè di riverenza alla Verità per condiscendere invece all' Autorità altrui, a quella stessa di Platone, *si guardò* Aristotile, il Maestro di *color che sanno* (Inf., IV, 131), affermando, la Verità dover essere il primo degli amici: *Præceptor philosophorum, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus* Veritatem *docuit esse præferendam:* Ep. *Card. Italicis*, § 5.

Capitolo IX. — Pag. 436.

Lin. 1. *A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'opinione dello Imperatore* (o sia ch' io la riprovi o sia che l' approvi), *a lui non sono tenuto a suggezione*, non devo punto soggiacere all' Autorità di lui, nè dipendere quindi da essa. Onde non era d' uopo che gli E. M. premettessero « *non* » ad « *approvando* » contrariamente alla Volgata, da cui ora non possiamo discostarci.

7. La Imperiale Autorità *è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente:* perocchè quando *più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate:* Conv., IV, 4. Ciò stesso dovendosi puranco affermare rispetto agli uomini tutti, conviene di necessità che nella umana Compagnia siavi uno Imperatore, la cui volontà *a tutti è legge*, e che *per tutti dee essere ubbidito.* In luogo di « *nostre operazioni*, » alcuni codici leggono « *nostre opinioni*, » che nelle stampe si è quindi scambiato con « *oneste*

opinioni.» Ma che gli E. M. abbiano dato nel vero, proponendo la lezione da noi seguita, non può dubitarsene, giacchè vien poi di subito a raffermarsi, che la Maestà Imperiale ha tanto estesa giurisdizione, quanto *le nostre operazioni si stendono:* l. 8, 68.

8. *Che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la Maestà Imperiale ha giurisdizione.* Di molto intrigato mi si mostra questo costrutto, che s'accolse nella Volgata, senza che gl' interpreti siansi pur data alcuna briga di riordinarlo a buon modo. Per fermo, qualvolta si ripensi che ora vien assegnandosi la ragione delle cose precedenti, si vedrà come non bisogna leggere « *che per tanto,* » ma bensì « *per che* » o « *perchè,* » e indi levar via « *tanto* » ch' è palesemente superfluo, premettendo « *tanto oltre* » alle parole « *la Maestà Imperiale.* »

10. *Fuori di quelli termini non si sciampia.* Ancorchè siasi ricevuto e possa pur sostenersi « *si sciampia* » in significato di « *si dilata* » (Conv., I, 3), tuttavolta qui mi piace di seguire il codice Gadd. 135 primo, che ha « *si ampia* » o « *si amplia,* » come può leggersi indifferentemente, e corrisponde preciso a « *si stende:* » l. 9, 17. E così leggo pur in altri luoghi: Conv., IV, 12, l. 98.

15. *La Natura universale di tutto* (quella che prende *suo corso dal divino Intelletto e da sua Arte:* Inf., XI, 100), ed è anzi l' *Arte* stessa di Dio (Mon., II, 2), *tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, cioè quanto il Cielo e la Terra si stende.* Il codice Ricc. 1044, al quale volle consentire il Fraticelli, legge « *quant' è tutto il mondo;* » ma poichè « *si stende* » deve riferirsi principalmente a « *mondo,* » di cui le parole successive sono pronta dichiarazione, m' attenni alla Volgata che anco mi sembra più semplice.

23. *Iddio.... solo colla infinita capacità l' Infinito comprende.* Si vegga quanto si tocca ne' Commenti (alla l. 21, Conv., II, 4), e viemeglio apparirà come Dante ne ajuti a penetrare sicuri nella sua mente.

31. *Operazioni sono che* la ragione *solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose*

naturali e le soprannaturali e le matematiche. Ed anche altrove ci si richiama a questa dottrina: *Quædam sunt, quæ, nostræ potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, phisica, et divina:* Mon., I, 2.

35. *Siccome sono arti di parlare.* Dall' esempio, che poi s' adduce per ispiegazione (l. 42), può viemeglio argomentarsi, che «*parlare*» qui prende valore di «*ragionare,*» essendo il parlare, non che *operazione propria dell' anima razionale,* espressa *imagine della ragione* (Conv., III, 7), e trattandosi al presente di accennare alle prime Arti o Scienze, *Grammatica, Dialettica* e *Rettorica,* nelle quali la ragione *operando* non si stende oltre al *proprio atto:* Conv., II, 14.

38. *Tutte queste operazioni,* ora dette.... *per loro* (di lor *natura, per sè stesse:* l. 41) non *soggiacciono all'umana volontà,* perocchè di esse non siamo propriamente *fattori,* ma *trovatori:* l. 46.

48. *Sono anche operazioni che la ragione considera nell' atto della volontà.... e semo detti da loro* buoni e rei, perchè elle sono *proprio nostre,* giacchè è all' umana volontà *che si dee aver rispetto nelli meriti umani* (Conv., III, 4), derivandosi da essa, com' è libera e in sua potestà, la cagione in noi di meritare, secondo che buoni e rei *amori accoglie e viglia:* Purg., XVIII, 65.

65. *La Ragione scritta è arte di bene e d' equità.* Ecco ciò che si trova nel vecchio *Digesto;* Tit. 1, *De Justitia et Jure:* Jus est a *Justitia appellatum: nam, ut eleganter* Celsus definit, *Jus est ars boni et æqui.*

67. Allo Imperatore *siamo tanto suggetti quanto le nostre operazioni proprie,* quelle cioè *che del tutto soggiacciono alla nostra volontà* (l. 42), si stendono, *e più oltre* non siamo soggetti ad esso. E ciò è *per questa ragione,* che *in ciascuna Arte e in ciascuno Mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al Principe e al Maestro di quelle* operazioni *in quello mestieri* e *in quella arte; fuori di quelle* operazioni, *la suggezione pêre, perocchè pêre lo*

Principato. E *però* nell'Arte *di bene e d'equità,* ma solo in essa, è necessaria la *suggezione* nostra al Principe sommo, il cui ufficio *è di tutti gli altri comandamenti Comandamento:* Conv., IV, 4. Ciò posto, m'assicuro che debba togliersi il punto fra « *oltre no* » e « *per questa ragione,* » cui deve susseguire « *che,* » donde il ragionamento prende quell'unità che si desidera invano nella Volgata.... Nè poi fa d'uopo di leggere « *in quelli mestieri,* » ma si in « *quello mestieri,* » scrivendosi dai nostri antichi « *mestieri*, *mestiere* e *mestiero* al caso retto indistintamente. » Del resto torna pur conveniente di qui attendere la cagione per che « *al Cavaliere dee credere lo spadajo, lo frenajo, il sellajo e lo scudajo e tutti gli altri mestieri che all' arte di Cavalleria sono ordinati:* » Conv., IV, 6.

76. *Sicchè quasi dire si può dello Imperatore.... che egli sia il Cavalcatore dell'umana volontà....* giacchè *quello che egli dice* a tutti *è legge e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro Comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità:* Conv., IV, 4. Con questo *freno,* che è la *Legge*, il Monarca del mondo può e deve *governare* l'umana famiglia: Purg., VI, 88; XVI, 98.

77. *Lo qual Cavallo* (che è l'*umana Volontà*) *come vada senza lo Cavalcatore per lo campo assai è manifesto,* ec. *In terra non è chi governi, Onde si svia l'umana famiglia:* Par., XXVII, 141; Purg., XVI, 82. Ed al presente gli E. M. ne riconducono pur anche il pensiero a quella esclamazione: *Ahi gente che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota; Guarda com' esta fiera è fatta fella Per non esser corretta dagli sproni, Poichè ponesti mano alla predella:* Purg., VI, 91. Se non che il Perticari già aveva indicato che questa similitudine dell' Imperatore col Cavalcatore si dovesse rivedere nel Poema: *O Alberto tedesco! che abbandoni Costei ch' è fatta indomita e selvaggia, E dovresti inforcar li suoi arcioni:* Purg., VI, 97. Or tutto questo, se per una parte vale a chiarirci come certe immagini fervessero continue nella fantasia di Dante, giova per l' altra a convincerne che egli

dovette scrivere il *Convito* prima del 1311, quando restavano tuttavia dubbiose le sue speranze su Arrigo VII, nè ancor solennemente era confermata la costui Autorità Imperiale.

82. *Magistero,* non mi sembra il vocabolo che sia qui a proposito, sì veramente « *mestiero,* » che in questo Capitolo suol essere accoppiato con « *Arte:* » l. 70.

84. *È da sapere che cose sono che sono a sì pure arti, che la Natura è strumento dell'Arte.* Leggasi tutto il contesto del susseguente discorso, e si avrà per certo che quell' « *a* » doveva espungersi, come fecero gli E. M. S' avea per altro anco da tòrre via « *che sono,* » meglio correggendo la Volgata. Ma bisognava puranco che, avuto risguardo al modo, cui Dante s'attiene, nell' indicare le *cose* distribuite in un suo ragionamento, avessero aggiunto « *certe* » a « *cose:* » *Quædam sunt, quæ,* etc. Mon., I, 2. Inoltre, se essi badavano che or si tratta di far conoscere quanto *la cosa sia più propria dell' Arte* (l. 81), si sarebbero accorti che appunto doveasi leggere non « *pure Arti,* » ma sì bene « *proprie dell' Arte:* » l. 85.

91. *E cose sono dove l' Arte è istrumento della Natura: e queste sono meno arti.* Per quello che su è ragionato, qui e più sotto (l. 99) premetto « *vi* » a « *sono,* » e m'accerto che poi, invece di « *meno arti,* » debba scriversi « *men dell' Arte,* » giacchè le cose, di che ora si tocca, sono quelle meno *proprie* dell' arte, e dove perciò gli artefici sono men soggetti al loro Principe.

93. *Siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della Natura: siccome uscire di porto, quivi si vuole,* ec. Benchè tale sia la lezione comune, nondimeno, qualvolta altri faccia avvertenza agli esempi dichiarativi sopra addotti (l. 86), ravviserà prontamente che non solo s' ha da leggere « *siccom' a* » (l. 93 e 95), ma che inoltre « *dove* » vuolsi sostituire a « *quivi* » nell' un luogo e nell' altro.

113. *Regole sono in quelle, che sono pure arti.* Così la Volgata; ma il Pederzini ben fu d' avviso che « *in quelle* » s' avesse a correggere, leggendo « *in quella,* » perciocchè quel pronome deve aver rispetto all'*Arte Imperiale.* Ed ap-

punto per questo, e tanto più riflettendo alle cose preposte (l. 85), mi tengo sicuro che in cambio di « *pure arti* » sia da riporre « *proprie dell' Arte.* » Ed ora in fatti si vuol determinare le *regole*, che son *proprie dell' Arte* o *dell' Ufficio* dell' Imperatore, e che perciò da lui devono procedere e stabilirsi con autorità piena.

115. *Successori in dignitate*, leggono concordemente tutti i codici e le stampe. Se non che, ricercando gli undici libri *De successionibus*, quali si trovano nel *Digesto* che l' Allighieri soleva percorrere, mi son persuaso che sia a correggersi: « *successori in ereditade:* » Conv., IV, 11. Bensì v' è il libro XII del Codice di Giustiniano, che ha per titolo: *De dignitatibus*, ma ivi se ne stabiliscono i diritti e le prerogative; non le *successioni*.

118. *Etade sufficiente a ministrare*. Le antiche edizioni e alcuni de' codici portano invece « *sufficiente amministratore,* » e il codice Gadd. 135 primo « *sufficiente ad alcuna amministrazione.* » Donde si può raccogliere, che la più probabile lezione debba essere; « *sufficiente ad amministrare.* »

119. *E di questo non semo in tutto suggetti: onde molte sono che pajono avere*, ec. Veramente s' avrebbe a leggere « *in queste,* » riferendosi a quelle cotali *leggi* (l. 117), nelle quali non siamo del tutto soggetti all'Arte Imperiale, siccome in quelle cose, che men *sono dell' Arte*, gli artefici son meno soggetti al loro Principe o Maestro: l. 92. Inoltre, se dobbiamo seguire l'assennato consiglio del Pederzini, si ha da staccare, mediante punto fermo, questo membro « *onde molte sono,* » ec., dall' antecedente, e leggere « *altre* » invece di « *onde,* » perciocchè quest' ultimo avverbio pone tra esse parti del discorso una dipendenza, la quale non deve aver luogo, posto che vogliasi serbar l' ordine che fu divisato nella similitudine introduttiva della presente dottrina. Al che pur risguardando, si vede che dopo « *coll'Arte Imperiale* » (l. 121) vi s' incontra una grave lacuna, che per le cose antecedenti (l. 101) dovrebbe riempirsi di tal guisa: « *e in queste non siamo suggetti all'Imperatore, nè credere a lui siamo*

tenuti, quanto è che dobbiam credergli per ciò che spetta all'*Arte Imperiale.* »

121. E *qui* (riguardo a leggi che pajono avere alcuna parentela coll'Arte Imperiale) *fu ingannato ed è chi crede, che la Sentenza Imperiale sia in questa parte autentica:* cosa che non può essere, dovendo cotal sentenza procedere dalla Scienza morale e contenersi fuori dell'ufficio o dell'arte dell'Imperatore.

122. *Siccome Giovanezza,* ec. Queste sole parole, proprie della Volgata, non bastano a renderci intero il concetto dell'Autore, che vuol significarne come, ad esempio, non s'appartenga all'Arte Imperiale il definire *Giovanezza,* o *dir che sia:* l. 127. Ed è perciò che al difetto penso di dover supplire per tal modo: « *siccom' è dir che sia* Giovanezza. »

125. *Però quello che è di Dio, sia renduto a Dio.* Qui n'avvertono gli E. M., che il codice Gadd. 135 primo, per dar tutta intera l'evangelica sentenza: *Quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo;* aggiunge, e parmi ben acconciamente: « *e quello s'attiene all' Imperiale Maestà, per conseguente attribuito gli sia.* »

128. *Colui che dicesse che* Giovanezza *è colmo della natural vita, parlerebbe da filosofo;* ed egli, il nostro Autore, poi cel dichiara ripetutamente come « *Gioventute è colmo della nostra vita:* » Conv., IV, 24, 25.

133. *E questo* (che in ciò non sia da serbar riverenza all'Imperatore) è *quello che* (oltre al vedere se gli si doveva *suggezione*) *eziandio s' andava* cercando, secondo il proposito: l. 9; Conv., IV, 8, l. 62. Del pari che i codici, le stampe leggono senza buon senso: « *e questo e quello eziandio. Perchè,* » ec. Ma la correzione si deve agli E. M., che poi valsero a confortarla coll'autorità del codice Vat. 4778, cui s'accorda puranco l'altro Vat. 190.

135. *Con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle visate opinioni*, e, così *percosse*, versarle a terra, abbatterle. Il codice Gadd. primo, invece di « *visate opinioni,* » legge con miglior sentenza « *viziate opinioni,* » che fa riscontro con le « *male opinioni*, » che l'Autore s'è posto

in animo di voler *fugare :* Conv., IV, 2. Pur tuttavia, meglio ripensando ch' egli più propriamente intende di *riprovare* prima e condannare le « *false opinioni,* » e che poi vien di fatti *riprovando il falso* per rimuoverlo dall'altrui mente affine di fondarvi *suso la luce della verità* (l. 136), non dubito di accettare come la più propria lezione: « *opinioni falsate* o *false:* » Conv., IV, 2, 8.

136. *Acciocchè la verace* opinione *per questa mia vittoria* (sulle opinioni altrui oramai riprovata) *tenga lo campo della mente* (venga ad insignorirsi) *di coloro, per cui fa* (giova) che *questa luce abbia vigore,* potendo con essa distinguere la verità e promuoverne il trionfo. Del rimanente tutta questa scienza, profusa a dimostrazione di un punto oggidì non contrastabile, serve almanco a farne viepiù conoscere quanto e come allora s' intendesse il principio dell' Autorità, e come Dante non l' accogliesse così ciecamente, da non aver libero e franco l' animo per richiamarlo ad esame e riconoscerne il giusto valore.

Capitolo X. — Pag. 441.

Lin. 5. Se in qualche guisa non potesse sostenersi la Volgata, qui avrei senz' altro mutato « *opinione* » in « *definizione,* » che dev' essere il proprio vocabolo che Dante scrisse, volendo infatti dimostrare che quell' Imperatore fu *errato* in definire, e specialmente nella *definizione* da esso lui *posta* intorno alla *Nobiltà.*

9. *L' altra particola* (piccola parte) della definizione, quella per che si riguarda la *Nobiltà* come *antica possession d' avere,* è del *tutto diversa,* estranea *da natura di Nobiltà,* al modo che questa vuolsi intendere, e che spiegatamente si vedrà nel processo della trattata materia.

14. *Prima si riprovano le divizie,* argomentando che esse non siano cagione di Nobiltà, dacchè non la possono dare nè tòrre; poi si *riprova,* che non bastano a cagionarla per condizione di tempo nel possedimento delle ricchezze. Ben si ponga mente alla significazione che qui riceve il verbo

« *riprovare,* » cioè di « *abbattere con argomenti avversi,* » com'è il *refutare* dei Latini.

26. *Dico adunque,* chi difinisce: Uomo è legno animato, *che prima dice non vero, cioè falso, in quanto dice legno,* ch'è cosa ben diversa dal genere cui l'uomo appartiene. Il « *che* » (l. 27) fu certamente trasposto, dovendo venir dopo « *adunque,* » come richiede il pronto legame delle idee e del discorso. Si metta pertanto a luogo suo, e tutto procederà ordinatamente: « *dico adunque, che* chi difinisce, » ec.

32. *Per questo modo fu erroneo in difinire quello* chi tenne Impero. A tutta prima qui si parrebbe che s'avesse a leggere, contro la Volgata, « *quella,* » riferendosi a « *Nobiltà,* » nella cui definizione appunto *prese abbaglio* l'Imperatore. Ma, da quanto segue (l. 33), possiamo ben renderci sicuri che deve leggersi « *Quello* o *Quegli,* » e inoltre « *che,* » invece di « *chi,* » e nel tutto insieme: « *Quegli* che tenne Impero. »

38. I belli costumi *non comprendono ogni formalità di Nobiltà,* non costituiscono essi che una *molto picciola parte di Nobiltà* (l. 43), non abbracciandone tutte le *parti formali,* o, vogliam dire, tutte le *forme* di Nobiltà, dacchè, per esempio, non traggono seco l'idea della *perfezione* e della *virtù,* che n'è la principalissima parte: Conv., IV, 18.

42. L'Imperatore *non errò pur nelle parti della difinizione,* ponendo della Nobiltà in prima *un falso suggetto* o genere, come chi definisce l'Uomo *Legno animato*, e poi assegnandole una *forma* o *differenza* specifica *non intera* (l. 28), com'è il dire « *animato* » l'Uomo, senz'aggiungnervi *razionale* (l. 30); ma *errò eziandio nel modo di difinire.* Perocchè, siccome trattasi di cosa che ha ragione di *principio,* essendo la *Nobiltà radice* o *principio di tutto* bene (Conv., IV, 21) e *divino* Dono, *non si può notificare* (far conoscere ciò che sia) *per cose prime,* ma *per le cose posteriori*, ossia *per gli effetti.* E vedremo che poi Dante s'ingegna di recarne per siffatta via la giusta definizione. Ma qui si noti di passaggio, che la *Nobiltà* o l'umana *Bontà* nel *Convito* si considera per quanto è in noi *derivata* da Dio; laddove

nella *Monarchia* se ne discorre per quanto può acquistarsi dall'uomo individuo o gli si deriva da' suoi maggiori, ed è proprio frutto delle oneste e splendide operazioni: Mon., II, 3.

44. *La fama che di lui grida.* Nel rispondere a Currado Malaspina, il Poeta gli fa intendere: *La fama, che la vostra casa onora, Grida i signori e grida la contrada:* Purg., VIII, 124.

45. Federigo II di Svevia ebbe fama di *Loico e Chierico grande* (di gran *letterato*), e perciò alla Corte di lui, e poi del suo figlio Manfredi, *quidquid eorum tempore excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat:* Vulg. El., I, 12.

50. Le divizie *non possono* causare *Nobiltà.* La comune lezione è « *curare,* » non ostante che in varj codici, come il Barb., il Gadd. 135 secondo, il Vat. 3332 e il Ricc. 1044 si legga « *causare,* » che il Fraticelli primamente volle accogliere di preferenza. Nè gli saprebbe contraddire qualunque pur riguardi, che qui si vuol appunto dimostrare, che le ricchezze non possono *fare* Nobiltà o *cagionarla* (l. 75), come non posson darla a chi non l'ha, nè toglierla a chi la possiede.

52. *E provo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto,* ed è, che, per quante se n' abbiano insieme *raccolte* (Conv., IV, 12), *Quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura.* Queste parole della Canzone forse dovettero essere pur allegate dall'Autore dopo le altre: « *Che siano vili appare* » (l. 54), le quali vi sono strettamente connesse. Senza ciò non si avrebbe pronto modo di ravvisar in che consista il *difetto massimo,* voluto notare nelle *divizie* per dimostrarne la *viltà* loro.

55. *Ultimamente, conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello, che detto è di sopra, quelle essere da Nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione.* L'intralciamento di questo periodo, che pur è quale cel porge la Volgata, si rende palese a chiunque lo consideri alquanto. Ed infatti, se pongasi mente, che l' « *essere disgiunte da Nobiltà* » (l. 57) è ciò che *prova* come le

ricchezze, per *trasmutazioni* di cui son causa, non *mutano* un *animo diritto*, apparirà di subito vano il ripetere (l. 57) le parole: « *quello che detto è di sopra* » (l. 55), e si vedrà pure la convenienza di leggere, non « *che provo,* » ma « *e così provo.* » Certamente, qualora le ricchezze fossero *congiunte* colla *Nobiltà*, da tal congiunzione ne dovrebbe *seguire l'effetto*, che un *animo diritto*, ogni volta che da esse si *disgiunga*, dovrebbe *trasmutarsi*, e però non sarebbe più *Nobile*. Ma questo non potendo consentirsi, è a dire, come si chiarirà meglio in appresso (l. 72), che le *ricchezze* non possono *dare* Nobiltà nè *toglierla*.

59. Siccome vuole il Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene *essere prima quella perfettamente* (importa cioè che siano perfettamente quella cosa stessa che devon produrre) *in quello essere*. Senza alcun dubbio riescono superflue queste parole da ultimo, le quali anzi turbano il concetto principale, e bisognerà quindi lasciarle solo al luogo loro: l. 63. Nè perciò fa di mestieri la correzione proposta dal Witte: « *conviene essa* (la cosa da farsi) *prima perfettamente in quelle* (nelle cose che fanno) *essere.* » Questo risulta già ben significato, allorchè si dice che « *le cose che fanno alcuna cosa* debbono in prima *essere,* come sono *virtualmente*, quella *cosa medesima*, che poi vien ad effetto: come *chi pinge figura*, se *non può esser lei*, *non la può porre:* » l. 78; Mon., I, 13.

61. *Onde* ha qui, come più sotto (l. 79), la significazione di « *perocchè,* » giovando le parole successive a dichiarare le precedenti, cui vengonsi a rannodare immediatamente.

62. *Quando una cosa si genera di un' altra, generasi di questa* (come bisogna leggere, anzichè « *di quella* »), *essendo* prima questa cosa *in quello essere*, nell' *essere di quella* che vien generata, al modo che virtualmente o in *potenza* la causa ha con sè l' effetto. Di che si conchiude, che le ricchezze, *vili* come sono di lor natura, non hanno perciò *Nobiltà in sè*, nè la potrebbero *generare* in altrui.

64. *Ogni cosa che è alterata* per virtù di qualche altra cosa, *conviene essere congiunta coll' alterazione*, con quella

causa stessa, intendi, che produce tale *alterazione*. E però le *divizie* che non sono congiunte naturalmente colla *Nobiltà*, ma sono anzi *lungi* da essa, non possono *toglierla* dove si ritrova ed è consentita per benigna natura: I. 81.

68. *Preposte,* leggo col codice Gadd. 135 primo, invece di « *proposte* » che è nella Volgata, giacchè « *preporre* » e « *preponimento* » sono pure adoperati in questo Libro medesimo, e per simile uopo.

78. *Poi chi pinge figura*, ec. Non solo il Pittore, come ogni altro artista, deve nella sua mente aver così pronta e ben definita e quasi connaturata l'immagine della cosa, se vuole rappresentarla convenientemente, ma e sì qualunque Scrittore, cui prema di rendere efficace il suo dire ed imprimere una speciale figura nel proprio stile.

70. *E, a mostrare* com' esse divizie abbiano *maggior diversità con quella,* siano cioè maggiormente lontane da Nobiltà. Di che al Witte sembra che per più chiarezza sarebbe meglio leggere: « *e, a mostrare esse maggiore,* » ec.

82. *Per la ragione prenarrata, ciò che altera o corrompe alcuna cosa*, ec. Il « *ciò,* » da cui viene regolato il discorso, manca in tutti i testi, nè gli E. M. lasciarono di riporveglielo. Ma bisognava puranco farlo precedere da un altro « *che,* » senza del quale il costrutto non procederebbe per diritta maniera.

88. *Dicendo* che la Nobiltà è *Torre diritta,* e che le Divizie sono quasi *fiume* o *rivo* corrente *lungi* da essa Torre, viene a dire, che, siccome questa non potrebbe quindi piegarsi per forza di quelle acque, così la Nobiltà per nulla si vuol far dipendere dalle Divizie stesse.

Capitolo XI. — Pag. 444.

Lin. 6. *Per questo* che sporrò in appresso, *saranno* manifestamente provate *le ragioni di sopra* addotte *contra* le divizie, per chiarire com' esse non possono *dare* o *togliere* Nobiltà, nè perciò *causarla* in alcuna maniera.

10. *La viltà di ciascuna* cosa *dalla imperfezione di*

quella si prende, e così la Nobiltà o virtù di essa cosa ben derivasi dalla sua perfezione: Conv., I, 5. A ciò torna bene di far avvertenza, potendosene trarre buon lume a viemeglio discernere il giusto valore che anco nella *Commedia* ricevono talora siffatti vocaboli, come, ad esempio, allorchè *Nobiltà* si attribuisce alla Mente: Inf., II, 9.

17. *In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione imperfettissima* è, per *essere quelle vilissime.* Tale era la lezione comune; ma il Pederzini, considerando che qui il discorso tende a dimostrare che le ricchezze son *vili* in quanto che sono imperfette, pensò dirittamente di levare l'accento all' « *e* » (l. 18) e di « *per* » fare « *però,* » senza virgola tra esse due voci. A questo modo s'ha da leggere senza dubbio, se in ogni parte del periodo non deve mancare la rispondenza che vi si richiede.

21. *Voi, ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste battaglia.* Fra quanti beni son *commessi* alla Fortuna e da noi se ne contende il possesso, le ricchezze massimamente sono quelle *per che l'umana gente si rabbuffa:* Inf., VII, 63.

24. La *imperfezione* delle ricchezze si vede *prima nello indiscreto loro avvenimento.* Questo di certo si avvera, dacchè le ricchezze *pervengono* agli uni piuttosto che agli altri con *indiscrezione* (l. 38), senza che cioè apparisca distinto il merito rispettivo di ciascuno, e sia così mantenuta la *giustizia distributiva.*

28. *L'oro e le margherite e li campi,* ec. Ancorchè in tutti i testi si ritrovi « *e li campi,* » non stetti punto dubbioso di lasciar ciò in disparte, vedendo che l'Autore stesso non mostrò di tenerne conto: l. 32. Pur nondimeno stimo che quivi la propria parola sia « *coperti* » (Conv., IV, 12, l. 27), essendo che vi si accenna all' *oro* ed alle *margherite* in quanto stanno tuttavia ascosi nella loro miniera, quali cioè sono naturalmente.

Ho scritto « *margherite,* » e non « *margarite,* » per serbare quanto posso la maggior costanza nella forma delle parole, la quale si cercherebbe indarno ne' manoscritti e nelle antiche stampe. Ed è perciò, che avendone ravvisato

indifferente l'uso anco nello stesso codice, non seppi trattenermi dallo scrivere: « *sentenza*, *scienza*, *quegli*, *egli*, *virtù*, *senza*, *elementi*, *proprio*, *voluttate*, *fatica*, *Adrasto*, *antecessori*, *pretesto*, » e così via dicendo, in luogo di: « *sententia* o *sentenzia*, *scienzia*, *quelli*, *elli*, *sanza*, *alimenti*, *propio*, *vertù*, *voluptate*, *fatiga*, *Adastro*, *anticessori* e *protesto*. » Se poi lasciai correre « *formento*, » gli è perchè mi s' affacciò sempre nella stessa forma, benchè io creda gli si debba sostituire « *frumento*, » persuaso come sono, che Dante eziandio in ciò siasi dipartito dalla parlata plebea. Per ogni caso, ove pur ve ne fosse d'uopo, mi sento in obbligo di avvertire, che in siffatta materia non mi sono mai governato a mio libero senno, ma secondo l'imitabile esempio altrui ed i più accorti consigli.

45. O le ricchezze *vengono da fortuna*, *ch' è da ragione*, per alcun diritto, *ajutata*, siccome sono i beni *legati* per volontà de' testatori o *caduti* per *mutua successione ab* intestato: l. 63.

52. *Più volte alli malvagi*, *che alli buoni*, *le celate ricchezze che si trovano o che si ritrovano*, *si rappresentano*. Tutti i testi portano questa lezione, che gli E. M. stimarono di così emendare: « *le celate ricchezze che si ritrovano*, *si rapprestano*, » ec. Nè in tutto la sbagliarono; perocchè indi si trae il concetto voluto significar dall'Autore, che cioè quelle cotali ricchezze, *che si ritrovano* celate, vengono più volte a *disvelarsi* ai malvagi. Ma chi sottilmente consideri, s'accorgerà com' ivi prima fu scritto « *che si trovano*, » e che poi fu corretto dalla stessa mano autrice, non già « *che si ritrovano*, » donde non si cesserebbe l'ambiguità, ma « *che si stavano*. » E questa del sicuro è la genuina parola ed occorrente all'uopo, tanto più se vi si premetta « *celate*, » leggendo a dirittura: « *le ricchezze che celate si stavano*, *si rappresentano*. »

55. *Veramente io vidi lo luogo*, *nelle coste d' un monte in Toscana*, *che si chiama* Falterona (*in* cui nasce l' Arno: Purg., XIV, 17), nel quale luogo *il più vile villano di tutta la contrada* (di tutto il *paese* del Casentino: Purg., VIII,

125), *zappando, più d' uno stajo di Santèlene d' argento finissimo vi trovò.* Molto a proposito il Biscioni or ne rammenta che due maniere di moneta corrente si praticava intorno ai tempi di Dante; ed era questa la più comune, perchè forse era alla mercatura ed allo spendere la più usuale. Ciò erano i *Bisanti* e le *Santèlene:* e tanto in oro, quanto in argento ed in rame si battevano comunemente. La loro denominazione viene da' luoghi, ne' quali (com'io suppongo) era la Zecca, ove queste monete si coniavano.... La *Santàlena,* o *Santèlena,* vien denominata da quell' Isola, dove si batteva questa moneta. Essa è quell' Isola dell'Arcipelago situata dirimpetto a Candia, la quale da' Latini fu detta *Tiresia* o *Theresia,* ed anticamente *Therasia;* dipoi ne' bassi tempi detta da' naviganti *Sant' Elena,* ed in oggi si chiama *Santorini....* A' nostri tempi continua la denominazione di *Santèlene* ad alcune monete concave che la bassa gente per una certa falsa credenza tiene in venerazione, e l'appende a foggia di breve al collo dei fanciulli, come rimedio o preservativo del mal caduco.... In questo luogo di Dante la voce *Sentèlena* è presa genericamente per significare qualsivoglia spezie di moneta; siccome si pratica in altre simili denominazioni, che, essendo particolari, si distende il loro significato all' universale; e così appunto accade nella voce *danaro, ducato, doppia,* e simili.

59. *E per vedere questa iniquità, disse Aristotile,* ec. Qui si mostra una lacuna tra le voci « *iniquità* » e « *disse,* » la quale potrebbe riempiersi, aggiugnendo « *si vuol attendere che,* » ec., o altro che di simile, se pure il mancamento non si voglia riconoscere tra « *per* » e « *vedere,* » da supplirsi con « *fare.* »

60. *Quanto più l' uomo soggiace all' Intelletto, tanto meno soggiace alla Fortuna.* Questa infatti dà luogo alle tante e sì diverse *permutazioni,* non che della *ricchezza,* d' ogni altro bene del mondo, le quali accadono *oltre la difension de' senni umani* e senza che il *nostro sapere* possa farvi *contrasto* o *riparo:* Inf., VII, 81, 85.

66. *Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò*

il Provenzale *fosse stato che, chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere.* Colui che proferì questa sentenza dovette essere qualcuno di Provenza, solito anche a conversare per le Corti, e specialmente in quella di Carlo II, che, tralignato dalla bontà paterna, faceva col mal governo de' suoi regni piangere anco quella provincia: Purg., VII, 125. E sono or qui da notare le gravi parole, eziandio allegate dal Witte, colle quali il Poeta pur rimprovera Jacopo e Federigo, degenerati figliuoli di Pietro III d' Aragona, e diversi dal loro primo fratello Alfonso, morto innanzi di poter succedere nel regno al suo padre, del quale aveva ereditato il *valore: Che non si puote dir dell' altre* rede*: Jacopo e Federigo hanno i reami: Del* retaggio *miglior nessun possiede.* Rade volte *risurge per li rami L' umana probitate* (che è tutta una cosa con *Bontà* e *Nobiltà*) *e questo vuole Quei che la dà, perchè da Lui si chiami* (la s' invochi da Lui, che all'Anima creata e ben posta suol donarla) : Purg., VII, 128; Conv., IV, 20. Parole e concetti sono questi che del tutto simili si riscontrano nella *Commedia* e nel *Convito*, e mentre ci dimostrano chiara la Mente di chi pose mano a cotali Opere, ne fanno di più in più conoscere come si scambino una luce rischiarativa e possano bene spesso commentarsi a vicenda.

72. *E qual buono Uomo mai per forza o per fraude* (per *rapina* o per *furto:* l. 50) *procaccerà*, farà così *inliciti* guadagni? *Impossibile sarebbe ciò;* perchè solo per avere eletto d' *imprendere* ad operar cosa non lecita, *più non sarebbe buono*, più non ne potrebbe meritare il nome.

76. Molta sollecitudine quivi (in que' *procacci* o *guadagni*) si richiede, e l' Uomo, cui si consente il pregio della *bontà*, tiene rivolto l' animo a maggior cura, nè mai saprebbe desiderarli, non che si mostri d' essere sollecito abbastanza, da giugnere a farne acquisto.

80. *Nostro Signore chiamò* inique *le ricchezze, quando disse: « Fatevi amici della pecunia della iniquità. »* Veramente con questo il Signore non intese dichiarare che fossero per sè *inique* le ricchezze, ma che, qualora si fossero

acquistate *iniquamente*, per *ingiusta* maniera, potevano pur rivolgersi a merito col dispensarle in altrui beneficio. Se non che Dante attribuisce alle ricchezze l'*imperfezione* stessa dell' uomo che ne abusa.

83. *Liberalità di beneficj*, che sono generatori d'amici. Comunemente si legge «*libertà*,» che, sebbene presso i nostri antichi significasse talora quanto «*liberalità*,» pure questo vocabolo or vuolsi prescegliere come il più legittimo, giacchè l'Autore lo ebbe assai familiare, trattando singolarmente della *pronta liberalità*, richiesta a compiere il *dono* o beneficio: Conv., I, 8. Ed il Fraticelli potè già ravvisare che il codice Ricc. 1044 scrive «*liberalità*» chiaramente.

87. *Certo nuova mercatanzia è questa dell' altre*, diversa da ogni altra. Singolarissimo fra tutti è questo bel *cambio*, che si fa delle ricchezze, per *acquistare* il *cuore* de' valenti uomini, comperando un uomo *per lo* (col) *beneficio*, e mille e mille altri per la durevole e onorata memoria del beneficio stesso.

89. *E chi non ha ancora nel cuore Alessandro per i suoi reali beneficj?* Certo quest' è Alessandro Magno, de' cui grandi e splendidi beneficj fa così bella menzione Quinto Curzio; e Dante pur lo rammenta come uno di quei magnanimi che più s' accostarono a conseguire il Principato del mondo, *ad palmam Monarchiæ:* Mon., II, 45.

90. *Chi non ha ancora nel cuore* (e chi non se lo ricorda?) *il buon Re di Castella?* Costui dev' essere *Alfonso* Re di Castiglia, la quale appunto era *sotto la protezione* di lui che avea per sua Arme *il grande scudo, In che soggiace il Leone e soggioga*, mostrando da una parte un Castello sovrastato da un Leone e dall' altra un Leone sottoposto ad un Castello: Par., XII, 52. Benchè da tutti gli Storici si consenta a quel Principe tal lode di magnificenza, come or gli vien data, nel Poema sacro per contrario gli si rende biasimo del suo *viver molle:* Par., XIX, 121. E così puranco vediam qui rammentato ad onore Beltramo dal Bornio (l. 93) *colui che tenne Altaforte*, e fu *Trovatore* potente a cantar le *Armi* (Vulg. El., II, 2), quando invece il Poeta lo colloca

in Inferno fra i *Seminator di scandalo e di scisma*, come quegli *ch'al Re Giovanni* diede *i ma'conforti:* Inf., XXVIII, 35, 134. Parimente ravviseremo poi esaltato *Guido Montefeltrano* che, deposto *ogni mondano diletto ed opera*, volle *rendersi a religione* (Conv., IV, 25), laddove nella *Commedia* si condanna qual *frodolento consigliatore:* Inf., XXVII, 110. Ma siffatte contraddizioni non è difficile distrigarle a buon modo, purchè la mente sia libera da preconcette opinioni sulla origine, sul fine, su la natura e le sentenze allegoriche della divina *Commedia.* Nel *Convito* infatti filosofando l'Allighieri segue strettamente la Storia, ma nel sacro Poema si giova della Storia e ancó delle semplici Tradizioni sol quanto gli basta per dare un ragionevole fondamento e più verosimiglianza alle finzioni poetiche, sotto le quali si piace comprendere e raccomandare la sua dottrina. Nè altrimenti che una finzione gli parve che s'avesse a risguardare la Poesia: *quœ nihil aliud est, quam fictio, Rethorica arte Musicaque posita:* Vulg. *El.*, II, 4.

91. *E chi* non ha ancora nella memoria del suo cuore il *Saladino* o il *buono Marchese di Monferrato,* quando *si fa menzione delle loro messioni?* Il *Saladino*, che di semplice soldato potè colle sue prodezze insignorirsi dell' Egitto e della Siria ed ottener poi grido per maravigliosa liberalità e cortesia, al giudizio del savio Poeta si mostrò anche meritevole di aver luogo fra la gente di *molto valore*, confinata nel *nobile Castello* del Limbo: Inf., IV, 120. E così il magnifico ed infelice Guglielmo *Marchese di Monferrato* ben fu degno d'essere posto coi virtuosi Principi nella fiorita Valle della santa Montagna del Purgatorio: Purg., VII, 134. Del *Conte di Tolosa* e di *Galasso da Montefeltro*, si celebrati per gran *bontà*, non trovo cenno negli altri scritti del nostro Autore.

93. *Messioni.* Giusta il parere degli E. M., Dante tolse questo vocabolo nettamente dai Provenzali, presso cui valeva il medesimo che « *magnificenze, liberalità, larghezze.* » Così Bertrando del Poggetto, pur con l'animo rivolto contra gli avari, grida in un suo canto: *Qu'a lor non platz*

donar ni messios, *Ni lor platz res que taigna a cortesia, Mas a lor platz quand ajoston l'argen.* Il che vuol dire in nostra lingua: *Chè a loro non piace dono nè* messione, *Nè lor piace cosa che senta di cortesia, Ma lor piace quando riponyono il danaro:* Raynouard, *Choix de poésies originales des Troubadours,* vol. I, pag. 172. Del rimanente quel vocabolo, e proprio nella significazione assegnata, occorre in altro luogo (Conv., IV, 27), e nella Canz., « *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,* » là dove s' accenna a coloro che credono d'aver acquistato il pregio di *larghezza* o *liberalità* solo perchè *gittano via* le loro sostanze; *Ma lor* messione *a' buon non può piacere:* str. 2.

94. *Certo non solamente,* ec. La sentenza, che qui si esprime, può raffrontarsi col detto dell' Aquila celestiale; formata di que' lumi, entro cui stanno le anime de' *Regi,* stati quaggiù famosi per giustizia e pietà: *In terra lasciai la mia memoria Sì fatta, che le genti li malvage Commendan lei, ma non seguon la storia:* Par., XIX, 17.

Capitolo XII. — Pag. 447.

Lin. 4. *E però in ciò che si può vedere di loro difetto.* Da questa, che è pur lezione Volgata, non si volle discostare il Fraticelli, affermando che qui, e in consimili luoghi, « *però* » vale « *perocchè,* » senza per altro discernere come quindi sarebbe stato impaccioso « *che* » dopo « *ciò,* » tanto da guastare il costrutto, di cui fa parte. Laonde giudico per il meglio di scrivere « *però che* » o « *perciocchè,* » saviamente proposto dal Witte.

5. Il Testo fa menzione del *difetto* delle ricchezze nel loro accrescimento, *dicendo quelle,* quantunque collette, *non quietare, ma dare più sete e rendere altrui più difettivo e insufficiente.* Qui per altro non s' intende già a mettere in evidenza che le *ricchezze* facciano *altrui difettivo* e insufficiente, ma vuol provarsi che esse medesime palesano il loro *difetto* (l. 4) e la loro *insufficienza* per conten-

tare chi le possiede, quando, eziandio accrescendosi fuor di maniera, non che riescano a *quietare* l'animo altrui, gli *danno* anzi *più sete*, e vengon quindi per effetto a mostrarglisi *difettive* ed *insufficienti*. Ed è perciò che vuolsi leggere « *sembrare altrui difettive e insufficienti:* » l. 8.

13. *E quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose.* Non può qui cader dubbio, che invece di « *prima*, » come semplicemente si trova in tutti i testi, non debba ripetersi « *nella prima faccia* (l. 9, 11), tanto più che poscia vi si fa corrispondere « *nella faccia dinanzi:* » l. 16.

16. Il traditore nella *faccia dinanzi* (nel suo *primo aspetto*) *si mostra amico, sicchè* per questo amore *fa di sè fede avere*, generandosi da esso quella *fede speziale*, onde l'amico si obbliga all'amico: Inf., XI, 63.

19. *Le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette*, che sommettendo *ciò che promettono, apportano il contrario*. Secondo gli E. M., « *sottomettendo* » vien a significare « *presentando, mettendo sott'occhio.* » Ma ove si assegni questa significazione al verbo « *sommettere,* » che ci vorremmo poi fare (domanda e soggiunge il Pederzini) dell'altro verbo « *promettere*, » il quale naturalmente significa un'azione somigliantissima al « *presentare, metter sott' occhio?* » Spieghisi dunque : *sono le ricchezze imperfette pericolosamente, perciocchè ciò che promettono, sommettendo*, vale a dire, *essendo l' Uomo sottomesso e vinto da ciò che promettono, esse poi apportano il contrario.* Con questo, per vero, si darebbe a quella parola « *sommettendo* » troppo più di valore, che non ha in sè, nè potrebbe quivi ricevere: ond'è che il Witte vorrebbe scambiarla con « *omettendo.* » Se non che questi valentuomini meglio si sarebbero accertati dell'errore della Volgata e come la genuina lezione dev'essere, « *sempre mentendo*, » qualvolta avessero più fisamente atteso che le ricchezze sono *false traditrici* (l. 22), anzi *false meretrici* (l. 64), e che mentre *promettono di rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento*, non *mostrandogli i loro difetti* (l. 13), lo tradi-

scono sempre con aggiungergli *desiderio* a *desiderio* e nuova sollecitudine. Certamente, che esse *nulla promission rendono intera* (Purg., XXX, 141), essendo *falso* il loro *piacere* e incapaci tuttavia di porgere altrui ciò che gli giovi di pieno appagamento. Dunque quelle false traditrici, *sempre mentendo* la contentezza o felicità *che promettono,* nascondono quanto siano *difettive* e *apportano il contrario,* cioè un maggiore e più inquieto desiderio : l. 36.

24. *Con questa promissione* falsa e bugiarda *conducono l'umana volontà* a *vizio d'avarizia,* la quale, *seguitando avere,* più *fugge pace* « *Col numero ch' ognora passar bada,* che infinito vaneggia: » Canz., *Doglia mi reca nello core ardire:* » st. 4. I codici Vat. Urb. e Gadd. 134 leggono « *a vizio,* » che mi parve da preferirsi alla Volgata « *in vizio:* » Purg., XX, 33.

33. *E poichè* (le ricchezze) *quivi sono adunate* (sino a *quel punto,* dove promettevano piena contentezza), *in loco di saziamento e refrigerio, dànno e recano sete di caso febbricitante intollerabile.* Tanto confusa qui si pare la Volgata, da non poterne trar fuori la verità, se Dante stesso non ce ne porgesse il modo più sicuro. Ma gli E. M., ancorchè bene avvisassero che « *casso* » prende la significazione di « *petto* » (Purg., XXIV, 70), sbagliarono poi scambiando ora « *caso* » (l. 35) con siffatto vocabolo, e ingegnandosi d'accreditare questa lor correzione « *sete di casso febbricitante intollerabile.* » Ciò infatti, se ben si guarda, non basta neppure a significare il preciso concetto che l'Autore intese di mostrarci, che cioè le *ricchezze,* anzichè *tòrre ogni sete* (l. 30) o *desiderio di sè,* che destano in altrui, gli apportano un nuovo e crescente desiderio di *loro* stesse. E questa *sete* diviene allora così smaniosa e *intollerabile* (l. 46), com'è la *febbre* del vizio generalmente e in ispecial modo dell'avarizia: *febris nostra avaritia est.* Donde si riesce a comprendere che in luogo di « *sete di caso* » bisogna scrivere « *sete di loro* o *di esse* » (l. 39), e « *con* o *come febbre,* » invece di « *febbricante,* » che leggesi nella più parte de' codici e delle stampe. Ove per altro vogliasi leggere

« *febbricitante,* » riferendolo a « *sete,* » può anco derivarsene la vera sentenza.

36. *Al desiderio.* Mi son fatto lecito di così scrivere piuttostochè « *a desiderio,* » poichè in questo Capitolo una tal voce ha quasi sempre una significazione determinata.

38. Le ricchezze recano pur anche *paura e grande sollecitudine* sopra l' *acquisto* (a rispetto o *verso* di sè, *acquistate* che siano), ingenerando allora una *paura* del perderle e una *sollecitudine* del custodirle, sicchè veramente non quetano, ma *dànno più cura*. La Volgata ha « *più dànno cura,* » ma si disforma dal testo della Canzone.

40. *Nè l'allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone e desiderabili essere dissi.* Le parole di Cicerone son queste: *Neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus aut expetendis esse duxi.* Di qui ben argomentarono gli E. M., che Dante nel suo codice avesse letto « *dixi;* » nè poi male s'appose il Vaccolini che, in cambio di « *delle,* » s'avesse a leggere « *alle* » o « *dalle,* » ch' è più dappresso al testo latino.

49. *Nè solamente per desiderio d' accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.* Secondo la Volgata, questo sarebbe il volgarizzamento della sentenza di Tullio nel primo de' Paradossi: *neque solum ea qui habent libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu.* Ma il Mazzucchelli n'accennava, che l'Allighieri per avere forse franteso *quæ,* invece di *qui,* prese abbaglio, traducendo « *quelle cose che hanno,* » ec.: l. 50. Ed al contrario io son di parere, che siffatte parole mal furono ritratte e poste in ordine dagli amanuensi, e che devono quindi riformarsi, giusta il testo di cui son traduzione: « *le cose che quelli hanno,* » ec.

51. *E queste tutte parole sono di Tullio.* La voce « *tutte* » ho creduto che qui si dovesse riunire a « *sono,* » onde mal si trova disgiunta nella suddetta Volgata.

55. *Se quanta rena,* ec. A ciò ebbe sicuramente risguardo il nostro Poeta, che nel Cerchio de' miseri dannati per mal uso delle raunate ricchezze, si fa dire dal suo

Maestro: *Tutto l'oro, ch'è sotto la luna, E che già fu, di quest'anime stanche Non poterebbe farne posar una:* Inf., VII, 64.

59. *E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene,* ec., potendosi indi la cosa raffermare come per *consenso universale;* dove non può cader inganno, perocchè, *se tutti fossero ingannati,* ne seguiterebbe una *impossibilità, che pur a ritraere sarebbe orribile:* Conv., II, 9.

63. *La verace Scrittura divina* chiama *contro a queste false meretrici.* Il Perticari che a « *chiama* » vorrebbe or assegnare il significato di « *esclama,* » ci ridusse a mente come Dante ne dimostri Roma, che *dì e notte* chiama: *Cesare mio, perchè non m' accompagne?* Purg., VII, 113. Ma poichè veramente quel verbo ha qui valore di « *grida* » (l. 60), dovea egli piuttosto richiamarci a que' versi, onde si fa che Stazio risponda a Virgilio: *E se non fosse ch'io drizzai mia cura, Quand' io intesi là dove tu* chiame, *Crucciato quasi all' umana natura: Perchè non reggi tu, o sacra fame Dell' oro, l' appetito de' mortali?* Purg., XXII, 37.

69. *Le contrade,* qui sono a intendere per « *le vicinanze,* » di che la Città riesce a comporsi: Conv., IV, 4.

73. *E che altro intende di* medicare *l' una e l' altra Ragione,* ec. Incontrandosi poco appresso « *a riparare,* » avrei francamente tolto via « *di medicare,* » che mi si mostra superfluo, nè bene a luogo. Ma credetti di doverne lasciar il pensiero ad altri più ardito, ch' io non sento di poter essere.

75. *Cupidità* o *cupidigia*, dal latino *cupiditas,* ben ne avverte il Biscioni, che fu detta per antonomasia l'*Avarizia;* e l'Allighieri non la intende altrimenti: l. 25.

92. *Adunque per la* distruzione *del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla Scienza.* Qui del sicuro non si deve seguire la Volgata: « *per la distinzione,* ec., » non vi essendo altro da distinguere nel *conseguente,* il qual è che la Scienza sia *vile* perchè *imperfetta.* Bensì vuolsi annullarlo, *distruggerlo,* con dimostrare che la Scienza, *perfetta* com' è di sua natura, non potrebbe dirsi *vile.* Quindi accortamente si consigliò il Dionisi, che volle scam-

biare « *distinzione* » con « *distruzione* » e potè mostrarvisi eccitato dall'autorità stessa di Dante: « *Poi, a maggior loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge:* Conv., IV, 14. *Ad destructionem igitur primi membri consequentis:* Quæst. *de Aq. et Ter.*, § II; Mon., II, 12. Distrutto il *conseguente* che se ne voleva dedurre, l'Allighieri proverà che v'era alcun difetto nelle premesse, dove il crescere del desiderio si poneva che fosse in tutte cose a un modo, quando invece nella Scienza n'è molto diverso.

93. Ciò posto, si comprende puranco, che ebbero assai buona ragione gli E. M. a rifiutare la Volgata: « *non è cagione di viltà alle Ricchezze* (l. 93), delle quali ora non occorre altro cenno, ed a sostituirvi: « *non è cagione di viltà alla Scienza:* Conv., IV, 13. E di fatti il codice Gadd. 135 secondo legge « *alle scienze,* » che certo fu scritto in luogo del vero, che è « *alla Scienza.* » Pertanto le cose che a questo punto il Pederzini discorre con gran sottigliezza e dottrina, non cadono all'uopo, fondandosi sull'erronea lezione comune.

95. *La Scienza* è *perfetta ragione di cose* certe, tali cioè, che non possano richiamarsi in dubbio; perocchè, secondo Aristotile, non fa più scienza, se quelle cose, che diciamo di sapere così e così, possono essere altrimenti. Per altro il grado di loro *certezza* deve confarsi alla *natura* delle *cose* stesse : Conv., IV, 13.

100-50. *Non solamente,* ec. Mirabile davvero è questo esempio, che la Prosa italica può contare sin dal principio delle nostre Lettere! Tanto che negli stessi *Dialoghi morali* del Leopardi non si ravvisa un discorso di maggior perfezione, o se ne attenda alla qualità delle idee, non meno che all'ordine in cui si succedono, o all'evidenza e semplicità del dettato, onde pigliano lor propria forma per insignorirsi dell'intelletto altrui e farsene via al cuore.

103-17. *Il sommo desiderio di ciascuna cosa,* ec. Di che può derivarsi la più chiara e conveniente interpretazione di que' bellissimi versi (Purg., XVI, 85-94), che anco soli basterebbero a chiarirci come la Scienza, senza perder l'es-

sere suo, per l'arte del Maestro possa trasformarsi nella più splendida poesia. Nè io qui li reco, perocchè ognuno che parla di Dante, e vuol mostrare d'intendersene, deve saperli a mente.

117. *E perchè la sua conoscenza* prima è *imperfetta.... piccioli beni le pajono grandi: e però da quelli comincia* prima *a desiderare.* Qualora si rifletta che l'Anima nostra, più o meno, è sempre imperfetta nella sua conoscenza, e che inoltre «*prima*» vien poi a ripetersi (l. 119) eziandio per il concetto che trae seco, sarà facile di ravvisare che torna qui troppo meglio il discostarci dalla Volgata, per attenerci alla lezione delle antiche stampe e di parecchi manoscritti, che invece di «*prima è*» hanno «*sia*» od «*è*» semplicemente.

124. *Poi vedemo desiderare.... ricchezza non grande, e poi più grande*, e *poi più.* Parve agli E. M. che l'ordine del discorso, il quale va aumentando, escluda questo «*più*» congiunto a «*grande.*» Nè s'ingannarono nel loro avviso, perocchè al «*non grande*» deve prima succedere «*grande:*» e così ho creduto di dover correggere il Testo.

139. *Qual meno allungandosi.* Dacchè s'era accennato a una via che sempre si «*dilunga*» da quella ottima e dirittissima, qui dovremo leggere piuttosto «*dilungandosi*» che non «*allungandosi,*» come porta la Volgata non senza un nojoso equivoco.

146. *Lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai* non vi giugne, *ma con molta fatica del suo animo sempre* cogli occhi golosi *innanzi si mira.* Alcuni codici scrivono: «*mai non la giugne,*» che gli E. M. accettarono per la miglior lezione. Se non che le prime edizioni, pur anche in accordo con parecchi de'manoscritti, leggendo: «*mai non li giugne,*» ben ne scorgono a ritrarne il costrutto più sicuro «*mai non vi giugne.*» Ma tra siffatte investigazioni non vuolsi dimenticare come *quest'erroneo camminatore,* il quale, non potendo mai aver posa nel desiderio ond'è travagliato, *sempre cogli occhi golosi,* da cui scoppia il desiderio stesso, *si mira innanzi* per vedere un nuovo ter-

mine e poi altri e altri, ove promettersi il riposo già tante volte sospirato invano, nè or tuttavia riesce, se non ad accrescere la *fatica dell'animo suo.* Ogni volta che io ripenso a queste parole, non pure mi rammento degli *occhi ghiotti,* con che Dante *guardava* alle tre nuove Stelle fiammeggianti nel sacro Monte (Purg., VII, 85-88); ma ben anche al vivo mi si rappresenta quel falcone, *che prima a' piè si mira, Indi si volge al grido e si protende, Per lo disio del pasto che là il tira:* Ivi, XIX, 65. Quando nella Prosa il savio Poeta non sente più il freno della Scienza e della Scuola, allora veramente disvela la gran virtù della sua interna stampa, e basta a sempre meglio esaltare il nativo pregio della nostra Favella.

153. *Produtto,* tirato *a lungo,* od « *allungato.* »

Capitolo XIII. — Pag. 452.

Lin. 30. *Come diverse linee, per le quali* procede *per uno moto.* Secondo l' avviso del Vaccolini, anch' io ho creduto che si dovesse porre un « *si* » avanti a « *procede,* » avendo l' Autore medesimo già detto: « *la linea, su per la quale* si procede *per un moto solo:* » l. 25. Di che mi sembra ch' ivi pure si debba scrivere « *su per le quali.* »

38. *Sicchè la quistione è soluta e non ha luogo.* Benchè possa anco sostenersi « *la quistione* è *assoluta,* » come legge il Biscioni, nondimeno mi sembra assai meglio « *la quistione è soluta* » (Inf., X, 114), giusta che leggono gli E. M., avvalorati dall' autorità delle prime edizioni, non meno che dei codici Barb., secondo Marc., Gadd. 135 secondo e, aggiungasi anche, de' Vaticani 190 e 3332.

Che se dunque la *quistione* per le cose ragionate è *sciolta,* come può indi conchiudersi che « *non ha luogo?* » Ciò torna in contraddizione al fatto, dacchè non pure la quistione ebbe luogo, ma fu risoluta. Se per altro attendiamo che, dopo lo scioglimento della questione, vi fu soggiunta l' *istanza* dell' avversario (l. 19), sarà facile di persuaderci che questo vocabolo deve introdursi nel testo su allegato, scrivendo: « *e non ha luogo l' istanza:* » Par., II, 94. E può vedersi un

simile modo usato altrove: Conv., IV, 22; Mon., II, 5; Quæst. *de Aq. et Ter.*, § XV.

45. *Mai non si tiene all' ultimo.* Così tutte le stampe, ma gli E. M. corressero « *si viene,* » giovandosi dei codici Barb. e Vat. 4778, e ancor più delle parole di Dante medesimo, che ripete: « *mai non si viene all' ultimo:* » l. 48.

46. *Li nostri desiderj naturali.... sono a certo termine discendenti,* allora quando cioè sian arrivati al punto loro stabilito da Natura, e dove sono poi astretti a contenersi, come dovessero ivi *discendere* dalla maggiore altezza, cui tuttavia mira il *pensiero:* Conv., III, 6.

48. *Sicchè certo termine quello compie,* vale a dire, che *un certo termine,* ove è dato di giugnere, *compie il desiderio della Scienza.* Ma ciò non s' accorda del tutto con quanto si premette, che cioè « *li nostri desiderj naturali sono a certo termine discendenti,* » quasi stanchi, spossati. Ond' è che, osservando come le prime edizioni e la più parte dei codici, anzichè « *compie,* » hanno « *fornisce,* » qui facilmente scambiato con « *finisce,* » mi fo lecito di porre « *a* » fra « *sicchè* » e « *certo,* » e correggo: *sicchè a certo termine quello* (desiderio della Scienza) *finisce,* ottenendo sua perfezione. Bensì tra coloro, che son mossi ed eccitati da cotal desiderio, pochi *compiono la giornata* (giungono al termine dove il desiderio può aver posa), perchè non seppero all' uopo tenere il buon cammino. La Scienza vuol' essere acquistata con diritto metodo e costanza di studio; ma pur anche col desiderio commisurato alla possibilità della Scienza e delle facoltà umane per acquistarla.

50. *Il Comentatore,* nota il Biscioni, fu detto per antonomasia *Averrois, che 'l gran* comento *feo*: Inf., IV, 144; Quæst. *de Aq. et Ter.*, § XVIII.

51. *Aristotile nel decimo dell'* Etica, *contra Simonide poeta parlando,* ec. Tutte le edizioni antiche, i codici Gadd., il Vat. Urb., ed il secondo Marc., hanno correttamente « *contra Simonide,* » laddove la Volgata ha « *contra sermoni de' poeti.* » Ed a convalidare la vecchia lezione, gli E. M. molto a proposito allegarono quel passo della Somma *Con-*

tra Gentes, al quale certamente qui Dante rivolse il pensiero: *Cum enim Simonides cuidam homini prætermittendam divinam cognitionem persuaderet et humanis rebus ingenium applicandum; oportere, inquiens, humana sapere hominem, et mortalia mortalem; contra eum Philosophus dicit, quod homo debet se ad immortalia et divina trahere quantum potest:* lib. I, c. 5.

53. *In che mostra, che a certo fine* bada *la nostra potenza.* Invece di « *bada,* » il codice Vat. 190 ha « *vada,* » che certo si presterebbe meglio al caso, giacchè dal detto di Aristotile ben s' argomenta che la *potenza intellettiva* dell' Uomo è determinata sin a un certo segno. Ma siccome per l' appunto i *nostri desiderj naturali sono a certo termine discendenti* (l. 47), stimo che il genuino vocabolo ivi non sia già « *vada,* » ma bensì « *cada,* » riuscendo di fatti manchevole la umana potenza, specialmente rispetto alle divine cose, e quando ha corrisposto del tutto al *debito della nostra natura:* Conv., III, 6.

55. *Nel primo dell'* Etica *dice* Aristotile, *che 'l disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza si riceva.* Da questa Volgata seppe dipartirsi il Witte, correggendo: « *secondochè* la loro natura *di certezza riceva,* » conformemente all'antica traduzione d'Aristotile, già dagli E. M. allegata: *Disciplinati est, in tantum certitudinem quærere secundum unumquodque genus, in quantum rei natura recipit.* E poteva egli pur addurre il testo medesimo, qual è riferito dal nostro Autore: *Non similiter in omni materia certitudo quærenda est, sed secundum quod natura rei subjectæ recipit:* Mon., II, 2. Se non che mi sembra che da tutto ciò si possa anco raccogliere che « *di certezza* » quivi è fuori di posto, dovendo seguire immediatamente a « *secondo che,* » congiunto a « *modo,* » che bisogna supplirvi per corrispondere al *genus* latino. Pertanto mi accerto che la propria lezione sia: « *secondo che modo di certezza la natura* della cosa *riceva,* » ovvero: « *secondo quella certezza* che *la natura* della cosa *riceva.* »

61. *Sicchè,* come dalle cose or ora discorse può con-

chiudersi, *per qualunque modo il desiderare della Scienza si prende*, o *generalmente*, in quanto abbraccia tutto lo *scibile* consentito all'Uomo, o *particolarmente*, in quanto risguarda le verità rispettive di *ciascuna* delle *scienze* (l. 7), può compiersi, *a perfezione viene.* Del resto la precisione e l'evidenza che risulta in questo ragionamento, e l'amore e la dignità della Scienza che vi si sente, lo rendono degno di non lieve considerazione da quanti amano, che la ingenua bellezza dello scrivere filosofico raccomandi la bontà delle cose meritevoli di trasmutarsi in abitudine dell'intelletto.

63. *E però la Scienza perfetta è nobile perfezione.* Tanto ne dice la Volgata; ma non è questa la conclusione, cui il Poeta voleva guidarci, ma bensì che la Scienza, appunto perchè è perfetta, si è *nobile* (Conv., XII, 95) per la sua *perfezione*, donde la *nobiltà* si deriva: Conv., IV, 11. Di che fa mestieri che si corregga: « *la scienza perfetta è, e nobile di perfezione.* »

67. *La terza nota* (trista ragione o *traccia*), a cui distinguere l'*imperfezione* delle ricchezze, si è il *danno* che viene dalla loro *possessione:* Conv., IV, 11.

80. *E però dice il* Savio: *Se vôto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe.* Il Savio qui rammentato è Boezio, alla cui sentenza (derivata da quella di Giovenale: *Cantabit vacuus coram latrone viator*) gli E. M. ci riducono il pensiero opportunamente: *Si vitæ hujus callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares:* De Cons. Ph., lib. II, pr. 5.

83. *Oh non ancora intese ricchezze delli Dei!* Ammirato della povertà di san Francesco e de' suoi primi seguaci, l'Allighieri prorompe ad esclamare: *O ignota ricchezza, o ben verace!* Par., XI, 82.

87. *Non temere per alcuno tumulto.* Non mi ritenni punto dal sostituire « *per* » dove la Volgata ha « *con*, » mal trascurato dagl'interpreti, cui non dovea sembrare fattibile che Dante avesse franteso le parole di Lucano: *nullo trepidare tumultu:* Phar., V, 536.

88. Cesare, *Colui che a tutto il mondo fe' paura,* trovò

che *al suon della sua voce* stette sicura la povertà *con Amiclate*, tranquillo com' era nell' umile casetta: Par., XI, 66.

90. *Il mare Adriano*, come il *lido Adriano* (Par., XXI, 23) per l' *Adriatico:* alla latina; e gli E. M. ciò raffermano col detto d' Orazio: *sive mari libet Adriano:* lib. I, od. 16.

94. La *debita pietà* del figlio verso il padre è pur rammentata in altro luogo: Inf., XXVI, 94.

107. *L' Uomo di diritto appetito e di vera conoscenza*, l' Animo ch' *è dritto* e *verace*, quelle ricchezze *mai non ama*, e non amandole, *non si unisce ad esse*, perchè, come ben ci fu recato a mente dal Pederzini, *Amore.... non è altro che unimento spirituale dell' Anima e della cosa amata:* Conv., III, 2. Nè cotal Animo per la *perdita* o pel *discorrimento* di esse ricchezze vien meno, quasi smarrito, non si *disfà*, sentendo per viva coscienza che la *Nobiltà* gli resta a buona compagnia.

121. *E per questo effetto*, che cioè le ricchezze non possano togliere la Nobiltà ad un Animo *dritto* e *verace*, il Testo intende provare *che elle sieno* fiume *corrente di lungi dalla* diritta torre *della Ragione ovvero di Nobiltà*. Per certo che vi s' annida un grave errore in questa Volgata, giacchè l' Autore, sì nella Canzone e sì nel Commento ad essa, non intese di mostrare che le ricchezze sieno *di lungi* dalla *diritta torre* della *Ragione*, ma della *Nobiltà*, dicendo questa *essere torre diritta:* Conv., IV, 10. Dunque fa d' uopo leggere, non « *della ragione ovvero di Nobiltà*, » bensì « *che ha ragione davvero* o *vera di Nobiltà*. » E siffatta, cioè come *torre diritta*, è la *Nobiltà* rispetto alle *Ricchezze* che son *fiume* corrente di lungi da essa, e non la potrebbero quindi portar via di là ove si trova.

CAPITOLO XIV. — Pag. 456.

Lin. 17. *E ciò rompe la loro sentenza medesima*, viene a *distruggere* cioè quella loro *ragione*, per cui *dicono che* tempo *si richiede* a Nobiltà: perocchè se *Uomo villano*, e così *suo figlio*, non può mai divenire *gentile*, *per opera che*

faccia o *per alcuno accidente,* devono pur indi conchiudere contro a sè stessi, che per *processo di tempo* gli è impossibile la *generazione di Nobiltà.* Di che anco si chiarisce che, invece di « *quando* » (l. 18), importa di leggere « *in quanto,* » onde si determina quale sia la principale sentenza di quegli erranti. Ed in effetto nella Canzone si dice: *Onde la lor ragion par che s' offenda In tanto* quanto *assegna Che tempo a Gentilezza si convegna:* str. 4.

24. *Che se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia figlio di villano, e così fia villano ancora suo figlio, e così sempre mai non savrà trovare dove la Nobiltà cominci per processo di tempo.* Tanto guasta e arruffata è questa lezione, sebben accreditata dagli E. M., che gli è difficile cavarne buon costrutto. Ond' è che il Witte s' ingegnò di correggere per siffatta guisa: « *Chè se 'l figlio del villano è pur villano, e il figlio* (di quest' ultimo) *pur fia figlio villano, e così fia* ancora *villano*, e *ancora suo figlio*, *e così sempre mai, non* sarà a *trovare là dove Nobiltà per processo di tempo si cominci.* » Ma neppur con ciò mi sembra tolta la confusione, che soltanto potrebbe rimuoversi, ove si guardi alle cose precedenti, onde si viene a conoscere ch' ivi sottentrarono delle ripetizioni inutili, come « *e 'l figlio pur fia figlio di villano,* » ed « *è così* » premesso a « *fia villano.* » Nè poi v' ha dubbio, che invece di « *savrà trovare* » non debba leggersi « *s'avrà a trovare,* » che basta per rendere intera la lezione del luogo citato. Solo deve farsi avvertenza che « *suo figlio* » (l. 25) non vuolsi già riferire a « *villano,* » ma sì a « *figlio del villano.* »

43. *Conciossiachè, com' è narrato, la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene.* La comune lezione diceva: « *conciossia commemorata la cosa che quant' è migliore,* » ec., che dagli E. M. fu corretta al modo indicato, di cui per altro non si tenne contento il Pederzini. Il quale poi, non avendo posto mente che la ragione del *maggiore inconveniente* è nelle cose successive, giudicò che si dovesse leggere: « *conciossiachè com' è onorata la cosa quanto è migliore, tanto,* » ec. Ed il Fraticelli nell' accettare questa

correzione, afferma che così legge di fatti il codice Riccardiano 1044. Ma, per verità, quivi si vede scritto chiaramente «*commemorata,*» che poi da una mano correttrice venne mutato in «*comonorata.*» E cotali cancellature e racconciamenti, che si osservano in esso codice, gli tolgono molto dell'autorità che gli si volle attribuire. Del rimanente, siccome già l'Allighieri aveva mostrato che *ogni cagione* infonde della propria *bontà nel suo effetto* (dove più e meno ve n'apparisce, secondo la natura di essa cagione: Conv., III, 6), quindi mi accerto che il suddetto vocabolo debba scomporsi in questi «*com' è mostrato.*» E con ciò ecco or come l'Autore procede nel suo ragionamento: Se questa trasmutazione di *Viltà* in *Gentilezza* potesse farsi quando *il basso stato degli antecessori corre in obblivione,* ne verrebbe in prima il massimo inconveniente, che quando gli *uomini fossero migliori,* cioè con più buona memoria, *tanto* sarebbe più *malagevole e più tarda la generazione* d'un così gran bene (l. 45), come pur deve stimarsi la *Gentilezza.* Questa infatti che, stando all'opinione di quegli erranti, si produrrebbe per *obblivione* del *basso stato* degli antecessori, verrebbe perciò a prodursi di più allora, che gli uomini fossero più difettosi di memoria *o più smemorati:* l. 51.

47. *Gentilezza ovvero Nobiltà che per una cosa intendo.* Piuttosto che seguire questa lezione comune, al Witte piacerebbe di scambiare «*una*» con «*buona,*» perchè seguentemente ci si farà appunto distinguere la *Nobiltà* per *buona cosa:* Conv., IV, 19. E tale è per fermo; e noi or ora l'abbiamo già veduta annoverarsi tra i *beni* (l. 45): ma non occorre di dover ciò ripetere al presente, dove anzi si vuol determinare che i vocaboli *Gentilezza* e *Nobiltà,* scambiati più volte in questo ragionamento e altrove, importano di fatti la *stessa cosa.*

56. *In ciascuna spezie di cose veggiamo un'immagine di* Nobiltà o *di* Viltà. Ond' è che l'Uomo chiama *nobile* pietra, *nobile* cavallo, *nobile* falcone, e nobile *qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta:* Conv., IV, 16.

60. *E che non si potrebbe fare,* legge il Witte scostan-

dosi, a ragione, dalla Volgata che ha « *non si potesse:* » l. 55.

65. *In questi altri animali*, ec., si è la lezione accettata comunemente, ma che agli E. M. parve corrotta, e da emendarsi così: « *e questa in altri animali,* » ec. Ma per altro diedero in errore nel riferire « *questa* » ad « *obblivione* » (l. 64), che punto non fa al proposito. Mi attengo perciò alla primitiva lezione.

66. Ora in essi *animali*, e così anche nelle *pietre margherite* (l. 60), non si nota nè si considera minore *bassezza* e *altezza* di *antecessori,* giacchè una sola e senza distinzione di tempo e di condizione è *la loro origine, di animali bruti* cioè e *di corpi composti*, siccome non dissimili sono le essenziali *forme* che hanno sortito: Conv., III, 3, 21. Nè quindi potendo in essi avvenire la supposta *obblivione,* perchè ivi mancano gli *antecessori* da obbliarsi, non potrebbe pur *esservi* in *loro* generazione di *Nobiltà* nè di *Viltade;* la quale importerebbe che vi fosse in quegli animali e in quelle pietre *l'abito* di essa Nobiltà, di cui la *Viltà* verrebbe ad essere *privazione.*

Riguardata per altro ogni cosa colla maggiore diligenza, e tenuto ben conto che la vecchia lezione è siffatta: « *E in questi altri animali e piante minore bassezza e altezza non si noti,* » ec., veggo che qui mal s'è introdotto « *piante,* » dacchè sopra si rammentano solo animali e *pietre:* l. 59. Neppur « *minore* » mi sembra parola che vi si convenga, ma bensì « *margherite* » (l. 60), come porta l'esempio addotto. E non credo inoltre che or sia il caso di dover accennare ad « *altezza,* » dove solo si tratta di *bassezza* di *antecessori*, dalla cui *obblivione* la Nobiltà vuolsi generata. Pertanto risulta certissimo che la concatenazione del raziocinio ne costringe a riporre « *antecessori* » invece di « *altezza,* » che incautamente si ritrasse da quel vocabolo, forse più accennato che scritto dall'Autore stesso. Ed ecco come il Testo dovrà correggersi: « *e in quelli altri animali e in pietre margherite bassezza d'antecessori non si noti,* » ec. Nè queste son capricciose fantasie, ma pronte deduzioni da quanto precede, e obbligate dalla Critica più rigorosa.

75. *Risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità,* ec. Questa feroce parola, siccome osservò il Pederzini, mostra bene quanto la mente e il cuore dell' Allighieri si moveano di strettissima compagnia. Consuona a ciò il seguente racconto del Boccaccio: *In Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l' avrebbe condotto, non avendo taciuto.* Se non che le asprezze dell' esilio, la malvagità delle fazioni, gl' infidi amici, la rigida povertà e le fatiche, durate nell' acquisto della Scienza medesima, dovettero provocare a sì fiera eccitazione di sentimento quell' Anima naturalmente sdegnosa.

81. *Pogniamo che* Gherardo da Camino *fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano* (che fosse mai vissuto nella terra Trivigiana, *là dove Sile e Cagnan s' accompagna:* Par., VIII, 49) e *la obblivione del suo avolo ancor non fosse venuta, chi sarà oso di dire che.... fosse vile uomo?... certo nullo.* Questo sì *nobile* Signore gli è scuramente quel *buon Gherardo,* che nel 1283 venne eletto Capitano della città di Firenze, e che il Poeta celebra siccome uno de' *Tre,* in cui l' *antica Età* rampognava la *nuova,* rimasti com' erano *in rimproverio del secol selvaggio:* Purg., XVI, 133. Ed egli dunque viveva ancora nel 1300, essendo infatti morto il 26 marzo 1306 in Trevigi. Nè valgono punto le conghietture che il Fraticelli produsse in contrario, premendogli di sostenere la sua erronea opinione, che il Trattato *quarto* del *Convito,* insieme col *secondo,* fossero stati scritti dall' Autore innanzi al 1297. Gli è bensì vero che Riccardo da Camino occupava già sin da quel anno la Signoria di Trevigi, ma dovette essergli stata allora rimessa, almeno in parte, dal suo padre, il sullodato *Gherardo,* desideroso di togliersi per tempo dalle mondane cure. Se ne veggano le testimonianze addotte dall' egregio prof. Pietro Venturi nel suo *Ragionamento critico: « In quale anno fosse da Dante dettato il* CONVITO: » (Giornale Arcad., tomo CI, 1844.)

Del resto basterà l' avvertire che il *primo* Trattato è come

il *Proemio* a tutto il *Convito*, e che il *terzo* ne comprende e dichiara il *radicale* fondamento scientifico. Ond'è che mal si potrebbe far credere che fossero stati composti fuori dell'ordine loro.

87. *Certo nullo* dirà che il buon Gherardo non sia nobile.... *però che egli fu e fia sempre la sua memoria.* Siffatta è la lezione delle edizioni antiche e di più codici e specialmente de' Vat. 190 e 3332, donde può anche meglio ritrarsi: «*però ch' e' fu e tale fia sempre la sua memoria.*»

103. *Diremo noi che Dardano, vivendo, fosse villano,* perchè durava tuttavia la memoria de' suoi antecessori, e che, *morto,* essendo quindi venuta meno quella *memoria,* ei sia *nobile?* No certo, vuol ridirci l' Allighieri; il quale, a provare l'*ereditaria nobiltà* d'Enea, padre del popolo Romano, la esalta come proceduta sinanco da Dardano, cui Europa avea dato origine: Mon., II, 3.

104. E l'affermare che Dardano sia nobile, non è contro a *ciò che si dice*, che cioè Dardano sia stato *figlio di Giove,* perchè, volendo anco ricercare il vero nascosto sotto cotale favola, si può ben inferirne quanta dovesse riputarsi la *nobiltà* dell' antichissimo Avo di Enea, se gli fu assegnata quella origine celestiale. Ben è qui da rifermarci in mente che Dante, filosoficamente parlando, non teneva conto delle Favole, e che nel recarle a proprio uso rivolgeva pur l'intenzione al Vero, *che la Favola copre.*

CAPITOLO XV. — Pag. 460.

Lin. 3. *Incontanente* la Canzone *seguita a confondere la premessa opinione* (l. 8) sulla Nobiltà, dimostrandone l'*errore* (l. 72) o le false ragioni, a *confusione* di que' che ostinatamente la difendono.

4. *Acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine* o impedimento *rimanga nella mente, che* (*sì che*, tolti via quegli ostacoli) essa mente *alla Verità sia disposta* per accoglierne la vivida *luce:* Par., II, 109.

10. *Che delli due inconvenienti.* Questo « *che,* » si palesemente superfluo e anzi d'impaccio (l. 8), pur si ritrova in tutti i testi.

15. *Se Nobiltà non si genera di nuovo,* ec., non si crea. *Di nuovo*, qui come eziandio in altri luoghi (Purg., XVIII, 27) ha lo stesso valore che « *ex integro* » dei Latini, e viene a dire quanto « *allora allora* » o « *di recente,* » se non « *in essere intero:* » Par., VII, 32.

16. *Generandola,* non mi sembra il legittimo vocabolo, si veramente « *generandosi,* » conforme e in relazione a ciò che precede: l. 15.

20. *Primo Parente,* Adamo (Inf., IV, 55), il *primo Generante* (l. 21), che fu nostro *primo Padre:* Par., XIII, 111.

22. *Moderni* vale quanto « *presenti,* » per simile modo che « *uso moderno* » (Purg., XXVI, 42) riesce anco a significare il « *costume presente,* » e ciò che accade o si fa *in oggi.*

28. E *se questo non è,* che cioè noi dobbiam essere o *tutti gentili*, ovvero *villani tutti, però* (per questo) non vi sarà dunque una distinzione tra gente e gente, sì che l'una sia a dire *nobile* e l'altra *vile.* Donde si rende manifesto l'errore della Volgata, che ha « *pure* » in luogo di « *però,* » richiesto per necessario collegamento del raziocinio stesso.

33. *E ciò,* che di necessità convenga l'umana generazione da *diversi principj* essere discesa, *dice la Canzone, quando dice:* « O che non fosse all'Uom cominciamento, *cioè uno solo, non dice:* cominciamenti. » Chi bada ben chiaro, s'accorgerà di subito che le cose premesse (l. 32) portano di conseguenza che, oltre al doversi leggere, giusta le prime edizioni e gli E. M., « *cominciamenti* » (l. 35), sia da porre « *ma due* » in luogo di « *non dice,* » che non spiegherebbe nulla, nè certo ci richiamerebbe il pensiero ai « *diversi principj* » sopra citati, nobile l'uno e l'altro vile (l. 29), dai quali nel caso supposto si verrebbe a far nascere l'umana famiglia. Il che torna all'assurdo, e ben si prova essere falso.

Sopra che ognun vede come non solo per togliere la incomoda ripetizione del vocabolo « *dice,* » ma perchè le cose antecedenti sono dichiarative del verso (l. 34) che segue,

importa di scrivere, « *e ciò intende,* » in cambio di « *e ciò dice* » la Canzone: l. 39.

36. *La nostra Fede che mentire non può.* E già il Poeta avea detto che la Chiesa, custoditrice di essa Fede, *non può dire menzogna:* Conv., II, 4. E di qui possiam tenerci sicuri che poco più sotto (l. 47), dove la Volgata legge « *conservare,* » deve correggersi « *confessare,* » perchè appunto ivi si tratta della Fede che, non potendo *mentire*, obbliga i suoi seguaci a *confessare* ciò che da lei si afferma.

61. *La quale terra.... Lo figlio di Giapeto compose in immagine delli Dei.* A viepiù rendere visibile la goffaggine e trascuranza de' primi trascrittori di questo Libro, e come indi riuscisse del tutto sformato e quasi inintelligibile, basti sapere che a « *figlio di Giapeto* » sostituirono « *figlio di Giachetto,* » poi disdegnosamente rimosso dagli E. M., avvalorati dal testo *satus Japeto* delle *Metamorfosi:* V, 32. Per altro riconobbero chè il codice Vat. 4778 legge « *figlio Diapeto*, » con ortografia pur conforme alla parlata volgare.

66. *E dice* Cristiani *e non* Gentili (ancorchè le costoro sentenze siano pur dissenzienti).... *perocchè la Cristiana* sentenza *è di maggior vigore ed è rompitrice d' ogni calunnia* o contraddizione, mercè cui si tenti abbatterla, rafforzandosi essa in *quella Fede che vince ogni errore:* Inf., IV, 48; Conv., II, 18. La Volgata era: « *e dice* Cristiani e *non* Filosofi *ovvero* Gentili; » ma qui la voce « *filosofi* » non è punto a proposito, perchè il riscontro deve aver luogo soltanto fra la *credenza Cristiana* e quella de' *Gentili:* l. 46, 53.

74. *E questo dice, quando dico.* Anco al presente si vuol notare che la dichiarazione di queste parole riesce dalle antecedenti, ed è fatta dall' Autore stesso, pronto a confermare il testo della propria Canzone. Laonde, diversamente dalla Volgata, m' assicurai di dar nel vero, leggendo: « *e questo intendo, quando dico,* » ec. Ben potrebbe pur sostenersi « quando *dice,* » ove si riferisca alla Canzone.

78. *È da sapere che lo nostro Intelletto si può dire* sano e infermo. *E dico* Intelletto *per la nobile parte dell' Anima* nostra, *che di comune vocabolo* Mente *si può chiamare.*

Certo bisogna or correggere la Volgata « *e dico* Intelletto, » leggendo, ancorchè se ne offendano le orecchie, « *e intendo* Intelletto, » ec. perchè così richiede la conformità con quanto già s'è affermato, « *che per* Mente *s' intende l' ultima e nobilissima parte dell' Anima:* » Conv., II, 2. Onde all'uopo gli E. M. qui riportano il notissimo verso: *O voi, che avete gl' intelletti* sani (Inf., IX, 61); perciocchè specialmente per le parole che poi succedono (l. 133), si potrà viemeglio conoscere quali sono gl' *Intelletti* che l' Allighieri desidera e richiama ad investigare la dottrina ascosa *sotto 'l velame delli versi strani.*

86-124. Si esamini questo breve discorso, e in tutte le sue parti risulterà così chiaro di perfezione da far maravigliare ogni ingegno sottile. Le idee vi si ravvisano ben definite, e l'ordine, con che si svolgono, apparisce distinto nelle parole, prontamente seguaci del pensiero.

88. *Jattanza.* Bensì tutti i testi hànno « *sustanzia,* » che per altro gli E. M. riconobbero essere corruzione di « *jactantia.* » Nè potrebbe qui adattarsi altra parola, ove si ponga mente alla cupidità di *vanagloria,* da che que' cotali si lasciano signoreggiare.

93. Molti *credono col suo* (loro) *intelletto potere misurare tutte le cose.* Veramente l' Aquinate dice: *totam Naturam divinam se reputant suo intellectu posse metiri:* Contra *Gentiles,* c. V, n. 2. Ed è solo Iddio che *sè con sè* misura (col proprio Intelletto misura sè stesso), giacchè colla *sua infinita capacità* l' *Infinito comprende:* Par., XIX, 51; Conv., IV, 9.

102. *È da sapere,* ec. Le stampe in accordo con tutti i codici così leggono invece di « *è da sperare,* » ec. come gli E. M. ben s' avvisarono di correggere, giusta il Testo sacro: *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam ejus correptio:* Prov., XXIX, 20.

104. Lo pusillanimo, *che sempre si tiene meno che non è* (Conv., I, 11) e così pure stima le *proprie cose,* non s' induce a credere che *per sè, nè che per altrui si possano le cose sapere,* si arrivi al punto di conoscerle.... E costoro *in*

grossezza sempre vivono, offesi tuttora da ignoranza e disperati di poter mai *venir a dottrina:* l. 96.

112. *Sono molti di sì* lieve fantasia, *che in tutte le loro ragioni trasvanno* e, *anzi che sillogizzino, hanno conchiuso.* Se non che mi dovetti convincere che qui fa mestieri di leggere « *trasvolano* » piuttosto che « *trasvanno,* » come porta la Volgata; perchè di fatti costoro, oltre che *falsa recipiunt et non syllogizantes sunt* (Mon., III, 4), dall'una delle premesse *trasvolano* (l. 115) alla *conclusione,* e di questa in altra, senza mai attendere ad affermare *alcun principio.* Nè quindi veggono s'ei procedan diritto nel loro *argomentare;* tanto questa *leggerezza* di mente o *lieve fantasia* li mostra volubili nel discorso! *Hominibus, rationis intuitum voluntate* prævolantibus, *hoc semper contingit, ut, male affecti, lumine rationis posposito, affectu quasi cæci trahantur et pertinaciter suam denegent cæcitatem:* Mon., III, 3.

117. *Nella loro immaginazione.* Non ostante che i manoscritti quasi tutti e le stampe qui leggano « *immagine,* » e che « *immagine* » in significato d' « *immaginazione* » s'incontri nel Poema (Purg., XVII, 21), tuttavia mi son risoluto di porre nel Testo « *immaginazione* » (l. 112), dove cade il difetto di quella gente sì volubilmente leggiera nel ragionare. E costoro anco *non dormendo sognano* (Par., XXIX, 82), nè basterebbero a discernere la *verità* nel suo proprio aspetto. Del rimanente il vocabolo « *immagine* » potè ben essere abbreviato dall' Autore stesso o posto come un accenno d' « *immaginazione.* » Ma, per cessare ogni arbitrio, sarà forse meglio che si legga « *immaginare,* » come, insieme col Ricc. 1044, hanno i codici Vat. 190 e 3332.

122. *Non saprebbono l' Abbicci,* non sarebbero pur capaci ad impararlo; sin a tal segno nella loro *idiotaggine* e leggerezza di mente son indisposti alla Scienza!

127. Può altri essere *mentecatto* per *difetto d' alcuno principio dalla nativitade,* per essere cioè mancante di *caldo* o di *freddo,* d'*umido* o di *secco,* prime qualità, dalla cui varia combinazione dipende la *complessione* dell' Uomo (Conv.,

IV, 23), o perch'ei sia naturalmente *mal disposto degli organi* (Ivi, I, 1), sì che la mente rimanga impedita *nella sua operazione.*

129. *E di questa infermitade della Mente intende la Legge quando lo* Inforziato *dice,* ec. Secondo la Crusca « *Inforziato* » è *nome d'un Libro delle Leggi*, dal latino *Infortiatum;* e allega in proposito le succitate parole del *Convito.* Ed invece quel vocabolo sarebbe a intendersi per la seconda parte del *Digesto,* il quale infatti si divide in *Vecchio, Inforziato* e *Nuovo*, come pur l'Allighieri ne mostra d'aver conosciuto: Conv., IV, 9, 24. Ond'è bene di qui riferire quello che Aldofredo, uno degli antichi professori di Diritto nello Studio di Bologna, lasciò scritto nel codice 4489 della Biblioteca di Parigi in un suo Proemio al *Vecchio Digesto*, e si ritrasse dal Savigny: *Dicitur Digestum* Vetus, *quia prius fuit in compilatione sive compositione: dicitur* Infortiatum *ab Infortiato auctore.... vel dicitur, secundum Irnerium,* auctum *vel augmentatum, namque ab initio alii libri fuerunt habiti legales in Civitate ista, postea supervenit* Infortiatum. (Vedi *Histoire du droit au Moyen-âge,* par M. De Savigny, traduit par Gamoux. Paris, 1836, tomo III, pag. 303.) L'*Inforziato* comincia dal Libro XXIV, Titolo 3, dove finisce la parte costitutiva del *Vecchio Digesto*, e si stende fino al Libro XXXVIII, ond'ha suo principio il *Nuovo Digesto,* che si risguarda pur come *primo,* perchè era già conosciuto sin dal 1194. Tutto ciò mi convenne recare in mezzo per istabilire con certezza che l'Allighieri, citando l'*Inforziato,* intese di allegare l'autorità di chi si credeva fosse l'Autore o l'*Inventore* di quella parte del *Digesto,* la quale indi si denomina « *Inforziato* » al modo che si chiama « *Legge Pubbliciana,* » e così via dicendo. Il Libro poi delle Leggi allegato dal nostro Autore è il XXVIII, che ha per Titolo 1: *Qui testamenta facere possunt et quomodo testamenta fiant.* E le parole della Legge 2ª son queste: *In eo qui testatur, ejus temporis quo testamentum facit, integritas mentis, non sanitas corporis exigenda est.*

132. *Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla*

luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore. Dirittamente gli E. M. s' ingegnarono a così emendare la lezione del Biscioni: « *infermi non sono liberi espediti.* » Se non che mi parrebbe meglio che quest' ultimo vocabolo si scomponesse in « *e spediti,* » che appo Dante e i nostri antichi scrittori significa per l'appunto il contrario di « *impediti:* » Purg., xx, 5. Leggo poi anch' io « *manifesto* » e non « *manifesta,* » come hanno parecchie edizioni, discordando da ciò che precede: l. 76. Ed è qui notabile che « *vano* » si spiega per « *senza valore*, come ciò importasse, » lo stesso che « *senza midolla di verità:* » l. 77.

140. *E dico che è mostrare quella, cioè che cosa è Gentilezza.* Tutti i testi qui leggono « *che mostrare quello,* » che gli E. M. hanno corretto al modo allegato. Ma poichè il codice Vaticano 190 ha invece « *mostrerà,* » e d' altra parte « *mostrare* » già occorre nella stessa linea, stimo che a « *cioè che cosa è* » debba sostituirsi « *che è,* » e che quindi la vera lezione sia questa: « *e dico, che mostrerò quello che è Gentilezza,* » ec.

Capitolo XVI. — Pag. 465.

Lin. 2. *Serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose.* Anco nella *Monarchia,* dopo aver dimostrato che il popolo Romano acquistò per diritto l' Impero universale, l' Allighieri pur grida colle parole del Profeta: *Conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi:* Mon., iii, 1. Fuoco sacro era nel cuore del Poeta l' amore alla Verità, ch' ei n' attesta d' aver cominciato ad amare in sin dai primi anni: *quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus:* Quæst. *de Aq. et Ter.*, § i.

4. *Preporre,* legge il codice Barb. e il Vat. 3332; e questa lezione, che lo Scolari ravvisò più confacevole all' indole del contesto, ho creduto di dover accogliere, rispetto alla Volgata « *proporre;* » essendoci già altrove occorso di notare quel verbo e allo stesso proposito.

5. *Ciascun vero Rege*, che sia cioè *nobile, perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo:* l. 40.

10. *Ingannatori uomini.* I codici Gadd. 134 e 135 secondo, il Barb., il secondo Marc., come pure i Vat. 190 e 3332, non scrivono « *ingannatori,* » al modo che si vede nelle antiche stampe, sì veramente « *ingannati.* » E questa dev' essere certo la parola legittima, perchè di fatti la Canzone conchiude: « *Vedete omai quanti son gl' ingannati!* »

12. *Conviensi procedere,* ec. Ciò si mostra quasi disgiunto dalle cose precedenti, come non suol verificarsi in altri consimili ragionamenti. Il perchè m' accerto che il tutto debba riordinarsi di cotal guisa: « *Dico adunque: però che si rallegrerà ogni Rege* (l. 8).... *conviensi procedere al trattato della Verità,* » ec.

23. *Nella* seconda *parte si cerca la sua difinizione,* di essa Nobiltà. Così dagli E. M., che attesero come prima s' era detto « *si cercano certe cose* » (l. 22), fu corretta la lezione più divulgata: « *si cerca della sua difinizione.* »

25. *É Gentilezza dovunque è Virtute,* vuolsi leggere, e non secondo che si suole « *dovunque Virtute,* » che porterebbe ambiguità nella sentenza.

32. *Nobiltà* s' intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa.* La quale è *virtuosa* o nobile *in sua natura,* « *quando fa quello a che ella è ordinata, e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa.* Onde diciamo *virtuoso* il cavallo, *che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato,* » ec.: Conv., I, 5.

35. *L' Uomo chiama nobile pietra.... nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetta.* Qui in tutti i testi manca « *e* » prima di « *qualunque,* » a cui poi deve seguire « *cosa,* » tanto che, ove non si legga « *e qualunque cosa,* » corrispondente a « *tutte cose* » (l. 34), riuscirebbe intrigato il ragionamento e difettosa la espressa verità del concetto.

43. *E non è pargolo Uomo pur per etade, ma per costumi disordinati,* ec. Siccome in queste parole s' inchiude la ragione delle precedenti, non v' ha dubbio che « *E non* »

malamente s' introdusse nella Volgata in cambio di « *Chè non,* » richiesto anche dal costrutto, di cui è parte.

45. *Alquanti folli* (Inf., XIX, 88).... dicono che questo vocabolo *Nobile* vien *da un verbo, che sta* per *conoscere,* cioè *nosco:* e *questo è falsissimo.* Anzi è verissimo, soggiungono gli E. M., con pace d' un tant' uomo: perocchè le cose, le quali in loro natura sono perfette, più sono e più meritano di essere conosciute che le altre; non già, com' egli intende e ragiona *ex adverso,* che perciò solo, che una cosa sia più nota, essa debba dirsi perfetta. E si avverta che « *nobile,* » quando è detto di prosapia, sempre vien preso in buona parte, e che, quando vien applicato ad altri soggetti, i Latini lo intesero sì in bene come in male. Del resto, sembra che Dante qui voglia confutare Uguccione Pisano, che nel suo *Liber derivationum*, sotto il verbo *nosco,* scrive: *Item a* noto, *notabilis, et a* notabilis *per sincopem* nobilis, quia facile notatur, scilicet cum nomen et genus cognoscitur. Quod autem dicitur *nobilis,* quasi *non vilis,* etheria est.

51. *La Guglia di san Pietro* a Roma, non quale oggidì s' ammira, ma quale appariva sulla cupola dell' antica Chiesa, e dovette essere pur grandiosa, benchè fosse di *pietra.*

53. Asdente, il calzolajo di Parma, visse al tempo di Federigo II, e fece molto parlare di sè per l' arte, ond' egli si vantava di saper antivedere il futuro. E perciò l'Allighieri lo condanna fra i mal capitati indovini: *Vedi* Asdente *Ch' aver atteso al cuojo ed allo spago Ora vorrebbe, ma tardi si pente:* Inf., XX, 118. A tale avvertenza già ne richiamarono gli E. M., nè possiam quindi mettere dubbio che quell' Indovino, pur ricordato nel *Convito,* non fosse morto prima del 1300. Ed ecco una più che sufficiente prova ad abbattere le congetture dello Scolari e del Fraticelli, i quali pretendono che a questo Trattato l' Allighieri avesse posto mano qualche anno prima del suo esilio. Nè giova l' opporre che le parole « *sarebbe più nobile* » d' alcun altro cittadino di Parma, ci rendono testimonianza come quel Calzolajo fa-

moso fosse tuttora in vita, mentre l'Autore veniva scrivendo quest' Opera. Basta pur che altri le riguardi con animo libero da prestabilite opinioni, e s'accorgerà di subito che quelle parole hanno un valore indeterminato. Laonde dobbiamo bensì prenderne certezza, non che allora Asdente fosse sempre nel nostro mondo, ma che sopravvivesse bensì nella memoria de' cittadini di Parma, tanto da poter venire con essi in paragone di rinomanza. Erano per altro vivi Alboino della Scala e Guido da Castello di Reggio, *che me' si noma Francescamente il semplice Lombardo* (Purg., XVI, 125); e già ben conosciuti a Dante. Il che certo gli dovette succedere, allorchè già si trovava esule e mendico. Ogni sofisma in contrario potrebbe forse alcun poco turbare la verità, non mai distruggerla di fronte all' evidenza del fatto. Senza che, s'attenda come qui si tocchi di gente viva o morta, non in quanto era tale, ma solo in quanto poteva essere nota alla *fama*.

57. Di *questa perfezione*, onde risulta la nobiltà d' una cosa nella sua propria natura, *intende* di parlare *il Filosofo.... quando dice*, ec.

61. *E altra è massimamente perfetta,* leggono tutti i testi; ma gli E. M. ben videro che « *altra* » qui era una corruzione di « *allora,* » come apparisce per quello che segue: l. 64. Ed avrebbero pur in tutti e due i luoghi sostituito « *chè* » ad « *e*, » ove meglio avessero atteso, che vi s' inchiude la ragione dichiarativa della sentenza antecedente.

67. Allora si può dire *nobile* circolo; *quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza: se sua virtù parte per lo circolo che ha figura d' uovo non è nobile, e quello che ha figura di presso che piena Luna,* ec. Manca ne' testi la condizionale « *se,* » che mal vi fu aggiunta dagli E. M., onde questo passo dovette poi riuscire più difficile a distrigarsi. Accortamente vi si provò il Witte, e parendogli a buona ragione che si dovesse scambiare « *parte per lo* » con « *perde quello* » e far precedere « *e* » a « *non è nobile,* » valse ad offrirne una lezione migliore: « *sua virtù perde quello circolo, che ha figura* d' uovo, *e non*

è nobile. » Per altro a me sembra che quelle parole « *sua virtù parte,* » ec., debbano collegarsi colle antecedenti, di cui mostrano d' essere compimento, ed ecco or come: « Nobile è il circolo, *quando in esso è un punto, il quale si è egualmente distante dalla circonferenza* e sua *virtù parte* (*distribuisce:* Par., II, 106) *per lo circolo* (dove raggia per ogni verso). *Che* se *ha figura d' uovo, non è nobile, nè quello* che ha figura di presso che *piena Luna, perocchè non è in quelli* (tanto nell' uno, quanto nell'altro) *sua natura perfetta,* » perfetta la *natura* propria del circolo. Perciò bisogna leggere « *Che se* » e non soltanto « *che,* » e « *in quelli* » piuttostochè « *in quello.* »

75. *Secondamente è da vedere com' è da camminare,* qual *modo* cioè debba tenersi a trovare la *difinizione* della Nobiltà, la quale definizione, come per *diritto cammino,* si fa *dagli effetti* e non già *dai principj, conciossiacosachè essa paja avere ragione di* principio, *che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori:* Conv., IV, 10.

78. *In quelle cose che sono* tutte *d' una spezie.... non si può per li principj essenziali la loro ottima perfezione difinire;* siccome sarebbe, ad esempio, quella di Tizio e di Cajo fra gli altri uomini. La quale non potrebbe essere definita per i *principj essenziali,* che son comuni a tutta la specie umana; quale si è l'esser *animale* e l'essere *ragionevole;* e quindi neppure per que' *principj,* comuni a tutte le Anime nostre, qual è il naturale *principio* o *seme* di Nobiltà ad esse *partecipato da Dio:* Conv., IV, 20. Bensì cotal perfezione ottima, che è Nobiltà, può dirittamente definirsi per i molti *frutti* che ne derivano, e pei quali si manifesta con *differenti virtù* e conformate alle varie Età della Vita umana: Conv., IV, 24.

81. *E per lo diritto cammino è da vedere questa difinizione che cercando si va* e *per li frutti,* ec. Dacchè, per le cose or ora accennate, si può conoscere che il *diritto modo* per definire la Nobiltà non è dai *principj essenziali,* ma dagli *effetti,* m' assicurai che la Volgata qui si dovesse correggere, secondo che il Pederzini ne consiglia: « *E per lo cam-*

mino diritto questa definizione, che si va cercando, è da vedere per li frutti,» ec. Se non che l'Interprete modenese mal indi s' appose, volendo affermare che « *lo cammino diritto* » s'avesse a intendere per il *modo* di definire *a priori*, quand' è anzi a intendere per il contrario modo *a posteriori*, ossia dagli effetti, il quale si ritiene come il più appropriato alla materia di che si tratta: l. 81; Conv., IV, 10.

87. *E queste* due cose (l' una cioè, che s' intenda semplicemente per *Nobiltà;* e l' altra, *per che via sia da camminare per cercarne la difinizione:* l. 27) *son quelle*, che vedere si conveniva a *perfettamente entrare per lo Trattato* e prima che ad altre si procedesse.

CAPITOLO XVII. — Pag. 468.

Lin. 3. *E dice e comincia adunque.* Del tutto inutile qui si mostra « *e dice* » che è nella Volgata, ed a cui certo l' Autore stesso dovette aver sostituito « *e comincia.* »

6. *Soggiugne,* ho letto per conformarmi al modo tenuto in prima (l. 3), laddove la Volgata ha « *soggiungo.* »

9. *In che* (nel testo della Canzone ora detto: l. 4) *s'intende* (indi riuscendone ben determinate) *due cose principalmente.*

13. *Proprjssimi nostri frutti sono le morali virtù,* essendo operazioni che del tutto soggiacciono alla nostra Volontà, e per le quali siamo detti da loro *buoni e rei:* Conv., IV, 9.

16. *Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza.* Mi si mostra qui del tutto inconveniente il dire che « *la divina sentenza di* Aristotile *aperse la bocca,* » ec. Poi gli è notabile, che a siffatta *sentenza* non si crede pur degna di paragonarsi quella d' alcun altro (l. 18), e le si riserba il privilegio che ha la *sentenza* di quel Filosofo. Laonde tengo per fermo che ivi sia erronea la lezione comune, e si debba così racconciare: « Ma perocchè in quella parte, *dove aperse la sua divina sentenza Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza.* »

22. Fortezza è *arme e freno a moderare*, ec. Queste definizioni dell'una o dell'altra Virtù morale devono ben ponderarsi, e potrà anco prendersene sicuro lume a chiarire molti luoghi del sacro Poema. E se ne discoprirà inoltre la proprietà di certe frasi e l'intima ragione della bellezza loro. Or come no? Basti al presente avvertire, che la Fortezza si riguarda come un' *arme* incontro ai pericoli diversi, e conosceremo viemeglio, perchè Dante, nel punto di dover omai ritrovarsi dinanzi a Lucifero e nel fondo dell'Abisso, si facesse raccomandare dalla sua Guida, ecco il loco *ove convien che di Fortezza* t'armi: Inf., XXXIV, 20.

24. *La Fortezza* deve ajutare l'Uomo nelle tremende imprese e ne'pericoli gravi, nelle *cose* insomma, dov'egli può arrischiarsi a perdere la vita, in quelle vo' dire, che *sono corruzione* (disfacimento) *della nostra vita.* Tal'è la lezione proposta già dal Dionisi e dallo Scolari, e che, quando non fosse avvalorata dal codice Marciano secondo, pure dovrebbe ad ogni miglior diritto prescegliersi, rispetto alla Volgata: « *correzione* della nostra vita. »

33. Magnanimità.... è *moderatrice* e *acquistatrice dei grandi onori e fama.* Sembra piuttosto che essa sia *moderatrice* nell'acquistamento, che altri può fare « *de' grandi onori e fama.* » E ciò tanto più, perchè è l'*Amativa d' onore* (l. 35) che modera noi *negli onori mondani.* Perciò non mi parve soverchio ardimento di correggere la lezione Volgata al modo che si vede nel Testo.

35. *La sesta virtù si è* Amativa d'onore, *la qual'è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo.* Veramente cotal Virtù non ci *ordina agli onori*, ma « *negli onori,* » come l'*Eutrapelia* modera noi *nelli sollazzi* (l. 45); e quindi credo che al luogo indicato la sincera lezione debba essere: « *la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo.* »

41. *L' Affabilità* invero è tal virtù, che *fa noi ben convivere* o conversare *cogli altri.* Questa lezione accolta dagli E. M., giusta il codice Barb. e Gadd. 135 secondo, vien pur confermata dai Vat. 190 e 3332, e deve certamente riputarsi

migliore che la Volgata « *convenire cogli altri,* » dove non si potrebbe ravvisare ben determinata l'operazione propria della Virtù suddetta.

47. La Giustizia *ordina noi ad amare ed operare* dirittura *in tutte cose;* ed è per questo, che anco si denomina « *dirittura:* » Par., XXI, 21. A ciò porge dichiarazione l'Autore medesimo: *Justitia de se, et in propria natura considerata, est quædam* rectitudo *sive regula, obliquum hinc inde abjciens:* Mon., I, 11.

59. Felicità *è operazione secondo virtù in vita perfetta.* Ond'è che l'Uomo virtuoso, quanto più diletto riceve e sente bene operando, e più s'accorge che *sua virtute avanza* (Par., XVIII, 60); ed allora egli è beato, quando la sua Anima contenta può prendere a sola guida il *proprio piacere:* Purg., XXVII, 131. *Beatitudo hujus vitæ in operatione propriæ virtutis consistit:* Mon., III, 15.

60. Aristotile *dinumera* la Prudenza *intra le intellettuali virtù, avvegnachè* (perocchè) *essa sia conducitrice delle morali virtù,* ec. Di qui è che il savio Poeta, cui le quattro Donne, figurative delle *Virtù cardinali,* apparvero sulla sinistra sponda del mistico *Carro,* fa che esse si mostrino guidate da *una di loro, ch' avea tre occhi in testa:* Purg., XXIX, 132. E quest'era la Prudenza, la quale appunto si rappresenta così fatta, perchè ad esser *prudente* si richiede « *buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future:* » Conv., IV, 27. E nel Libro *De formula honestæ vitæ,* già attribuito a Seneca (Conv., IV, 8; Mon., II, 4), ma di Martino Dumense, s'incontra quest'aurea sentenza: *Si prudens est animus tuus, tribus temporibus dispensetur: præsentia ordina, præterita recordare, futura prævide. Nam qui nil de præterito recordatur, perdet vitam; qui nil de futuro præmeditatur, in omnia incautus incedit:* cap. 1.

64. *È da sapere che noi potemo avere in questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buoni e ottimi.* Dappoichè questi *cammini* onde si giugne a Felicità son *due* solamente, l'uno *buono* e l'altro *ottimo*, rispettivamente alla

Felicità *buona* od *ottima* (l. 69 e 83) *cui guidano*, si rende evidente l'errore della Volgata che porta « *buoni e ottimi*, » invece di « *buono e ottimo*. » Quest' *ottimo* cammino è di fatti la *vita Contemplativa*, che si esercita specialmente nelle *Virtù intellettuali*, laddove l'altro *buono* cammino è la *vita Attiva*, che s'adopera nelle *Virtù morali:* l. 90.

77. Maria.... *a'piedi di Cristo* sedendo.... *nulla* cura del ministerio *della casa mostrava*. Dice «*sedendo*,» per indicare l'atto della Contemplazione. Ond'è che il Poeta ci narra d'aver inteso come Lia, pur appagata dell' operare, cantando ricordasse, che l'antica Rachele *mai non si smaga Dal suo Miraglio e* siede *tutto giorno:* Purg., XXVII, 104; Par., XXXII, 8. E per simiglievole modo che *siedono* beati ne' loro rispettivi scanni i contemplanti in Dio, anco l'Uomo che per virtù d'intelletto sta fisso nello speculare la verità, può compiere sua perfezione: *In homine particulari contingit, quod sedendo et* quiescendo *Prudentia et Sapientia ipse perficitur:* Mon., I, 5.

93. *Perciocchè le Virtù morali pajono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l' altre, e unità nell'*aspetto *di fuori*. Quest'è la lezione inintelligibile dei testi, che gli E. M. si persuasero d'aver emendato, scambiando solamente « *unità* » con « *vedute*, » come se « *vedute* » importasse il medesimo che « *visibili*, » e che « *più vedute nell'aspetto di fuori* » riuscisse a dir quanto « *più appariscenti*. » Ma posto che ciò potesse pur consentirsi, non cadrebbe a luogo, quando l' Autore già aveva accennato che quelle virtù *pajono* più comuni. D'altra parte deve osservarsi che la *Nobiltà* si dispiega per *effetti* interiori, che son le *Virtù intellettuali* (Conv., IV, 20), e per effetti esterni, quali sono le *Virtù morali:* Conv., IV, 18. E queste costituiscono e fan risplendere la *Nobiltà nell' effetto di fuori*. Pertanto dai vocaboli « *unità o unitade* » che ci s'affacciano così ne' codici, come nelle vecchie stampe, ritraendosi invece « *Nobiltà o Nobiltade*, » e da « *aspetto* » derivandosene « *effetto*, » si viene a stabilire la vera e propria lezione: « *Nobiltade nell'effetto di fuori*. » Certo questa *Nobiltà*, sì bella, ammi-

rabile e pronta ne'suoi effetti esteriori, si mostra più facile ad essere insegnata ed appresa. E ciò basta all'integrità della sentenza, cui presentemente ci si richiama il pensiero. Del resto non parmi fuori proposito di far avvertenza, come l'Allighieri determini or qui la vera Arte o il proprio metodo d'Insegnamento, guidandoci in prima a ben distinguere non pure la qualità delle materie dottrinali, ma e sì la *facultà del discente,* per quindi procurare di *menarlo per quella via che più a lui sia lieve.* Niuna lode al certo potrebbe meritare un Maestro, allorquando fra la molta sua scienza ed il vario ingegno non avesse tanto di umiltà da *sottomettersi,* secondo che voleva quell'antico Istitutore, *ad mensuram discentis.*

93. *Tutto che da loro proceda.* Sicuramente, ragionando, si verrebbe alla conoscenza dell'*Api,* tanto ove si prenda argomento dal *frutto* della *cera,* quanto a prenderlo dal *frutto* del *miele,* giacchè l'uno e l'altro *frutto* procede da quelle, non altrimenti che da loro cagione. Quindi non s'ha da leggere colla Volgata « *tutto che,* » onde si diminuerebbe il valore ad una delle premesse del raziocinio medesimo, ma bensì « *essendo che,* » riordinando poi fidatamente il costrutto in questa guisa: « *essendo che l'uno e l'altro* (frutto, la *cera* e il *miele*) *da loro* (da esse Api) *proceda.* »

Capitolo XVIII. — Pag. 471.

Lin. 2. *Ogni Virtù morale viene da uno Principio,* da una radice, *che è la buona e abituale elezione,* vale a dire, da *un abito elettivo consistente nel mezzo:* Conv., IV, 17. *Cioè,* ha la Volgata, ma prescelgo di scrivere « *ch'è,* » potendosi l'uno e l'altro egualmente dedurre dai codici.

5. *In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere,* ec., si vien trattando l'impresa materia con argomenti induttivi (l. 30) e di sola *probabilità,* non *per necessaria dimostrazione:* l. 29.

12. *Una cosa avuta prima e per sè,* una prima e singolare proprietà, o virtualità di effetti, non può derivarsi fuor-

chè da una sola natura. Che se *Nobiltà* e *Virtù morale* non fossero *ambedue effetto d'un terzo, ovvero l'una dell'altra,* siccome tutte e due son *lode* o pregio di colui, al quale s'uniscono, *ambedue avrebbero* quella stessa virtualità in prima e per sè: il che, soggiugne Dante, è impossibile. Ma al Pederzini parve che « la proposizione filosofica in quest' ultima parte tornasse fallace: perciocchè quella tal cosa potrebbe aversi da altre due o da più cagioni, e contemporaneamente o con priorità o posteriorità di tempo. E così cade la necessità del doverla avere l' una dall' altra o tutte due da un terzo, e molto meno ambedue prima e per sè. » Bisogna pur convenirne che in simili questioni, se accade che il nostro Autore vi s' impigli di troppo, allora ei rimane poi come stretto in nuovo legame, donde a fatica gli riesce di svilupparsi e di guidar seco chi vuole seguirlo.

19. *In medesmo detto Convengono ambedue, ch'èn cagione d'un effetto*, dacchè possono tutte e due produrlo; e questo effetto si è, far *lodare e credere pregiato colui, di cui esse si dicono,* vale a dire, son predicate. Il perchè m'accerto che ben siasi apposto il Witte, correggendo l'errore della Volgata « *cui esser* dicono, » in questa forma: « *di cui esse si dicono.* » E di fatti *Nobiltà* e *Virtù morale*, sì *l'una* come *l'altra, importa lode di colui, di cui si dice* (l. 18), al quale cioè vien attribuita. Perciò anche mi persuado, che dinanzi a « *lodare* » debba porsi il verbo *fare*, come determinativo dell' azione, proceduta da quelle cagioni medesime.

22. *La virtù* (il valore, *vis* dei Latini) *della soprannotata proposizione* è già spiegata per l'argomento, cui ha dato luogo e sostegno: l. 10.

28. *Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione, siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua: e noi vedemo i nuvoli di sì bella e convenevole induzione*, ec. Così scompigliatamente hanno tutti i testi; e gli E. M. credettero di uscirne a buon modo, ponendo fra parentesi « *siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli,* » ec., e, mutato inoltre « *di sì* » in « *bensì,* » premettendo da ultimo

« *per* » a « *bella*, » ec. Ma non si vede come ciò possa bastare a render intero e chiaro il concetto dell'Autore, che ne mostra d'aver in prima fatto succedere: « *bensì per bella e convenevole induzione* » all'inciso: « *per necessaria dimostrazione*, » e poi soggiunto l'esempio dichiarativo. Vuolsi per altro avvertire con que'benemeriti Editori, che la dottrina, onde si pone che il freddo sia generativo dell'acqua, è pur toccata nel Poema: *Ben sai come nell' aere si raccoglie Quell' umido vapor, che in acqua riede Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:* Purg., v, 109. Se non che doveano pur osservare che *se il freddo è generativo dell'acqua*, noi al vedere i *nuvoli* (ch'è a dire, già raccolti nell'aere gli umidi vapori) possiamo *indurre che*, riunendosi essi pel freddo, *pioverà;* e appunto « *che pioverà* » bisogna porre dopo « *vedemo i nuvoli.* » Ed ecco la ragione dei mutamenti ch'io introdussi nel Testo con libera franchezza. Veramente, in luogo di « *e noi vedemo i nuvoli*, » sarebbe meglio, e più favorevole all'argomento induttivo, il leggere: « *e uniti sieno i nuvoli*, » ciò pur giovando a porgerne indizio come oramai siano sorpresi e condensati dal freddo, e disposti quindi a *sciogliersi* in acqua.

32. *Che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode ragionevoli; e questo a questo principio reducere: et quello che comprende più cose, più ragionevolmente si debba dire principio di quelle, che quello principio dallui.* Uno de' passi più malconci e più intrigato si è questo, segnatamente come l'abbiamo riportato, giusta i codici e le vecchie stampe. Nè gli E. M. valsero a ridurlo intelligibile e spedito, dacchè s'indussero a correggerlo per siffatta maniera: « *Che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è il principio delle nostre lode*, ragionevole è queste *a questo principio reducere:* chè *quello che comprende più cose, più ragionevolmente si debbe dire principio di quelle, che* quelle *principio* di lui. » A ciò pertanto non si tenne contento il Witte che, in cambio di « *e in noi* » (l. 33), stima doversi leggere « *ed uno è*, » e così anco « *ragione vuole queste a quello principio*, » ec., invece di « *ra-*

gionevole è queste a questo principio, » ec., mettendo inoltre « *e questo* » prima di « *più ragionevolmente,* » e, dopo « *che quelle* » (mutato in « *che quello:* » l. 36), aggiugnendo: « *che ne comprende meno,* » ec. Tutto ciò, ove sia allogato a suo luogo, mi sembra opportuno. Se non che questa mutazione ed aggiunta da ultimo non occorreva punto, perocchè l'Autore vuol raffermarne, che qualora un *principio comprende più cose* (l. 34), quello si deve più *ragionevolmente* dir *principio* di esse cose, che non *queste* sian a dirsi *principio* e cagione di quel medesimo *principio.* Epperò la *Nobiltà,* che *comprende più cose* che non la *Virtù morale,* si può chiamar principio di questa, anzichè questa *Virtù* possa riguardarsi come *principio* della *Nobiltà* stessa.

44. *E che Virtù cotale e Nobiltà convengano in una cosa, com' è detto di sopra.* Del tutto superflua è questa clausula, che s'incontra nella Volgata, essendo che la sentenza delle parole antecedenti si trova già indicata e compresa tra « *quello che è detto:* » l. 43.

49. *Quello che è detto....* la Canzone intende, che *tutto sia presupposto;* perocchè le cose sovr'accennate si ragionarono per *via probabile,* non per *necessaria dimostrazione,* e quindi si *presuppongono* come vere e quale *ordito ed apparecchio a quello che per innanzi s'intende* di determinare, cioè a dire, *che* sia la Nobiltà e *quali* i suoi differenti effetti. La lezione « *tutto sia presupposto,* » che seguitai anco nella Canzone, non pure si trova nel codice Ricc. 1044, ma nel Vat. 190, e vuolsi certo preferire a « *tutto sia per supposto,* » come leggono gli E. M., e tanto più a « *tutto sia per opposito,* » come il Biscioni lasciò correre nella sua stampa con troppa e non iscusabile inconsideratezza.

Capitolo XIX. — Pag. 473.

Lin. 5. *È gentilezza dovunque vertute,* si legge comunemente, ma l'antica edizione del Sessa porta: « *È gentilezza dovunque è vertute,* » che rende più chiara e precisa la sentenza, di cui poscia si viene a trattare: l. 14.

12. *Virtù piuttosto* procederà da essa *Nobiltà*, che è di più valore e più estesa. Il vocabolo « *Virtù*, » che manca in tutti i testi, vi fu primamente aggiunto dal Witte, e assai bene all'uopo.

14. In *questa parte* il Testo prova *che Nobiltà più si stenda, e rende esemplo* del Cielo, dicendo che *dovunque è Virtù, ivi è Nobiltà.* Qui riesce difettoso il ragionamento, nè si può compiere e intendere, se almanco non vi si fanno susseguire que' versi della Canzone: *Ma non Virtute ov' è ella, Siccome è 'l Cielo dovunque è la Stella; Ma ciò non e converso.*

16. *E qui si vuole sapere che*, siccom'è scritto in *Ragione*, ec., cioè nel *Digesto*. Benchè « *quivi* » abbia puranco valore di « *qui*, » al presente questo avverbio vi s' acconcia meglio.

19. *Nulla* cosa *è più manifesta* che *Nobiltà essere dove è Virtù.* Gli è da rimuovere questo « *che*, » onde nella Volgata si vede guasto il costrutto. Del rimanente, or cade a proposito la sentenza del Satirico: *Nobilitas animi sola est atque unica virtus:* Juv., *Sat.*, VIII, 20; Mon., II, 3.

20. *E ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura* nobile *essere chiamata.* Basta pur attendervi, e pronto si discerne come la lezione comune qui sia manchevole e disordinata, dacchè l'integrità del concetto richiede che a « *ciascuna cosa* » debba congiugnersi « *virtuosa*, » e che vi si ponga di seguito « *in sua natura.* » Ma vuolsi inoltre scrivere « *Chè*, » in cambio di « *E*, » essendovi nelle parole successive il perchè dell'affermazione precedente. Ed ecco quindi sincera la correzione: « *Chè ciascuna cosa, virtuosa in sua natura, vedemo volgarmente* nobile *essere chiamata.* » A ciò s'accorda quello che si è toccato altrove: « *Ciascuna cosa è* virtuosa *in sua* natura, *che fa quello a che ella è ordinata. Così diremo una spada* virtuosa, *che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata:* Conv., I, 5.

26. *Nobiltà con bello e convenevole esemplo*, soggiugni, « *si chiama* Cielo: » e così potrà compiersi il difetto della Volgata, indubbiamente manifesto da quanto segue: « *chè*

veramente essa è Cielo, » ec. Nè poi qui « *Stella* » s'ha da intendere per « *Sole,* » ma sì per qualsiasi « *Astro.* »

28. *Riluce*, è lezione di tutti i testi; ma per quanto siasi pur voluto accreditare nelle moderne edizioni, non dubito di scrivere « *rilucon,* » che qui dev' essere la parola, di che si valse l'Autore, per non ripeterla dissonantemente intera. D' altra parte « *riluce* » starebbe anche in più aperta discordanza ne' membri susseguenti: l. 29, 31.

33. *E tante sono le Stelle* (le Virtù) *che nel suo Cielo* (ch' è a dire nella *Nobiltà:* l. 25) *si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno nella umana Nobiltà*, *tante sono le nature e potenze di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali* siccome *in diversi rami fruttifica diversamente.* Or chi può trarre buon costrutto da queste confuse e talora inestricabili parole? Eppure son esse della Volgata. Ma ben s' ha in prima da riflettere, che que' cotali *frutti* sorgono nell'*umana Creatura*, in cui siccome in proprio soggetto la *Nobiltà* li produce. Ond'è che appunto deve leggersi « *nell'umana Creatura,* » poi di nuovo rammentata: l. 47. E dappoichè tali *frutti* vi son cagionati dalla *Nobiltà* (l. 37), importa eziandio di leggere « *fa essa,* » e non « *fanno,* » che dovrebbe riferirsi a « *Stelle* o *Virtù* » (l. 33), quando invece son queste i frutti anzidetti. Dunque anco « *le nature e potenze,* » di che ivi si tocca, non possono appropriarsi a *queste* Virtù o Stelle, cui la Volgata pur ci obbligherebbe di riferirle, ma sì a *quella* Creatura umana (l. 35), della quale una « *sola* e *semplice Sostanza è tutta sua forma* » (Conv., III, 3), non ostante che le *nature di tutte cose* (Ivi, l. 27) e *diverse potenze* siano *comprese* e adunate *sotto* quell'*una Sostanza.* Per la qual cosa fa d'uopo che si legga « *di questa* » (l. 36) relativamente a « *Creatura umana,* » e non già « *di quelle,* » onde male si riordinerebbe il costrutto. E da ultimo s' ha da tòrre via « *in una,* » cui forse l' Autore stesso dovette aver poi sostituito « *sotto una,* » che basta all' uopo. Nè quindi v' ha dubbio che il concetto principale non debba essere questo, che cioè nelle tante nature e potenze,

comprese sotto una semplice Sostanza, qual'è l'Anima dell'Uomo, siccome *in diversi rami* la Nobiltà *fruttifica diversamente*: l. 36. Dopo tutto ciò si potrà ben riconoscere come imposta dalla forza della verità la lezione, mercè cui m'indussi a riformare il Testo per accertarne la sentenza.

41. Più che quella umana, la *Nobiltà* degli Angeli in sua unità è più *divina*, perocchè son essi *pure Intelligenze* (Conv., II, 5), *solo di natura intellettiva* create perfette, e più *vicine* alla *prima semplicissima Virtù*, che *da Sè è intellettuale*, cioè *Iddio*: Ivi, III, 7, 13; Par., II, 138. Ma per altro la *Nobiltà* degli uomini si dispiega più variamente in *tre nature*, quante son quelle, di cui l'Anima dell'Uomo è fatta partecipe: Conv., III, 3; Mon., I, 4; Vulg. El., II, 2.

46. Maravigliandosi *del divino affetto a essa umana creatura*. Gli E. M. non dubitarono di accogliere per la migliore questa lezione del codice Barberiniano, che pur si conferma dal Vat. 3332, e vuolsi certamente preferire alla Volgata: « *del divino affetto e essa umana creatura.* »

48. *L'hai fatto poco minore che gli Angeli.* E queste parole del *Salmista* son anco ricordate per dimostrare come sia *divina* l'opera, a che l'Uomo quaggiù è ordinato: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*: Ps., VIII, 6; Mon., I, 5.

53. *Poi quando dice:* E noi in donne ed in età novella, *prova ciò che dico: mostrando che la Nobiltà si stenda in parte dove Virtù non sia e dice:* Noi vedem questa Salute; *tocca Nobiltate*, ec. La *prova*, che per quel Testo si vuol recare, essendo diretta a chiarire l'*intendimento* di Dante nel mostrar come la Nobiltà si stenda più oltre della *Virtù*, ci astringe puranco a leggere non « *dico*, » ma bensì « *intendo*: » l. 54. Sopra ciò vi si scorge chiaramente che « *dice: Noi* » o « *dice poi*, » come porta il codice Vat. Urb., deve scambiarsi con « *dicendo poi*, » se non vogliasi disturbata la convenevole relazione fra le parole del costrutto.

60. *In età novella*, cioè *in giovani*. Il che è pur sufficiente a indicarne come debba intendersi l'*età novella* dei figliuoli e nipoti del conte Ugolino (Inf., XXXIII, 88), rammentando per altro, che l'*Adolescenza*, alla quale sicura-

mente or qui s' accenna colla voce « *giovani,* » si stende sin *ai venticinque anni:* Conv., IV, 24.

65. *Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto* tale riguardo da cose che a vergogna li inducono; e *però* in loro è laudabile la *paura del disonore ricevere per la colpa, chè da Nobiltà viene.* Di che l'Allighieri, dopo aver ricevuto alcun rimprovero dal suo Maestro, ma per fallo leggiero, se ne scusa con modeste parole, mostrandosi a un tempo *alquanto del color cosperso, Che fa l'uom di perdon* talvolta *degno:* Purg., V, 20; Inf., XXX, 142. Nel viso gli si *dipingeva* allora la *vergogna*, che è *frutto di vera Nobiltà:* l. 70. Ed ecco che le poco dissimili frasi e concetti s'illustrano negli scritti del nostro Autore, e si compiono a vicenda.

Capitolo XX. — Pag. 476.

Lin. 9. *Il* perso *è un colore misto* di purpureo e di nero, *ma vince il* nero, *e da lui si denomina;* tanto che per Dante « *nero* » e « *perso* » valgono quasi tutt' uno (Inf., V, 51, 89), e così « *perso* » e « *grigio* » o « *bigio:* » Ivi, VII, 104, 108.

13. *Perchè la Nobiltà vince in quella* mischianza, dov' entra insieme con *passione* a costituire la Virtù (l. 12), *è la* Virtù *denominata da essa* Nobiltà, e *chiamata* Bontà. Il Witte siffattamente potè corregere la Volgata « *e la Virtù denominata da essa,* » appoggiandosi all'autorità delle prime edizioni e più ancora al suo proprio senno.

16. *Nessuno per poter dire* (per questo che possa dire): Io sono di cotale schiatta, *non dee credere d'esser con essa* Nobiltà (d'averla seco a compagna), *se questi frutti* (le *Virtù* che da essa derivano) *non sono in lui;* perocchè le Virtù la dimostrano principalmente: l. 13.

19. *Quelli che hanno questa grazia,* la Nobiltà, che è *divina cosa*, dono dato da Dio (l. 37), *sono quasi come Dèi, senza macola di vizio.* E parecchi di questi cotali che Aristotile chiama *divini* (Conv., III, 7), l'Allighieri, appunto perchè conobbero tutte le Virtù morali e *senza* vizio le seguirono, volle collocarli nel *nobile* Castello del Limbo, come in luogo

privilegiato anco nello stesso regno dell' *eterno lutto:* Inf., IV, 106; Purg., VII, 35. Il suddetto Capitolo del terzo Trattato, non meno che gli altri antecedenti, ai quali presentemente si accenna, devono pur metterci sull'avviso, che l'Autore aveva a quelli già dato compimento quando pose mano a questo Trattato. Nè per fermo potrebbe consentirsi che l'Allighieri, dinanzi alla cui mente stava già bello e apparecchiato l'ordito della sua Opera, aspettasse poi a lavorarla con disordine capriccioso. Che anzi ben sappiamo, e può aversene in pronto le indubitabili prove, che dal principio de' suoi Lavori si continuava infaticato per sospingersi alla mèta.

23. *E non paja troppo alto dire ad alcuno, quando dice,* ec. In questa Volgata gli era facile di ravvisare come i primi amanuensi spostarono «*ad alcuno,*» che senza fallo doveva susseguire a «*non paja,*» cui l'ho perciò riunito.

27. E che sianvi degli uomini *quasi come Dèi* (l. 24), Aristotile lo prova *nel settimo dell'* Etica *per lo Testo d' Omero poeta.* Ed ecco il passo del Filosofo, secondo la versione antica: *Homerus de Hectore fecit dicentem Priamum, quoniam valde erat bonus, neque videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei. Quare si, quemadmodum ajunt, ex hominibus fiunt Dii propter virtutis superexcellentiam, talis quidem utique erit.* E della sua Beatrice già l'Allighieri n' aveva raffermato, che *certo di lei si potea dire quella parola del poeta* Omero: «*Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio:*» V. N., § II.

35. *Poi quando dice:* Chè solo Iddio all'Anima la dona: *ragione è del suscettivo.* Parmi senz' altro che non «*ragione è,*» ma debbasi in quella vece porre «*si ragiona*» (l. 25), poichè risguardando la Canzone si vede che, seguentemente alle parole allegate, procedesi di fatti a ragionare dell'Anima, in cui cade quel *divino dono* o *Seme,* e vi germoglia.

40. *Iddio porge questa grazia all' Anima di* quello, *cui vede stare perfettamente nella sua persona.* Sia pure che i nostri Antichi adoperassero «*quelli*» anco per «*quello,*» qui porterebbe troppa dubbiezza e, con più di ragione che altrove, ho creduto di dovervi sostituire «*quello.*»

44. *Le cose convengono essere disposte alli loro agenti a* (per) *ricevere li loro atti.* All' « *è* » della Volgata ho sostituito « *a*, » che parmi richiesto, anche per conformità con quanto segue quasi immediatamente: l. 46.

50. *Quel nobile Guido Guinizzelli.* Scrivo « *Guinicelli* » per adattarmi al modo che è nominato, quando si celebra con tanto onore nella *Commedia* (Purg., xxvi, 73), ancorchè nel libro della *Volgare Eloquenza* sia pur detto *Guinizzelli* in un luogo (i, 9) e *Guinicelli* in un altro (i, 15), dove gli si dà vanto di *massimo fra gli illustri dicitori* in Rima. Il che ognora più ne persuade a seguir una regola costante, anco per l'ortografia de'nomi antichi, giacchè i copisti la cangiavano il più delle volte, se non a capriccio, a seconda delle rispettive loro pronunzie, variabili senza discrezione. Trascuravano inoltre i segni ortografici per guisa, che qualora uno cerca e ricerca parecchi codici d'un Libro, specialmente scientifico, non troverà mai il verso di poterli ravvisare in accordo. Nè fra le si dense e incerte tenebre vi sarebbe via d' uscirne sicuramente a bene, quando la Ragion critica non ci rischiarasse il malagevole cammino.

51. I versi del Poeta Bolognese, de'quali or qui si fa cenno, ci vennero riferiti dagli E. M., e son questi: « *Fuoco d'amore in gentil cor s'apprende* (Inf., v, 82) *Come virtude in pietra preziosa; Chè dalla Stella valor non discende,* Anzi che il Sol la faccia gentil cosa. *Poi che n' ha tratto fuore Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile, La Stella i dà valore.* »

52. *Puote adunque l'Anima stare non bene* (mal disposta) *nella sua persona* (nel corpo suo: Purg., ii, 210) *per manco* (per difetto: Purg., iii, 30) *di complessione* dell'uman *seme,* nella quale è la potenza generativa dell'Anima che *vive* e *sente* (Conv., iv, 21; Purg., xxv, 53), ovvero per difetto della *complessione* di tutto il corpo: Conv., iv, 2. In questo di fatti, se viene a mancare alcuno de' quattro principj *delle contrarie qualità* od a malamente riunirsi cogli altri (Conv., iv, 23), l'Anima non vi si può trovar ben disposta a ricevere quel divino Raggio, sì che vi risplenda. E ciò pur talvolta accade *per manco di temporale*, vale a dire, per difetto dello

influsso che, secondo la varia congiunzione e qualità delle Stelle (Purg., XXXIII, 41; Conv., IV, 21), avviene solo di tempo in tempo, e che allor non corrisponderebbe al tempo della generazione dell' Anima stessa. Nella *Monarchia* ben si distingue il *tempo* dalle cose *temporali*, che sono appunto quelle che nel *tempo* o col *tempo* sogliono avverarsi. E quivi, come per dichiarare il detto dell' Apostolo che chiamò *pienezza de' tempi* il *tempo della Grazia*, quando Cristo venne quaggiù, rafferma: *Vere* tempus et temporalia *quæque plena fuerunt, quia nullum nostræ felicitatis ministerium Ministro vacavit*: Mon., I, 16.

55. *E possono dire* (« *possiamo dire* » è forse la vera lezione) *questi cotali, la cui Anima è privata di questo lume, che*, ec. Quanto è graziosa e molto a proposito questa similitudine, che ad un tratto ci rivela il Poeta! Dinanzi al quale sta come dischiuso il libro della Natura e della Scienza, ove gli si discoprono le più belle relazioni fra cose anche differentissime per complessione, per luogo e tempo.

60. *Ultimamente* (il Testo) *conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono frutto di Nobiltà, e che Iddio questa metta nell' Anima che ben siede* (ben *è disposta*), *che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi è manifesto, che* Nobiltà *umana non sia altro*, ec. Per quanto altri assottigli l' ingegno, e sia fornito di dottrina, non basterà a raccogliere la vera sentenza da queste, che pur sono le precise parole della Volgata. Qui pronto si vede come il « *che,* » susseguente a « *dice,* » riesce poi mal ripetuto prima di « *ad alquanti* » (l. 63), dove per altro manca il verbo e la frase, da cui dipende. Nè nulla potrebbe essere ivi meglio a proposito, se non le parole della Canzone, onde si dice appunto che « *ad alquanti lo seme di Felicità s' accosta:* » st. 6. Inoltre, siccome « *che son pochi* » basta a finire il concetto, che viene a dichiararsi subito dopo, ivi torna bene di far punto, ricominciando il periodo con « *Ed è manifesto.* » E così può vedersi emendato il Testo, nel quale si parrà chiaramente intero l' accordo tra la Canzone e il suo Commento.

67. *Chè* (perocchè) *se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e Felicità è dolcezza comperata* per esse, *manifesto è essa Nobiltà essere semente di Felicità.* Tutte le stampe leggono: « *sono frutto di Nobiltà e Felicità e dolcezza comperata,* » ec. Dalla qual lezione non ricavandosi verun senso, gli E. M. la corressero alla maniera su indicata; e non senza buona ragione soggiunsero, che loro parea anco meglio di leggere: « *comparata per esse.* »

71. *Ragioni*, non ostante che occorra in tutti i testi, credo che debba scriversi « *cagioni,* » volendosi qui appunto determinare le cagioni della *Nobiltà,* vale a dire ciò che la *fa essere e onde procede:* Conv., I, 13; IV, 16.

77. *Questa nostra Bontà* (Nobiltà, Gentilezza o Probità, che è tutt' uno) in noi discende da *somma e spirituale Virtù*, dalla prima Virtù che è Dio: Par., XXVI, 16.

Dalle cose ora discorse, e da quanto si ragionerà nel Capitolo seguente, può argomentarsi con tutta certezza che la *Nobiltà,* definita e dimostrata nel *Convito,* è a intendere altrimenti da quello che l'Allighieri la determina in altri Libri. Perocchè al presente ci si fece riguardare nella sua *origine* e *natura*, e come una grazia del Cielo, un *divino Dono;* laddove nella *Monarchia* la si considera in quanto si ottiene dall' Uomo per propria virtù o per la *virtù* e *antica ricchezza* de' Maggiori: *Nobilitas* est *virtus et divitiæ antiquæ, juxta* Philosophum *in Politicis et juxta* Juvenalem : « *Nobilitas animi sola est atque unica Virtus.* » Duæ *Nobilitates dantur, propria scilicet et Majorum:* Mon., II, 3. Ed in questo Trattato abbiamo invece dovuto veder a più prove come le Ricchezze, per esser *imperfette* di lor natura, non possono dare Nobiltà, nè toglierla. Nella *Monarchia* inoltre la ci vien fatta conoscere quale *effetto* della *Virtù*, mentre nel *Convito* ci si manifesta quale *cagione* delle Virtù stesse ed efficace principio di tutto bene. Tal' è invero la *Nobiltà,* data da Dio all' *Anima* umana. Ma, secondo i dettami della *Monarchia,* l' Uomo che è composto d' Anima e di Corpo (Conv., IV, 27), e così tutto un Popolo, può acquistare la *Nobiltà* per le sue virtuose opere, se pur non l' ebbe sor-

tita in retaggio dalla virtù de' suoi ragguardevoli Antichi. Virtù siffatta risulta e si dispiega puranco nel degno procacciamento ed uso della *Ricchezza*. Laonde, avuto risguardo a tutto l'Uomo, anch'essa la Nobiltà di *sangue*, per *poca* che sia, si chiarisce pregiabile, nè il nostro Poeta lascia di riconoscerla e di gloriarsene: Par., XVI, 1. Per tutto ciò, non che egli ci si mostri in contraddizione con sè medesimo, nell'un' Opera e nell'altra ci addita come la stessa cosa possa riguardarsi sotto diversi aspetti, e come indi potrebbe riuscire a parer *dolce* o *amara*, *chiara* o *scura*. Del resto ne' libri *De Monarchia*, dove il discorso è indirizzato segnatamente agli uomini d'intelletto e dottrina, e rivolti all' opera civile, importava all' Autore di toccare quella materia con più precisa scienza e per modo speculativo a un tempo e pratico, e conforme all' irrepugnabile autorità del Filosofo, cui s'inchinavano tutti i Sapienti. Onde non deve passare inosservato, che ne' Trattati del *Convito*, e in questo luogo soprattutto, l' Allighieri seppe levarsi al di sopra de' suoi contemporanei, mostrando che ad ogni caso gli bastava l'animo a rendersi libero dagl'impedimenti della Scuola per vendicare la dignità dell' umana Ragione.

CAPITOLO XXI. — Pag. 478.

Lin. 2. *L'umana Bontà, la quale Nobiltà si chiama, è in noi Principio di tutto bene*, che è a dire *seme* od *origine* di vera *Felicità* (Conv., IV, 21), la buona *Essenza, d'ogni ben frutto e radice:* Purg , XVII, 135.

5. *E come questa Bontà discende in noi, prima* è da chiarire *per modo o via Naturale* (l. 74), cioè per quanto *vede l'umana Ragione* (Purg , XVIII, 46), con filosofici argomenti; e poi si dichiarerà *per modo teologico*, vale a dire, per dimostrazione fondata sull' *Autorità* divina: Par., XXVI, 47.

6. *È da sapere che l'Uomo è composto e d'Anima e di Corpo* (l' una e l' altra parte *essenziale:* Mon., III, 16); *ma dell'Anima* è propria *quella* Nobiltà, la quale, *siccome è detto* nel precedente Capitolo, *è a guisa di semente*, parteci-

pata ad essa Anima dalla *Virtù divina*. Il solo codice Vat. Urbinate ha « *è quella* » (l. 8), che a diritta ragione gli E. M. dovettero prescegliere, rispetto alla erronea Volgata, « *in quella*. »

15. *Pittagora volle che tutte* le nostre Anime *fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante e le forme delle miniere; e* disse *che tutte le differenze delle corpora e forme,* ec. Per avviso del Pederzini, la sentenza di Pittagora sulla eguaglianza di Nobiltà per tutte le Anime e tutte le forme non si trova espressa in nessuno de' suoi biografi, e neppure in Diogene Laerzio. Ma egli è mestieri trarla come una legittima e spontanea conseguenza del suo sistema. Tenne adunque Pittagora, come abbiamo da Cicerone, da san Giustino martire e da Clemente Alessandrino presso il Brukero (*Hist. Philos.*, par. II, lib. II, c. 10), che Iddio sia nel mondo la vita e il movimento d'ogni cosa: Esso l'anima degli esseri animati, fra'quali Pittagora pose anche le piante: Esso la forma degl'informati; ossia che lo faccia immediatamente, o mediante l'azione di quelli enti Intelligibili, eterne emanazioni di Dio stesso, i quali forse non furono che modi e qualità concepute di quella sua divina attualità. Dunque, per quanta sia la differenza che ne' corpi è indotta dalla diversa capacità ed attitudine della materia, torna sempre vero, che le Anime e le forme sono di *una nobiltà,* perocchè tutte egualmente sono lo stesso Iddio.

Quindi il Valentuomo conchiuse, che si dovesse ritenere per la migliore l'antica lezione, che ha « *e delle piante*. » scambiata dagli E. M. coll'altra « *e le piante,* » e che inoltre l'ultimo inciso vada emendato, leggendo a questo modo: « *e disse che tutte le differenze sono delle corpora e* non *delle forme*. » Ma invece al Witte piacerebbe di leggere conformemente al suo codice: « *e disse che tutta la differenza delle corpora era forma*. » Ed anco i codici Vat. 190 e 3332 hanno « *differenza*. » Ond'io pur nell'accostarmi per una parte a questi diligenti interpreti, per l'altra, in luogo di « *sono,* » preferisco di leggere « *si è* » o « *sia* » (l. 18), e leggo, giusta

le antiche edizioni, «*de' corpi*,» anzichè «*delle corpora*,» com'è nella Volgata, ponendo nel Testo: «*e disse che tutta la differenza sia de' corpi, non delle forme.*»

23. *E però dico, che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'Anima generativa, e la Vertù del cielo e la vertù degli elementi legati, cioè la complessione matura. E dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'Anima generante alla vertù formativa, prepara gli organi alla Vertù celestiale e produce della potenza del seme l Anima in vita, quale incontanente produtta, riceve dalla Vertù del Motore del cielo lo Intelletto possibile, il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali secondo che sono nel suo produttore e tanto meno, quanto più è dilungato dalla prima intelligentia.* Ho voluto riportare questo notevole passo così com'è nelle antiche stampe e in alcuni de' codici. Nella più parte de' quali per altro si legge: «*e la vertù degli elementi* legata, *cioè la complessione matura: e dispone la materia alla vertù formativa*,» ec. Ma niun lettore, sia pur paziente e molto addottrinato quanto si voglia, potrà mai distrigar il concetto da queste confuse e anco talora sconciate parole, se pure non gli porge ajuto l'Autore stesso, pronto ad assicurarsi dalle offese de' suoi mal provvidi e ignoranti trascrittori. Certo che qui, per avviso del Pederzini, « fu la prima volta che il mirabile ingegno dell'Allighieri si » pose ad ispiegare il mistero della umana generazione. Ancora poi vi tornò nel Canto XXV del *Purgatorio*, tenendo » più ristretta la considerazione delle cagioni concorrenti, » ma per ammenda toccò viemeglio del fondo: sicchè non » saprei dire in quale de' due luoghi sia più bella occasione » di maraviglia. » Ciò nullameno questa maraviglia non si riuscirà a destarla ne' lettori, se questi prima non avranno via e modo a intendere ciò che è loro proposto. Rimettiamoci alla prova, come libero discente segue i suoi maestri.

L'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice e porta seco la Virtù *generativa* dell' Anima.

26. La virtù *degli alimenti legata.* Così legge il Witte,

quasi gli *alimenti* fossero costitutivi della *complessione del seme*, quando invece questo non è che il perfetto sangue, che nel suo natural vasello si rimane, quasi *alimento che di mensa leve:* Purg., xxv, 39. Ben si credeva che siffatto sangue fosse *superfluum cibi ex quarta digestione completi* (Alb. Mag., *De Anima*, lib. xv, c. 5), ma non per questo è a dire che la sua *virtù* riescisse complessionata di alimenti, nè tanto meno che di questi si formasse la *complessione del seme.*

27. *Del seme.* Quest'aggiunta falsifica la sentenza: perocchè rispetto all'umano seme la *Virtù* degli *elementi, legati* tutti e quattro insieme (o, come ridirebbe il Poeta, *conflati insieme*), significa appunto la *virtù* della *complessione* o dell'essere *complessionato* del seme stesso.

Scendendo poi ov'è *più bello tacer che dire* (Purg., xxv, 44), il viril seme *porta seco* in potenza *la Virtù generativa* dell'Anima *vegetativa e sensitiva* (l. 52) appropriata alla nuova creatura, e non già la *virtù* dell'Anima del padre, come erroneamente l'intesero il Pederzini ed il Fraticelli.

Inoltre cotal seme porta seco la *Virtù del Cielo* (giacchè l'opera o la *virtù* delle *Ruote magne*, de' Cieli, dirizza *ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne:* Purg., xxx, 100), e porta pur seco la *Virtù* degli *elementi legati*, cioè della *complessione* propria, la quale appunto risulta dalla varia combinazione e quantità, in cui ivi sono *legati* gli *elementi*, di che quel seme risulta composto. Quindi importa di leggere « *legati,* » e non « *legata,* » che riferendosi a « *virtù* » non significherebbe precisa l'idea di ciò che costituisca la *complessione* suddetta.

Ed è quel seme stesso, che *matura* il mestruo, cui s'è unito come forma alla *sua materia* (Purg., xxv, 50), e, coagulandolo in prima, lo *dispone* a ricevere la *virtù formativa* per dar essere alle membra della creatura umana. Per altro sì efficace *virtù*, che vien ivi compartita dal *seme virile*, a questo non fu data dall'*Anima del generante* (come il Witte s'attentò di spiegare), nè fu comecchessia *derivata dall'Anima del padre* (giusta che parve al Pederzini), ma bensì dal *Cuore* del generante, ch'è il padre. Ed è infatti nel *Cuore*

del generante, dove, come in *luogo perfetto*, il sangue generativo *prende Virtute informativa a tutte membra umane:* Purg., xxv, 40, 48. Pertanto cotal *virtù formativa*, propria del seme dell' Uomo, non si origina fontalmente dall'*Anima generante* o *del generante*, sì veramente dal *Cuore* del generante medesimo. E quindi, a non voler mettere il Poeta in contraddizione colla sua scienza e con le sue espresse parole, dobbiamo leggere e interpretare: « L'umano seme dispone la *materia*, che è il mestruo della madre, *alla virtù formativa* delle membra umane; la quale virtù ad esso seme gliela *diede* « *il Cuore del generante*, » dove *natura a tutte membra intende:* Purg., xxv, 59. Questa era anco la dottrina de' Peripatetici e di Alberto Magno segnatamente: *Cor principium est generationis et esse omnium membrorum corporis:* De Anima, lib. xvi, c. 6.

29. Poscia la *Virtù* dell' attivo seme vien formando gli *organi* corporei e li *prepara* alla *Virtù celestiale*, procedente dal *raggio e dal moto delle Luci sante* (Par., vii, 141); e questa virtù, della *potenza del seme* (che già è di *complessione* a ciò *potenziata:* Ivi, 120) *produce l'Anima in vita*, la fa *vivere* e *sentire*. Così l'attività del seme, per la virtù od influenza delle Stelle, diventa Anima *vegetativa* e *sensitiva:* Purg., xxv, 55.

La quale Anima sensitiva, e già cogli *organi* del corpo corrispondenti alle potenze che le son proprie, *incontanente* che è *produtta* in essere, riceve dal *Motore del cielo*, cioè da Dio, lo *Intelletto possibile*, per cui d' *Animale* diventa *Fante* o *ragionevole:* Purg., xxv, 61; Conv., iv, 7. Il *Motore primo*, Colui che muove l' Universo, spira in quell'Anima, sola opera di natura, uno *spirito nuovo, di virtù repleto, Che ciò che trova quivi attivo tira In sua sostanza, e fassi un' Alma sola, Che vive e sente e sè in sè rigira*, cioè intende: Purg., xxv, 70. E questo *spirito nuovo*, spirato da Dio in quella umana creatura, è appunto l'*Intelletto* possibile o la *Virtù intellettuale possibile* o l' *Intelletto in potenza*, che si voglia chiamare: l. 52. Di che prese un grave abbaglio il Pederzini a supporre che quell' Anima sensitiva rice-

vesse poi la Potenza intellettiva o il possibile Intelletto dalla *Intelligenza motrice del cielo dominante,* e non già direttamente da Dio, che per altro è Quegli che la *vita* intellettuale *spira* in noi senza *mezzo:* Par., VII, 142; Mon., III, 15. Nè so come anco il Witte abbia potuto ravvisare che qui si *faccia discendere il possibile Intelletto dall' Intelligenza motrice del cielo, e non* anzi *dalla divina Virtù,* quando per contro Dante ne dice precisamente, che l'Anima nostra, già fatta *sensitiva,* riceve quell'*Intelletto* dal *Motore del cielo*, cioè da Dio, che *tutto il Ciel muove:* Par., XXIV, 131; Conv., IV, 15. Ed il *Produttore* o *Fattore delle anime simili a Sè* non è altri che il Creatore (Conv., IV, 26), Cagione universale di tutte cose. E sì che l' Interprete alemanno avea già opportunamente allegato il Testo dell' Aquinate: *Anima intellectiva non potest causari per generationem, sed solum per creationem Dei:* Sum., Quæst. 118, art. 2.

Sopra che non può dubitarsi che tale sia il pensiero del Poeta, perocchè, anco nel passo ora chiarito, mostra d'aver in prima toccato delle Virtù, onde in noi si produce *più* o *men* pura l' *Anima* sensitiva (l. 50), soggiugnendo che poi, secondo siffatta *purità,* discende in essa immedesimandovisi la *Virtù intellettuale possibile, com' è detto*, cioè dal *Motore del cielo* o dalla *prima Intelligenza:* l. 32, 36 e 76. E tutte e tre esse *Anime* fanno un' *Anima sola:* Purg., XXV, 74. Il che prende più di certezza da quanto s' accenna o si discorre largamente nell'una o nell'altra parte di questo Libro.

A me è stato perciò come di grave obbligo trattenermi a lungo su questo difficile punto, perchè, fuori del vero e del fatto, si potè conghietturare che le dottrine esposte nel *Convito* si risentano non poco degli errori Averroistici, del tutto riprovati nella *Commedia:* Purg., XXV, 65; Par., IV, 49. Rénan, AVERROÈS, ET L'AVEROÏSME, pag. 88, 98 e 119. Carlo Witte, NUOVE CORREZIONI AL CONVITO *di Dante Allighieri:* Lipsia, 1854. Filalete, COMMENTO al PURGATORIO, pag. 182-188 e 250-252, e seguenti.

Or dunque l'*Intelletto possibile* nell'Anima umana, che vive e sente, disceso dal *Motore del cielo* o dalla *prima In-*

telligenza (l. 36), *potenzialmente adduce in sè*, porta seco, *tutte le forme universali*, in quanto tale *potenza* è specialmente capace e ordinata ad *intendere* esse forme (*potentia intellectiva est ad formas universales:* Mon., 1, 3), che non possono offrircisi per via de' sensi. Ma di cotali forme esso Intelletto, per quante nella sua possibilità o potenza ne tragga seco, ne ha sempre meno, che non sono nel suo *Produttore* che è Dio, la cui *capacità l'Infinito comprende* (Conv., IV, 9), e *tanto meno* ne ha, quant'è più *dilungato* nella sua naturale perfezione dalla *prima Intelligenza*, onde si deriva.

34. Di qui possiamo renderci pienamente convinti, che in luogo di «*secondochè*» (l. 34), s'ha da riporre «*sebben meno*,» dovendo ciò corrispondere all'inciso seguente: «*e tanto meno*,» ec. D'altra parte, stando alla Volgata, si verrebbe di prima giunta ad ammettere che il nostro *Intelletto possibile* fosse così esteso, come l'*Intelletto divino*, il quale *improporzionalmente soverchia* ogni altro intelletto: Conv., III, 7; IV, 5. Sopra che s'ha ancora da avvertire che il Poeta, dicendo che quell'*Intelletto*, spirato in noi da Dio, porta con sè *tutte* le forme universali, vuol per altro comprendere sott'esso nome quelle forme soltanto, che naturalmente son consentite all'umano Intelletto. Del resto torna bene di attendere come gli Scolastici ed i Peripatetici distinguano l'intelletto Possibile o Passibile dall'intelletto Agente: *Intellectus* Agens *est qui rerum a sensu perceptarum species intelligibiles in intellectum* Possibilem *imprimit. Intellectus* Possibilis *seu* Passibilis *est, qui per species ab* Agente *impressas intelligit.... et reducitur per species rerum sensibilium in actum:* Thom., Quæst. 10, art. 10. *Et ideo intellectus* Possibilis *recipit formas ut intelligibiles actu, ex virtute intellectus* Agentis: Quæst. *de Veritate*, art. 6 ad 2. Il Varchi in parecchie lezioni cercò d'illustrare il Canto XXV del *Purgatorio*, là dove l'Allighieri tratta della generazione umana, e ne ottenne larghe lodi. Ma, per vero dire, oltre che non seppe attingere una più sicura luce da quanto se ne ragiona nel *Convito*, entrò a discorrere siffatta materia con varia dottrina e con troppo libero ingegno. Ond'è che i concetti del

Poeta non ne riescono precisi, nè ben determinati. Laonde, se noi pur dobbiamo restar ammirati a tanto splendore di elocuzione e di scienza, non possiam tuttavia sentirci pienamente soddisfatti nel nostro maggior desiderio.

37. *Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì, che pare forte a intendere*, difficile ad essere inteso il mio parlare: *forte*, dico, quanto alla novità *della sentenza:* Conv., II, 12. In sull'ultimare della Cantica del *Purgatorio*, il Poeta invoca Urania col suo coro, perchè l'ajutino a mettere in *versi cose* forti *a pensare:* XXIX, 42; Par., XX, 76.

39. *Come cotale produzione si può pur conchiudere* per *argomenti filosofici e collo Intelletto vedere*, e indi apprenderne il vero.

40. *Non è cosa da manifestare a Lingua*, lingua, *dico, veramente Volgare*. Ciò risguarda segnatamente l'*altezza* della cosa stessa, che a Dante si mostrava tale e tanta, da non poterne rendere il concetto colle parole del Volgo, al modo che forse gli sarebbe riuscito, valendosi della lingua Latina. Perocchè « *lo Latino molte* cose *manifesta concepute nella mente, che lo Volgare fare non può:* » Conv., I, 5. Ma nondimeno, tratto dal vivissimo amore che portava all'Idioma del *Sì*, Dante s'ingegnò colle possibili forze a mostrare, come per esso, quasi come per il Latino possano esprimersi *altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente:* Conv., I, 10. E così potè divenire il più solenne ed autorevole Maestro della Lingua nostra.

42. *O altezza delle divizie della Sapienza di Dio*, ec. « *O altitudo divitiarum Sapientiæ et Scientiæ Dei!* » *quis hic te non obstupescere poterit?* Mon., II, 9; Pauli *Epist. ad Rom.*, II, 33.

44. E perocchè la *virtù degli elementi legati*, cioè *della complessione* del seme (l. 26), *può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato* (vale a dire *del ricettacolo*, in cui tal seme cade: l. 24) *può essere migliore e men buona; e la disposizione del Cielo* (per la varietà e qualità e disposizione delle Stelle che vi cooperano: Purg., XXX, 110; Par., XXII, 112) *a* compiere *quest' effetto* (cioè la

produzione dell' Anima in quanto è *sensitiva*) *puote essere buona, migliore e ottima, incontra che dell'umano seme e di queste virtù* (che sono la *Virtù* del seme stesso, e quella del suo *ricettacolo*, e degli Astri influenti a tempo) si produce più *o men pura Anima* che *vive* e *sente*. E secondo che è più o men pura cotal' Anima, discende in essa dalla Virtù di Dio, *Motore del cielo* (l. 32), *la Virtù intellettuale possibile*, ossia il *possibile Intelletto*, che si fa con quella un'*Anima sola*. Non ho dubitato di leggere « *del seminato*, » come proposero il Pederzini ed il Witte, perchè si presta bene all' uopo per dinotare la *parte passiva* della premostrata generazione; laddove la lezione Volgata, che porta « *del seminante*, » ripeterebbe ciò che già s' è detto della *complessione del seme umano*: l. 45.

49. *Si varia nelle costellazioni*, è in tutti i testi, sì a penna, come a stampa, ma senza fallo si deve correggere: « *per* o *secondo le costellazioni*. »

50. E mi parve anco accettevole la conghiettura del sullodato Critico modenese, che alla comune lezione « *più pura Anima* » si dovesse sostituire « *più o men pura Anima*, » dacchè poi subito si soggiugne: « *secondo la sua purità, discende in essa*, » ec.

53. *E se egli avviene che per la purità dell'Anima* ricevere *la intellettuale Virtù sia bene* astretta *da ogni ombra corporea, la divina Bontà in lei moltiplica, siccome* in cosa sufficiente *a ricevere quella* (essa Bontà); *e quindi si multiplica nell' Anima* questa Intelligenza, *secondochè ricevere può: e questo* è quel seme di *Felicità, del quale al presente si parla*. Questo periodo, per non dipartirmi dalle autorevoli parole del Pederzini, deve contener l'ultimo termine del ragionamento; ma ha tanti guasti, che non lasciano apparire la sentenza principale che lo governa. E di fatti, a fermarci un poco sulle sue parti, che viene a dire la frase: « *per la purità dell' Anima ricevere?* » Così pure « *astretta* » ed « *assoluta* » non sono termini contradittorj? E più basso, qual' è « *questa Intelligenza* » che si multiplica nell' Anima, in conseguenza del multiplicarsi in essa

la divina Bontà; la quale Intelligenza è pure quel *seme* di Felicità, del quale al presente si tratta? Dietro tali ragioni io muterei « *ricevere* » in « *ricevente*, » com'anche « *astretta* » in « *astratta* » (così appunto ne' FIORETTI DI SAN FRANCESCO: « *la mente sua era al tutto sciolta e astratta dalle cose terrene* »), e invece di « *questa Intelligenza* » rimetterei la lezione di tutti i testi: « *di questa Intelligenza.* » Allora tutto il luogo rende una sentenza che s'accomoda perfettamente all'uopo delle cose antecedenti e delle susseguenti per questo modo: « *E s' egli avviene che*, ec., *in lei multiplica*, cioè la divina Bontà multiplica in essa Anima l'infusione di sè medesima, *siccome in cosa sufficiente a ricevere quella*, cioè quella infusione; *e quindi si multiplica nell' Anima di questa Intelligenza*, cioè nell'Anima dotata di quest' Intelligenza *astratta* ed *assoluta* da ogni ombra corporea, che è detta di sopra, *secondochè ricevere può*, cioè a misura di tutta la sua capacità; *e questo*, cioè la detta infusione di Bontà, *è quel seme* di Felicità, del quale al presente si parla. »

64. *In questa cotale Anima*, sì nobilitata dalla divina Bontà, *è la Virtù sua propria*, la *animale* (l. 68), che è mista della Virtù della *complessione* del *seme* umano, e di quelle del *seminato* e delle *Costellazioni* influenti sulla generazione dell'Anima che *vive* e *sente*: l. 31. V'è inoltre la Virtù *intellettuale*, cioè dell'*intelletto Possibile*, ivi spirato dal *Creatore*: l. 32. E per tutto compimento vi ha la Virtù *divina*, partecipata da Dio per mera grazia ad esso Intelletto, e come influenza di una speciale *Nobiltà* nell' Anima stessa. Quindi conformemente ad esse Virtù, *ogni Anima* nobile, com' è scritto nel Libro delle *Cagioni*, ha tre *operazioni*: cioè *Animale*, onde si dimostra la vita e il sentimento; *Intellettuale*, dispiegatrice della ragione e della volontà; e *Divina*, mercè cui l'Anima *fruttifica* in bene e riesce a conseguire quella *Felicità* su accennata: l. 53; Alb. Mag., *De Causis*, lib. II, tr. I, c. 15. Ma qui veramente Dante piega le parole d'Alberto Magno a una sentenza alquanto diversa da quella, che ricevono al luogo loro.

69. *Sono alcuni di tale opinione, che dicono, se tutte le precedenti Virtù* (l. 45) *s' accordassero* nella loro ottima disposizione *sopra* (a rispetto) *d' un' Anima,* sì che questa fosse naturalmente perfetta, com' è per Creazione, tanto allora in essa *discenderebbe* della divina Bontà (del gratuito lume della *Deità*), *che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato;* perocchè pienamente vi si mostrerebbe il sigillo del Creatore: *la luce del suggel parrebbe tutta :* Par., XIII, 72.

85. *Ed oh ammirabile e benigno Seminatore, che non attendi, se non che la Natura umana t'apparecchi la terra a seminare!* Fuor d' ogni dubbio qui cade in errore la Volgata, che legge « *Natura umana,* » quando per le cose antecedenti (l. 26) la sentenza porta di dover leggere « *Creatura umana.* » Nella quale Iddio, per diffondervi i suoi preziosi doni, non attende altro, se non che tal sua creatura siasi *apparecchiata* e disposta in suo essere e omai fatta degna a bene riceverli: l. 73.

91. *E se questo* (Appetito dell'animo) *non è bene culto* (Purg., XXXI, 119), non è *coltivato* come si conviene (l. 88) e *sostenuto* diritto *per buona consuetudine* (per abito *buono* o *destro :* Ivi, 116), amando ciò che deve amare, e così fuggendo quello che è da fuggire (Conv., IV, 26), *poco vale* la buona *sementa,* dacchè non ha il terreno acconcio, *e meglio sarebbe* che quel *seme* non vi si fosse *seminato:* l. 89. Forse che tornerebbe più a proposito di scrivere « *seminata,* » anzichè « *seminato,* » potendosi senz' altro riferire a « *sementa:* » l. 93.

95. *L' Uomo s' ausi* (Inf., XI, 11) *a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè* questo tallo (*l'Appetito dell' animo*, ch' è il primo e *nobile* rampollo, il quale *germoglia* dal divino Seme dell'umana Bontà) *per buona consuetudine induri*, riesca ad assodarsi, *e rifermisi nella sua naturale rettitudine, sicchè possa fruttificare* a buon modo, e dal suo *frutto possa uscire* la dolcezza dell' umana Felicità.

Capitolo XXII. — Pag. 482.

Lin. 2. *L' uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficj, quanto puote più utili al ricevitore;* perocchè *l'utilità suggella la memoria dell' immagine del dono.... e tanto più forte, quant' esso è migliore:* Conv., I, 8. Ed è invero cosa degnissima di considerazione il proposito, che l' Allighieri dimostra e rinnova, di voler rendere utile il suo *Convito* il più e meglio ch' ei possa: tanto gli parve sacro l' obbligo degli Scrittori ad operarsi in servigio della Civiltà universale! Chi, scrivendo, pensa tutto e solo a sè per cupidità di vanagloria o di guadagni, comecchè vi s' ingegni con arte e dottrina, non potrà mai riuscir eloquente da signoreggiare gli animi altrui.

4. La lezione comune era: «*quanto puote al ricevitore;*» ma l'accorto Pederzini dirittamente pensò di compierla, intromettendovi «*più utili;*» e il Witte potè anco rendergli ragione col proprio codice, che, sebbene dissimile nel costrutto, scrive: «*quanto puote più al ricevitore utili.*»

8. *Della dolcezza della umana Felicità.* La evidente lacuna di queste parole, che non si riscontrano in alcuno dei testi, venne appieno supplita dagli E. M., siccome richiedeva l' integrità e connessione del discorso.

18. *E massimamente è da gridare quelli, che a coloro che non vogliono, la dica.* A questa malconcia e informe lezione, che pur è di tutti i codici e delle stampe, gli E. M. credettero di così riparare: «*E massimamente è da gridare a coloro, che non volgono* (cioè, *non studiano*) *l'Etica.*» Ciò per vero non corrisponde al premesso ragionamento, e di qui forse il Witte (dacchè specialmente aveva notato in alcuni codici «*gridare,*» scambiato con «*gradire,*») s'indusse a correggere: «*E massimamente è da gradire chi a coloro che nol veggono* (quel segno: l. 16) *l' addita.*» Se non che importa d'osservare, che Dante presentemente non accenna alcun proposito di voler *gradire* a chicchessia, ma si di mostrar la necessità che tutti abbiamo di *vedere* quale sia

il *segno* dell' umana Felicità *per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione.* Il che tanto più vuolsi attendere da coloro che, non occupandosi dello studio dell' *Etica*, non possono avere altra più sicura e determinata notizia di essa Felicità, ch' è *finale nostro riposo:* l. 14. Pertanto mi accerto che, invece di « *gradire,* » ovveramente « *gridare,* » debba sostituirsi « *guardare,* » e che sia da scrivere « *quello,* » in cambio di « *quelli,* » come « *non leggono* » per « *non vogliono,* » correggendo: « *E massimamente è da guardare quello* (segno dell' umana Felicità: l. 12) *da coloro che non leggono* l' Etica » e che però non avendo altra guida, qualora non giugnessero a *vedere* neppur esso direttivo segno, male potrebbero *trarre a quello:* l. 12.

26. *Appetito d'Animo naturale.* Ove gl' Interpreti avessero posto mente che l' Allighieri determina l' *Amore* o *Appetito naturale,* come quello che *da Natura nudamente viene* (l. 32); e lo distingue dall'*Amore* o *Appetito razionale* (Purg., XVII, 92), spettante alla *parte razionale che è la Volontà e l'Intelletto* (l. 72), potevano allora ben accorgersi dell' errore della Volgata. La quale inconsideratamente lasciò correre « *naturale* » qui e più sotto, dove s' è insinuato ad usurpare il luogo di « *o razionale,* » che per altro vendica di subito il proprio diritto: l. 75.

30. Bensì questo *razionale Appetito* che, la *divina Grazia* (per divina Mercè o *dono*), *surge* in noi (l. 24), *nel principio quasi si mostra non dissimile* a quello *naturale* o sensitivo (l. 74), che *da Natura nudamente viene, ma con esso,* siccome l' *erbetta di diverse biade, quasi s' assomiglia.* E sin a un certo punto, questa similitudine dell' Appetito *razionale* col *naturale* o *sensitivo* negli *Uomini* s' avvera anche con quello ch' è negli *animali bruti; perocchè ogni* animale, *siccome ello è nato, sì* razionale *come* bruto, *sè medesimo* ama, *teme* e *fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi,* cioè di mano in mano che gli cresce la vita: Par., I, 116; Mon., III, 7.

Ed ho creduto di dover leggere, non « *dalla divina Grazia,* » secondo che hanno le moderne edizioni ed il co-

dice Vat. 4778, sì veramente « *la divina Grazia,* » che viene a dire il medesimo che « *la divina Mercè* o *per grazia di Dio;* » ed è poi lezione avvalorata dagli altri codici e dalle vecchie stampe. Mi son poi fatto lecito di tòrre via «*pur* » (l. 34), perchè è rinchiuso in « *nudamente,* » cui forse cedette luogo. Nè al comune vocabolo « *erbata,* » d'onde gli E. M. si persuasero di trarre « *erba nata,* » io seppi tenermi dal sostituire « *erbetta;* » bella lezione che il Witte propose, giusta il proprio codice, al quale pur consuona il Vat. 190, che porta « *erbecta.* »

34. Sopra che, sebbene tutte le stampe d'accordo co' manoscritti leggano: « *e non pur gli uomini, ma negli uomini e nelle bestie,* » ec., e che la correzione del Pederzini porti: « *e non pur negli uomini, ma negli uomini e nelle bestie,* » ec.; tuttavolta mi risolvo di scrivere per più conformità a ciò che segue: « *e non pur negli uomini, ma negli animali bruti,* » ec.: l. 36. E indi soggiungo: « *questa similitudine appare,* » ec., così distrigando e correggendo la Volgata: « *ha similitudine. Questo appare,* » ec.

39. *E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questi appetiti* (come vuolsi leggere, e non già « *di questo appetito* » al modo che s'è fatto sinora: l. 43); dacchè, via via che crescono essi *umani appetiti, razionale* l'uno, e l'altro *naturale* o *sensitivo,* proprio anche degli animali bruti, *questo tiene un cammino,* e quello un altro. Ma siccome pur sono diversi i cammini che l'*Appetito d'Animo* o istinto *razionale* potrebbe fare, Dante or viene a discorrere di quello che *bene comincia* e, proseguendo in meglio, può condurre l' Uomo sin al *suo finale riposo;* essendo *che uno* solo *Calle è quello che noi mena alla nostra Pace:* l. 44.

48. *Dico adunque che dal principio sè stesso ama.* Ben dalle cose precedenti, siccome da quelle che susseguono, si ravvisa come in queste parole della Volgata manca il soggetto principale, che è « *l' Uomo:* » l. 27, 55.

49. *Poi* l' Uomo *viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili* e seguita e fugge, *e più e meno,* secondochè *la conoscenza distingue,* ec.

Qui l'Autore, al modo che s'era proposto, entra risolutamente a trattare come prosegua sua via e si manifesti il *diritto amore* nell'*Appetito d'Animo* o *razionale*, che *bene comincia:* l. 47. Nè quindi vi si toccano cose che siano *più* o *meno odibili* e da *fuggire*, ma quelle soltanto che al-l'Uomo sono più o meno degne d'*amarsi*, e quindi più o meno *appetibili* dall'affetto o Appetito razionale. E ciò interviene, secondo che la conoscenza dell'Uomo *distingue* e ritrova di bene in sè stesso e nelle cose che, dopo sè, ama principalmente. Onde, chi riguardi tutto il contesto del discorso e l'intralciamento delle parole ivi mal ripetute, potrà convincersi, che, invece di « *e meno* » (l. 50), dapprima bisogna leggere « *e però*, » e quindi sostituire « *più appetibili* » a « *più odibili*, » siccome anche « *seguita quelle* » deve porsi in luogo di « *seguita e fugge*, » che palesemente riuscirebbe in contraddizione della esposta sentenza.

56. *E conciossiacosachè più* nobile *parte dell'Uomo sia l'Animo*, ec. Il Witte ben qui aggiunse « *nobile*, » vocabolo che mancava nella lezione comune, benchè vi fosse richiesto dall'antecedente raziocinio.

58. *E amando di sè la miglior parte, più è manifesto che più ama l'Animo*, ec. La Volgata qui ad « *è manifesto* » ha premesso « *più*, » che invece deve premettersi ad « *amando* » (l. 58), se pur vogliasi che il costrutto ne riesca ben ordinato e intero.

67. *Oltre la* Beatitudine *nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare*, che sia; giacchè, qualora un altro diletto potesse sembrarci *maggiore*, il nostro desiderio non resterebbe quieto del tutto, nè quindi intera essa Beatitudine.

70. *E non dicesse alcuno, che ogni Appetito sia Animo.* Quell'*Appetito*, di che ora si parla, è il *radicale amore* del-l'Anima intellettiva, cioè l'*Appetito d'Animo* (l. 26) o *razionale* (l. 75), e così importa di scrivere, anche subito dopo (l. 71), chè del rimanente l'obbiezione, come si esprime nella Volgata, non avrebbe il suo proprio fondamento.

74: *Qui non ha luogo, nè stanza può avere.* Sì, del certo, il codice Gad. 135 primo legge « *stanza;* » ma non perciò

adoperarono con l'usato senno gli E. M., prescegliendo tal voce rispetto ad « *istanza,* » come s' incontra in tutti gli altri codici, non meno che nelle stampe, e deve leggersi senza fallo. Ed indi effettivamente s' accenna alla *istanza*, vale a dire, all' argomento mosso in contrario alle cose su ragionate: l. 70; Par., II, 94; Mon., II, 5.

81. Scorrettamente qui tutti i testi hanno « *quello del pratico,* » siccome più sotto « *quello dello speculativo* » (l. 84), dovendosi invece scrivere « *quello pratico* e *quello speculativo,* » che indicano per l'appunto il *doppio uso* (l. 78) del nostro Animo, cioè l'*uso del contemplare* (l. 80) e l'*uso dell' oprare:* l. 82; Conv., II, 5; IV, 17.

89. *Alla quale* dolcezza dell'umana Felicità *molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivató e per esser disviata la sua pullulazione: e similmente può essere per molta corruzione e coltura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo, sicchè perviene a questo frutto.* Il Pederzini, vendicando questa Volgata dalle incaute alterazioni che vi produssero gli E. M., tentò di richiamarla in vigore. Nè seppe contraddirgli il Witte, solo contentandosi di finir il periodo con « *pullulazione,* » e mutando « *corruzione* » in « *correzione,* » che gli parve meglio prestevole all' uopo. Tuttavia, se per l' uno de' lati mi accordo al parere di questi valentuomini, per l'altro devo allontanarmene. La lezione comune è certo migliore che non quella proposta dagli E. M., e deve poi mettersi punto fermo al luogo su indicato. Ma siccome *là, dove* il *divino Seme* di Felicità non cade sin dal *principio* dell'umana generazione, vi si può *insetare* (*innestare*) nel suo *procedere* (l. 93), dobbiamo perciò leggere « *per via d'insetazione* » (l. 91, 98) e non già « *per via di correzione,* » dacchè ciò ne obbligherebbe ad ammettere che quel *seme* ivi già fosse caduto; nè tanto meno « *per via di corruzione,* » onde si falsificherebbe la voluta sentenza. E così ognuno potrà pur discernere come « *inducere* » quivi ha preso luogo d' « *insetare,* » che sottentra subito dopo (l. 94), e che indi anche si è scambiato « *nel suo processo* » (come sicuramente s'ha da scrivere:

l. 40) con « *del suo processo*, » da cui il Pederzini non valse a trarre buon costrutto, se non interpretando a capriccio le parole: « *si puote inducere del suo processo*, » e torcendole a questa inopportuna spiegazione: « ivi si può procacciare un *rampollo* da esso seme germogliato. » E di fatti ora l'Autore ci obbliga a non isviar il pensiero dal *naturale* rampollo (o *pullulamento*) e dalla sua *insetazione* e *coltura*. Laonde, se possono parer soverchie le correzioni ch'io m'attentai di allogare nel Testo, devo pur confessare che mi furono prescritte dal Maestro, alla cui guida mi son abbandonato con attenta e inviolabile fiducia.

96. *Che se di sua naturale radice l'Uomo non* acquista *Sementa*, *bene la può* avere *per via d' insetazione*. Per verità qui resta indeterminato quale sia siffatta *Sementa:* e posto anco che si possa intendere per la stessa cosa del *soprannotato seme* (l. 25 e 58), vuolsi per altro avvertire che tale singolar Grazia non si *acquista*, ma si *riceve* liberalmente da Dio. Quindi è, che dalla Volgata « *acquista* » con tutta franchezza ritraggo « *ha questa*, » che si deve accogliere come la vera lezione, non solo perchè il concetto ne riesce chiaro e determinato, ma eziandio perchè « *ha* » corrisponde con « *avere* » nel medesimo periodo.

104. *Lo quale* speculativo uso del nostro Animo, *per lo radicale* amore che l'Uomo ha massimamente all'Animo e alla sua parte migliore, che è l'*Intelletto* (l. 71), *è massimamente dilettoso* (l. 64) e quindi *massimamente amabile*. Pertanto mi sembra che prendesse forte abbaglio il Pederzini, che fu d'avviso si dovesse scrivere « *la quale*, » come se cotale pronome abbia risguardo non all'*uso*, » ma alla « *nobilissima parte* del nostro Animo » (l. 103), non riflettendo abbastanza che questa è la *Mente*, il cui diletto sempre consiste nell'uso *della cosa amata* e quindi della Mente stessa che intende alla contemplazione del Vero.

105. *Questa parte* (che è a dire la *Mente* o l'*Intelletto* nostro) *in questa vita lo suo uso perfettamente havere non può, il quale havere è Iddio, ch' è sommo Intelligibile, se non in quanto considera lui e mira lui per li suoi effetti.*

Per sì confusa maniera leggono tutti i testi e con manifesto errore. Per isbrigarsene in alcun modo, gli E. M. si persuasero che fosse pur bastevole di emendare le parole « *il quale* uso *avere è Iddio* » in tal forma: « *il quale* uso *è vedere Iddio.* » La correzione, ristretta a questo punto, è buona, ma insufficiente al bisogno e, non che riparare il disordinato costrutto, neppur v' accenna. Il Witte, proponendo poi di leggere « *il quale* uso *avere è vedere Iddio,* » non si fermò abbastanza nella considerazione, che appunto il « *vedere Iddio* » è l'*uso* del *contemplare*, cui la Mente nostra è ordinata, e che pertanto l' *atto del vedere* costituisce l'*Uso* stesso: l. 80. Bensì quest' Uso (che è *veder Dio*, *sommo Intelligibile*, il supremo obbietto di tutte le *Intelligenze:* Par., XXVIII, 109; Conv., II, 14) non può *aversi* quaggiù dal nostro *Intelletto*, se non imperfettamente, *in quanto* cioè *considera e mira lui* per i suoi effetti: *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellectu conspiciuntur:* Pauli *Ep. ad Rom.*, I, 20; Mon., II, 2. Il perchè, a ben riordinare il costrutto, sì che la sentenza ne riesca precisa, importa di segnare tra parentesi l'accennato inciso, relativo alle parole antecedenti « *suo Uso,* » cioè (*il quale è vedere Iddio, ch' è primo Intelligibile*) posponendovi « *avere non può,* » e leggendo poi siffattamente: « *E questa parte* di noi, che è la Mente, *in questa vita perfettamente il suo Uso* (*il quale è vedere Iddio, sommo Intelligibile*) *avere non può* (l. 145, 156), *se non in quanto l'Intelletto considera Lui e mira Lui per li suoi effetti,* che sono le stesse *opere di Dio e della Natura:* l. 85. E cotanta *Beatitudine*, che possiamo trovare *nelle operazioni delle intellettuali Virtù*, è per altro *quasi perfetta*, e come l'ottimo avviamento alla Beatitudine *perfetta*, che sola può fruirsi nella celeste Visione di Dio.

109. *E che noi domandiamo questa Beatitudine,* che quaggiù può ottenersi nella vita *Speculativa*, *per somma* (rispetto a quella *della vita Attiva*, che s' acquista *operando virtuosamente*, al modo sopraddetto: l. 82) *ne ammaestra l' Evangelio di Marco*, ec.

120. *Per queste tre* Donne *si possono* intendere le tre

Sètte, che pongono e cercano *la Beatitudine* nelle operazioni *della vita Attiva:* I. 124, 152.

123. *Il mondo presente è ricettacolo delle corruttibili cose,* giacchè tutte le cose, che quaggiù sono, *hanno lor morte, siccome noi:* Par., XVI, 78; VII, 125.

131. *Quest'* Angelo *è questa nostra* Nobiltà, *che da Dio viene....* la quale parla *nella nostra Ragione;* ed è perciò che l'*Appetito* od *Amore,* indi germogliato, si denomina « *d'Animo* » o *razionale,* la *radice* o il *radicale amore* della *Ragione.* Si rechino a diligente esame queste diverse denominazioni, e potremo raccoglierne quale sia la prima efficienza che Dante attribuisce alla Nobiltà partecipata da Dio alle Anime nostre, già avvivate dello *Spirito nuovo* per la creatrice Virtù di esso eterno Fattore.

140. Bianchezza *è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro.* Di che s' intende il singolar valore, che nella divina *Commedia* riceve il verbo « *imbiancare,* » sì nel senso proprio e sì nel metaforico, vale a dire, di « *illuminare,* » e perciò anco di « *chiarire* o *dimostrare:* » Inf., II, 128; Par., VII, 81; VIII, 112.

147. *Quivi avrete della sua dolcezza.... siccome a noi è promesso qui, cioè siccome è stabilito che* voi *aver possiate.* È dunque palese l' errore della Volgata che prima ha « *noi,* » e seguentemente « *voi,* » come s' ha da leggere nell'un luogo e nell' altro, per corrispondenza al testo Scritturale. Questa correzione fu dal Witte ben accreditata, ascrivendola per altro a Mons. Dionigi, che molto innanzi se n' era accorto: ne' suoi *Aneddoti.* Ed ecco che gli Uomini d'un merito verace e incontrastabile sanno far anche propria gloria di riconoscere liberamente e di raccomandare per dolce stima il merito altrui.

150. *La nostra Beatitudine,* questa felicità, di cui si parla, *prima trovare potemo imperfetta nella vita Attiva, cioè nelle operazioni delle morali Virtù, e poi* quasi perfetta *nelle operazioni delle Intellettuali.* Se bene si guarda, gli è facile vedere che qui in prima occorrono due espressioni del medesimo concetto, e che perciò deve rimuoversi

l'una o l'altra, se già non vogliasi premettere « *che è* o *cioè* » a « *questa Felicità, di cui si parla.* » Oltrechè non potrebbe esservi dubbio che tra « *quasi perfetta* » e « *nelle operazioni delle Intellettuali* » (virtù) siavi difetto delle parole « *nella vita Contemplativa* » (l. 140), la quale di fatti *consiste nelle operazioni delle Intellettuali virtù*, ed essendo *più somigliante* a Dio si è più *perfetta* che la *vita Attiva:* l. 151; Conv., II, 5; IV, 17. E queste speciali Vite sono il *buono* e l'*ottimo* cammino che noi mena alla *nostra Pace*, vale a dire, alla somma Felicità che veramente solo in Cielo ha tutto il suo compimento: l. 105; Mon, III, 15.

Or non tornerà inutile di far avvertenza come liberamente, e conforme al suo proposito, il nostro Autore prenda a interpretar ed esporre quelle Allegorie, che non senza ragionevole congliiettura suppose nelle divine Scritture. E pressochè il medesimo vedremo ch'ei s'attenta di fare rispetto alle Scritture profane: Conv., IV, 25. Se poi dobbiam anche in tutto ciò ravvisare una costanza nelle dottrine del savio Poeta, per altro non ci cada di mente come prosegua sempre a trattarle per *modo razionale* a un tempo e per *modo teologico*, da lui assai bene distinti, ma pur quasi ognora adoperati insieme: Conv., IV, 20. La umana *Ragione* infatti e l'*Autorità* di Dio sono i due fondamenti, sovra i quali Dante suole stabilire i dottrinali discorsi in qualsiasi Opera sua, sinanco nelle *Epistole* più brevi. Sicchè dell'una e dell'altra si giova in larga maniera e con pieno convincimento del loro scambievole valore, essendo che ben conosceva come la umana Filosofia finisce, ove s'inizia la Rivelazione divina, e com'esse non possano disgiugnersi dal *Vero*, loro comune obbietto. Nè indi ci reca maraviglia che il Poeta filosofante non sia riuscito ad accorgersi *quando* e *come* gli fosse mancato a sua Guida il buon Virgilio, naturale prodigio dell'umana Ragione, e sottentrata in quella vece la gloriosa Beatrice, tutta raggiante della luce di Dio: Purg., XXX, 46. Certo, l'umana Scienza e la Scienza divina, riconoscendo un solo Principio, devono per vie differenti, ma non opposte, sospingersi e ricondursi al medesimo *Principio* e

Termine fisso di ogni intelletto, non altrimenti che la *Terra* e il *Cielo*, in cui sono simboleggiati il *Lume dell'umana Ragione* e il *Raggio della divina Autorità*, dipendono da un solo Creatore, da un Motore solo: Mon., II, 1; Par., XXIV, 132.

Capitolo XXIII. — Pag. 487.

Lin. 1. *Poichè dimostrata è sufficientemente, e pare la difinizione* di Nobiltà. Le parole « *e pare* » mal furono cassate nel codice Ricc. 1044, dove si scorgono troppo frequenti gl' indizj di chi s' attentava di riformarlo a proprio talento. Nè dirò io già che in quelle non vi sia occorso qualche abbaglio, ma anzi m' accerto che siavisi scambiato « *per sè* o *intera* » con « *pare.* » Di fatti, innanzi di procedere a definire la *Nobiltà*, l' Allighieri prese a confutare la definizione che ne avea data Federigo II, il quale prima parlò *falso* e poi *non intero*, cioè *con difetto:* Conv., IV, 16.

Laonde nell' assegnarne una nuova definizione, il Poeta dovette porre cura che non solo ne risultasse chiara la *verità* del soggetto definito, ma che tale riuscisse la definizione stessa e interamente nell' essere suo, nella sua propria ragione, vo' dire, e *per le sue parti:* l. 2; Conv., IV, 16. Ed ecco perchè, avuto anco riguardo che « *sufficientemente* » si riferisce alla *difinizione* dimostrata nella sua *verità*, mi son fatto lecito di scrivere « *intera,* » relativamente alla natura della definizione medesima: Conv., III, 11. Ad ogni modo pur mi sembra che leggendosi « *per sè,* » si manterrebbe l'espresso concetto; ma per tutti i casi tornerà opportuno che a « *dimostrato* » si sostituisca « *dimostrata* » in accordo col successivo costrutto: l. 3.

13. *Intorno dalla prima parte* (dove s'afferma che la Nobiltà *risplende per tutta la vita* del nobile Uomo: l. 9) *è da sapere, che questo Seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra Anima incontanente germoglia, mettendo e versificando per ciascuna potenzia dell'Anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la ve-*

getativa, per la sensitiva e per la razionale: disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni: e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra Anima che mai non muore, all' altissimo e gloriosissimo, seminando, al Cielo ritorna: e questo dice per quella prima (parte) *che detto è.* Quest' enigma la Volgata propone, cimentando la pazienza degli studiosi di Dante e la virtù del loro ingegno e della dottrina, se mai possano indovinarne gl' intendimenti e racconciarlo nelle parole. Ma gli E. M. non fecero altro che riporre « *diversificando* » e « *Seminante* » in luogo di « *versificando* » e di « *seminando,* » malamente inducendosi poscia ad affermare, che per quel gloriosissimo *Seminante* s' avesse a intendere il *Cielo* materiale, donde piovono quaggiù gl' influssi delle Stelle. Laddove, siccome ne assenna il Pederzini, « appunto perchè qui si parla del *Seme divino infuso nell' Anima umana,* il *Seminante* non può essere il *Cielo,* che solo produce in vita l'Anima sensitiva, ma dev' essere *Iddio,* il quale, poste le necessarie condizioni, infonde nella nostra Anima della sua Bontà: e questo è quel *Seme di Felicità, del quale al presente si parla.* » Se non che, all' infuori di sì bella ed opportuna osservazione, l' egregio Interprete in tutto il passo su allegato segue fedele l' Edizione di Milano, dalla quale non si può certo distrigare la verace sentenza, che è questa: « Il divino Seme di Nobiltà, che nella nostra Anima *incontanente germoglia,* viene col processo di tempo a *mettere i suoi rami,* secondo le esigenze delle *potenze* dell' Anima, cioè della potenza *vegetativa* e della *sensitiva* e della *razionale,* per *dirizzarle tutte* alle loro rispettive perfezioni, sinchè il nobile Uomo coll' Anima immortale se ne ritorna a Dio: e *questo dice* il Testo per quella prima *parte, che detta è:* » l. 8. Ciò stabilito, ecco adunque le correzioni da farsi nella punteggiatura, non meno che nelle parole. E innanzi tutto, dappoichè « *germogliare* » e « *mettere* » ricevono tuttora nell' uso Toscano l' istesso valore, son di parere che Dante non abbia qui allogato « *mettendo* » su-

bito dopo « *germoglia* » (l. 15), se non avendovi forse soggiunto anche « *rami.* » Ma poi soccorrendogli viemeglio all'uopo « *ramificando,* » gli convenne lasciare in disparte « *mettendo,* » che quindi gli amanuensi ivi confusero nel Testo insieme con « *versificando,* » senza neppur volgere il pensiero a ponderare ciò che importava lo scritto. Pertanto con libera franchezza mi risolvo di riporre in quella vece « *ramificando,* » che di fatti si riscontra col « *disbrancasi* » susseguente: l. 18. E leggo inoltre « *secondo le esigenze di quelle,* » giacchè quel crescente *germoglio* viene a produrre i suoi felici rami, non secondo le *esigenze dell'Anima,* ma si veramente secondo le esigenze di ciascuna delle sue *potenze* più specificate: l. 16.

Germoglia adunque il divino Seme posto nell'Anima del nobile Uomo, e germogliando *disbrancasi* (si comparte come per altrettanti rami), si *dirama* per la potenza *vegetativa* e per la *sensitiva* e per la *razionale,* e le dirizza tutte alla lor possibile perfezione. Il perchè stimo conveniente che dopo « *germoglia adunque* » sia da ripetersi « *nel nobile Uomo* » (l. 7), e che a « *razionale* » si faccia succedere « *disbrancasi,* » si mal collocato nella surriferita Volgata, dove mostrerebbe che « *quelle virtù* » fossero cosa diversa dalle *potenze* poco prima accennate: l. 17.

Sopra questo gli è agevole il discernere, che la frase « *quelle virtù tutte* » deve posporsi e riferirsi solamente al verbo « *dirizzando,* » venendosi con ciò a dinotar il processivo *fruttificare* del tanto nobile germoglio. Così dispiegata e prodotta a compimento la virtù del buon Seme che Dio v'infuse, l'Anima del nobile Uomo, siccome *un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, senza doglia si parte dal corpo dov' è stata* (Conv., IV, 28), ritornandosene al suo gloriosissimo *Seminante,* che è Dio, il Cielo de' Cieli. Giusta le quali considerazioni ho dovuto quasi in tutto reintegrare il Testo; ma per gravi mutamenti che vi si possano riconoscere, si vedrà pur tuttavia ch'io non mi son punto dipartito dalle norme della Critica più rigorosa e imposta dall'Autore stesso.

26. *I segni apparenti*, quelli, intendi, onde esteriormente si manifestano le Virtù, sono *operazione di questa Bontate divina;* vale a dire, si producono da questa *divina Bontà*, partecipata al *nobile Uomo.*

34. *In questo*, hanno le prime Edizioni, e « *In questa* » la più parte de' codici; ma poichè indi si determina la « *sentenza* » di che s'entra tosto a discorrere, non parmi dubbio che la vera lezione sia: « *E questa.* »

35. *Ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quant' è più possibile di ritenere.* Al presente giova ridursi a memoria, che *ciascuno effetto ritiene* (ritrae) *della natura della sua Cagione;* e ciò dice Alfarabio, *quando afferma che quello, ch' è causato di corpo Circulare, ha in alcun modo Circulare essere:* Conv., III, 2, 14. Perciò or mi tengo sicuro che dove la Volgata ha « *riceve* » (l 36), si debba porre « *ritiene,* » corrispondentemente al « *ritenere* » successivo (l. 37), e secondo il codice Vaticano 3332.

37. *Onde, conciossiacosachè la nostra Vita, siccome detto è, e ancora d' ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scopra: e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e sia come uno Arco quasi tutte le vite ritiene: e dico ritiene, sì delli viventi, notando e volgendo, come degli altri convengono essere quasi ad immagine d' Arco assimigliante.* Siffattamente deforme si riscontra questo passo in tutti i testi; ed ecco or come gli E. M si persuasero d' averlo raccomodato per convenevole maniera. Abbiamo tolto, dicono essi, l' « *e* » innanzi a « *così* » (1. 42), perchè quest' ultima particella è l'immediata corrispondente del « *conciossiacosachè* » detto di sopra. Quindi nella clausola « *e dico ritiene,* » ec., si è supplita la parola « *uomini,* » e collocato l' aggiunto « *viventi* » dopo « *altri,* » perchè la laguna e il dislogamento sono indicati da Dante ove dice dapprima « *la nostra Vita, e ancora d'ogni vivente,* » e di poi: « *Tornando dunque alla nostra sola,* » ec.: l. 46. Ma quand' egli avesse qui usato il termine

generale «*viventi,*» non potrebbe più soggiugnere, parlando di vita, « *come degli altri;* » perocchè « *agli altri,* » cioè alle altre cose non viventi, non potrebbe attribuire « *la Vita* » se non chi avesse perduto il cervello. Leggiamo poi « *montando,* » invece della Volgata lezione « *notando* » (o invece di « *rotando,* » com' hanno alcuni codici), e cosi « *assomiglianti* » in luogo di « *assomigliante,* » che si trova in tutti i testi, dovendo l' aggiunto concordare con « *Vite.* »

Assennate, e certamente da approvarsi, sono queste giunte o correzioni, nè l' Autore stesso potrebbe disdirle. Ma non bastano ad offrirci intero il concetto principale, cui dobbiam attendere, nè ci mostrano la relazione dell' uno all'altro membro dell'incomposto periodo. Di fatti, se il *Cielo* a que'*cotali effetti* non si scopre « *per cerchio compiuto,* » bisognava poi determinare in quale forma vi si *scopra;* e quindi fa d' uopo di cassare la punteggiatura dopo « *si scopra* » e far susseguire « *che* » a « *cosi* » (l. 42), poi leggendo « *sovr' essi come un Arco* » dove è trascritto « *sopra e siccome un Arco.* » Per tale guisa riesce evidente qual sia la causa di quegli effetti, e come adoperi nella produzione loro. Or questi dovendo consomigliarsi ad essa causa, indi hanno da prendere figura o similitudine d' *Arco.* Ed è perciò che « *quasi tutte le Vite terrene,* » e dico *terrene,* si degli uomini, anch' essi *terreni animali* (Par., XIX, 85), come degli *altri viventi* (quelle d' ogni vivente quaggiù : l. 39), *montando* e discendendo, *convengono* essere quasi *ad immagine* d'Arco *assomiglianti.* Di che si par manifesto come sia erronea la Volgata che porta « *ritiene* » (l. 43) e « *volgendo* » (l. 45), in cambio di « *terrene* » e « *discendendo,* » che propriamente risultano dal contesto del discorso e dai ripetuti vocaboli : l. 48. Ed anzi, non ostante che « *assimiglianti* » possa pur accettarsi invece di « *assimigliante,* » scrivo « *assimigliate;* » perocchè meglio s'adatta alla natura di *effetti*, quali si vuole che siano quelle *vite terrene,* prodotte dalla virtù delle *Stelle* e specialmente del Sole, *ch' è padre d' ogni mortal vita:* Par., XXII, 116; Conv., IV, 21. Da tutto questo si deriva una sicura luce a rischiarare in più luoghi la divina *Commedia*, e però io

mi son anco più rigidamente astretto a viemeglio stabilire la verità del Testo allegato per dileguarne ogni dubbio.

46. *Tornando dunque alla nostra sola,* alla Vita umana, *della quale al presente s' intende* di ragionare, *sì dico,* per le cose ora esposte, *ch' ella procede ad immagine di questo Arco,* di quello del rispettivo Cielo, sotto i cui influssi venne essa generata, *montando* fino al suo colmo e di poi *discendendo* insin al termine suo.

50. *Ed è da sapere che questo* Arco di su *sarebbe* eguale, se per *la materia della nostra seminale complessione* (qualora per gli *elementi,* dal cui legamento risulta la *complessione del seme:* Conv., IV, 21) non *s' impedisse la diritta regola,* che tiene nel suo operare la *Natura, arte di Dio:* Mon., II, 2. Ma che è mai quest' *Arco di su?* Forse che significa l' Arco celestiale (l. 43) « *superiore* » o, vogliam dire, vincente l' estensione dell' essere degli effetti stessi? Così di fatti l' intese il Pederzini, non badando che le parole immediate ne rendono certi, che *quest' Arco,* cui s' accenna, è l'*Arco* della nostra Vita *su detto:* l. 45. Ed appunto « *suddetto* o *detto di su* » dev' esser quivi la genuina parola, che rammenta *l' Arco* della nostra Vita, di cui già s' è parlato e or si vuol continuar a parlare: l. 56.

53. *Ma perocchè l' umido radicale* (*nutrimento* che è del *calore* costitutivo della nostra Vita: l. 55) *è meno e più* (per *quantità*) e *di migliore qualitade* (nell' un Uomo, anzichè nell' altro), *e più* quindi *ha da durare,* riuscirà più durabile *in uno che in altro* de' viventi quaggiù (l. 39), i quali sono gli effetti su indicati. La lezione comune portava: « *meno e più e di megliore qualitade, e più a durare che in altro effetto;* » ma da ciò non si potrebbe cavare buon costrutto, e quindi mi son in parte attenuto alla correzione degli E. M., « *in uno che in altro effetto,* » modificando e punteggiando il rimanente secondo la dichiarata sentenza.

55. *Il quale* (umido radicale: l. 53) *suggetto è nutrimento del calore che è nostra vita, avviene che l' Arco della vita d' uno Uomo e di maggiore e di minore tesa che quello dell' altro per alcuna morte violenta, ovvero per accidentale*

infertade affrettata, ma solamente quella che è naturale chiamata dal Volgo è quello termine, del quale, ec. Le scorrezioni e gli errori di questa Volgata lezione sono tali e sì gravi, che fa maraviglia come appena e solo in parte siasene accorto il Pederzini medesimo. Ma per disviluppare l'arruffata matassa, ecco che l'Allighieri ne porge in mano il provvido filo. Ed in prima, chi pensi alle cose premesse ed alle dottrine ricevute dal Poeta non può ammettere che questi, a determinare l' « *umido radicale,* » abbia potuto dire « *il quale* suggetto è *nutrimento,* » ec., quando invece gli dovette venir pronto all' uopo « *essendo,* » pur necessario al collegamento de' due membri corrispondenti nel periodo, che deve compiersi con la frase « *quello dell' altro:* » l. 57. Inoltre, se ha da cominciare dirittamente il periodo successivo, si rifletta che « *solamente quella*, » ec. (l. 59), richiede che nelle parole precedenti siavi la particella « *benchè* » o altra simile per legame della sentenza.

E vuolsi ancora notare, che « *infertade* » (l. 58) non fa punto al proposito, dappoichè « *accidentale,* » cui va congiunto, si riferisce a « *morte,* » nè sarebbe mai il vocabolo che Dante avesse usato, sì veramente « *infermitade,* » di che già si valse altrove: Conv., IV, 15. Sopra ciò « *il termine,* » che è la propria parola qui certamente necessaria (l. 60), si è scambiata con « *infertade,* » e così poi « *affrettata ma* » prese il luogo di « *affrettato ne sia,* » che ha relazione ad esso *termine* della Vita umana, del quale si cerca appunto il più e il meno del tempo antecedente. Perciò mi affido che il Testo, riordinato e corretto alla forma or indicata, potrà non pure essere compreso nella sua verace sentenza, ma benanco nelle intere sue parole.

62 *Il Maestro della nostra Vita* è Aristotile, *il Maestro e Duca della gente umana, in quanto intende alla sua finale operazione:* Conv., IV, 6.

66. *Dice* il Filosofo che *Giovinezza* non è altro, *se non accrescimento* dell'umana Vita (l. 67), comprendendo in quella Età, *saliente* per l'*Arco degli anni,* anche l'*Adolescenza* (che propriamente è accrescimento di vita: Conv., IV, 24), e

riunendo il *Senio* colla *Senettute*, Età correnti tutte e nella *discesa* dell'*Arco suddetto:* Purg., XIII, 14.

71. *Nelli perforamenti naturali.* È questo uno de' più sconci errori, onde tutti i codici e le stampe bruttarono il *Convito*, sì che n'ebbero sdegno gli E. M., solleciti per altro di recare al Perticari la bellissima e sicurissima correzione « *perfettamente naturati:* » DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO, lib. II, c. 5. Per fermo, se la Critica, avvivata nelle opere del savio Maestro, non ci porgesse una luce potente, non vi sarebbe modo a penetrare il vero fra le tante visibili difformità di questo Libro.

75. *Non era convenevole la Divinità stare così in discrezione.* Siccome la nostra Vita è uno *salire* e uno *scendere* (l. 65), non era difficile l'avvedersi che alla corrotta Volgata « *dicrescione* » si poteva e dovea rimediare, sicuramente leggendo « *discensione.* »

81. *Lo colmo del dì*, quando appunto il *Sole* tiene *il cerchio di merigge* (Purg., XXV, 2), è *l'ora sesta*, vale a dire, *il Mezzodì:* l. 110; Par., XXX, 2.

82. Onde *per quella* ora *sesta* (l. 80), in ch' accadde la morte di Cristo, siccome vien indicato il *colmo del dì*, si può *comprendere* conghietturando, che *allora* Cristo fosse quasi al suo *trentacinquesimo anno* e quindi al *colmo della sua Età*, avendo per cotal guisa *consomigliato* la sua Vita colla sua Morte: l 79 Di che si vede come, in cambio della Volgata, « *per quello quasi che*, » sia la migliore lezione: « *per quella, che quasi*, » ec. Del rimanente, qui puranco si ravvisa che Dante va sempre concorde a certe sue dottrine, dalle quali, allorchè specialmente riguardano siffatte combinazioni o quelle de' numeri, ne deriva argomenti di verità, come se meritassero valore e fede assai più che non si consente a semplici congetture.

84. *Veramente questo Arco* della nostra Vita *non pur per moto* (di salita e discesa, *montando* e *discendendo:* l. 43, 47), *si distingue* nelle Scritture (presso gli Scrittori), *ma secondo le quattro* combinazioni *delle contrarie qualitadi, che sono nella nostra* complessione: a ciascuna delle quali

combinazioni corrisponde una delle parti della nostra Vita. Non può quindi esservi dubbio che la Volgata « *per mezzo si distingue dalle scritture* » non debba correggersi: « *per* moto *si distingue nelle scritture:* » l. 94. E se forse parrà soverchio che « *seguendo* » (l. 85) abbia da ceder luogo a « *secondo,* » certo gli è poi che « *complessione* » (l. 86) deve riporsi in vece di « *composizione,* » perocchè il *caldo* e il *freddo*, il *secco* e l'*umido* sono le *contrarie qualità*, onde risulta la *nostra complessione*, e non già la *composizione nostra*, essendo che l'Uomo è *composto* d'Anima e di Corpo: Conv., IV, 21. E questo, siccome tutti gli altri corpi, è una *mistura* o *composizione* de' quattro Elementi: Par., VII, 125.

88. *Una parte della nostra Etade*, leggono conforme ai codici tutte le stampe; ma qui « *Etade* » certo è sottentrato a « *Vita,* » come pur tuttavia s' ha da leggere, giusta il principio del Capitolo seguente. Ed infatti essa umana Vita si divide *in quattro Etadi*, a ciascuna delle quali corrisponde una delle quattro combinazioni delle contrarie *qualità, che sono nella nostra complessione:* l. 86.

94. Sebbene tutti i testi qui abbiano « *Metaura,* » io scrivo « *Meteore,* » occorrendo altrove « *Meteora* » (Conv., II, 14), e dovendo noi pur al possibile seguire una regola costante ne' segni ortografici. E ciò tanto più, quando ad ogni passo restiamo convinti che gli amanuensi li mutavano secondo i loro rispettivi dialetti.

96. *E queste parti si fanno simigliantemente nell'Anno: in* Primavera, *in* Estate, *in* Autunno *e in* Inverno. *E nel dì ciò è infino alla* Terza *e poi sino alla* Nona, *lasciato la* Sesta *nel mezzo di queste parti* per la ragione che si *discerne, e poi fino al* Vespro *e dal Vespro innanzi.* In questi periodi, tuttochè già raffazzonati dagli E. M., v'ha difetto per una parte e confusione per l' altra. Di vero, se non vogliasi mettere « *cioè* » dopo « *Anno,* » siccome portano il cod. Marc. secondo, e il Gadd. 135 secondo, e sottintendere « *si divide* » occorrente più sopra (l. 88), allora bisognerà riporvi « *dividendosi,* » o alcun che di somigliante. Poi, dacchè cotal divisione dell'*Anno* in *quattro parti*, s' intende

che parimente possa farsi del *Giorno*, quindi il periodo « *E nel dì ciò è infino* alla Terza, » ec., deve riunirsi invece come secondo membro al periodo antecedente. Ma inoltre fa d'uopo che, in cambio di « *ciò è* » si legga « *cioè*, » notato ne' codici e nelle prime edizioni, e che « *infino alla Terza*, » mancando del termine correlativo, vi si debba supplire con « *dal Principio*, » giacchè la *prima parte* del *Giorno* si contiene per l'appunto fra il *Principio del dì* e l'*ultimare dell'ora Terza* : Purg., xv, 1. Di qui riesce ben chiaro che *le quattro parti*, in cui vien diviso il *Giorno*, sono *Terza*, *Sesta*, *Nona*, e *Vespro*, ciascuna delle quali comprende *tre* delle dodici Ore *temporali*, che rimangono grandi o piccole, secondo il più o il meno della durata del Sole sull'Orizzonte: l. 109; Conv., III, 6. La *Sesta ora*, che è il *Mezzodì*, è la *più nobile di tutto il dì e la più virtuosa*, e però si lascia nel mezzo, tra la *Terza* e la *Nona*: l. 99, 110.

104. *Ovidio nel secondo di* Metamorfoseos *intorno alle parti del Giorno*, scrive: *Interea volucres* Pyrois, Eous *et* Æthon *Solis equi*, *quartusque* Phlegon, *hinnitibus auras Flammiferis implent*, *pedibusque repagula pulsant*: II, 153.

106. *È da sapere che.... la Chiesa usa nella distinzione dell'Ore del dì temporali*, *che sono in ciascuno di dodici ore o grandi o piccoli*, *secondo la quantità del Sole*, secondo che *il Sole* riesca *grande o piccolo*, rispetto alla sua durata sull'Orizzonte: Conv., III, 6. Laonde « *piccoli* » qui è un errore della Volgata, in luogo di « *piccole*, » che è la propria parola. Ma devesi pur notare il disordine che s'incontra nel costrutto precedente, dove si vuol bensì rammentato che la Chiesa « *nella distinzione del dì* usa le *Ore temporali*, » ma non si dinota già l'uso che tiene nel *distinguere le Ore temporali del Giorno*, come risulterebbe dalla lezione comune. Ed infatti l'Autore ci richiama a quanto ei disse altrove, che cioè la Chiesa *usa* le Ore *temporali*, quando recita *Prima*, *Terza*, *Sesta* e *Nona*: Conv., III, 6.

111. La Chiesa *appressa li suoi Ufficj* (la recitazione delle *Ore* diurne), tanto quelli che precedono, quanto quelli

successivi, all' ora *Sesta*, cioè al *Mezzodì*, che è la più nobile e la più virtuosa delle altre Ore che dividono il Giorno: l. 110. E però l' Ufficio della prima parte del dì (cioè la *Terza*, che si dice nelle prime *tre Ore temporali*: l. 97) si recita in fine di quella *prima parte* del dì, che è a dire nell' ultima delle *tre Ore temporali* or accennate, così accostandosi all' ora meridiana. Ed invece l' *Ufficio* (l. 113) della *terza* e *della quarta parte* del Giorno, cioè la *Nona* e il *Vespro*, si dicono nei principj di quelle due parti del Giorno, cioè subito *dopo il Mezzodì* e alle tre pomeridiane, ossia al *principio* della *settima* e al *principio* della *decima* delle *dodici* Ore temporali. Ed ecco perchè ho letto « *nelli principj,* » anzichè « *nel principio* » (l. 115), come porta la lezione comune.

113. *E però si dice* (dalla Chiesa, recitando il divino *Ufficio*) *mezza Terza* un po' *prima che suoni* l'Ufficio da recitarsi nell'ora *Sesta,* volendo *accostarsi* a quest'Ora più *nobile* e *virtuosa.* Ed in verso contrario, ma per la medesima ragione, si dice *mezza Nona* (s' avvia a recitarsi quest' Ufficio e così *mezzo Vespro*), *poichè è già suonata* l'ora Sesta o il Mezzogiorno. E però sappia ciascuno che l' *Ufficio* della *diritta Nona* (l'Ufficio preciso di *Nona*) deve suonare tra 'l fine della *sesta* ed il cominciamento della *settima* Ora *temporale,* potendosi quindi il Mezzodì indicare tanto per la *Sesta,* quanto per la *Nona.* La confusione in questo breve discorso nasce, dacchè le quattro parti del Giorno che sono *Prima, Terza, Sesta* e *Nona*, ciascuna formata di *tre Ore temporali*, non v'appariscono ben distinte dalle quattro *Ore Canoniche,* le quali la Chiesa recita durante il giorno, cioè *Terza, Sesta, Nona* e *Vespro,* dicendosi *Prima* innanzi Giorno e *Compieta* al termine di esso. Anche a ciò convien porre mente chi desideri accertare gl' intendimenti del nostro Autore non pure in questo luogo del *Convito,* ma in più altri della *Commedia:* Purg., XXVII, 3; Par., X, 141; XV, 98. Ognuno potrà di siffatte cose giudicare a suo talento, ma fa di mestieri che prima le conosca precisamente e nel loro verace aspetto.

Ad ogni modo or giova d' osservare, come l' Allighieri,

a viepiù dimostrarci come sia ragionevole che l'umana Vita si divida in *quattro parti* (l. 85), procede per *via probabile*, ingegnandosi d'argomentare per *induzione*, e conchiude, che non solo l'*Anno* e il *Giorno* sogliono dividersi in *quattro parti*, ma che la Chiesa stessa in *quattro parti* divide il suo *Ufficio diurno*. Ma questo, diremo anche noi col sillogizzante Maestro, *basti alla presente digressione*.

CAPITOLO XXIV. — Pag. 491.

Lin. 4. Gioventute, *cioè età che può giovare, che è perfezione dare. E così* (per questa perfezione che essa genera) *s' intende* che sia età *perfetta*. Potendosi da qualche codice ritrarre « *che è*, » qui da ultimo mi parve di dover prescegierlo rispetto a « *cioè*, » sebbene l' uno e l'altro importino poi la medesima significazione.

9. Infino al *venticinquesimo anno* la *razional parte* dell' Uomo, che è quanto dire la *Ragione* e la *Volontà*, non puote ancora perfettamente *discernere l' ordine d' una cosa all' altra*, ciò che è *proprio atto di Ragione:* Conv., IV, 8.

16. *Il colmo del nostro Arco*, cioè dell'*Arco*, giusta cui *procede* la nostra Vita *montando* e *discendendo*, è nelli *trentacinque anni*. Ed è appunto questa la nostra *Età piena*, il mezzo del cammino dell' umana Vita, allorquando il Poeta si ritrovò nell' *oscura Selva* (Inf., I, 2), dove per altro s' era *smarrito* qnalche tempo innanzi: Inf., I, 3; XV, 51.

24. *Quella salita* (dell'Arco di nostra Vita, proprio della *Gioventù*) *e quella scesa è quasi lo tendere* di esso Arco (la sua *tesa* od estensione), *nel quale* Arco *poco di flessione si discerne*, risguardo segnatamente a quelle più flessuose parti, che son appropriate all' *Adolescenza* ed alla *Senettute*. Mi sono scostato dalla lezione comune, scrivendo « *tendere* » od « *estendere*, » e non « *tenere*, » perchè già s' è veduto, e noi chiaramente abbiam ravvisato, come l'*Arco della vita d'un Uomo* riesca ad essere di *maggiore o di minore* tesa, *che quello dell' altro:* Conv., IV, 23.

29. *Precede,* leggo col Vaccolini, e non già «*procede,*» come porta la Volgata, ed ha sicuramente minor attenenza al «*succede*» che vien appresso.

33. L' Adolescenza *non comincia dal principio della Vita,* pigliandola, *al modo che detto è,* come uno svolgimento della *parte razionale* (l. 12), *ma presso* a dieci anni *dopo quello* principio: l. 36. Qui non v' ha dubbio che s'accenna al *basso stato* od *infimo* punto dell'Arco della Vita umana, il quale chiamasi *puerizia:* Conv., IV, 23. E questa si stende per l'appunto insin al decimo anno. Di fatti l'Allighieri, che nella *Vita Nuova* ne fa a tutta prima sapere come in sui *nove anni* si sentisse preso d' amore per Beatrice, cel conferma altrove, rammentando che ciò gli avvenne *prima* ch'ei fosse *fuori di puerizia:* Purg., XXX, 42; V. N., § XII. Quindi mi son dipartito dalla Volgata che legge: «*presso ad otto mesi,*» donde certo non comincia l' *Adolescenza,* intesa al modo su indicato (l. 12), nè inoltre mi ritenni dal sostituirvi «*presso a dieci anni,*» che è il preciso tempo che Dante assegna alla *puerizia:* Par., XVI, 26. Vero è ch' egli poi la considera tutt' uno coll' *Adolescenza,* in quanto questa si riguarda come *accrescimento di Vita* (l. 3), non altrimenti che Aristotile unisce l' *Adolescenza* insieme colla *Gioventù* nella sola parte crescente della nostra Vita: Conv., IV, 23.

36. *La nostra Vita si studia di salire e allo scendere raffrena.* Non è la *nostra Vita* che ciò adoperi, bensì la *nostra Natura* (l. 62), la quale spinge la nostra *Vita* a salire su per il segnato Arco, o la *raffrena* dallo *scendere* più o meno, conformemente alle qualità naturali onde si forma la nostra *complessione,* ed alla varia mistura degli *Elementi* di che risulta la nostra *composizione:* l. 52. Laonde prese un grave abbaglio il Fraticelli, pensando che la comune lezione «*nostra Natura*» dovesse ceder luogo a «*nostra Vita.*»

44. Dignitosa e ben acconcia era infatti la *fisonomia* di Platone, sì che Socrate, come primamente lo vide, ne fu subito *preso d'amore.*

50. Cristo fu *di mortale corpo in eternale trasmutato.* Nè altri che il Divino Figlio e la sua Vergine Madre ebbe

sortito cotanto privilegio: son esse le *due Luci sole che salîro Con le due* stole *nel beato Chiostro :* Par., xxv, 127.

51. *Queste Etadi possono essere più lunghe e più corte secondo la complessione nostra* (per le diverse combinazioni delle *contrarie* qualità che la costituiscono) e secondo la nostra *composizione,* per varia mistura degli *Elementi,* di cui si forma: Conv., IV, 23.

54. *Questa proporzione in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l' Etadi in quelli cotali più lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural Vita.* Non ostante che poco sopra siasi detto che queste Etadi possono essere « *più lunghe e più corte,* » tuttavia qui mi piace di leggere al modo suddetto, che è conforme ai codici Barb., ed ai Gaddiani 134 e 135 secondo, e mi parrebbe, sì nell' un luogo e sì nell'altro, meglio confacevole al caso, che non la Volgata. E leggo poi anche « *in tutto* » contro l' autorità de' codici e degli Editori antichi e moderni che hanno « *in tutti,* » perchè Dante or non determina la proporzione da mantenersi nel distinguere l' Etadi *in tutti* gli uomini o nell' Uomo generalmente; ma solo *in que' cotali* (l. 55), in cui per la varia *complessione* e *composizione* del loro corpo, avviene che l' *Arco della vita d' un Uomo è di minore e di maggior tesa che quello dell' altro :* Conv., IV, 23. E pertanto si fa rispettivamente *minore o maggiore tutto il tempo* della loro *Vita naturale.*

57. *Per queste tutte Etadi* (per le quali si divide in quattro parti *tutto il tempo della Vita naturale* di ciascun Uomo) *questa* Nobiltà, *di cui si parla, diversamente mostra* per segni apparenti quali siano gli *effetti* che essa adopera nell'*Anima,* arricchita di tanto dono. *E questo* mutarsi de' *segni* della Nobiltà *specificatamente ne' suoi splendori,* secondo le Età differenti, *è quello* che l'Autore si propone di voler mostrare in *questa parte,* ch'è la *seconda* delle due, in cui fu diviso il *Testo,* del quale ora si viene facendo l'esposizione particolareggiata: Conv., IV, 23.

61. *La nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle*

piante in quelle: e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad un'Età più che ad altre; nelle quali l'Anima nobilitata procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. Fino a un certo punto il senso qui risulta ben chiaro, ma poi s' intriga così, che gli è difficilissimo a poterlo accertare. Si conceda pure, come vogliono gli E M., che « *nelli quali* » è relativo di « *noi* » (1. 62), e che tutte le parole fra « *procede in noi* » e « *nelle quali l'Anima nobilitata,* » ec., debbono stare da sè, non per questo il ragionamento ne vien concatenato di guisa, da presentarcisi intero alla mente. Ond' è che, ponderata bene ogni cosa, stimo conveniente di far susseguire « *che* » a « *però,* » leggendo poi « *nelli uomini,* » in cambio di « *nelli quali,* » e « *di qualitadi* o *tali* » invece di « *e etadi* » (l. 67), che a questo luogo torna importuno. Laddove si può vedere quanto e come sia ragionevole, che *altri costumi* e *altri portamenti* confacendosi *ad una Età più che ad altra,* l'Anima nobilitata usi li *suoi atti nelli loro tempi* (cioè secondo che l'Età richiede) *e di qualità* o tali, che corrispondano ad essa *Età,* ordinati come sono a procurare la Felicità, ch' è *l' ultimo frutto* che l'Anima nobilitata intende di conseguire. Conformandomi fidatamente ai codici Vat. 190 e 3332, ho scritto non già « *altre,* » come richiede la Volgata, ma bensì « *altra,* » tanto più che l' Autore aveva preaccennato che *certi costumi son idonei e laudabili a una Etade, che sono scarsi e biasimevoli ad altra:* Conv., I, 1.

69. *E lasciando il figurato* modo (l' *allegoria*) che *di questo diverso processo* conveniente a ciascuna Età *tiene* (adopera) Virgilio nella *Eneida,* ec. Dopo « *lasciando* » aggiunsi anco « *stare,* » perchè occorre al principio di ciascun membro del periodo stesso (l. 71 e 73); e anzichè « nello *Eneida,* » scrissi « nella *Eneida,* » per non dipartirmi dal nostro Autore: Purg., XXI, 97. Del rimanente, giusta che avvertiva il Mazzucchelli, qui non s'accenna ad alcuna particolare o letterale descrizione delle varie Età che Virgilio possa aver fatto, ma ad un senso allegorico che, secondo

la ragione de' tempi, parve a Dante di scorgere in tutta quanta l' *Eneide*. Di fatti nelle varie parti di questo Poema, come ne' diversi avvenimenti d'Enea, l'Allighieri vi ravvisò figurate le diverse *Età dell' Uomo:* Conv., IV, 26.

76. *A questa entrata* (che la *prima Età* fa nella *nostra buona Vita*) *conviene avere di necessità certe cose.* Onde si conosce che erra la lezione comune « *e questa,* » ec., dovendosi invece leggere « *a questa,* » ec., per serbare la giustezza del costrutto: l. 83.

77. *La* Natura *non vien meno nelle cose necessarie,* ossia, per ridirla col Poeta, è impossibile *che la Natura in quel ch'è uopo, stanchi*: Par., VIII, 114. *Natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinæ Intelligentiæ:* Mon., II, 7; Quæst. *de Ter. et Aq.*, § XIII.

80. *I vignuoli, colli quali la vite difende e lega la sua imbecillità* o fragilità, per avviso del Biscioni, sono quei piccioli viticci, co' quali ella s' avviticchia a tutto ciò che incontra. Il Passerazio li chiamò « *capelli della vite,* » latinamente *clavicula,* come presso Cicerone: *Vitis quidem, quæ natura et caduca est, et, nisi fulta sit, fertur ad terram, eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quidquid est nacta, complectitur:* De *Senectute.*

83. La *Città del ben vivere* è la *nostra buona Vita* (l. 76), quella, cui nell'Adolescenza vien indirizzandosi l'*Anima nobilitata.*

90. La *Selva erronea di questa Vita.* Or qui, come più altre volte in questo medesimo Libro, s' accoppia insieme la propria parola colla metafora; ma non dobbiamo trascurare il cenno che ne porgono gli E. M., richiamandoci all' *oscura Selva,* come all'*erronea Vita* (Purg., XXIII, 18), in cui Dante si è smarrito, avanti che l'età sua giugnesse al *colmo* o fosse *piena:* Inf., I, 3; XV, 51. Tutte le diverse interpretazioni non possono su ciò offrirci altro che semplici congetture, le quali poi non basterebbero mai a convincere qualunque voglia attenersi alla chiara testimonianza del Poeta stesso.

94. *Ben potrebbe alcuno dire così: dunque,* ec. Ciò, per verità, suppone che prima siasi toccato delle condizioni

necessarie alla vera *Obbedienza*, che *vuol essere dolce e non amara, comandata interamente e non spontanea, con misura e non dismisurata:* Conv., I, 7.

98. *Chè, se lo* Re *comanda una via e il* servo *ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo*, ec, Avverte il Pederzini, e parmi s' appuntasse al vero, che nel presente caso sotto il nome di *Re* s' intende *Iddio*, comandatore del bene; e sotto figura del *servo*, li *Maggiori*, dai quali procedessero *malvagi comandamenti:* l. 96.

105. *Non ti possano* quel fare *di lusinghe nè di diletti li peccatori, che tu vadi con loro.* Agli E. M. sembrava che si dovesse leggere « *non ti possano lattare,* » ec., conformemente al detto della *Scrittura: Fili mi*, si te *lactaverint peccatores, ne acquiescas eis:* Prov., I, 10. E benchè la si assennata congettura lor si convertisse quasi in certezza, tuttavia nel Testo seguirono la Volgata. Dalla quale or m' affido di rimuovermi, scrivendo anzi « *allattare,* » che si ritrae dalla forma, con cui le parole suaccennate si registrano in parecchi de' codici, e prestasi poi molto bene a significare quel *fallace nutrimento*, onde con lusinga e diletto i peccatori adescano ed invogliano altrui a tener loro dietro.

107. *Onde, siccome* nato, *tosto lo figlio alla mammella della madre s'apprende; così tosto come alcuno lume d'animo*, ec. Sebbene mi sembri soverchio qui il ripetere « *sì tosto,* » nondimeno, dappoichè i nostri antichi e lo stesso Allighieri usarono tutt' insieme « *sì tosto come* » (Par., XII, 1), tengo per la miglior lezione quella raccomandata dal Witte: « *Onde* sì *tosto, come è nato, lo figlio alla mammella della madre s' apprende, così tosto* esso figlio.... si *dee volgere alla correzione del Padre.* » Non poteva certamente il gentile ed affettuoso Poeta scegliere una più acconcia similitudine per metterci in evidenza quanto e come deve essere cara ed accettabile la correzione del Padre, la cui persona *sempre santa e onesta dee apparere* a' suoi figli: l. 115.

119. *Quegli, che umilmente e ubbidientemente sostiene al correttore le sue corrette riprensioni*, sarà *glorioso.* Il codice Kirkup, secondo che ne attesta il Witte, legge « *dal cor-*

rettore, » come puranco il Vat. 190, e in accordo col vero. Il che non basta per altro a racconciare del tutto il Testo allegato E che son esse le *corrette riprensioni?* No, certo, li corretti *errori,* benchè questi, non le *riprensioni,* debbano essere e mostrarsi corretti. Ma perchè ciò accada, conviene che le riprensioni sieno giuste o *diritte;* ed è appunto questo il vocabolo meglio adattato e più corrispondente a « *riprensioni,* » non meno che al latino *increpationes vitæ.* Inoltre gli è degno di nota, che Dante traduce per « *sarà glorioso* » la frase testuale: *in medio Sapientum commorabitur,* accennando all'effetto o, vogliam dire, al premio che al si onorato Adolescente si aspetta col tempo. Ed egli poi, nel commento della Canzone, si ferma al « *sarà* » (l. 121) per dedurne che le parole antecedenti son rivolte all'*Adolescente,* laddove le altre si riferiscono a costui già inoltrato nella Gioventù, se non ancora giunto alla *Senettute.*

Pertanto nel costrutto « *chè non può essere* » si richiede eziandio che s'aggiunga « *glorioso,* » senza cui il pensiero mancherebbe del suo compimento. Ivi di fatti vuolsi dinotare come la *gloria* prenunziata, che solo può conseguirsi in altra età più tarda, non si debba appropriare all'*Adolescenza,* ma che bensì ad essa debbano rivolgersi le *diritte riprensioni,* onde nel processo di tempo dal buon *seme* venga il sì nobile *frutto: Auris, quæ audit increpationes vitæ, in medio Sapientum commorabitur:* Prov., xv, 31.

122. *E se alcuno calunniasse* (impugnasse) *ciò che detto è pur del Padre,* ec. Vizioso è questo costrutto, il quale occorre nella Volgata e, solo che vi s'attenda richiamando a mente le cose precedenti, si ravviserà come « *ciò* » deve seguire a « *che,* » dipendente da « *calunniasse.* » Così ogni cosa riesce allogata nell'ordine dovuto.

127. *Se non è in vita il Padre,* l'obbedienza *riducere si dee a quello che per lo Padre è nell' ultima volontà in Padre lasciato....* o vi fu lasciato per coloro che in alcuna guisa tennero *lo loco paterno:* l. 133.

CAPITOLO XXV. — Pag. 495.

Lin. 1. *Quest'Anima naturata buona*, ben naturata, che cioè ebbe sortito da Dio il dono della *Nobiltà* o *Bontà* naturale: Conv., IV, 23.

2. *La qual cosa* (l'essere *ubbidiente*) *è l'altra*, la seconda, *delle quattro cose necessarie all'entrare nella Città del ben vivere:* Conv., IV, 24. Se non che presentemente si verrebbe a dire, che siffatta *Obbedienza* nell'Adolescente gli è necessaria « *all'entrare nella porta della Gioventù.* » Ma basta che a ciò rivolgasi il pensiero, per tosto ravvisare che dev'esservi qualche scambio di parola, non potendo alcuno darsi a credere che all'Adolescenza sia di necessità l'essere *ubbidiente* per entrare nella *Giovinezza.* D'altra parte, qualora si osservi che quella *prima Età* è anzi *porta* e *via,* per la quale s'entra *nella nostra buona Vita* (Conv., IV, 24), ossia *nella Città del ben vivere,* e che inoltre la *Gioventù* è l'*Età perfetta,* quale dev'essere da poter *dare* altrui *perfezione* (Ivi, l. 5), si comprenderà agevolmente che nel Testo su allegato « *porta,* » che gli amanuensi derivarono dalle parole antecedenti, sottentrò in luogo di « *perfezione,* » essendo l'*Obbedienza* appunto necessaria all'Adolescente *a ben entrare* nella Età *perfetta* o, vogliam dire, nella nostra *buona Vita,* ch'è la *perfezione della Gioventù.*

5. *Noi non potemo avere perfetta Vita,* pur possedendo tutti gli altri beni, *senza amici,* quasi ne fossero il compimento: Conv., I, 6. L'uomo di virtù può sostenere, anche da solo, gli affanni e i dolori della vita, non così le gioje, che sempre ci lasciano malinconici, come non fossero sufficienti a contentarci, quando non si possano anche partecipare al cuore d'un amico.

8. *In essa* Età prima, che è l'Adolescenza, *comincia l'Uomo* a esser *grazioso,* piacevole, per mettersi *in grado* agli altri: Purg., XIII, 91. Ed allora massimamente l'*operazione della Virtù dev'essere acquistatrice d'amici; conciossiacosachè la nostra Vita di quelli abbisogni, e il fine della*

Virtù sia la nostra Vita essere contenta: Conv., I, 8. Neppur i Regni della terra possono conseguirsi, non che sostenersi, ove manchi il pronto favore degli amici: Purg., XX, 57.

9. *La qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che* sono *dolci e cortesi semente, parlar dolce e cortesemente servire e operare.* Questa veramente sgraziata lezione è di tutti i testi a penna ed a stampa; ed ancora la noto, perchè diede luogo agli E. M. di offrircela corretta per buona maniera: « *soavi reggimenti*, che sono *dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare.* » Bellissima correzione, soggiugne qui il Monti, e misero chi non la sente. Dico « *sente,* » e non « *vede,* » perchè i bei modi di favellare non si veggono, ma si sentono. Così nel Petrarca, ove dice: « *Chi non sa come dolce ella sospira E come dolce parla e dolce ride,* » quel *dolce* sospirare, quel *dolce* parlare, quel *dolce* ridere è tutto *sentire:* e la soavità di siffatti versi procede dalla medesima vena, che questo *dolce e cortesemente parlare*, e *il dolce e cortesemente servire e operare.*

Chi poi sospettasse che « *dolce* » non s'adatti al « *servire,* » ponga mente che l' *Obbedienza,* affinchè sia perfetta, « *vuol esser* dolce *e non amara:* » Conv., I, 71. Rispetto alla *soavità* del parlare, è da rammentarsi che Dante, di que'Savj cotanto ammirati nel luminoso Castello del Limbo, ne fa sapere che *parlavan rado, con voci soavi:* Inf., IV, 14; Purg., X, 38.

14. *Rimuovi da te la mala bocca e gli altri atti villani.* Leggono così tutti i testi; ma agli E. M. quell' « *altri* » parve malamente intruso, bastando dar un' occhiata al passo della *Scrittura* per non più dubitarne. Pur tuttavolta, se essi medesimi lo ponderavano un po' meglio, forse riuscivano a diversa sentenza. Or ecco il Testo che il Poeta intese di volgarizzarci: *Remove a te os pravum, et* detrahentia labia *sint procul a te:* Prov., IV, 24. Donde si vede che nella traduzione non s' ha da leggere « *atti,* » sì veramente « *detti,* » e che ad « *altri* » deve sostituirsi « *altrui;* » così richiedendo la sincera e pronta interpretazione delle sacre parole, cui Dante ne' suoi volgarizzamenti suol tener dietro con fedeltà scrupolosa.

17. *La passione della* Vergogna. Questa « *non è virtù, ma certa passion buona*, ed è *laudabile nelli giovani* (*adolescenti*, qui intendi); e non *sta bene nelli vecchi, nè negli uomini studiosi: perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che* a vergogna *gl' inducono:* » Conv., IV, 19.

18. *La buona e nobile Natura*, l' Anima cioè *naturata buona* (l. 1), arricchita da Dio del dono della *Nobiltà*.

21. *Quivi* (in quella parte od Età della umana Vita) *massimamente* la Vergogna *è necessaria al buon fondamento della nostra Vita, al quale* (buon fondamento) *la nobile Natura* nell' Adolescente *intende*. Perciò risulta evidente l' errore della Volgata che porta « *alla quale,* » invece di « *al quale,* » necessario all' aggiustatezza del concetto e del costrutto. Con prontezza di vergogna, anche de' leggieri falli, l' *Adolescente* comincia bene a mostrare la sua *nobile* Natura. Onde si racconta che Diogene, veduto un giovinetto arrossire, gli disse: *Fa buon animo, che il rossore è il colore della Virtù.*

26. Nella *Vergogna* l' Allighieri distingue tre passioni, ch' ei nomina *Stupore, Pudore* e *Verecondia*, determinandole con sottile accorgimento, tuttochè la *Volgar gente questa distinzione non discerna*. Ma ciò vuolsi fissamente avvertire, giacchè indi sempre meglio si vien a prendere certezza che il sovrano Poeta, se non fu il Creatore della nostra Lingua, n' è stato per altro l' Artefice prodigioso ed il Maestro ad acquistarle stabilità e importanza sicura.

29. *A questa Età*, siccom' è l' Adolescenza, *è necessario d' esser reverente*, dacchè *uno de' più belli e dolci frutti*, che nascono dalla *discrezione*, onde si conosce *l' ordine d' una cosa ad altra*, è la *reverenza che debbe al maggiore il minore:* Conv., IV, 8. Ed anco « *desideroso di sapere* » (Purg., XX, 146) dev' essere l' Adolescente, perchè, sebbene all' Uomo sia *naturale* il *desiderio di sapere* (Conv., I, 1; III, 15), importa per altro che questo desiderio s' immegli e si accresca nella *prima Età*, in cui l' Uomo vien informato alla Scienza dai provvidi insegnamenti del padre e dei maestri: Conv., IV, 24.

34. *Lo* stupore *è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire o per alcun modo sentire; che* (le quali), *in quanto pajono* grandi, *fanno reverente a sè* (verso di esse) *quello che le sente* (come fu stupefatto l'Allighieri, contemplando le grandi bellezze del sommo Cielo: Par., XXXI, 41); e *in quanto poi* le cose sentite *pajono mirabili,* fanno che, chi le sente, sia *voglioso di sapere* di esse la condizione, la causa o che altro. Così pieno di stupore rimase il Poeta, quando gli apparve improvviso un mirabile lume, entro cui poscia intese che vi stava l'Anima di Adamo, e solo pel gran *desiderio* di sentirla a parlare, potè riaversi dall'oppressione dello stupore medesimo: Par., XXVI, 79-90. E in più altri luoghi della *Commedia* sarà facile di ravvisare che questi espressi concetti del savio Autore vi diffondano una luce rischiarativa.

39. *Gli antichi Regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d'oro,* ec. La Volgata qui ha semplicemente « *faceano,* » che può bensì da sè solo mostrarsi bastevole al bisogno; ma tuttavia credo che vi manchi e sia indi opportuno d'aggiugnervi « *fare,* » onde la verace sentenza riesce nella sua convenevole interezza.

41. *Stupido,* qui prende valore di *stupefatto,* come altri suol divenire per *istordimento d'animo* (l. 34), sentendo cose nuove, *grandi* e *maravigliose* e potenti a vincere l'attenzione: Conv., II, 7; Purg., IV, 59.

43. Giusta l'avviso del Perticari, è strano che Dante chiami *dolce poeta* Stazio, perchè anzi la costui fantasia è tutta terribile. Nulladimeno agli E. M. parve assai probabile che il nostro Autore qui, come in quel verso « *Tanto fu dolce mio vocale spirto* » (Purg., XXI, 88), alluda all'elogio che di Stazio fa Giovenale: *Curritur ad vocem jucundam, et carmen amicæ Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem Promisitque diem: tanta dulcedine captos Afficit ille animos:* Sat., VII, 80. Che l'Allighieri ciò avesse in mente in quegli accenni al Poeta della *Storia di Tebe,* non vi potrebbe essere dubbio; l'amore per altro e la stima, che gli ebbe specialmente, dovette procedere dalla concorde ve-

nerazione di amendue alla *divina Eneida*, la quale fu a ciascun di loro *mamma e nutrice poetando:* Inf., I, 85; XX, 14; Purg., XXI, 97. Dante ammirava poi come singolar dote nel Cantore di Tebe la *dolcezza del ritmo* o *numero regolato*, perchè n' aveva provato in sè gli effetti, sentendosi rapito a quel *dolce vocale spirito*, da cui Roma tutta parve sì lietamente commossa e attratta. Sopra che importa di rammentarci che il nostro Autore considerò le *Armi* quale uno de'tre principali subbietti della Poesia (*Vulg. El.*, II, 2), e che pertanto non solo Virgilio, *degli altri Poeti onore e lume*, come l'altissimo Poeta (Conv., IV, 26), ma sì Lucano e Stazio gli sembrarono *grandi* Poeti. E tanto più li riconobbe tali, dacchè sotto il velame delle *Storie* da essi cantate, egli, lo scrittore della misteriosa *Commedia*, credette di ravvisarvi una profonda e continuata dottrina moralmente civile. Chi s' affida a Dante bisogna che si lasci guidare secondo la scienza di lui e le opinioni sue e de' suoi tempi, e secondo i suoi stessi errori; se no, mal tenterebbe di riuscir fuori dall' inestricabile laberinto.

45. *Adrasto.... vide Polinice* coverto *d'un cuojo di leone:* Par., XXVI, 97. Il codice Kirkup, invece di «*coverto*,» qui legge «*vestito*,» che al Witte parve bella variazione dal « *coverto* » che ricorre nella prossima riga. Ma quest' ultimo vocabolo, ancorchè l' altro risponda meglio al « *vestitur prœlia monstri* » di Stazio, dev' essere prescelto, giacchè quel siffatto cuojo a Polinice serviva d'*ammanto* piuttostochè di *veste*. Ad ogni modo, presentemente tornerà utile di riferire i versi del *dolce* Poeta della *Tebana storia*, relativi al rege Adrasto: *Cui Phœbus generos* (*monstrum exitiabile dictu! Mox adaperta fides*) *œvo ducente canebat Setigerumque suem, et fulvum adventare leonem.... Hic primum lustrare oculis, cultusque virorum Telaque magna vacat, tergo videt hujus inanem Impexis utrinque jubis horrere leonem, Illius in speciem, quem per Theumesia Tempe Amphitryoniades fractum juvenilibus armis Ante Cleonœi vestitur prœlia monstri. Terribiles contra setis ac dente recurvo Tydea per latos humeros ambire laborant*

Exuviæ, Calydonis honos, stupet omine tanto Defixus senior, divina oracula Phœbi Agnoscens, monitusque datos vocalibus antris: Theb., I, 395, 482.

50. *Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose* (brutte, *disoneste:* l. 65) *con paura di cadere in quelle, siccome vedemo nelle Vergini e nelle Donne buone e nelli Adolescenti.* E questa *tema del disonore,* trattenendo costoro dalla colpa, li dimostra ornati di *Nobiltà* verace: Conv., IV, 19. I quali in effetto *sono tanto pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare; ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore:* si fanno allora *pallidi,* temendo di riceverne *disonoranza,* o *rubicondi,* quasi per vergogna d' un fallo commesso: l. 61; Purg., V, 20. La *donna onesta che permane di sè sicura,* eziandio *per l' altrui fallanza,* pure *ascoltando, timida si fane:* Par., XXVII, 31. In luogo della Volgata che ha « *compimento* » (l. 55), gli E. M. corressero saviamente « *compiacimento;* » ed io vorrei seguire il loro esempio, mutando « *venereo* » in « *vietato,* » dacchè in certi vocaboli e, trattando de' siffatti costumi, la delicatezza del gentile Poeta si mostra gelosa al maggior segno. Nè poteva meno sentirla al presente, ch' ei tocca appena e in più chiusa maniera di *cose disoneste,* dove ogni qualsiasi *fallo,* ancorchè indistinto e sfuggevolmente caduto nell' immaginazione, può far *impallidire* ed *arrossare* quella *pudica gente* sovra lodata. Ma se tuttavia non mi seppi risolvere a far quella mutazione, non posso per altro tenermi dal secondare que' benemeriti Editori, riportando anch' io alcuni veramente bellissimi versi del mordace Parini nel *Mezzogiorno,* giacchè pajono fatti a posta per questo luogo: *Co' festivi racconti intorno gira L' elegante licenza: or nuda appare Come le Grazie: or con leggiadro velo Solletica vie meglio; e s' affatica Di richiamar delle matrone al volto Quella rosa gentil, che fu già un tempo Onor di belle donne, all' Amor cara, E cara all' onestade: ora ne' campi Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi Alle rozze villane il viso adorna.*

62. *E solo nella paterna* faccia gli occhi di quelle pudiche figlie d'Adrasto (l. 59), *quasi come sicuri* (Par., xv, 15) *si tennero.* L'edizione del Sessa porta « *gli mettevano,* » invece di « *li tenevano* » o « *li tennero,* » che s'incontra nella più parte de' codici e delle stampe; ma non sembrando agli E. M. che bastasse all'intera espressione del concetto, v'aggiunsero « *vòlti.* » Per altro se ne sarebbero astenuti, purchè meglio avessero ponderato che « *tenere* » quivi, come altrove, prende valore di « *affissarsi* » (Par., xxx, 132); ed avrebbero poi anche scambiato « *li* » con « *si,* » qualora l'attenzione loro si fosse fermata sovra ogni parola dell'inciso precedente. *Pariter pallorque, ruborque Purpureas hausere genas: oculique verentes Ad sanctum rediere patrem:* Theb., i, 537. Stando più fedelmente al Testo latino, bisognerebbe leggere « *si tornarono,* » anzichè « *si tennero* (l. 63), quando non fosse che nell'atto, significato da tale verbo, viene puranco sottintesa l'idea del già fatto ritorno. Del rimanente da questo passo, onde il Poeta ci fa ripensare alla virtù d'Argia e di Deifile, possiamo ben conghietturare, perchè egli s'inducesse a collocarle fra la gente degna ed in modo singolarissimo esaltata nel nobile Castello del Limbo: Purg., xxii, 10.

67. *Quante male tentazioni* il Pudore *diffida* (*sbaldanzisce*, toglie di fidanza) *non pur nella pudica persona,* ma eziandio in colui *che la guarda!* Ond'è che questo riguardatore non osa e sentesi anzi raffrenato a manifestare il pronto e iniquo desiderio.

69. *Nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare.* Secondo il parere del Pederzini, gli è manifesto che Dante qui scriveva a sola fede della memoria: perciocchè Tullio dice tanto di più contro il turpiloquio, cioè, *che tal cosa sarà onesto a fare, purchè segretamente, che a dire è disonesto.* Ecco le sue parole, già registrate dal Mazzucchelli: *Quodque facere turpe non est,* modo *occulte, id dicere obscœnum est:* De *Off.*, i, 36. Se non che l'acuto Interprete doveva almanco sospettare che altri forse non consentirebbe che quella sentenza, così come si ritrova ne' codici e

nelle stampe, sia la medesima che Dante espresse. Il quale, per fermo, suole seguitare strettamente gli Autori, di cui allega le testimonianze, nè poteva ora pur cadergli in mente, che alcuno avesse mai a credere che « una cosa, *laida* a farsi, non dovesse anco esser *laida* a nominare. » Quindi la ragion Critica ci obbliga a riconoscere, che nel Testo su citato gli amanuensi, forse sviati dalla ripetizione immediata degli stessi vocaboli, dimenticarono di porre tra « *nullo atto* » ed « *è laido* » parte dell'inciso « *che, a fare in occulto, non è* laido, » ovvero « *che non è* laido, *pur che occulto,* » ciò richiedendosi a rendere intero il detto di Tullio, che cioè « siano disonesti a nominare anco quegli atti stessi, che non son disonesti a farsi, purchè occultamente. » Si legga adunque: *Nullo atto* (non v' ha atto) *che, a fare in occulto* (pur che si faccia segretamente), *non è laido* (ma bensì onesto), *che* (il quale *atto* medesimo) *non sia* laido o *disonesto* nominare; perocchè vi sono di quelle cose che il *tacere è bello ed onesto:* Inf., IV, 104; Par., XVI, 45. Di cotal guisa, se l'ordine delle parole potrebbe desiderarsi migliore, il concetto tuttavia non ne risulta imperfetto nè infedele.

70. *Lo pudico e nobile Uomo mai non parla sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole.* Tutti i testi hanno « *mai non parla,* » ma gli E. M. scrivono « *mai non parlò,* » per rendere così più regolare il costrutto. E sta bene, se non che doveano pur raddrizzarne la malconcia sentenza: perocchè, ad essere veramente *nobile* e *pudico,* non basta che l' Uomo abbia sempre parlato onesto e da parer tali, eziandio ad onesta donna, le sue parole; ma si richiede inoltre che le parole di lui sieno oneste, anche allora, quando si profferiscono da *ogni donna:* l. 74. E di qui appunto se ne deduce la vera lezione: « *non parlò sì, che nella bocca d' ogni donna non fossero oneste le sue parole.* » Ed a ciò potrà indi servire di chiosa la varietà di lezione, trovata dagli E. M. nel codice Gadd. 135 primo: « *mai non parla cose che, porgendole una donna, non fossero oneste.* »

76. *Di questa paura* di *disonoranza* per fallo commesso *nasce uno pentimento del fallo.* Quando l'Allighieri

stette troppo attento e fisso ad ascoltare il vilissimo litigio del monetiere Adamo con Sinone Greco da Troja, n' ebbe rimprovero dalla vigile Guida. Ond' ei rimase amaramente punto di tal vergogna, che il Maestro stesso dovette poi riconfortarlo, soggiugnendo: *Maggior difetto men vergogna lava.... che il tuo non è stato; E però d' ogni* tristizia *ti disgrava:* Inf., xxx, 142. *Pariat pudor in nobis pœnitentiam, primogenitam suam:* Ep. *Card. Italicis,* § 9.

77. Il pentimento del fallo commesso *ha in sè un'amaritudine, ch' è gastigamento a più non fallire.* Or qui ci sentiamo sospinti ad esclamare col Poeta: *O dignitosa coscienza e netta, Come t' è picciol fallo amaro morso!:* Purg., III, 8.

80. *Essere* per *condizione:* l. 42; Purg., I, 56. *Ma tu chi se', che nostre condizioni Vai dimandando?* richiese Sapia a Dante: Ivi, XIII, 130.

84. *Non nominò suo Padre, ma gli Antichi suoi e la Terra e la Madre.* Ed ecco al proposito i versi di Stazio: *Unde genus, quæ terra mihi; quis defluat ordo Sanguinis antiqui, piget inter sacra fateri. Sed si præcipitant miserum cognoscere curæ, Cadmus origo patrum, tellus Mavortia Tebe, Et genitrix Jocasta mihi*: Theb., I, 77.

88. *Siccome dice il Testo, quando dice:* E sua persona adorna. Al primo « *dice,* » che è nella Volgata, mi persuado che debba sostituirsi « *intende,* » come già s' è fatto altre volte in simiglianti costrutti e per sicuro esempio dell'Autore, quando di proposito spiega sè stesso. Ed il vocabolo « *adorna* » poi si presta assai bene a dinotare la *bellezza* e *snellezza* della persona, cui si riferisce. Parecchi testi a penna e alcuna anco delle stampe, come quella degli E M., recano « *acconcia* » sì nella Canzone e sì nel Commento, invece di « *adorna,* » che senza fallo è la genuina parola, eziandio raffermata nel Capitolo seguente: l. 6.

89. *E questo* adorna *è verbo, non nome, verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona.* Tale dichiarazione l' attribuiscono al Poeta tutti quanti i testi, che solo con ciò basterebbero per togliere autorità a sè medesimi.

Si cerchi pure ogni minima scrittura di Dante, e non s'incontrerà nulla di consimile che ci possa dar animo a consentire, ch'egli abbia fatta una tale offesa all'arte sua e al discreto giudicio de' suoi lettori. Ond'è che a buona ragione gli E. M. rifiutarono come glossema la seconda parte del periodo citato; ed or io sento di doverne rifiutare anco la prima, tanto più se ripenso il pronto e speditivo modo che l'Autore tiene nell'interpretare una qualuunque parola: Conv., IV, 7.

91. *Quest' opera* (dell' *adornare* il proprio corpo con renderlo *bello* e *snello:* l. 88), quest' *adornezza corporale* (Conv., IV, 24), intendi, è necessaria *alla nostra buona Vita,* perchè l' Anima anche si esercita meglio allora, che il corpo per le sue parti è *ordinato* e *disposto,* quando cioè è *bello*, giacchè *la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate :* Conv., III, 15. *E quella cosa dice l' Uomo* bella, *le cui parti debitamente si rispondono, per che dalla loro armonia risulta piacimento:* Ivi, I, 5. Ond' è che l' *ordine debito* delle nostre membra « *rende un piacere di non so che armonia mirabile:* » l. 97. Per siffatta guisa dunque bisogna che, in attinenza a ciò ch'ora s'è discorso, si raccomodi la lezione comune: « *rende un piacere non so di che armonia mirabile.* »

99. *Uno colore, dolce a riguardare,* apparisce in quelle membra, ov' è diffusa come una « *perpetua valetudine:* » Conv., IV, 19. La soavità di queste parole ci fa veramente presentire il diletto che l' amoroso Poeta volle parteciparne, cantando: *Dolce color d'orïental zaffiro, Che s' accoglieva nel sereno aspetto Dell' aer puro infino al primo giro:* Purg., I, 15:

100. Il dir, *che la nobile Natura* (dell' Anima giovinetta) *lo suo corpo abbellisca e faccia compto* (bene *ordinato* e *disposto* nel tutto e nelle parti: l. 96), e *accorto* delle membra, cioè *snello* (l. 88), *non è altro* dire, se non che *l'acconcia a perfezione d'ordine,* alla debita perfezione. Laonde il Fraticelli, affermando che « *accorto* » qui dee valere « *proporzionato,* » non vide che l'idea significata da questo vocabolo già era inchiusa ne' precedenti « *abbellisca* » e « *faccia*

compto.» Ed «*accorto*» or non potrebbe denotare fuorchè la seconda dote dell' *adornezza corporale*, che si conviene all'Adolescente, cioè la *snellezza* delle sue membra. E snelle sono per l'appunto *le parti* o membra *accorte*, colle quali suol crescere e mostrarsi la persona dell'Uomo in quella *prima Età, adornatrice* di essa *persona:* Conv., IV, 26; Canz., st. 7. D'altra parte quella voce, nella precisa significazione di «*snello,*» occorre eziandio nel Poema là, dove ci si dimostra quel Lano Sanese, *corrente* tanto a furia per la *trista Selva* de' Violenti contro sè stessi, che *le gambe* di lui non furono sì «*accorte*» per avventarsi disperatamente nella mischia *alle giostre del Toppo:* Inf., XIII, 120; XXXIV, 87.

102. *E queste e con altre cose, che ragionate sono, appare essere necessarie all' Adolescenza.* Con evidente guasto così leggono tutti i codici e tutte le stampe; ma gli E. M., non che l'abbiano tolto, anzi lo accrebbero, scrivendo: «*e queste altre cose, che ragionate sono,*» ec. Di fatti, se ben si guarda, «*queste*» ha relazione immediata a ciò che s'è premesso, e quindi deve scambiarsi con «*questa,*» che indica l' *ultima* delle quattro *cose* richieste dalla *nobile Natura* nell'Adolescenza: l. 87. Ed essa, insieme colle *tre altre cose* su ragionate in questo e nell'antecedente Capitolo, è la *cosa* che da ultimo si mostrò come necessaria all'Uomo in *quella Etade.* Pertanto non v'ha dubbio che la vera lezione non sia: «*E questa, con l'altre cose che ragionate sono, appare essere necessaria all'Adolescenza.*» V'ha un modo consimile nella *Commedia*, e un pressochè uguale costrutto: *Con queste genti e con altre con esse, Vid' io Fiorenza in siffatto riposo,* ec.: Par., XVI, 128.

104. *Le quali* cose ora dette (l. 86, 88) *la nobile Anima, cioè la nobile Natura fa* (adopera: Conv., IV, 25), *e ad esse primamente intende* (rivolge l' *intento* nelle operazioni sue) come al *buon fondamento* della Vita. Leggo sicuramente «*esse*» giusta i codici 190 e 3332, in cambio della Volgata «*essa;*» e poichè in altri vi si osserva ripetuto «*ad,*» ne ritraggo «*fa* o *dà,*» e vi pospongo la congiuntiva «*e*» necessaria a determinare la conclusione del sì lungo ragiona-

mento. D'onde non saprei disviarmi, senza prima avvertire, che tutto ciò che vi si tratta de' costumi della *nobile* Anima nell' Adolescente, è così opportuno e rilevante, da poterne dedurre sicuri ammaestramenti per la vita civile. I quali poi avranno il loro compimento per le cose, che saran ragionate in appresso rispettivamente alle diverse Età dell' Uomo. Sopra che, il dettato vi apparisce disinvolto ed efficace, attingendo dalla dottrina ben meditata una virtù, onde *s'acconcia a perfezione d'ordine* e disvela lo *splendore della bellezza*. In nessuno de' nostri scrittori antichi o moderni si può ammirare così schietto e costante e come impresso nello *stile* l'accordo della profonda scienza morale con la dignità della parola e del sentimento. Ed egli, il savio Poeta, segnatamente in quest'ultima parte, ci dimostra l'opera del *Convito* assai *temperata* e *virile*, come voleva che fosse: Conv., I, 1. Così conformandosi nell' *operare e nel dire* ai costumi dell' *Età perfetta*, qual'è la *Gioventù*, è riuscito a manifestare sè stesso *temperante*, *forte*, *amoroso*, *cortese* e *leale*; sicchè oramai la sua Anima s' apre *quasi com' una rosa* che *più chiusa stare non può*, e bisogna che spanda l' *odore ch' è dentro generato:* Conv., IV, 27.

Capitolo XXVI. — Pag. 499.

Lin. 1. *Poichè* è ragionato *sopra la prima particola* (particella) *di questa parte* (che è la *seconda* delle *quattro*, in cui fu suddivisa l' *ultima parte* del Testo, che comincia: *L' Anima, cui adorna esta Bontate:* Conv., IV, 23), *da procedere è* a ragionare intorno alla *seconda* delle or accennate *piccole* parti, su quella cioè che ha per cominciamento: *In Giovanezza temperata e forte.*

3. *Alli segni apparenti.* Qui mi parrebbe erronea la Volgata, e che s' avesse a correggere « *cioè li segni apparenti*, » i quali in effetto costituiscono « *quello per che potemo conoscere l' Uomo nobile.* » Nè poi l' Autore intende or ad altro, se non a *mostrare i segni, per li quali conoscere si può il nobile Uomo:* Conv., IV, 23.

11. *Si vuole sapere che tutto quanto la nobile* Natura prepara nella *prima Etade*, come per *fondamento della nostra buona Vita* (Conv., IV, 25), *è apparecchiato e ordinato* per provvedimento di Natura universale (procedente da Dio e ministra della sua *Provvidenza*), *che ordina* alla sua perfezione *le particolari* nature, e però anche la *nobile Natura* dell' Anima nostra. Il sommo Bene, Motore dei Cieli, fa che sia come effetto e ordinamento della sua *Provvidenza* la *Virtù* in essi trasfusa per diffonderla quaggiù a perfezione delle cose tutte. *E non pur le nature provvedute son nella Mente ch' è da sè perfetta, Ma esse insieme con la lor salute;* e quindi il tutto *disposto cade a provveduto fine:* Par., VIII, 100; Mon., I, 9.

A dichiarazione di questo luogo, ed in servigio degli studiosi dell' antica Filosofia, a me piace di seguitar l' esempio del Pederzini, ponendo qui alquante dottissime parole del Varchi: « La Natura universale non è altro che una Virtù attiva, ovvero Cagione efficiente in alcuno principio universale, ovvero in alcuna Sostanza superiore, come sono i Cieli e l' Anime loro, cioè le Intelligenze che gli muovono. Onde la Natura universale non è altro che la Virtù celeste; e la Virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle Stelle, la quale, discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose; e per questo diceva il Filosofo, l' Uomo e il Sole generano l' uomo. Ma, secondo alcuni altri, questa Virtù celeste si cagiona dal movimento del Cielo, e non è altro che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l' Universo, il quale credono alcuni che sia l' Anima del mondo, secondo Platone. E, secondo alcuni altri, è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del Cielo, quanto dal Lume, ec.... Basti, che la Natura universale, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi e piuttosto deflussi de' corpi celesti, è insomma le cagioni universali di tutte le cose, ec.... La Natura particolare non è altro che una Virtù attiva, ovvero Cagione efficiente, la quale conserva e difende (quanto può il più) quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è

natura. E questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tantochè la *natura particolare*, ovvero inferiore, si può chiamare quasi strumento rispetto alla *Natura universale* e superiore: *Lez. della Natura*, c. 12.

Ho quivi (l. 12) prescelto di leggere, conforme al codice Ricc. 1044 e col Fraticelli, « *tutto quanto*, » sembrandomi scorretta la Volgata: « *ciò che tutta quanta*, » ec.

18. Gioventute è il *colmo della nostra Vita*, vale a dire, il *punto sommo* dell'Arco, alla cui immagine procede la nostra Vita, *montando* e *discendendo*: Conv., IV, 23.

24. *Qui adunque è da ridurre a mente* (Purg., XXIII, 115) *quello che di* sopra.... si ragiona dello *Appetito*, che *in noi dal nostro principio nasce*, che cioè ci germoglia nell'Anima per la *divina Bontà in noi seminata e infusa* sin dal principio *della nostra generazione:* Conv., IV, 22.

27. *Questo Appetito mai altro non fa, che cacciare e fuggire.* Lo Scolari avverte, che « *cacciare* » qui sta nel senso del latino *venari*, non già dell'*expellere* e del *fugare*, essendo proprio dell' Appetito umano l'*andar dietro* ad un oggetto per ottenerlo o far tutto che può per evitarlo. « *Cacciare* » è del primo; « *fuggire* » è del secondo.

Dante veramente adopera il verbo « *venari* » quasi sempre in significazione di « *rintracciare* » od « *investigare* » (Mon., II, 8; Volg. El., I, 14, 16; II, 2), e d'altra parte n'ebbe già raffermato, ch'esso Appetito *seguita le cose amabili*, come *fugge quelle cose che a lui sono contrarie:* Conv., IV, 22. Ond'è ch' io mi vidi condotto a porre « *seguitare* » dove la Volgata, certo con immagine più viva, legge « *cacciare.* » Non v' ha dubbio che a questo luogo un tale vocabolo non potrebbe aver senso differente da quello che gli assegnò lo Scolari, ma così preciso nol riceve nella *Commedia*, nè in qualsiasi degli scritti Danteschi: Inf., XXIV, 15; Purg., XII, 48. *Primo res apprehenditur, deinde apprehensa, bona vel mala judicatur, et ultimo judicans* prosequitur *sive* (*aut*) fugit: Mon., I, 114. Ad ogni modo, siccome il « *cacciare* » quivi porterebbe seco l'idea del « *tener dietro* » e perciò del « *seguire* o *seguitare* » correndo in caccia, m' ascrivo

ad obbligo di rimettere nel Testo quel vocabolo, sdegnoso pur come sono di qualunque mutamento, ove soprattutto mel vieta l'autorevole altrui esempio, nè la necessità me lo prescrive. Se la mia mano or dunque è stata più ardita dell'animo mio, non vi sarà chi voglia farmene rimprovero, persuadendosi che null'altro maggiormente mi preme, che di veder restituite e assicurate a Dante le parole sue e colla sua ragione. Con questa ognuno potrà sempre essermi cortese e riverito maestro.

31. *Veramente questo Appetito* (che *spetta alla parte razionale,* cioè alla Volontà ed all'Intelletto: Conv., IV, 22) *conviene essere cavalcato* (e quindi *regolato*) dalla *Ragione,* principalissima fra le potenze dell'Anima umana. Una consimile immagine, anco più ingrandita, ricorre adattata all'Imperatore, la cui Volontà dovendo esser legge alla volontà di tutti, basta perciò a dimostrarlo quasi come il *Cavalcatore dell' umana Volontà:* Conv., IV, 9.

33. Il cavallo è *di natura Nobile,* quando ha sortito ciò che la sua *natura* esige *ad essere perfetta:* Conv., IV, 11.

35. *Questo Appetito* razionale, *che* irascibile *e* concupiscibile *si chiama, quanto ch'ello sia nobile* (sebben naturato *buono* per la *Nobiltà infusa* da Dio nell'Anima umana), *alla Ragione ubbidire conviene*, come alla *Virtù* illuminatrice e direttiva della *Vita* propria dell'Uomo: Purg., XVIII, 61.

37. *La quale* Ragione *guida quello* Appetito (lo regola e governa) *con freno e con isproni come buono Cavaliere* (non altrimenti che *il buono Cavalcatore* conduce uno *sciolto cavallo:* l. 34); *lo freno usa* la Ragione, quand'esso Appetito *caccia,* correndo dietro ad alcun bene, per mostrargli quanto e come deve amarlo, e quando restarsi dal proseguire suo corso. Onde pur si discerne che erra la Volgata, interrompendo subito dopo « *isproni* » il costrutto, che deve finire con la parola « *Cavaliere:* » l. 38.

41. Quando l'Appetito *irascibile* e *concupiscibile* s'indirizza anelante a ciò che non gli è lecito e da che già s'era disviato, gli è come fuggisse *per tornare al loco, onde* fuggire *si vuole;* ed allora la Ragione *usa lo sprone* per guidarlo al ter-

mine, ove ha da *fermarsi* o da *pungere* sè stesso per andar oltre. Pertanto leggo «*si vuole*» (si deve), e non «*vuole*,» al modo che porta la lezione comune, ma fuori di proposito. E preferisco poi anch'io il verbo «*pungere*,» quale si trova nelle prime edizioni, anzichè «*pugnare*,» com' è nella Volgata; giacchè qui si tratta dell'Appetito razionale, che deve *fuggire* dalle cose disconvenevoli e rendersi perciò *forte* per vincere sè stesso, rivolgendosi là dove la Ragione lo *sprona*. Virgilio, acciò che il suo Alunno fosse sollecito ad accostarsi a que' Giganti, che falsamente gli sembravano *torri*, e potesse quindi riconoscere che il *senso s' inganna di lontano*, gli disse: *Alquanto più te stesso* pungi: Inf., XXXI, 27.

44. Il Mantovano, *lo maggior nostro Poeta* (la *nostra maggior Musa:* Par., XV, 26), in quella parte dell'*Eneida*, la quale comprende il *quarto* e 'l *quinto* e 'l *sesto* Libro e simboleggia la *Gioventù*, *mostra che così infrenato* da Ragione fosse Enea, per non trapassare il *termine* che gli era prefisso: l. 40. Da ciò dobbiamo prendere sicura fede che Dante ravvisò nell' *Eneida* raffigurate tutte e quattro le Età della Vita umana, vale a dire, ne' tre primi libri l' *Adolescenza*, ne' tre e tre successivi la *Gioventù* e la *Senettute*, e negli ultimi tre il *Senio*. E l' acuto ingegno del Ponta ben indi potè discernere come nella *Commedia* l'Autore, seguace del suo Maestro, siasi pur ingegnato di rappresentarci in sè stesso e ne'suoi atti quelle Età medesime, nelle quali suol distinguersi la Vita dell' Uomo: DELLE ETÀ CHE IN SUA PERSONA DANTE RAFFIGURA NELLA DIVINA COMMEDIA, Ragionamento di Marco Giovanni Ponta. Roma, 1845.

47. *E quanto raffrenare fu quello che quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa.* Per siffatta maniera leggono tutti i testi, e qualcuno anzi scrive nientemeno che «*da Dio*,» invece di «*Dido*.» Tuttavia gli E. M. si tennero solo contenti a togliere il «*che*» precedente a «*quando*,» ben riflettendo che Dante non ne fa uso nel successivo e consomigliante periodo: «*Quanto spronare fu quello*,» ec. Se non che, troppi altri

difetti si riscontrano qui dove s' accenna alle difficoltà che Enea dovette superare, allorchè risoluto *si parti* da Didone per *seguire onesta e laudabile via.* Le quali difficoltà certo si furono, in prima, le molto graziose accoglienze, ond' ei si vide *ricevuto* da quell' improvvida Regina, e poi lo *starsi* con essa piacevolmente. Quindi nel Testo citato, in cambio di « *avendo* » (l. 48) e « *usando* » (l. 50), credo per fermo che le genuine parole siano « *essendo* » e « *stando,* » e che si si spostato « *con* » da « *tanto* » (l. 49), forsanco scambiandolo col « *che,* » poscia levato via da quegli accorti Editori. Ed inoltre, dacchè il codice Vat. 190 legge « *tanta dilettazione,* » non ebbi ritegno di preporvi la particella « *in* » che si rende necessaria, qualunque interpretazione si prescelga nel luogo presente. *Dido fuit Regina et Mater Cartaginensium, et quod fuerit conjux Æneæ, noster Poeta vaticinatur in quarto* Æneidis: *inquit enim de Didone: « Nec iam furtivum Dido meditatur amorem, Conjugium vocat: hoc prætexit nomine culpam:* » Mon., II, 3. Del rimanente la squisita delicatezza del divino Poeta, segnatamente qualvolta gli accade toccare di siffatte materie, e la conveniente relazione de' vocaboli in quel Testo che ho dovuto correggere, mi persuadono che le mutazioni introdotte si riconosceranno imposte dal rigido discorso e dalla verità del fatto, quale vien ivi ricordato con promessa di più larga narrazione.

62. *Siccome Età che è nel meridionale Cerchio.* Questo significa propriamente non la « *parte mezzana* del Cerchio, » come interpretano il Pederzini ed il Fraticelli, ma sì il *sommo punto* del Meridiano, ossia del *cerchio di Merigge* (Purg., XX, 52): perocchè, quando il Sole ivi giugne, è il *colmo del dì* (Conv., IV, 23), corrispondente alla *Gioventù*, la quale Età appunto si riguarda quale *colmo dell' Arco di nostra Vita.* Di qui mi parve conveniente di porre « *siccome Età,* » invece della Volgata « *siccome cosa,* » onde il senso rimane perplesso e indeterminato.

67. *Per li quali* beneficj, fatti *a' suoi minori* e non ingratamente ricevuti, il Giovane potrebbe promettersi che nella *minore prosperità,* quando cioè invecchiasse o per

qualsiasi cagione gli si rendesse men *prospera* la sua Vita, sia poi esso da que' beneficati *sostenuto e onorato.*

70. Enea *lasciò li vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e rimosseli dalle fatiche.* La Volgata legge « *partilli* dalle fatiche, » ma io ho prescelto « *rimosseli,* » che è delle prime edizioni e mi sembra meglio al caso. Se non che, mentre colla scorta del suo Maestro qui l'Allighieri s'ingegna di lodare l'amorevole pietà del *Figliuol d'Anchise* verso i Vecchi, spossati dalla lunga fatica e però impotenti a proseguire il travaglioso viaggio, non lasciò poi di rimproverare coloro che, stanchi e svogliati, non volendo più oltre soffrire il durato affanno, *sè stessi offersero a vita senza gloria:* Purg., XVIII, 138. Chi a ciò pensi e a quanto pur s'incontra nel Trattato *De Monarchia,* agevolmente potrà venire nella persuasione, che Dante nell'*Eneida,* come anche nelle *Metamorfosi*, nella *Tebaide*, nella *Farsalia* e in consimili *Storie* poetizzate o *Poemi* storici, sapeva ravvisare ben altre Verità, che a noi certo non potrebbero cadere pur in pensiero. E ne derivava poi rilevanti ammaestramenti morali e civili, non discernibili a prima veduta, ma tali certamente, da rivelarci la virtù singolarissima di quell'alto Ingegno e la sua profonda e fecondatrice dottrina. Sarebbe invero a farsi un assai utile Libro intorno al nuovo modo, col quale il nostro Poeta *studiava* e volle liberamente *imitare* que' *Savj*, nella cui eletta schiera si piacque di vedersi annoverato.

76. *Avvegnachè a ciascuna Età sia bello l'essere di cortesi costumi*, alla Gioventù *massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la* Senettute *per la gravezza sua*, ec. L'accorgimento del Pederzini fece notare il difetto che in questa Volgata vi sarebbe della frase « *di cortesi costumi* » da porsi dopo l'avverbio « *nulla* » (l.78), quasi indi si venisse a significare che la Senettute e più ancora il *Senio* non possano mostrare alcun frutto d'opere cortesi, se la *Cortesia* non ha fissato largamente le sue radici per la *Giovinezza.* Ma oltrechè questo concetto non ne risulterebbe ben chiaro ed accertato, vi sarebbe poi sempre

nelle preallegate parole alcun che, non punto confacevole al caso, non meno che alla verità della sentenza. Or come mai la *Senettute*, Età grave e *datrice di perfezione* agli altri uomini, non potrà *avere cortesi costumi?* E ciò *in contrario* alla Gioventù stessa, onde le pervenne essa *perfezione* e però anco gli esempi della *cortesia?* La *Senettute* non li potrà forse avere « *così cortesi* » per la *gravezza sua* e *per la severità* della sua dignitosa vita, ma non ne sarà mai priva del tutto. Ed anzi bisogna che li dimostri, se dev' essere *affabile*, cioè *allegra* di *dire bene a pro d' altrui e di udire quello che in pro d'altrui si dice* (Conv., IV, 27, l. 9), e se pur *cortesia e onestade devon essere tutt' uno.* Laonde manifestamente appare che, tra le parole suddette, « *nel contrario* » riuscì a prendere indegno luogo di « *così cortesi*, » e che « *non li* » male fu scambiato con « *nulla.* » Certe sentenze occorrono in questo Libro per sì palese forma guaste ed erronee, che sembra incredibile come siensi accolte o almeno lasciate correre, quasi che fossero l' espressione della mente del Poeta, cui niuno, per quanto avesse ardimento di parola, contenderebbe l' autorità e la eccellenza di *Savio.* Quello poi che debba intendersi per « *Cortesia*, » già l' abbiamo veduto: Conv., II, 11.

81. *Questo altissimo Poeta*, Virgilio, *la maggior nostra Musa*, nel *sesto* Libro dell' *Eneida* mostra che *questa cortesia*, sì perfetta com' ha da essere nel Giovane, *l'avesse Enea*, ec. Anche nella *Commedia* il Cantore d' Enea vien salutato e fatto onorare come l'*altissimo Poeta* (Inf., IV, 80), e inoltre a Dante ei parve, siccome pur anche Dante a noi, *divinus Poeta noster:* Mon., II, 3.

83. *Miseno.... ch' era stato trombatore* (trombettiere) *d'Ettore, e poi s' era accompagnato* ad Enea, ec. Per verità qui tutti i testi leggono malamente « *raccomandato*, » nè gli E. M. ebbero punto ritegno di correggere « *accompagnato;* » perocchè d'altro modo bisognerebbe supporre che Dante avesse franteso Virgilio, il quale canta chiaramente: *Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum Et lituo pugnas insignis obibat et hasta. Postquam illum vita*

victor spoliavit Achilles, Dardanio Æneæ se se fortissimus Heros Addiderat socium : Æn., VI, 166. Ed a viepiù giustificare la lor correzione, potevano que' valentuomini anco addurre che l' Alighieri nella *Monarchia,* sebbene a diverso proposito, reca il Testo di Virgilio rispetto a Miseno morto: *qui fuerat Hectoris* minister *in bello, et post mortem Hectoris, Æneæ* ministrum *se dederat:* Ivi, II, 3.

85. *Prese la scure ad* ajutare tagliar *le legne;* gli è un modo simile a quello: *Ben si dee loro* aitar lavar *le note,* ec.. Purg., XI, 34.

88 *In quello,* hanno tutti i testi, fuorchè il codice Vaticano 3332, che porta « *in quella* » con miglior lezione e più regolato costrutto.

91. *Lealtà,* che è *seguire* e mettere in opera quello che le Leggi dicono, *massimamente si conviene al Giovane,* il quale si trova nell' Età *acquistatrice di perfezione,* e perchè la Legge è *arte di bene e d'equità:* Conv., IV, 9. Onde s'egli prende amore a quanto le Leggi prescrivono e *si diletta* nell' osservarle, la virtù della Lealtà in lui si mostra *lieta* e quindi *perfetta,* la Virtù importando letizia (Conv., I, 8) sempre maggiore, quanto più *perfetta* viene ad essere la *Virtù* stessa: Par., XVIII, 58.

94. *Lievemente* vale qui « *di leggieri* » o « *agevolmente.* » Non si rende difficile che meriti perdono la colpa nell'Adolescente, in cui è *minoranza d'etade e di senno,* e però men forte e meno sicura la potestà dell' arbitrio.

95. *Il Vecchio,* per avere più esperienza, non tanto dev' esser *Leale,* ossia *seguitatore della Legge,* quanto *Giusto.* Perocchè *il suo giudicio e la legge è quasi tutt'uno,* sì che la *sua autorità* vien ad essere *un lume e una Legge agli altri:* Conv., IV, 27. E « *la via de' Giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce fino al dì della Beatitudine:* » Conv., III, 15.

97. *E quasi senza legge alcuna dee* il Giusto *sua giusta mente seguitare.* Perciò il prudente Maestro, quando vide che il suo Alunno era omai *libero, dritto e sano* nell' arbitrio, sì che già maturo poteva reggersi a proprio senno, gli

porge l'autorevole e sicuro avviso: *Lo tuo piacere omai prendi per duce:* Purg., XXVII, 131. *Questa naturale* Equità o Giustizia, *se gli uomini la conoscessero e, conosciuta, la servassero, la Ragione scritta non vi sarebbe mestieri:* Conv., IV, 9.

104. *Siccom' era di loro lunga* (vecchia: Par., XV, 49; XIX, 26, 33) *usanza*, la quale per que' compagni d' Enea erasi omai trasmutata in *legge*, avendo essi preso costume di rinnovare ogni anno la solenne memoria della morte d' Anchise, e potendosi ridurre a *legge* le usanze radicate da parecchio tempo.

CAPITOLO XXVII. — Pag. 503.

Lin. 1. La parte del Testo che comincia: « *L'Anima, che adorna esta bontate,* » fu suddivisa in quattro *particelle, secondochè* per quattro *Etadi* la Nobiltà *adopera diversamente:* Conv., IV, 23. E poichè già a sufficienza *s' è ragionato* sopra la *seconda* di esse particelle e indi si può vedere quali *probità* o *virtù* presta la *nobile Anima* alla *Gioventute* (gliele somministra), ora vuolsi *intendere* a ragionare intorno alla *terza* particella che comincia: « *E nella sua Senetta*, » ec. Nella quale il Testo mostra le buone qualità che la nobile Natura dell' Anima possiede e suol dispiegare nel tempo della *Vecchiezza.*

7. *E dice* il Testo, *che* nella *Senettute* la *nobile Anima,* fra le altre sue virtù, *in sè medesma gode D'udire e ragionar dell' altrui prode,* che cioè in quella Età essa Anima *è allegra di dire bene a pro d' altrui* (per essergli utile), e *di udire quello* bene che alcuno potesse narrare per altrui giovamento. Or questa virtù può chiamarsi *Affabilità,* la quale *fa noi ben convivere cogli altri:* Conv., IV, 17. Perciò mi sono scostato dalla Volgata « *dire bene e pro d' altrui,* » correggendo « *dire bene a pro d' altrui,* » che è la propria spiegazione del Testo « *ragionar dell' altrui prode,* » cioè del bene che altrui possa riuscir vantaggioso. E questo bene

bisogna che *si ragioni* (Purg., xx, 121) *allegramente*, perocchè *la Virtù dee essere* lieta *e non trista in alcuna sua operazione:* Conv., I, 8.

12. *Ed in ciò vedere*, è la lezione comune; ma il Witte dirittamente preferisce di leggere « *ed a ciò vedere*, » anco per l'autorità del suo codice e di quello del Kirkup e delle prime edizioni. Senza che, oltre al Riccardiano 1044, veduto in prima dal Fraticelli, gli danno pronta ragione i codici Vat. 190 e 3332.

13 *Certo corso ha la nostra Età*, la nostra Vita, che è quaggiù il *corso umano* (Inf., xv, 88), e più veramente un *correre* alla morte: Purg., xxxIII, 54.

15. *A ciascuna parte della nostra Età* (che qui pur ha da intendersi per *Vita*) *è data stagione* (*opportunità*, tempo accomodato) *a certe cose*, rispettive a ciascuna parte suddetta. Ed ecco il Testo di Tullio: *Cursus est certus œtatis, et una via naturœ, eaque simplex: suaque cuique parti tenpestivitas est data:* De *Senectute*.

18. *Alla Gioventute è data la perfezione* de' virtuosi costumi *e la maturità*, la parte somma della Vita, acciocchè *la dolcezza* del suo frutto, ch'è a dire, delle perfette operazioni che da essa *Gioventute* si producono, *sia profittabile a sè e ad altrui*. Imperocchè l'Uomo, come *animale* naturalmente *civile* o *compagnevole* (Conv., IV, 4; Par., VIII, 116; Mon., II, 7), deve rendersi ed esser *utile* non pure a sè, ma eziandio agli altri, non essendo alcuno per sè solo *sufficiente a venire a vita felice, senza l'ajuto dell'altro*. Il perchè *di Catone*, che per la sua grande *probità* o Nobiltà parve degno di rappresentare Dio stesso, *si legge*, che *non a sè, ma alla Patria e a tutto il mondo nato essere credeva*. Dove ciò l'Allighieri avesse letto, ognuno il vede, facilmente ricorrendogli al pensiero le parole di Lucano, che gli E. M. han già rammentate: *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo:* Phars., II, 283. Ma potevano indi eziandio chiarire come il nostro Autore stimasse che l'Uomo debba non solo giovare agli altri e alla Patria segnatamente, ma essere anche pronto ad offrirsi vittima per la pubblica

salute: *Quum homo sit pars quædam Civitatis.... homo pro Patria debet exponere seipsum, tamquam minus bonum pro meliori. Unde* Philosophus *ad Nichomacum: « Amabile quidem esse et uni soli: melius et divinius vero genti et Civitati:* » Mon., II, 8. Del resto anco l'eccelso Poeta, affaticato nel doloroso esilio, si credette d'aver sortito a sua patria il Mondo: *Nos, cui Mundus est patria:* Vulg. El., I, 5.

26. La *perfezione* della *Senettute* è quella secondaria che *alluma* (Par., XX, 1) *non pur sè, ma gli altri;* perocchè la via dei *Giusti*, fra' quali per la sua *Nobiltà* suol essere e mostrarsi l'Uomo vecchio, *è luce splendente* (Conv., III, 15) a illuminare i proprj passi e gli altrui.

27. *E* nella Senettute *conviensi aprire l'Uomo* (che l'*Uomo*, giunto così a perfezione, si apra) *quasi com' una rosa, che più chiusa stare non può e l'odore ch' è dentro generato spande.* Sebbene la lezione delle stampe, in accordo con tutti i codici, porti « *spandere,* » pure io devo consentire a M. Romani, correggendo « *spande,* » perchè indi meglio si discerne il pronto effetto che seguita, quando la *rosa più non può starsi chiusa.* Sopra che mi piace di notare col Pederzini « come ti prende l'animo graziosissimamente questo modo di dire per figura, tutto e solo proprio dell'Allighieri. » Nè men bello e grazioso si par il modo, con che questi poi vien a chiarirci, che l'Uomo savio, non che aspetti gli sia domandato consiglio, vuol anzi porgerlo liberamente; siccome la rosa che *non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende questo, ma eziandio a qualunque appresso lei va,* le si accosta: I. 49. E in così leggiadra e vivace forma di parlare gentile, se noi vi raffiguriamo vivamente lo Scrittore della *Vita Nuova* e l'Artefice del *nuovo Stile,* possiam pur riconoscervi la potente fantasia del Poeta. Il quale, rinfrancandosi, rallarga e rialza la sua virtù, *Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca, Si drizzan tutti aperti in loro stelo:* Inf., II, 128; e che poi, al mostrarglisi l'*affetto* e la *buona sembianza* d'un'Anima degna, sente che questa gli dilata in cuore la fiducia, *Come il Sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien, quant' ella*

ha di possanza: Par., XXII, 56. La Poesia rifiorisce dalla Scienza, quando l' una e l' altra sono fiamma avvivata e avvivatrice d' amore.

31. Ad essere *Prudente,* cioè *Savio,* si richiede *buona memoria delle vedute cose* (senza cui non potremmo derivare gli Ammaestramenti dai nostri Antichi), *buona conoscenza delle cose presenti* (la quale mancando, riesce manchevole il giudicio a bene stimarle) *e buona provvedenza delle future,* giacchè chi non sa *antivederle,* mal vi *provvede.* Così il *savio* Virgilio soleva al suo Alunno dimostrarsi *come colui, che* sempre innanzi atteso, *sempre innanzi si provveggia:* Inf., XXIV, 26; Purg., XII, 76. Dante poi nel raffigurarci la *Prudenza,* ce l' addita dalla sinistra ruota del mistico Carro e personificata in quella delle quattro Donne, la quale avea *tre occhi in testa* (Purg., XXIX, 32), quasi dovesse guardare con uno alle *cose passate,* col secondo alle *presenti* e col terzo alle *future.* Perciò dalla *Prudenza,* discernitrice d'ogni cosa, vengono i *buoni consigli:* l. 43. Nè dal paterno amore di Cacciaguida il degno Pronipote richiese consiglio, se non come da persona oltre modo Savia, *che vede e vuol dirittamente ed ama:* Par., XVII, 105. Ed ecco un verso, anzi un cenno, che basta per dar materia a lunghissimo discorso.

36. Uomo *prudente,* cioè *Savio,* non è a dire *chi con sottratti* (astuzie, sotterfugi, o per *coperte vie*) *e con inganni* procede nel suo operare e ne' suoi consigli, perchè ei non *è buono* o *probo*, che dir vogliamo, e la *Prudenza* è *Virtù:* Conv., IV, 17. Ben potrà colui dirsi piuttosto *astuto* pe' suoi maliziosi accorgimenti, *savio* non mai.

39. *Non è da dire* Savio *quello che ben sa una malvagia cosa fare* (trarla a fine destramente, sì che altri non se n'accorga), *la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende*, poichè l' Anima vien in quell' atto trafitta dalla nimica colpa, *quæ plerumque serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam:* Ep. *Italiæ Regibus,* etc., § 6.

44. Questa *Prudenza,* onde vengono i buoni consigli, *è quel Dono che Salomone, veggendosi al governo del Popolo essere posto, chiese a Dio:* gli *chiese* senno, *acciocchè*

Re sufficiente fosse: Par., XIII, 96. Questa *regale prudenza* è la cagione che il mosse *quando gli fu detto*, chiedi, *a dimandare:* ed ecco preciso ciò ch' ei rispose al Signore: *Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum:* Reg., lib. III, cap. 3, v. 8. Di qui è che il Poeta, cui non si nascose la gravità delle si autorevoli parole, raccomandava ai Potenti della Terra: *Amate il lume di Sapienza, Voi, che siete dinanzi ai popoli:* Sap., VI, 23; Conv., IV, 15.

46. *Nè questo cotale Prudente attende* li domandi consigliami, *ma provvedendo per lui senza richiesta, colui consiglia.* Si erroneamente leggono la più parte de' testi manoscritti e a stampa, ed alcuni altri hanno: « *non attende gli dimandi consigliami.* » Laddove il solo codice Vat. 190 porta: « *li domandanti consiglio non attende.* » Ma gli E. M. s' indussero a correggere: « *non attende chi gli dimandi:* Consigliami, » avvertendo a un tempo, che loro pareva più naturale il dire: « *non attende che gli dimandi consiglio.* » Tutte e due queste correzioni mi sembrano probabili, perchè la sentenza dell' Autore ad ogni modo ne risulta intera, e perchè anche la prima di esse può avvalorarsi d' un consimile costrutto, già sopra notato nel Poema: Par., XIII, 96. Pur nondimeno io antepongo l'altra, che è più conforme al contesto del discorso (l. 53) e che, dedotta più direttamente dalle varie lezioni, riesce come la migliore: « *non attende chi gli* (o « *che gli si* ») *dimandi consiglio.* »

48. L'Uomo prudente adunque non aspetta che altri gli *dimandi consiglio* ad alcun uopo, ma *provveggendo* all'*antiveduto* bisogno di lui, senza esserne *richiesto*, gli porge liberamente il consiglio opportuno. Ciò, come parve al Perticari, si potrebbe dire dell' Uomo veramente benefico, e forse più giustamente. Ma tale pur dev' essere l' Uomo nella sua *Senettute*, qualvolta sia di *nobile* Natura e al modo che richiede il presente ragionamento. Meglio al caso qui per altro apparisce la sentenza che gli E. M. ci ridussero a mente: *quale aspetta prego e l' uopo vede, Malignamente già si mette al*

nego: Purg., xvii, 59. Veramente il Dono, qualora debba essere *perfetto* o mosso da *pronta liberalità,* conviene che sia *non domandato*, perocchè il *dare* ciò che vien *domandato* è « *da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello* ricevitore *compera, tuttochè 'l* datore *non venda,* » e, dice Seneca, « *nulla* cosa *più cara si compera che quella dove e' preghi si spendono:* Conv., i, 9. Quindi la *Vergine Madre,* che fu Regina di tutte le virtù, l'Allighieri ce la rappresenta così benigna, *che non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate liberamente al dimandar precorre:* Par., xxxiii, 17. Nè egli potè dimenticarsi del *benigno riguardo*, onde si vide accolto da Cangrande della Scala, ma anzi ne esalta le magnificenze pur a segno, che *del fare e del chiedere* tra essi due fu *primo quel, che tra gli altri è più tardo:* Par., xvii, 65. Se non che l'infelice Poeta, che dovette tante volte battere alle porte altrui, pregare e ripregare anche indarno, ed ebbe a sentire poi quanto *sapesse di sale* il pane comprato con lagrime, proponevasi di ragionare nell'ultimo Trattato di questo Libro, « *perchè caro costa quello che si priega:* Conv., i, 9. Ed è veramente a dolerci ch'ei non abbia potuto compiere l'opera divisata. Per fermo, che in quelle pagine, ordite con provvida cura e da sì lungo tempo e tra le fortunose vicende, il povero Esule tanto disdegnato, quanto sdegnoso, oltre al diffondervi la raccolta e meditata dottrina, vi avrebbe trasfusa la sua Anima affannata, e così efficacemente espressa la varia e indomabile vita del sentimento, da farne risorgere e trionfare la verace Eloquenza.

54. *E dalla mia Arte* (Scienza) *non avrò frutto*, non prenderò guadagno, dovrò io liberalmente dare consigli, che vengono da una Scienza *comperata* (l. 61) pur con tanto dispendio e fatica. Ambedue i codici Vat. 130 e 3332 hanno « *avrò* » invece di « *arò,* » che sebbene si trovi in tutti gli altri testi, ho creduto di rifiutarlo, perchè gli è osservabile che in questo Libro, dove si commentano Canzoni, scritte con *alto stile*, Dante per solito e al possibile si allontana dalla parlata plebea.

55. *A grato ricevo, se a grato è dato.* Da questa lezione, che corre comunemente, non si dilungarono gran fatto gli E. M., scrivendo: « *A grado ricevo, se a grado è dato.* » Per altro bisognava meglio ponderar le parole Evangeliche: *Gratis accepistis, gratis date* (Matth., x, 8, anche ripensando come il cristiano Poeta suol essere preciso in tali volgarizzamenti. Ed allora potevasi discernere a prima veduta che nel Testo citato, della parola « *riceveste* » s'è fatto « *ricevo se,* » e quindi, forse rimossa la particella « *e* » prima di « *a grado,* » la si congiunse come verbo ausiliare a « *dato,* » che perciò venne ivi a riporsi in luogo di « *date.* » Si corregga adunque conformemente al detto Evangelico: « *A grado riceveste, e a grado date.* »

56. Quelli consigli, *che procedono da quel buono* senno (dalla *Prudenza*) *che Iddio ti diede.... tu*, o Legista, *nol dèi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato.* Non è per altro il *senno*, bensì i *consigli* che ne procedono, ciò che questo cotal Legista non dovrebbe *vendere* a' *poveri* di Dio, dovendo anzi renderglieli gratuitamente. Di qui è che in cambio della Volgata « *non lo debbi* » o « *nol dèi*, » vuolsi leggere « *non li dèi,* » come per l'appunto sta scritto nel codice Vat. 190, e la ragion Critica ne consiglia.

60. Laddove que' *consigli,* che hanno rispetto alla Scienza od Arte da lui *comperata,* il Legista potrà *venderli,* farseli pagare, *ma non sì,* che non *convengano alcuna volta decimare* (imporvi come una *decima,* al modo che si fa sugli altri beni), *e dare a Dio,* cioè a'suoi *poveri*, ne'quali Cristo si piacque di voler essere riconosciuto. Non v' ha dubbio, che qui il verbo « *decimare* » riceve propriamente la significazione or assegnata, giacchè vi s'accenna alle *decime,* che in parte erano come proprietà de' *poveri*, i prediletti *figliuoli* di Dio (l. 59): *Decimas, quæ sunt pauperum Dei:* Par., XII, 93. Anche il patrimonio stesso che la Chiesa *guarda*, tutto *È della gente che* per Dio *dimanda:* Par., XXII, 83; ed il Vicario di Dio e successore di Pietro ben deve mostrarsi *tamquam fructuum pro Ecclesia, pro* Christi pauperibus, *Dispensator :* Mon., II, 10.

63. *I miseri, a cui solo il grado divino* (il gradire o l'essere piacenti a Dio) è *rimaso*, sono i *poveri*, avuti in dispetto dal Mondo, e verso de' quali ogni beneficio Iddio lo rimerita e riguarda come fatto a Sè stesso, essendogli poi caro soprammodo e *onorabile il nome de' Poveri.* Ben quindi ci reca ammirazione, che Dante, in un secolo avvezzo a riguardar la Scienza come privilegio e uso di pochi, abbia creduto e raffermato che si dovesse anco a' *poveri* largheggiare la Scienza, cibo che è *da tutti:* Conv., I, 1. Nè egli rivolge mai contro alcuno tanto fieri e frequenti rimproveri, quanto verso coloro che procacciano la dottrina, soltanto per acquistarne *censi, beneficj, moneta* e *dignità,* e non già per lodevole desiderio di rendersi capaci a dispensarla in utilità comune: Conv., I, 9; III, 12; Ep. *Card. Italicis,* § 7; Par., XII, 83.

66. *I giudicj* e l'*autorità* dell'Uomo *giusto,* nobile nella *Senettute,* devon essere *un lume e una legge agli altri,* in quanto *il suo diritto giudicio e la Legge è tutt' uno, si che quasi senza legge alcuna dee sua mente seguitare:* Conv., IV, 26 Indi potrà mostrarsi come *viva Legge* e *luce splendente* a quanti gli *vanno dietro e mirano le operazioni* di lui, desiderosi di pigliarne guida *nel cammino di questa brevissima Vita:* Ivi, III, 15.

67. *Questa singolar virtù, cioè* Giustizia (la quale *ordina* noi *ad amare ed operare dirittura in tutte cose:* Conv., IV, 17), *perchè gli antichi Filosofi* la videro *apparire perfetta* ne' Vecchi, *in* questi *commisero* (per insegnamento della loro dottrina) *il reggimento delle Città:* e *però il* Collegio *de' Rettori fu detto* Senato.

Ne' Vecchi, quali or qui ci si rappresentano nella loro nobile natura, deve certo ritrovarsi la *prudenza politica,* sì necessaria ad operare giustamente; e quindi viene ad acquistar fede il detto di Aristotile: *intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari:* Mon., I, 3. Ed è a costoro che vuolsi affidare il governo della pubblica cosa: *Talibus,* ut Philosophus dicit, *non solum regi est expediens, sed etiam justum, si ad hoc cogantur:* Ivi, II, 7.

71. *O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Quanta vivacità d'amore è diffusa in queste parole! La carità patria certamente occupava i pensieri del Poeta, che nell'esilio veniva struggendosi per desiderio di riposare l'animo stanco nella sua Firenze, e si crucciava rimembrando coloro che la straziavano con mal governo. Ed egli, pronto a vituperare i suoi concittadini che pur avessero giustizia *in sommo della bocca* (Purg., VI, 132), nel misterioso viaggio dimanda a Ciacco, *se* ancora fra essi *alcun v' è giusto* (Inf., VI, 62); e quando poi si vide accolto fra 'l Coro de' Celesti, ripensa all' *ingiusto* e *corrotto* Popolo della sua *Fiorenza:* XXXI, 35. Se non che la pietà di Dante verso la sua Patria poteva forse *sentire d'amaro,* come a lui parve già la pietà di Beatrice (Purg., XXX, 81); ma era amor di figlio alla Madre che gli si mostrava *matrigna*, e ch'egli, per non crederla tanto ingiusta nel punirlo d'esilio crudele e di povertà, avrebbe sinanco prescelto d'essere stato meritevole della *pena sofferta:* Conv., I, 3. Quello era amore corrucciato, ma era incessabile e sentita virtù d'amore: *Florentiam adeo diligimus, ut quia dileximus, patiamur exilium:* Vulg. El., I, 6.

75. *Basti al presente* aver toccato *questo poco* (così alquanto) della *Giustizia,* della quale si ragionerà *nel penultimo Trattato di questo Volume.* Anche di siffatto lavoro ci resta in cuore il gran desiderio, persuasi come siamo, che sarebbe riuscito assai importante per le quistioni politiche e civili, e per le gravi ed efficaci sentenze che potevan aspettarsi *a Viro Philosophiæ domestico.... et prædicante justitiam.* Tal veramente fu Dante, e tale si piacque di manifestarsi in ogni vicenda della sua Vita: Ep. *Amico Flor.*, § 3.

77. *Conviensi anche a questa Età essere* Largo; perocchè allora si conviene la *cosa, quando più satisface al debito della sua natura.* Anzichè « *quanto*, » che s'incontra nella Volgata, consento col Witte che si debba leggere « *quando;* » sì perchè corrisponde meglio ad « *allora,* » e poi perchè la larghezza *bisogna farla a luogo e tempo:* l. 83. Ed in *quel*

tempo si conviene per l'appunto fare la cosa, siccome è l'opera di Virtù, quando *più la stagione, data a certe cose* (l. 10), riesce favorevole a quello che la *natura della cosa* richiede, e che può quindi anco richiedersi dalla *natura* della Virtù stessa. Così l'essere *Largo* non si consente in egual modo a tutte le Età o *stagioni* della Vita, ma più e troppo meglio alla *Senettute*, che per le sue altre virtù può soddisfare pienamente al debito della *Larghezza*.

81. *Che se volemo ben mirare al processo* di Aristotile (al suo discorso: Par., v, 18) *nel quarto dell'* Etica *e a quello* di Tullio *in quello degli* Uffici, *la* Larghezza *vuol essere a luogo e tempo, tale che il Largo non noccia a sè, nè ad altrui*. Perciò la si conviene di più alla *Senettute*, in cui prevalgono gli accorgimenti della Prudenza e la rettitudine della Giustizia: *Liberalitate nihil est naturæ hominis accomodatius; sed habet multas cautiones. Videndum est enim primum ne obsit benignitas et iis ipsis, quibus benigne videbitur fieri et cœteris. Deinde ne major benignitas sit, quam facultates:* De *Offic.*, I, 13. Or questa Liberalità o *Larghezza* può dimostrarsi *perfetta* in tre cose: *nel dare* cioè *a' molti*, nel *dar utili cose*, e *nel dare non domandato* (Conv., I, 8); nè tutto questo potrebbe riuscir compiuto a perfezione se non allora, quando concorrono alla degna opera le altre virtù che la nobile Natura mostra specialmente nei *Vecchi*.

85. *Le quali virtù*, Prudenza cioè e Giustizia, *anzi a questa Etude* (prima della *Vecchiezza*), è impossibile che *per via naturale* (mercè la sola bontà o Nobiltà di *natura*) si abbiano *perfette*. Perocchè a ciò vi bisognerebbe un *dono* soprannaturale, e specialissimo, largito da Dio; quale si fu quello che ne ottenne Salomone, nella cui alta mente fu infuso si profondo Sapere, che, *se il Vero è Vero, A veder tanto non surse il secondo:* Par., x, 113.

87. *Ahi malestrui e malnati*. Il Biscioni spiega « *malestrui* » per « *mal istruiti, mal educati;* » ma come già fu avvertito dagli E. M., non che dal valentissimo Nannucci, questa voce è derivata dal Provenzale « *malastruc,* » che vien a dire

« *nato sotto mal astro*, » e qui propriamente « *sciagurato*, » o che altro di somigliante. E di fatti l'Allighieri, prorompendo pur in una consimile esclamazione, ripete: « *Oh sventurati e malnati!* » Conv., IV, 30. Nell'uso toscano riman viva tuttora la voce « *malestri* » a significare de' *guastamenti* o tristi *danni* che qualcuno facesse, ed anche per indicar coloro che li commettono.

89. *Furate* la roba altrui *ed occupate l' altrui ragioni*, *usurpandone* o *sorprendendone* con inganno e forza i diritti. « *Furare* » ed « *occupare* » si notano pur anche nel Poema pressochè in questa medesima significazione, derivata dai rispettivi vocaboli latini: Purg., XIV, 54; Par., XIII, 140.

E di quello, che per sì iniqua maniera venite acquistando, *corredate conviti*, li adornate con farne pomposo e splendido *apparecchio:* Conv., I, 2; Par., VI, 112; X, 106. I codici Gadd. 134 e 135 secondo, il Vat. Urb., non diversamente dagli altri 190 e 3332, leggono « *di quelle;* » ma io m'attenni alla Volgata che ha « *di quello*, » seguitando il parere degli E. M., che indi ravvisarono significato assolutamente e complessivamente tutto ciò che proviene dall'*aver disertate le vedove e i pupilli, rapito alli meno possenti*, e così via via.

92. *E che è questo altro fare, che*, ec. Tal' è la lezione del codice Trivulziano, dovecchè tutti gli altri, insieme colle stampe, leggono: « *E che è questo altro a fare, che*, » ec. Sebbene nell'un modo e nell'altro vi si possa discernere una medesima sentenza, pur io credo che questa apparirà anco viemeglio espressa nella sua genuina forma, ove si riordini il costrutto per siffatta guisa: « *E che è questo a fare* (che è quest'opera) *altro che*, » ec.

93. *Drappo*, dal francese *drap*, il Biscioni l'intende *per ogni sorta di panno;* ma qui deve prendersi nella stretta significazione di « *tovaglia:* » l. 96.

94. *Non altrimenti si dee ridere*, Tiranni, *delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' Altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse*

che altri se n' accorgesse. Questo cenno da ultimo parrebbe dovesse bastare a persuaderci che la voce «*ridere*,» usata più sopra (l. 94), vi s'acconciasse opportunamente. Tuttavia, chi ricerchi ogni parola del periodo riportato, non meno che i gravi e disdegnosi concetti che vi sono inchiusi, comprenderà che vi si tratta di qualificare, ben altrimenti che per *Larghezza*, questa indegnissima azione del ladro pur bramoso di comparire *splendido* nell'ora stessa, che dimostra il sacrilego suo furto. Epperciò quivi bisogna tòrre via «*ridere*,» e mettervi invece «*ridire*» o «*dicere*,» onde per le cose antecedenti si viene a raffermare che quelle cotali *messioni* o *larghezze* non sono altro che *sacrileghi furti*, sfoggiatamente posti in mostra. E il detto di Tullio torna a conferma della nostra interpretazione: «*Sono molti certo desiderosi d' essere* apparenti e gloriosi, *che tolgono agli altri per dare agli altri*... *Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene*, *che* nulla è più:» l. 100.

E questa sentenza or ci guida il pensiero a que' cotali, *che di mal tolletto* (della mal tolta roba altrui) vogliono *far buon lavoro* (Par., v, 33), e non pensano che, ad esempio, un dono, perchè sia *vera elemosina*, dev' esser fatto della propria sostanza: *Licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicenda est:* Mon., II, 6.

95. In luogo di «*messioni*,» qualcuna delle stampe legge «*mansioni*,» ma con manifesto errore, qualora si voglia por mente a quanto altrove s'è ragionato sul detto vocabolo: Conv., IV, 9. E niuno quindi potrebbe or contraddire agli E. M, che affermarono come il contesto del discorso si in quel passo e si nel presente, ove parlasi di «*beneficj*» e di «*larghezze*,» ne fa persistere nello spiegare «*messioni*» per «*larghezze*» contrariamente all' opinione di Ugo Foscolo. Il quale nel *Discorso sul testo del Poema di Dante* dice, che basta guardare alla latinità del tempo, in cui quegli antichi cavalieri e feudatarj vissero, per vedere che i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze. Ond' egli correggendo «*mansioni*,» soggiugne che il significato esce schietto e coerente al pensiero di Dante.

Ma con pace del Foscolo, di cui rispettiamo l'alto ingegno, da « *mansioni*, *palazzi*, » e simili, in tutti e due i suddetti luoghi non può uscirne che un senso sforzato. La parola poi Provenzale « *messios*, » che si fa in italiano « *messione*, » e vale « *larghezza*, *liberalità*, » rende inutile qualunque questione sul modo di leggere e d'interpretare il vocabolo, di cui si tratta.

105. *Conviensi anche a questa Età* (alla *Senettute*) *essere* Affabile, *allegra* cioè *di ragionar lo Bene* (le opere degne) *a pro d' altrui* (l. 9) *e quello udire* pur *volentieri*, se altri ne favella. Al *Vecchio* infatti torna sempre più conveniente di dir *buone cose* a giovamento degli altri, giacchè in lui, quand'ei sia di nobile Natura, dev' esservi la *secondaria perfezione*, quella che ha *rispetto agli altri:* Conv., IV, 26. Ed *allora è buono* ed utile ch'ei le racconti, perchè il Vecchio *ha seco un' ombra di autorità*, portandone visibile nel sembiante l'*apparenza* o *figura* (Inf., IV, 113), che gli tien dietro come al corpo segue la propria ombra. Per la quale autorità *pare che* altri l'ascolti più *volentieri*, che non farebbe, s'egli fosse *giovane*, e tanto meno se tuttora *adolescente*. Quindi bisogna leggere « *uomo l'ascolti* » (l. 109), e non « *l'uomo ascolti*, » com'ha la Volgata. A questa per altro dobbiamo consentire, contro il parere degli E. M., scrivendo « *nella*, » invece di « *nulla;* perchè è *nella sua più tostana o fresca età*, che il *Vecchio*, or sì ascoltato, non avrebbe ottenuto mai la stessa attenzione e fede, ancorchè fossero state da lui dette le cose medesime. E coloro, che sono nella *Senettute*, sempre meglio si ascoltano e son creduti, non solo per quella cotal' *ombra* o sensibile apparenza *d' autorità* che s' ammira in loro, ma e sì per la persuasione che si ha, com' essi, ammaestrati dalla *lunga esperienza*, debbano sapere più *belle e buone* cose, da poterne far *racconto* o *novella*, o comecchessia recarle ad altrui *notizia*. Ed appunto nel significato di « *notizia* o *storia*, » vere o false che fossero, il vocabolo « *novella*, » del pari che « *favola*, » fu usato dai nostri Antichi (Inf., XXV, 30), benchè tutti e due or rimangano adoperati nella sola significazione di « *narrate finzioni* o *finte narrazioni*. »

116. Ovidio... *n'ammaestra in quella Favola*, ec., purchè si cerchi di comprendere quello *che la Favola copre* (Conv., IV, 14), che è a dire, la *Verità nascosa sotto sì bella menzogna:* Ivi, II, 1.

118. Se pure ve ne fosse ancor di mestieri, ad avere nuova e più sicura fede della grossolana ignoranza de' copiatori di questo Libro, e della inescusabile sbadataggine e incuria di chi ne procurò le prime edizioni, basterà sapere che in tutti i testi occorrevano qui i vocaboli « *Ecaco* » e « *certi,* » in cambio di « *Eaco* » e « *Creti* o *Creta,* » come gli E. M. s'accorsero di dover correggere francamente. Nè a ciò di fatti è loro bisognato altro, se non rammentar la *Favola,* cui il nostro Poeta ivi ci richiama, e quel verso dov' egli ci fa riguardare il furibondo Minotauro come *l'infamia di Creti:* Inf., XII, 12.

Più sotto poi (l. 144) ne' codici sta scritto, nè del visibile errore pur s'avvide lo stesso Biscioni, che « *Ajace* e *Peleus* e *Achille* nacquero di *Telamone.* » Dopo ciò non potremo più dubitare che, senza la Critica dantesca, questo Libro resterebbe in gran parte un componimento sì enigmatico, che i più forti ingegni tenterebbero indarno di affissarvisi a penetrarne il vero ivi racchiuso.

119. *Mostra che Eaco vecchio fosse* Prudente, *quando avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio* che glielo *ristorasse.* Altrove pur si rammenta la pestilenza, cui soggiacque l'Isola d'Egina, regnata da Eaco, *quando fu l'aer sì pien di malizia, Che gli animali, infino al picciol vermo, Cascaron tutti, e poi le genti antiche, Secondo che i Poeti hanno per fermo, Si ristorâr di seme di formiche:* Inf., XXIX, 61. Onde poi gli uomini, così rigenerati, presero nome di *Mirmidoni,* da μύρμηξ, formica. Ben qui dobbiam osservare che, mentre pur l' Allighieri teneva siffatte Storie non altrimenti che *Favole,* c'induce poscia a considerarle per la verità sott'esse celata, e per la quale i favoleggianti Poeti le reputavano come racconti, se non *veri* realmente, sì del tutto consimili al Vero, da renderlo in immagine perfetta. E

anco da ciò solamente potremo ritrarne consiglio e guida per ben addentrarci nelle allegoriche rappresentazioni, sotto cui il divino Poeta si piacque congegnar e nascondere gli alti suoi intendimenti.

123. *Per lo suo senno, che a pazienza tenne* Eaco *e a Dio* tornare *lo fece.* Sia pure che i testi tutti or qui leggano « *tornare,* » e che questo verbo ben possa indicar « *volgere* o *rivolgere;* » nondimeno prendo animosa fiducia di riporvi invece « *ricorrere,* » che dev' esser la parola del Maestro (l. 122), sempre concorde a sè stesso in somiglievoli ripetizioni.

127. *Terra deserta*, che vuol dire, se Dante deve spiegarsi con Dante, *Senza coltura e d'abitanti nuda:* Inf., xx, 84.

128. Ovidio, per la su indicata *Favola*, mostra che Eaco fosse *Largo,* avesse il pregio di pronta *Liberalità* o *Larghezza*, allorchè, dopo la domanda dell' ajuto di che Cefalo il richiese nella guerra d' Atene con Creti (l. 119), gli disse: *O Atene, non domandate a me adjutorio, ma toglietevelo, e non dite a voi dubbiose le forze che ha quest'Isola, e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, e il tempo da dare è bene adventuroso e senza scusa.* Di questa guisa la Volgata ci trarrebbe a credere, che Dante avesse frantesi e malamente volgarizzati i versi di Ovidio: *Æacus, in capulo sceptri nitente sinistrâ, Ne petite auxilium, sed sumite, dixit, Athenæ. Nec dubiæ vires, quas hæc habet insula, vestras Ducite, et omnis eat rerum status iste mearum. Robora non desunt: superat mihi miles et hosti. Gratia Dîs: felix et inexcusabile tempus:* Met., vii, 506.

Nel *Saggio,* onde in prima gli E. M. raccomandarono la loro ristampa del *Convito*, avvertono che per questa versione si manifesta come il codice, su cui Dante fece il suo volgarizzamento, leggeva primieramente tutto di seguito: *Nec dubiæ vires, quas hæc habet insula, vestras ducite;* lezione non riputata la migliore, ma tuttavia ammissibile e sostenibile. Secondamente: *Omnis erat rerum status iste mearum;* lezione senza dubbio scorretta, invece di *Omnis eat,* etc., cioè: « *venga con voi tutto lo stato delle mie forze.* » In terzo

luogo (e qui fa maraviglia che Dante non siasi accorto del guasto): *Superat mihi miles et hostis*, invece di *Superat mihi miles et hosti*, cioè: « *Ho soldati d' avanzo e per me e pel nemico,* » che è quanto dire, per *difesa* ed *offesa*. Ond'è che egli, attenendosi alla guasta lezione *hostis*, in cambio di *hosti*, è trascorso in un' assurda proposizione, traducendo « *e l'avversario è grande,* » proposizione indicante per parte di chi la dice debolezza di forze e repugnante al vanto d'aver soldati di soperchio contro il nemico. Nel divino sole di Dante giovi l'aver notato questa piccola macchia, onde veggasi come per una lettera sola di più o di meno si stravolgono le sentenze, e insieme conoscasi che ne' grandi Intelletti la troppa fede a' codici è sempre pericolosa.

Savia avvertenza è questa, ma parmi che non cada qui opportuna, se non per ritorcerla contro a que' valentuomini che l' affermarono. Certo, qualora avessero di più in più atteso ai codici e alle stampe di quel Testo volgarizzato, forse loro tornava pronto di ritrarne « *a lo* od *allo avversario,* » e non già « *e lo avversario.* » Nè poi sarebbero corsi tant' oltre, da persuadersi di potere far credere che dopo « *e lo avversario,* » con l'aggiunta « *è grande,* » Dante avesse tradotto il latino *gratia Dîs*. Se non che, di qui per contrario essi dovean in quelle parole « *è grande* » riconoscere falsata dagli amanuensi la frase « *grazia agli Dei,* » o altra consimile, che senza fallo fu scritta dalla mano autrice. Bensì operarono rettamente, levando « *è* » prima di « *stato delle mie cose* » (l. 131), ma si conveniva puranco che, giusta il Testo latino *robora non desunt*, avessero letto « *forze non ci mancano,* » e non già « *forze non ci menomano.* » Inoltre, pur con questa norma, in cambio di lasciar correre la spropositata lezione: « *e il tempo da dare* è bene *avventuroso,* » avrebbero corretto: « è *il tempo da dare* le vele *avventuroso.* » Per siffatte correzioni, le quali risultano chiare e portate dalle sconciature stesse, onde s'è trasformato il Testo primitivo, noi ora possiamo scorgere più fedeli le tracce del valoroso Discepolo, che sa interpretare le parole de' suoi Maestri.

134. *Ahi! quante cose sono da notare in questa risposta,*

ma a buono intenditore basti essere posta qui, come Ovidio *la pone.* E noi, senza arrogarci il vanto di *buono intenditore,* pur tenendo dietro alla dottrina ed all' esempio di lui che ne consiglia, riconosciamo in quella risposta del Re d' Egina le condizioni, che devono ritrovarsi, perchè nel beneficio siavi *pronta* o *perfetta* la *Liberalità*, e venga così a dimostrarsi la *Nobiltà* di chi lo porge. Essendogli domandato ajuto dagli Ateniesi, *Eaco* non pure si rende disposto a somministrarglielo, ma ciò fa con *largo* animo, in quanto mostra di voler dare di più che non gli si chiede, e avrebbe anzi ad essi risparmiato volentieri la domanda, s' egli avesse preveduto il bisogno e il desiderio loro. Or questo è come *dare* il *non domandato;* e ciò importano quelle parole: « *non domandate a me ajutorio, ma toglietevelo:* » l. 129. Poi quel nobile Re che vuol rendere il suo dono *utile* e gradito a chi lo riceve, gliel' offre abbondante, libero e con *faccia lieta*, incuorando altrui ad accoglierlo: « *Non dite a voi dubbiose le forze che ha quest' Isola e tutto questo stato delle mie cose: forze non ci mancano, anzi ne sono a noi di soperchio e all' avversario:* » l. 131. E da ultimo ci manifesta che la sua *Larghezza* non è solo *libera* e *lieta*, ma *provvida* e *sollecita*, propria veramente d' un' Anima *nobile* o *perfetta* nella sua Natura: « *Grazie agli Dei, è il tempo da dare le vele avventuroso e senza scusa:* » l. 123; Conv, I, 8. In quel Re adunque si adunarono tutti i pregi della più eccellente *Larghezza* e ne raccomandano l' imitabile esempio.

Laonde quella pronta esclamazione *Ahi!* in cui parve come stringersi l' anima del Poeta, basta pur a disvelarci che questi dovette bene spesso e fortemente crucciarsi dell' essersi ritrovato con certuni che forse a lui stesso volevan mostrarsi benefici, senza poi essere capaci di conoscere la dignitosa onestà del benefizio, se già non la offendevano con aperta e vituperosa maniera.

142. *E perchè più* memorabile *sia l' esempio, che detto è, dice di Eaco Re, che questi fu padre di Telamon,* ec. Gli esempj, acciò che riescano efficaci, devon essere noti e illustri: *Chè l' animo di quel ch' ode, non posa, Nè ferma*

fede per esemplo ch' aja La sua radice incognita e nascosa: Par., XVII, 141. Del rimanente il discorso che qui s' è fatto intorno ai nobili costumi de' *Vecchi*, come quanto si ragionò rispetto a quelli de' *Giovani* e degli *Adolescenti*, sarebbe sufficiente per comporne un Trattato sulla *Nobiltà della Vita umana*, aggiugnendovisi a degno compimento la parte assegnata al Capitolo seguente. Oltre che, in questi ragionamenti l' argomentazione procede sicura e disinvolta, e con ordine perfetto. Nè lo stile lascia alcuna cosa a desiderare, tanto che vi si potrebbe adattare la sentenza di Tullio: « Temperata » e famigliare è l' orazione de' Filosofi; non è composta di » modi popolari, non è legata a certe regole d' armonia, ma » discorre liberamente. Niente sa d' irato, niente d' invidioso, » niente d' atroce, niente di mirabile e di astuto È una bel- » lezza che pronta splende e si raccomanda agli animi onesti. »

Capitolo XXVIII. — Pag. 507.

Lin. 1. *Appresso della ragionata particola*, che è la *terza* delle *quattro*, in cui fu suddivisa la *seconda parte* di quel Testo, ove si mostrano i *segni* apparenti, per cui può ravvisarsi la *Nobiltà* nell' Uomo, *è da procedere* a ragionare intorno *all' ultima* di esse piccole parti or rammentate: Conv., IV, 26. La quale appunto riguarda il *Senio*, l' ultima *Età* della Vita nostra, e intende a far conoscere per quali operazioni allora si manifesta l' Anima *naturata buona*.

5. La *nobile* Anima, in sull' estremo della Vita mortale, al suo Principio *se ne ritorna, a Dio* (Par., XI, 116), da cui, quasi uscendogli di mano, s' era *partita* (Purg., XVI, 89) per venire quaggiù ad *informare* membra umane: Ivi, XVIII, 49; Conv., IV, 21. Iddio è *quel Porto*, ond' essa Anima si mosse, *quando venne a entrare nel mare di questa Vita;* e perocchè *il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da Natura dato, è di ritornare al suo Principio, a Dio massimamente quella desidera tornare:* a Dio *si rimarita, contemplando la fine che l' aspetta:* Conv., IV, 12; Purg., XXIII, 81.

8. La seconda *cosa*, onde nel *Senio* si dimostra la *nobiltà* dell' Anima, si è il *benedire* che essa fa *il cammino della Vita* già percorso; *benedice allora li tempi passati*, rassicurata nella coscienza delle virtuose operazioni compiute, e indirizzate sempre e lietamente all' ottimo fine.

10. *Qui è da sapere* che *la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo;* nè la nostra Vita quaggiù è altro, se non un *correre alla morte* (Purg., XXXIII, 54), anzi un *volare al termine* prescritto: Ivi, XX, 39. La morte riesce quindi ad essere il *riposo* della mondana fatica.

12. *Ed è così come il buono marinaro: chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni*, ec. In cotal modo leggono le prime stampe, alle quali pur si conformarono gli E. M.; ma io m' attenni al codice Vat. 190, che porta scritto più semplicemente: « *E siccome lo buono marinaro*, » ec., e omette inoltre « *chè* » o « *che* » precedente a « *come esso*, » non bisognando infatti all' interezza del costrutto. Ed è poi segnatamente il *Senio* quella parte della Vita, *dove ciascun* dovrebbe *Calar le vele e raccoglier le sarte:* Inf., XXVII, 80. Onde l' antico e dottissimo *Varrone*, pur esaltato dal nostro Autore (Purg., XXII, 98), ripeteva : *Annus octogesimus admonet me, ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita:* De *Agric.*, lib. I, cap. 1.

18. *Con tutta pace.* E così l' Angelo, che deve guidare le Anime su al Monte, perchè si facciano belle aveva già accolto nella sua navicella quelle che vollero entrarvi *con tutta pace*, cioè del tutto *pacificate* a Dio: Purg., II, 99; V, 56.

19. *E in ciò*, per essere indotti a lasciare il mondo *con tutta soavità* e senza rincrescimento, abbiamo *dalla nostra propria natura* umana *grande ammaestramento*, perocchè *in essa cotal morte*, soavemente incontrata, *non è dolore nè alcuna acerbità*, non v' è stento od *amarezza* di sorta. Il Pederzini qui con troppo sottile ingegno ci fa notare come l' accozzamento dei due pronomi « *essa* » e « *cotale* » rinforzi l' espressione nel dimostrare la cosa; ma piuttosto io

crederei che Dante avesse sostituito l'uno all'altro, e che poi dai copisti di questo libro siansi confusi insieme. Ad ogni modo non potrei or dissentire da un tanto Valentuomo, di cui devo rispettare con memore affetto gli autorevoli cenni.

21. *Siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra Anima senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata.* Anche in tutto questo discorso ci si sente un non so che di *soave*, perfin nell'armonia stessa, onde le parole vengonsi componendo ad ordine successivamente; tanto che gli è pronto di scoprirvi la mano del Poeta e l'Animo di chi oramai colla dolce speranza d'una Vita migliore quasi già si distacca dal mondo. Ben al proposito il Biscioni qui ci riduce il pensiero alla sentenza del libro *De Senectute* di Tullio: *Et quasi poma ex arbore, si cruda sunt, vi avelluntur; si matura et cocta, decidunt: sic vitam adolescentibus vis aufert, senibus maturitas.* Dante fece suo proprio questo concetto; e in quella nuova forma, in cui lo espresse, pare che v' abbia diffuso un colore, se non più poetico, certamente più dolce.

La morte de' vecchi da Aristotile è chiamata μαρανσις, *consumazione;* quella de' giovani σβεσις, *spegnimento, estinzione che si fa con violenza.*

26. *E siccome a colui che viene di lungo cammino* (e però da *lontane parti*) *anzi ch' entri* (tornando) *nella porta della sua Città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno incontro* e deono fare *quelli cittadini della eterna Vita.* Così tutti i testi, sì che agli E. M. parendo che le parole « *e deono fare* » vi fossero introdotte viziosamente, le rimossero dal Testo. Se non che bisognava ricercarle un po' a fondo e ripensare, non fosse altro, a quell' affettuosissimo sogno, in cui parve a Dante di vedere la sua Beatrice accolta e sublimata al Cielo fra gli Angeli cantanti *Osanna* (V. N., § XXIII), e allora avrebbero quivi potuto riconoscere sformate le vere parole che sono « *ad osannare.* » Queste di fatti vi si richiedono, essendo l'*Osanna* il canto de' Beati, specialmente quando festeggiano alcun' Anima di recente giunta in Cielo (Par., VIII, 29);

nè d' altra parte il verbo «*osannare*» potrebbe mai credersi fuori dell' uso Dantesco: Ivi, XXVIII, 94.

30 *E così fanno*, lietamente movendo incontro a quell' Anima, e accogliendola, *osannando* a Dio che l' ebbe sortita a sì eccelsa gloria. Ed a tanto s' inducono que' Beati, perchè essa Anima loro si mostra adorna de' meriti che s' ebbe acquistati per le *sue buone operazioni e contemplazioni*, nell' esercizio delle *Virtù morali e intellettuali, di cui la nostra Nobiltà è seme:* Conv., IV, 16.

31. *Che già essendo e a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose.* Tale era la lezione Volgata che gli E. M., seguendo i codici Vat. Urb. e Gadd. 134 e 135 secondo, credettero di dover correggere siffattamente: « *Che già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose.* » E così puranco s' incontra ne' codici Vat. 190 e 3332. Ma poichè ciò, che ora si chiarisce, gli è una conseguenza di quanto fu divisato più sopra, stimo conveniente di premettere la particella « *sì* » a « *che,* » onde si rende più chiaro e preciso il costrutto. L' Anima poi, che dalle cure terrene si toglie per *rendersi a Dio* (Par., X, 56), mediante le sue *buone operazioni e contemplazioni* vien astraendosi di più in più *dalle cose e cogitazioni* mondane, tanto da giugnere col pensiero a conversare in Cielo, e quivi *vedere le pare coloro che appresso Dio crede che siano.*

33 *A me pare già vedere e levomi in grandissimo studio di vedere*, ec. Gli E. M. che, avendo sott' occhio le espresse parole di Cicerone: *Equidem efferor studio ... videndi*, ec., bastarono a racconciarne la sentenza qui volgarizzata, potevano pur discernere che quell' « *a me pare già vedere e* » doveva essere un glossema da levar via. Così a diritto la pensava il Vaccolini, e con lui consentirà facilmente chi pur guardi al contesto del discorso.

34. *Levomi in grandissimo studio di vedere li nostri Padri, ch' io amai, e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.* Questa sì bella sentenza, riferita da Tullio in persona del vecchio Catone, è tanto più degna di ben accogliersi da un' Anima cristiana,

che non saprebbe talvolta consolarsi nella perdita de' suoi più cari, se non si ravvalorasse nella speranza di rivederli un giorno nella Patria beata. Nè qui sarà fuori di proposito a rammemorare le pietose e veramente salutevoli parole di san Cipriano, tutto rivolto coll' affetto alla Patria celeste: *Quid non properamus et currimus, ut Patriam nostram videre, ut parentes salutare possimus? Magnus illic nos charorum numerus expectat, parentum, fratrum, filiorum frequens nos et copiosa turba desiderat, jam de sua immortalitate secura et adhuc de nostra salute sollicita. Ad horum conspectum et complexum venire, quanta et illis et nobis in comune lætitia est!* Ser. *De Mortalitate.*

37. *Rendesi dunque a Dio la nobile Anima in questa Età*, a Dio si rimarita, *e attende la fine di questa Vita con molto desiderio*, così *contemplando la fine ch' ella aspetta.*

39. Ad essa Anima, quand' è disposata a Dio e si parte da questo mondo, *uscire le pare d' Albergo e ritornare nella propria Magione.* Anzichè « *mansione,* » che pur è in parecchi codici, leggo « *magione,* » perchè questo vocabolo occorre altre volte nel *Convito* (IV, 7) e si ritrova pur in altri codici, come, ad esempio, ne' Vat. 190 e 3332, non meno che nell' Urb. e nel Gadd. 131 primo, già citati dagli E. M. ad altrui norma. Ben a questo luogo cadrebbe opportuno di ripetere la similitudine del *Peregrino,* quale già l' Autore ne offerse ad altro proposito (Conv., IV, 12), e si vedrà anco meglio in che ampia significazione qui debbano intendersi le voci « *Albergo* » e « *Magione.* » Ma non posso tenermi dall' osservare come ciò pur giovi a chiarirne quale era quella *Casa*, verso cui Dante diceva di ricondursi sotto la scorta di Virgilio, e quale perciò fosse il Fine della mistica *Visione*, da lui descritta nel sacro Poema: Inf., XV, 54.

42 *Oh miseri e vili che colle vele alte,* tuttavia in affanno per le *vostre mondane operazioni* (l. 15), *correte* alla morte, che dev' esservi quasi *porto* della *lunga navigazione!*

43. A quel punto o *termine*, che voi dovreste aspettarvi *riposo* dopo le fortunose vicende *nel mare di questa Vita* (l. 7), ed invece dalle vostre sempre rovinose passioni e

cure vi lasciate abbattere e perdere miseramente. Se non prima, allora almanco avreste da calar le vele delle vostre *mondane operazioni*: l. 48.

45. *Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi Nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga Età a religione si rendêro, ogni mondano diletto ed opera diponendo.* Il conte Guido da Montefeltro, stato lungamente fra i civili negozj e le brighe politiche e militari, omai giunto in età d'anni 74, vestì l'abito de' Francescani nel convento d'Ancona il 15 di novembre 1296. Indi fu mandato in Assisi, dove nella pace del Signore terminò sua vita addì 28 dell'ottobre 1298. Questo ne dice la Storia con autentici ed irrepugnabili documenti.

Or perchè mai l'Allighieri, l'Uomo che *predicava Giustizia*, il Cantore della *Rettitudine*, si mostra qui pronto ad esaltare la memoria di Guido da Montefeltro, mentre che nel Poema ne fa un così misero strazio, come d'un frodolento consigliatore? Sopra ciò altri potrà domandare, onde mai in un' Opera filosofica, com'è il *Convito*, e strettamente obbligata a contenersi nel Vero, siasi confusa la schietta storia del buon Guido col favoloso e volgare racconto di Lancillotto. Quistioni sono queste di molto rilievo e da dover essere sciolte come Dante ne insegna e richiede.

Lo Scolari fu d'avviso, che al presente bisogna ben *distinguere le date* e *conoscere le cause*, per le quali il divino Poeta tributava la lode e quindi il biasimo, e allora la contraddizione non rimane che superficiale. Ed a siffatta opinione s'è appigliato l'erudito signor Fraticelli, sicchè di congettura in congettura venne ad affermare: « Dante nel 1298 lodava in Guido la pia risoluzione di abbandonare i tumulti del mondo e i suoi beni caduchi e, ritirandosi in un chiostro, rendersi meritevole di quella Pace e di quel Bene, che non è per venir meno giammai. Ma quando dopo più anni (dal 1306 al 1308, in cui scriveva l'*Inferno*), già morto Guido e atterrata Preneste e fugati i Colonnesi, erasi conosciuto e visto l'effetto del frodolento consiglio, per alcun

tempo rimaso occulto, allora il severo e implacabile Poeta, temprando di Ghibellino fiele la penna, vergava quei versi terribili contro la memoria di Bonifacio VIII e del Frate: » *Dissertazione*, precedente al *Convito*, pag. 39.

Insomma l'uno e l'altro di que' fervidissimi amatori di Dante vorrebbero guidarci a credere, ch' egli nella *Commedia* si mostri tenace nel suo *Ghibellinismo*, e che in quest' ultimo *Trattato* del *Convito* spieghi tuttora animo *Guelfo*. Ed ecco una delle più forti ragioni, onde si presume che esso Trattato venisse composto dal suo Autore, prima che questi fosse cacciato in esilio, e precisamente nel 1298. Ma ciò torna poi sempre ad un mero supposto, cui se ne potrebbero facilmente contrapporre cento altri, senza concluderne mai nulla che v' appaghi l' intelletto. Certo che, a non lasciarci invescare dall' accennato sofisma, basterebbe pur di ponderare un po' meglio e più a fondo le materie che si trattano in questo Libro, il modo stesso del ragionamento, le sottigliezze e divisioni e suddivisioni scolastiche, le citazioni addotte, la qualità delle sentenze e dello stile e simili cose, dove lo Scrittore disvela già maturo il suo giudizio, l'assiduità dell' arte e la rigida esperienza della vita. Ivi anzi ci s' appresenta l'Animo, se non la sensibile figura dell' Esule, già sfiduciato degli uomini e del mondo presente, e omai tutto rivolto colla speranza ad una Vita migliore. Ad ogni modo, anche per riverenza alla memoria di quegli egregi, che produssero in mezzo quell'argomento e lo giudicarono invincibile a qualsiasi impugnazione, tornerà bene di mostrare quanto e come sia mal fermo in sè e per niente adatto a sostegno della mal propugnata sentenza: *La verità nulla menzogna frodi:* Inf., xx, 99.

Prima di tutto s' ha da ritenere per fermo, e le sue veraci ed espresse parole c' impongono questo convincimento, che nella *Commedia* l' Allighieri non volle parteggiare nè pei *Ghibellini* nè pei *Guelfi*, tanto che *egualmente* condanna gli uni e gli altri e li disdegna, quasi costretto a *far parte per sè stesso:* Par., vi, 104; xvi, 69. Laonde, per quante mutazioni sian accadute e possano ravvisarsi nella vita di lui,

civile e politica, quegli nel porre mano al Poema sacro si recava ad obbligo di non essere timido amico del Vero, narrando la misteriosa Visione *in pro del mondo che mal vive*, e per avviar e sospingere tutti a *stato felice:* Purg., XXXII, 103; Ep. *Kan.*, § XV. Perciò gli preme la Verità massimamente, siccome il principale intento, cui deve rivolgersi. Si propose bensì di seguire *il modo de' Poeti*, ma non di comporre un *Poema storico* o una *Storia poetica*, come altri forse ha creduto. Per altro si è giovato della *Storia vera* o *favolosa*, e così delle *Tradizioni volgari* od *erudite*, facendole servire alle sue *Finzioni* qual forma di attrattiva bellezza e fondamento di verosimiglianza Ond' è che nel tutto insieme anco la *Storia*, del pari che la *Favola*, divien parte delle *Invenzioni* o *Finzioni* stesse, sotto le quali il sapiente e ingegnoso Poeta adombrò la sua *vera Dottrina*, riserbata a vital nutrimento di quanti sappiano appropriarsela per convenevole maniera. E già ad un somigliante proposito abbiamo dovuto rammentare, che per Dante la Poesia deve riguardarsi non altrimenti di una *Finzione, composta con arte rettorica e Musica:* Conv, IV, 16.

Non è dunque tanto la Verità storica per sè stessa, quella che vuolsi rintracciare nella divina *Commedia*, quanto per conoscerla qual poteva essere ne' concetti del Poeta, e come l' abbia adoperata a render verosimili le sue *Finzioni* e principalmente la maggiore, cui tutte l' altre soccorrono per darvi stabile perfezione ad ogni uopo. Il medesimo si dica rispetto alle *Tradizioni* ed alle *Favole*, di qualunque natura possano mai credersi. In tal guisa ci schiuderemo prontamente e sicura la via a penetrar la dottrina celata sotto il velame de' versi, *strani* per tante invenzioni e trasformazioni onde sono *materiati*, e ne sarà pur dato modo a giudicare del *Poeta* ben altrimenti, che del *Filosofo* e dello *Storiografo* e del *Novelliere*, anco allora che il Poeta sembra usurpare il loro ufficio. La Verità è sempre l' obbietto vagheggiato dal savio Cantore; ma son diversi gli aspetti, in cui la contempla, diverse le forme ch' ei trasceglie a rappresentarla, come son diversi gli argomenti che la dimostrano, e tutto

egli adopera, secondo che più e meglio par convenirsi alla sua intenzione, al suo ingegno, all'arte sua. Ma qualvolta filosofando adduce alcun tratto di Storia a conferma delle ragionate dottrine, studia di ritrarla il più fedelmente che gli sia possibile, e se talora vi mischia delle Favole mitologiche o volgari, tien solo rivolta l'intenzione alla *Verità* che sott'esse giace riposta.

Ond'è che nel *Convito* vediamo confondersi insieme la favolosa narrazione de' casi di Lancillotto e la tradizione sincera che risguarda l'ultima parte della vita di Guido da Montefeltro, concorrendo per altro la verità della Storia e quella nascosa sotto la Favola ad avvalorare l'ammaestramento morale che si vuol porgere. Laddove nella *Commedia*, atteso con l'animo a ben diverso proposito, l'Allighieri credette di poter narrare del sì prode Uom d'arme, e quindi Cordigliero, ciò che si prestava meglio al concepito disegno e gli veniva suggerito dalle grida diffuse nel Volgo. Le quali, forse eccitate da calunnia de' nemici, impugnavano la schietta conversione del Montefeltrano (e quando mai in simili casi tacciono le sinistre voci?), ed anzi gli attribuivano d'aver dato a papa Bonifacio il frodolento consiglio d'ingannare i Colonnesi in prima e poscia distruggere Preneste. D'altra parte niuno avrebbe potuto rivelare al Poeta un tanto geloso segreto. Nè inoltre si saprebbe mai far credere che Guido, specialmente quando s'era fatto più esperto nella dottrina di Cristo, fosse poi rimasto così dissennato da supporre valida un'Assoluzione, ancorchè data dal Pontefice, qualora non vi preceda e non vi s'accompagni il pentimento nel peccatore che deve riceverla. Se tanto efficace si volesse stimare l'autorità del Pontefice, *posset etiam*, ridirebbe Dante, *solvere me non pœnitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset:* Mon., III, 8. Son dunque mere favole o volgari tradizioni le cose descritte dal Poeta in persona di Guido, com'era vana e superstiziosa credenza del Volgo, che uno de' *neri Cherubini* abbia rapito di mano a san Francesco l'Anima di quell'antico Soldato, quasi costui fosse morto, bensì in abito da Francescano, ma con aperti consigli e

atti contrarj a Religione: Inf., XXVII, 114. Ma tutto ciò, che sostanzialmente deve riguardarsi per un semplice congegno di favole, prende in alcuna maniera aspetto di verità e può mostrarsi credibile, dacchè era famosa l'astuzia di Guido da Montefeltro, e non ignota la cupa scaltrezza del Pontefice e la sua avversione ai Colonnesi. Onde l'investigazione degl'interpreti conveniva che quivi si assottigliasse, non tanto a scoprire la Verità storica in sè e per sè, quanto la verità dei Caratteri tratteggiati sovr'essa, e la propria sentenza che quindi l'Artefice del mirabile lavoro intese di somministrarci. Questa per altro mai non riusciremmo ad apprenderla intera, ove ci manchi la soccorrevole guida dello stesso Maestro. E però non sarà qui fuor di proposito, nè troppo ardire, se anch'io m'attento di metterla in aperto, giacchè l'assiduo mio pensiero e il mio studio fisso gli è di mostrare per effetto, come sia a intendere e come possa quindi giustamente avverarsi, che *Dante si spieghi con Dante.* E senza più è da venir al nodo della questione, di cui si cerca lo scioglimento.

La Favola, che ci addita come l'Anima di Guido Montefeltrano fosse quasi sottratta da un *Demonio* all'*Angelo d'Assisi*, ci si offre puranco descritta in contrario, risguardo all'Anima del figlio medesimo di Guido, a quella, vo' dire, di Buonconte da Montefeltro, la quale un *Angelo del Cielo* s'affrettò di ritogliere a *Quel d'Inferno*, omai sicuro d'averla in suo potere: Purg., V, 104. Ecco or qui il valoroso Buonconte, fiero capitano d'arme, in mezzo alle schiere nemiche assetato di sangue e di vendetta, peccatore insin all'ultima ora, ma che nella battaglia di Campaldino cade trafitto e muore, invocando Maria, e si salva per virtù *Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita:* Purg., XXIII, 81. E donde mai il Poeta trasse questa novella? e come potè egli persuadersi di farla credere altrimenti che quale incerta e vaga tradizione popolare? Per opposto il misero Guido, convertito più per tempo, e anzi già in abito penitente di Francescano, ci si presenta come non avesse ancora dismesso l'antico vizio, neppur sul punto del morire, e che però la sua Anima sen vada a perdizione. Tale sarà stato forse il pubblico grido,

che pur nondimeno è bastato al Poeta di profittevole argomento per acquistar qualche fede alla sua bella invenzione. Ma da questa favoleggiata Storia, e dall'altra che vi fa riscontro, ben egli volle chiarirci e raccomandare per immagini adombrative il grave ammaestramento, che all'eterna Salvezza non basta aver *abito di Monaco,* se anco non si ha *religioso il cuore;* e che invece dove una viva fede valga a signoreggiargli l'anima, un Uomo, fosse pure bruttato di colpe e ricoperto di profane divise, può acquistarsi merito e grazia a vera vita. Chi è Santo, anche nell'altrui opinione, può darsi talvolta che s'abbia a vederlo *cadere,* mentre si vedrà forse *sorgere* chi era malfattore: tanto la divina Predestinazione è remota dai nostri consigli e *dalla nostra veduta!* Par., XIII, 143. Nè poi « *torna a Religione pur quegli che a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito e di vita simile. Ma eziandio a buona e vera Religione si può tornare in matrimonio stando* (e così pur esercitando qualsiasi lecita professione); *perocchè Iddio non vuole religioso di noi, se non il cuore:* Conv., IV, 27. Ed ecco senza manco la dottrina che si deriva dalle favole prenarrate. Donde non vuolsi già ricavare la Verità storica, ma questa deve anzi cercarsi altrove e il più minutamente che si può, per trarne lume ad accertare l'intima sentenza delle favole stesse poetizzate per altrui giovamento.

Si osservi inoltre l'arte, con cui l'Allighieri va rintracciando la moralità per entro alle Storie trasformate da Ovidio, da Virgilio, da Stazio e dagli altri suoi Maestri, e indi potremo sempre più restare convinti, che nel Poema sacro la Storia, vera o finta che sia, deve studiarsi più che per altro, così come vien adoperata, quale immagine o figura del Vero. Ed invece nel *Convito,* del pari che ne' *Trattati* della *Volgare Eloquenza* e della *Monarchia,* vi si allegano nude e precise le testimonianze della Storia, ma vi s'interpretano e rivolgonsi all' uopo della trattata materia, facendo poi anche a questa servire la *Verità* adombrata nella Favola. Di qui è, che gli alti intendimenti di Dante non potrebbero mai chiarirsi alla mente di chiunque sta fermo nella persuasione,

che egli per gl' impetuosi consigli della passione o per le mutate vicende politiche sue e della sua patria cangiasse d' opinione sui fatti storici e li trasfigurasse con disdegnoso gusto e capriccio, senz' altra norma che d' una cieca ed infrenabile vendetta. Ma, vogliasi o no, se altri da senno e con animo sincero brami d' intendere Dante, bisogna che s' ingegni a tutto potere di conoscere ben determinate, pienamente anco ne' loro errori e *tai quali* a Dante furono famigliari, le Scienze, la Storia, le Favole, le opinioni diverse, gli accorgimenti dell' Arte, le tradizioni stesse del Volgo, e così d' altre cose, onde il sovrano Maestro s' ajutò ad esercitare nobilitando il civile ministerio della Poesia.

M' è convenuto di fare questa lunga digressione, premendomi soprattutto, che Dante lo si riguardi possibilmente nel suo verace essere e sia giudicato da sè stesso. Ed oggi a ciò tanto più mi rivolgo colla massima cura, dacchè, nel compiere per la quarta volta l' Esposizione della divina *Commedia* in questo ragguardevole Istituto di Studj superiori, ho dovuto sempre meglio convincermi che gran parte degl' Interpreti e Commentatori, quanto son facili a mettere in evidenza la propria dottrina, non meno che la propria arte od opinione e la varia virtù dell' ingegno, tanto appariscono men pazienti e meno docili ad attendere e seguir la ragione di Dante e le sue precise parole. Ond' è, che quando nel suo Poema cercate come spedirvi dai passi più malagevoli e intrigati, v' accade bene spesso di trovarvi ravvolto in maggior confusione. Se poi chiedete a voi stesso le sicure notizie di parecchi fatti e di certe persone, e la determinazione di quelle idee (dell Allegorie non parlo), di que' vocaboli, di quelle immagini, di quegli argomenti più accennati che distesi, di quegli stessi costrutti più singolari, allora non vi soccorre quasi mai alla vostra mente una risposta, che vi soddisfaccia appieno. Ed eccoci indi obbligati di ricorrere a Dante. Ma dobbiam anco persuaderci che in questo ricorso neppur s' ottiene l' effetto sì necessitato, se l' umiliarci degnamente al Maestro non ci porge modo di vederlo piegarsi a noi, per meglio renderci disposti ad accogliere interi i suoi discorsi e riconoscere accertata la

sua intenzione. Nè quindi mi si rechi a biasimo se io ripeto troppo sovente le stesse cose, perchè v'ha di sì gravi cose che non si ripetono mai a sufficienza, tanto più quando vi si fa sentire più vivo il desiderio, che portino mediante la migliore opera altrui il frutto che possiam aspettarcene: *Poca favilla gran fiamma seconda.*

49. *Nella loro lunga etade* (da vecchi) *a Religione si rendêro, ogni mondano diletto ed opera diponendo.* Anco nella *Commedia* vediamo usato « *lunga etate* » per « *vecchiezza,* » accennandovisi allo stanco Anchise che si ridusse a finir i suoi molti anni in Sicilia: Par., XIX, 131. M' assicuro poi che nel Testo or allegato, in cambio della voce « *diletto,* » propriamente bisogni leggere « *desiderio* » ovvero « *affetto,* » perocchè dei mondani desiderj e affetti dispogliansi le Anime, che si *astrassero* dalle *mondane cose e cogitazioni* (l. 32) per rivolgersi *con tutto intendimento al Cielo.*

58 *Non quello ch'è manifestamente Giudeo, nè quella che è manifesta carne, è Circoncisione.* Ma pare che qui si dovrebbe dire « *nella carne,* » poichè l' Apostolo afferma: *Neque quæ in manifesto, in carne, est Circumcisio:* Ep. *ad Rom.*, II, 29. Sì rettamente la pensarono gli E. M., benchè poi abbian conformato il Testo alla Volgata. Nè quindi seppe risolversi a profittare dell' utile cenno il Fraticelli che, giusta il codice Ricc. 1044, s'avvisò di correggere: « *che è in manifesta carne,* » quando invece le sacre parole ci obbligano a scrivere: « *che è manifesta in carne.* »

63. *E* benedice *anche la nobile Anima in questa Età li tempi passati,* benedice *il cammino che ha fatto* nella sua vita (l. 8); e quest' è la *seconda* delle due cose che la *nobile* Anima fa nel *Senio.*

65. *Per quelli tempi* (per li *tempi passati*) *rivolvendo la sua memoria* (quasi *rivolgendo* sè *indietro* a riguardare il cammino percorso: Inf., XI, 94), *essa* Anima *si rimembra delle sue diritte operazioni* (vien indi a riconoscere che il *cammino* fatto è stato *buono* e *diritto*: l. 9); e però lietamente *contempla il fine ch' ella aspetta.*

71. *Questo tesoro non averei io,* dice il buon merca-

tante, esaminando la già procacciata ricchezza, e *non averei di ch' io godessi nella Città mia*, ec. Ed è in Cielo, nella *Città eterna*, che l' Anima, stata quaggiù buona, se ne ritorna per *vivere* e *godersi* del tesoro, *che s' acquistò piangendo nell' esilio* di Babilonia : Par., XXIII, 133. Senza che, non si lasci di osservare con quanta evidenza ed efficacia sono or ragionate queste cose, e di che leggiadrìa e vivace grazia vengonsi adornando. Certo vi s' ammira la nobiltà di un' Anima contenta ne' suoi pensieri contemplativi, avvivata di beata speranza e oramai partecipe dell' immutabile Pace.

78. *Per la quale* Marzia *s' intende la* nobile *Anima; e potemo così ritrarre la Figura a Verità*, secondo la *verità* che, sott' essa *figura* del *ritorno* di Marzia a Catone, può ritrovarvisi *nascosa*.

80. *Marzia fu* Vergine, *e in quello stato significa l'* Adolescenza; *poi* venne *a Catone, e in quello stato significa la* Gioventute. Questa è la lezione comune; ma chi ben vi ricerchi, gli è agevole di scorgere che al vocabolo « *venne* » quivi dovrebbe almanco susseguire « *sposa*, » quando già non si voglia credere che « *moglie* » siasi scambiato con « *venne:* » l. 113. E di fatti Marzia, quando andò per *moglie* a Catone, potè rendersi figura della *Gioventute*.

82. Ed allora, che s'ammogliò a Catone, fece figli, *per li quali si significano le virtù*, ec. Potendosi pur così ritrarre dal codice Vat. 190, mi piace di leggere, contrariamente alla Volgata, « *li quali significano le virtù*, » ec.

92. *E quale Uomo terreno più degno fu di significare* Iddio *che* Catone? *certo nullo*. Ed aveva il Poeta già esclamato altrove: *O sacratissimo petto di Catone! chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere:* Conv., IV, 5. Ed in Catone la *Nobiltà* umana si dimostrò *perfetta per tutte* etadi (l. 121), tanto che Seneca ce lo addita quale *Immagine delle virtù*. Ond' è a dire ch' egli fu uno *di quei divini Cittadini*, la vita de' quali parve illustrata *d' alcuna luce della divina Bontà, aggiunta sopra la loro buona natura*. Or ecco perchè al nostro Poeta l' onestissimo Uticense dovette sembrare tanto ammirabile e

degno da potercelo offrire come una figura od un simbolo di Dio stesso, non che della sua Potenza e Giustizia ordinatrice delle pene alle Anime che, prima di risalire al Cielo, son destinate al *Purgatorio* per rimondarsi dalle caligini del mondo.

Se non che. studiando la divina *Commedia*, non dovremo più aver presente quello che *Marzia* or simboleggia, ripensandone invece le singolari virtù, onde quaggiù s'è arricchita, e per cui Dante potè ravvisarla rilegata nel *Limbo dell'Inferno*, e così per *alto fato di Dio* eternalmente disgiunta da Catone: Inf., IV, 128; Purg., I, 85. Ciò torna bene di avvertire, perchè, anco *a spiegare Dante con Dante*, voglionsi usar molte cautele e la più discreta ed accorta misura.

93. Le stampe, in accordo con parecchi de' codici, leggono « *seguitare*, » laddove il contesto del discorso ci guida a leggere « *significare*, » come ben argomentarono gli E. M., e si conforma alle espresse parole dell'Autore: l. 109, 120. Ed i codici Ricc. 1044 e il Vat. 190 hanno di fatti « *significare*. » Ed essendo Marzia *figura* o significazione della nobile *Anima*, certamente Catone or vien a raffigurarci *Iddio*, di cui essa Anima è *Sposa*: l. 117.

94. « *Mentre che in me fu il sangue* (cioè la *Gioventute*), » dice Marzia a Catone; « *mentre che in me fu la maternale virtute* (*cioè la* Senettute, *che ben è madre dell'altre virtudi*).... *io feci e compiei tutti li tuoi comandamenti* » (cioè a dire, che l'Anima stette ferma alle civili operazioni); « *e tolsi due mariti*, » cioè « *a due etadi fruttifera sono stata*. » Così Dante traduce e interpreta i versi di Lucano: *Dum sanguinis inerat, dum vis materna, peregi Jussa, Cato, et geminos excepi fœta maritos:* Phar., II, 338. Di che dobbiam riconoscere come e quanto ragionevolmente si consigliassero gli E. M., ponendo « *virtudi* » (l. 97) in luogo della Volgata « *etadi*. » Bensì doveano pur avvertire che per esservi eziandio congiunto « *altre*, » s'avea a supporre che dopo « *Gioventute* » (l. 95), cui si riferisce, manchi qualche parola ad accennare le *virtù*, di che essa Età è producitrice.

101. « *Ora*, dice Marzia, *che il mio ventre è lasso, e*

ch' io son per li parti vôla, a Te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro Sposo: » *Visceribus lassis, partuque exhausta, revertor, Jam nulli tradenda viro*: Phar., II, 340. Ciò è a dire « che la *nobile Anima, conoscendosi non avere più ventre da frutto* (non esser più atta alle civili operazioni), *e li suoi membri* (quelli del Corpo, ov'essa abitava) *sentendo essere a debile stato venuti* (e però *incapaci* omai di prestarsi agli ufficj che da lei si richiedono), *ritorna a Dio*. E vi ritorna *come a Colui* che, per accoglierla e disposarla, non ha mestieri che sia essa Anima unita al Corpo, ma vuol anzi che ne sia sciolta, così rimanendo sgombra da ogni cura mondana. Ho quindi premesso « *come* » a « *Colui,* » perchè mi parve opportuno a più e meglio determinare il concetto, che per altro, ove si legga « *con Lui,* » risulta anche intero.

107. Marzia, continuando, dice a Catone: « *Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del* maritaggio: » *Da fœdera prisci Illibata tori: Da tantum nomen inane Connubii:* Ib., II, 342. E questo significa « *che la* nobile Anima *dice a* Dio: *Dammi, Signor mio omai lo riposo* » (la *Pace* del tuo Regno: Purg., XI, 7). Poi *dice* Marzia: « *Dammi almeno* ch' io *in questa tanta Vita sia chiamata tua,* » che è a dire, *Sposa* di Dio: l. 117. *Liceat tumulo scripsisse Catonis* Marcia: Ib, II, 343. Io aveva fatto susseguire « *Marzia* » a « *dice* » (l. 110) che gli E. M. scrissero invece della Volgata « *di te;* » ma, or meglio ponderata ogni cosa, credo giustissima la correzione del Witte « *in te,* » da riunirsi a « *riposo* » (l. 110), senza punto interrompere il discorso.

112. *E due ragioni,* ripiglia essa e conchiude, *mi muovono a dire questo*: l' *una si è, che dopo me si dica ch' io sia morta* moglie di Catone; *l' altra si è, che dopo me si dica che Tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti,* mi facesti tua Sposa: *Nec dubium longo quæratur in ævo Mutarim primas expulsa, an tradita, tædas:* Ib., II, 345. E così per queste due ragioni si muove la nobile Anima a dire: *Dammi, Signor mio, omai lo riposo in Te,* e però *vuole partire d' esta vita Sposa di Dio* (con tutto il suo *intendimento* e con tutto il suo *cuore* unita a

Dio: l. 16); *e vuole mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione*, cioè essa *Anima*, creata da Lui e per di più arricchita di tanta bontà e degnamente fruttifera. Sebbene il senso qui corra, tengo per fermo che in luogo di « *creazione,* » il genuino vocabolo sia « *operazione,* » volendo l' Anima allora mostrare, che appunto Dio non dovesse discacciarla da Sè, perchè a Dio piacque di gradire l' *operazione* di lei, le sue diritte *operazioni* de' *tempi passati* (l. 61), ch' è a dire la *Vita* di cotal' Anima stata in quest' aspro pellegrinaggio. Nè per ciò, che sopra s' accenna (l. 112), stetti poi menomamente dubbioso di porre eziandio « *ragioni* » (l. 116), piuttosto che « *cagioni* » com' ha la Volgata, e d' aggiugnere inoltre « *però* » dopo la particella « *e;* » giacchè d' altro modo fra le due parti del periodo mancherebbe il necessario legamento.

Questo metodo d' interpretare gli Scrittori e di studiarli mi sembra del tutto proprio di Dante, sì che molto vi si deve fare avvertenza da chiunque brami aver più sicure norme per meditare con vie maggior frutto nel sacro Poema. Ed è cosa pur degna di considerazione ch' egli, il nostro Autore, adduce la testimonianza del *dolce Poeta* della Tebana storia per rappresentarci con esempio le virtù proprie della *nobile Anima* nell' *Adolescenza*. Laddove, a figurarci quelle virtù che si convengono all' *Età perfetta,* che è la *Gioventute,* allega l' autorità di *Virgilio,* come dell' *altissimo Poeta*. E mentre le *virtù* appropriate alla *Senettute* ci vengono chiarite per un esempio dedotto dalle *Metamorfosi* (dal *maggiore* libro di *Ovidio*), il *Senio* nelle sue buone operazioni viene a noi raffigurato e fatto ammirare per un fatto descritto dal *grande poeta Lucano*. Or tutto ciò vale in gran maniera a farne sempre più vedere l' amore di Dante verso que' Poeti da lui sì celebrati, e il grado di stima, giusta il quale li riguardava, e l' utile che per tanti modi s' ingegnava di trarne. Senza che possiamo ben distinguere come in tanta ammirazione delle Opere altrui, il sovrano Poeta dispiegasse il suo valore e lo raffinasse ad esaltarsi sovra tutti con un' Opera che, irraggiata da diverse luci, s' avviva come di

una luce nuova e durabile sempre. Ed a proposito della *Farsaglia* di Lucano e dello studio che l'Allighieri dovette averne fatto, è da leggere un bellissimo Discorso, testè offertoci dal nobile ed affettuoso poeta A. Linguiti, che ivi da ultimo rivolge a' giovani queste parole, degne di considerarsi da ogni lettore onesto: « Quando avrete raffinato il gusto nella lettura di Virgilio, di Orazio e di Cicerone, quando non sarà più in voi il pericolo di pervertirlo con lo studio degli Scrittori della decadenza, leggete Lucano. Vi ha nella sua *Farsaglia* qualche cosa che non può morire, che gode di una giovinezza sempre fiorente, *semper florentis*. Credetemi, voi sorgerete dalla sua lettura invaghiti della onestà, accesi de'magnanimi fatti, sdegnati de' vizj, aborrenti da ogni viltà. V' imparerete ad amare non solo la virtù, ma le sventure della virtù, ad odiare non solo il delitto, ma le prosperità del delitto; v'inspirerete all' affetto che più onora e sublima l'umana natura, all'amore delle grandi e nobili cose, anche senza speranza di possederle. Imparerete dal santo petto di Catone come si ami la libertà, *ch' è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta*. Apprenderete infine come si ami veramente la Patria, e come non possa esser Libertà dove non è Virtù. » Ed eccovi, dirò io, come un Uomo di cuore sa dipinger sè stesso.

118. *Oh sventurati e malnati, che innanzi volete* (volete piuttosto) *partirvi d' esta Vita mortale sotto il titolo d'* Ortensio, *che di Catone*. Dappoichè *Catone* or qui si trae a significare *Iddio* (l. 93), gli è certo che sotto il nome di *Ortensio* non può qui intendersi altro che il *Mondo* presente (Par., III, 103), dalle cui ingannevoli lusinghe e faticose cure l' Uomo nobile si fugge per tempo; laddove i *malnati* se ne lasciano sedurre e occupare sin all' estrema ora. E quindi l' Anima umana che si parte di questa Vita mortale *sotto il titolo di Catone,* è quella che, non avendo tardato di rendersi a Dio, al Cielo se ne ritorna come *Sposa di Dio.* Ed invece l' Anima che si discioglie dal Corpo, col pensiero tuttavia quaggiù, se ne parte, come fosse ancora disposata al Mondo, *sotto il titolo d' Ortensio.* Ed a buona ragione si pia-

cque il savio Poeta che, per degno compimento, questo Trattato sulla *Nobiltà* fosse conchiuso nel nome di Catone, dacchè il *Veglio onesto* gli parve com' *Immagine* od *Esempio* perfettissimo della *Nobiltà* stessa, quale può dimostrarsi in tutte le quattro Età della Vita umana.

Checchè altri poi si pensi di questo grandissimo concetto, che Dante si è formato dello Stoico da Utica, pur dobbiamo sempre averlo in memoria, quando la sì nobile figura ci si presenterà nuovamente percorrendo la seconda *Cantica* del Poema sacro. A noi ora basti d' aver ammirato nella trattazione del sì rilevante e dilettoso argomento la nobile Anima dello Scrittore, il pensiero filosofico che s' attenta di liberarsi dagl' impedimenti della Scuola, e la vigorosa potenza dell' Italico ingegno, non meno che della Lingua, destinata ad essere viva forma ed esempio immancabile della Civiltà di tutta la Nazione.

CAPITOLO XXIX. — Pag. 512.

Lin. 5. *All' ultimo di ciò che di* Nobiltà *è trattato* (vale a dire, dopo od *in su* l' ultima parte trattata o del *Trattato* intorno alla Nobiltà: l. 11), il *Testo grida:* « Vedete omai quanti son gl' ingannati! » e sì esclamando, ci fa intendere: *O voi che udito m' avete, vedete quanti sono coloro che son ingannati!* Or questi son tutti que' cotali che, *per essere di famose e antiche generazioni* (famiglie e stirpi), e *per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà non avendo in loro.* Chè « *l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: I' fui Nipote o Figlio di cotal valente, Benchè sia da niente*: Canz., st. 2. Ed invece « *quegli, che dal Padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso,* » ma non possiede Nobiltà in sè o Bontà, è a dirsi piuttosto *vile,* « anzi *vilissimo e degno d' ogni dispetto più che altro villano:* » Conv., IV, 7. I testi concordemente leggono « *contratto* » (l. 6), donde gli E. M. dedussero « *trattato.* » Al Witte piacerebbe meglio di leggere « *contato,* » che a me non par convenevole all' uopo: perocchè l' Autore, che s' era proposto di *trattare*

di Nobiltà, nomina quindi *Trattato* la Canzone stessa, dove se ne *tratta* per modo transuntivo, e così pur chiama *Trattato* il Commento che, sponendo la *sentenza* del Testo, vien a discorrere sulla *Nobiltà* per diffusa maniera: Conv., IV, 3.

11. Ad esse quistioni.... *è bello intendere;* dappoichè s'*addice* alla trattata materia, che or si rivolga a quelle il nostro intento e la cura per ben dichiararle.

12. *Potrebbe dire ser Manfredi da Vico*, ec. Costui, che discese da Signori di Sirimpopoli presso Viterbo e qui è ricordato per una qualsiasi persona, dovette esser uno di que'vanitosi che, pur avendo in Roma la dignità di Prefetto, credeva di meritare questo titolo, non per altro, se non perchè indi faceva rammentar alcuno de' suoi maggiori, il quale aveva con lodate e cospicue opere già ottenuto *l'ufficio della Prefettura.*

16. *Meritarono di porre mano al coronamento dell'Imperio,* furono cioè degni d'essere chiamati ad assistere e prestar loro opera all'*Incoronazione* dell'Imperatore, o di *ricevere* dal Pontefice Romano e *Pastor della Chiesa* (Pur., XIX, 107; Par., V, 77), la *Rosa d'oro*, che i Papi benedicevano solennemente nella quarta Domenica di Quaresima, per mandarla poi a qualche gran Personaggio o a qualche Chiesa in segno d'onore. Ed il Biscioni or anco ne fa avvertire, che tale funzione vien descritta dall'Ammirato, là dove narra quanto occorse, allorchè il 2 di aprile 1419 Martino V, ritrovandosi in Firenze, donò la sì pregiabile Rosa alla Repubblica e per questa a Francesco Gherardini, Proposto della Signoria. Pel quale fatto i discendenti di detto Francesco furono poi denominati: *I Gherardini della Rosa:* Am., *Stor.*, lib. XVIII.

20. *L'altra* delle due questioni preaccennate (l. 10) *è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia e quegli di Piscicelli di Napoli*, ec. Qui pur anche son indicati due individui principali fra le nobili Famiglie italiane, per accennare ad un qualsivoglia Nobile e di qualunque stirpe, da cui si supponga disceso. Ed ecco che uno di questi potrebbe dire contro le cose su ragionate intorno alla *Nobiltà:* Se que-

sta è seme di Felicità gratuitamente *posto da Dio* nell'Anima umana ben apparecchiata a riceverlo (Conv., IV, 20), e le *Schiatte* non hanno *Anima* (che è il soggetto della Nobiltà), *nulla Schiatta dicere si potrebbe* nobile. Or come e onde mai soggiugnerebbero que' Valentuomini) avviene che nondimeno le *nostre Progenie* son tenute *nobilissime in loro cittadi?* Con ciò il Poeta mostra pur di volerle anch'esso riconoscere tali e additarle ad onore. Ed appunto perchè fra le Napoletane distinguevasi la progenie *Piscicelli*, stimo conveniente di seguire il cenno degli E. M., ritraendo cotal vocabolo da « *Piscitelli* » o « *Pesciatelli*. » Questi nomi, sebbene s'incontrino nell'uno o nell'altro codice e così nelle stampe, non però restaron costanti nella tradizione, nè si rammentano dalla Storia delle *Famiglie Napolitane* quale ce la offerse l'Adimari, e neppur da quella che Pompeo Litta scrisse intorno alle *Famiglie nobili* d'Italia.

28. Giovenale *nell'ottava Satira*.... comincia quasi esclamando: « *Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare*, male si vive? » *Se per colui, che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni?* Stemmata *quid faciunt? quid prodest.... Pictos.... ostendere vultus Majorum.... si.... male vivitur?*

34. *Avvegnachè* (perocchè) *dice esso Poeta satiro* (il *satirico* Giovenale: Inf., IV, 169), *chi dirà* Nobile *per la buona generazione* (Progenie) *quello che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che chiamare lo nano* Atlante: *Quis enim generosum dixerit hunc, qui Indignus genere, et præclaro nomine tantum Insignis? nanum cujusdam Atlanta vocamus:* Saty., VIII, 30. Or ecco il deforme volgarizzamento di questo passo, e giusta la Volgata: « *Avvegna, dice esso Poeta, satiro nobile, per la buona generazione quelli che della buona generazione degno non è: quello non è altro che chiamare lo nano gigante.* » Riguardando le parole del Poeta satirico, gli E. M. valsero a bene ripigliare il filo della sì arruffata matassa. Bensì lasciarono quivi il vocabolo « *gigante,* » quando pur doveano accorgersi che vi era

sottentrato invece di «*Atlante,*» che, o indichi il gran monte dell' Affrica o il Re *magni nominis* (Mon., II, 3), è molto a proposito per rendere un' immagine viva di quella stolta superbia, e di que' concetti che Giovenale vi adatta espressamente. E così parmi, che qualvolta il Witte avesse meglio atteso al «*quis.... dixerit*» di Giovenale, forse non ammetteva la lezione «*dire nobile,*» in cambio dell'altra «*chi dirà nobile,*» avvalorata dagli E. M. col solo e sicuro documento che la Critica poteva aver in pronto. Ed io anzi tengo per fermo che, siccome le due voci «*chi dirà*» mancano in tutti i testi, devon esservisi accoppiate e poi confuse in «*satiro*,» che quivi torna superfluo, giacchè per le parole «*esso Poeta*» ci si fa abbastanza intendere che s' accenna a Giovenale.

37. *Poi appresso,* il Satirico dice *a questo tale,* sì tralignato da' suoi Maggiori e pur cieco e stolto a credersene degno: «*Da te alla statua* (Inf., XIX, 113), *fatta in memoria del tuo Antico, non v' ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e* la tua vive:» *Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod Illi marmoreum caput est, tua vivit imago:* Saty., V, 54.

45. *La Statua sempre afferma* (rassoda o di più in più stabilisce) *la buona opinione in quelli che hanno udito* celebrarsi le degne opere di Colui, al quale la Statua fu dedicata; e negli altri, cui il rumore non era ancora giunto, essa Statua *genera* quella buona *opinione* a rispetto di chi ottenne un tanto riguardevole monumento.

47. Ma *lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario,* perocchè indebolisce e scema *la opinione* presso coloro, che l'ebbero concepita *buona* o favorevole in rispetto ai Maggiori di cotal figlio o nepote per aver udito raccontare tante belle opere da essi compiute. Onde si comprende perchè Guido del Duca esclamasse: *O Ugolin de' Fantoli! sicuro È il nome tuo, da che più non s' aspetta Chi far lo possa, tralignando, oscuro:* Purg., XIV, 141. E ciò interviene, perchè riguardando al malvagio figlio o nipote, altri ragiona poi tra sè e sè dicendo: *Non può essere che delli Maggiori di costui* sia tutto vero ciò che la fama grida, non può essere stato

tanto il *bene quanto* si vocifera, perchè da una *buona semenza* pare che non possa nascere una sì *trista pianta*. Ciò ne riduce a memoria que' disdegnosi versi: *Faccian le bestie Fiesolane strame Di lor medesme e non tocchin la pianta, Se alcuna surge ancor nel lor letame, In cui riviva la semenza santa Di quei Roman, che vi rimaser, quando Fu fatto il nido di malizia tanta:* Inf., xv, 73. Dante, nell'interpretare le parole ed i concetti de' suoi Maestri, non dimentica mai il debito di riverenza, onde si sente obbligato ad essi. Ma pur liberamente se ne discosta, quando la verità prediletta gliel persuade, ed il premente bisogno gli accresce impeto a seguire la via tracciata a sè da sè stesso, per giugnere al suo termine fisso.

60. *E deesi l'Uomo buono chiudere gli occhi,* come ad un obbietto di abbominazione, *per non veder quello vituperio* (Inf., xxxiii, 79) *vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa.* Perocchè quella bontà si sfregia per quel vile discendente, che con tristi opere vien ad offendere e disonestare la tanto onorata fama de' suoi Maggiori. Onde l'Aquila celestiale, contesta di tante luci, entro cui letiziano anime di Regi che furono quaggiù esempio di pietà e giustizia, prorompe a dire ad una voce sola: *E in terra lasciai la mia memoria Sì fatta, che le genti li malvage Commendan lei, ma non seguon la storia:* Par., xix, 16. Così i medesimi concetti nella profonda mente del Poeta si raffinano o s' allargano o si sublimano, disvelandoci ognora la virtù dell' ingegno che li trasforma, e riesce poi ad esprimerli con parola segnata d' un vivo suggello.

61. *Vituperio vituperante della bontà* de' Maggiori. Di un cattivo figlio, che disonora la propria famiglia già lodata per onestà, le genti Toscane dicono ch'egli è il « *vituperio* » della sua casa. E così chiamano « *vituperio* » del proprio paese chi si mostra *cittadino malvagio.*

Del rimanente, in queste severe sentenze gli è pronto di raffigurarvi la onesta e sdegnosa anima di Dante, al quale dovette essere cara e desiderabile la *Nobiltà,* del pari che la *Probità* stessa, di cui essa Nobiltà s' appropria il nome.

Nè nulla perciò gli tornava di sì fiero cruccio, come il vedere per atti iniqui vituperata dagli eredi della ricchezza e del nome glorioso la bontà de' Maggiori. Ogni parola, a chi ben sa attendervi, qui si fa sentire come un magnanimo grido dell' Esule, che, mendicando sua vita per l'italico Paese, aveva a durissime prove potuto convincersi, che la verace Nobiltà era avuta in dispetto dalle Corti, dalle Famiglie, da chiunque più esultava e s' ingrandiva fra gli splendori mondani. Già sin d' allora gli alteri occhi suoi ebbero a contristarsi al dolente spettacolo d'un mondo *diserto D'ogni virtù.... E di malizia gravido e coperto:* Purg., XVI, 60. Ed è perciò che egli, l' Uomo della rettitudine e sempre acceso di carità patria, rivolgeva tutti i suoi pensieri a compiere la *Commedia*, rappresentatrice del Vizio e della Virtù, a correzione e felicità dell' umana famiglia.

68 *È alcuno* Tutto *che ha una essenza semplice* (sola, *comune:* l. 73) *colle sue parti*, di cui consta; *siccome in uno Uomo è un' essenza del Tutto e di ciascuna parte sua*, dell' *Anima* cioè e del *Corpo*, onde riesce composto: perocchè *una sola sostanza è tutta sua forma:* Conv., III, 3; Vulg. El., II, 10. Quindi *ciò che si dice della parte, per quello medesimo modo si dice essere del Tutto;* e dacchè il *Corpo* dell' Uomo è *mortale*, si dice pur *mortale* l' Uomo stesso, siccome d' altro lato può dirsi *immortale*, perchè *immortale* è la *sua Anima*.

72. *Un altro Tutto è, che non ha essenza comune colle parti*, ma bensì propria e distinta dall' *essenza* di ciascuna di esse parti: *siccome una massa di grano*, la quale ha un' *essenza secondaria*, che risulta da *molti grani*. Questi, avendo in sè *vera* e *prima essenza*, la comunicano a tutta la massa che di essi vien formata. S' accresce allora la *quantità*, ma l' *essenza* della cosa rimane la medesima. E così in un *Tutto* siffatto, qual' è una *massa di grano*, ugualmente che l'essenza, le sue *qualità* dipendono dalle *qualità* delle parti, ossia de' *grani*, de' quali si compone la *massa*. Onde si dice che questa è *bianca*, perchè sono *bianchi* i grani, da cui risulta, sebbene la *bianchezza* sia nelli grani

maggiore e in prima, poi secondariamente nella *massa* loro. Ma perchè questa possa denominarsi *bianca*, conviene che i grani *bianchi* vincano di numero su gli altri di colore scuro. Similmente, acciò che una progenie sia *nobile*, importa che in essa siano in maggior numero i *nobili* uomini, che colla chiara lor fama ricoprano la malvagità degli altri. Se non che le parole del nostro Autore si mostrano or tanto evidenti e precise, che non hanno d'uopo di spiegazione, ma solo d'esser guardate un po' attentamente. Nè io mi son trattenuto tanto sovr'esse, se non perchè giovano a sempre meglio chiarirci nella divina *Commedia* un luogo assai importante. E ben torna opportuno di riflettervi, dacchè indi s'apprende come il Prosatore e il Poeta nel significar i concetti medesimi debbano attemperarsi alla propria arte e possano toccar il segno di perfezione, pur contenendosi ne' limiti prescritti.

Ed in verità qui l'Allighieri, a viepiù dimostrarci che in una progenie la *Nobiltà* può svigorirsi e venir meno, sottentrandovi a poco a poco i malvagi a'buoni, ne riduce il pensiero ad una *bianca massa* di grano, la quale muta colore, ove di mano in mano le si tolgano i grani *bianchi* per sostituirvene altri di saggina *rossa*. Dovecchè nel Poema quegli, oltre al riconoscere quanta sia *poca la nostra Nobiltà di sangue*, ce la rappresenta quale un *manto* che presto si *raccorcia*, da non poter poi più adattarsi a chi se ne riveste fastosamente. *Sicchè*, ove di giorno in giorno non vi *s' apponga* alcun che a ristorarne le perdite continue, il tempo che di cotal *manto* va tagliando or l' una or l'altra parte, riuscirà a distruggerlo del tutto. Ed ecco la *nobile* progenie che finisce e si trasmuta, come per rossi o nereggianti grani resta oscurata una massa di *bianco* frumento: Par., XVI, 1. Da tutto ciò, mentre l' Arte riceve un sicuro lume, vien a confermarsi benanche e si rischiara il ricordevole ammonimento di Cacciaguida al suo pronipote: *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia Come son ite, e come se ne vanno Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, Udir come le schiatte si disfanno, Non ti parrà nuova cosa nè forte, Poscia che le cittadi termine hanno. Le vostre cose tutte hanno lor morte Sì come voi; ma celasi in alcuna, Che*

dura molto, e le vite son corte: Par., XVI, 74. Questo Canto del *Paradiso* certamente è frutto del lungo considerare che Dante aveva fatto intorno all' *umana Nobiltà,* e basterebbe a fornirci una irrepugnabile testimonianza com' egli, oramai stanco fra le diverse contraddizioni e le fatiche dell' esilio, dovette aver dato sua cura al Trattato presente.

85. *A fare una* nobile *progenie* conviene che in essa i *nobili* siano *più* (in maggior numero) degli altri, *sicchè la bontà* dei molti *colla sua grida* (col grido della sua *fama*) *oscuri e celi* le malvagità de' pochi, quasi giugnendo a difenderli col suo luminoso manto. Così può anco talvolta rinnovarsi da qualcuno degli eredi e accrescersi tanto la Nobiltà de' suoi antichi, da oscurarla, del pari che un Artista più eccellente fa illanguidire la nominanza degli altri men degni che il precedettero. Onde il Poeta, in persona del suo amico Oderisi da Gubbio, ridice: *Credette Cimabue nella pintura Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, Sì che la fama di colui oscura:* Purg., XI, 94.

88. *D' una massa* bianca *si potrebbe levare a grano a grano il formento e al grano sostituire saggina rossa.* Veramente, fuorchè quella di M. Romani, le stampe tutte, non meno che i codici, qui hanno « *restituire;* » ma sebbene tale verbo possa in alcun modo torcersi alla significazione di « *restituire,* » questo anch' io ho voluto riporre nel Testo, essendomi persuaso che sia il legittimo vocabolo e immediatamente relativo a « *levare:* » l. 8. Ed in cambio di « *meliga,* » che è la lezione Volgata, non indugiai punto di scrivere « *saggina,* » giusta le prime edizioni e quella del Sessa; giacchè è voce tuttavia nell' uso di Toscana, dove inoltre v' ha ancora de' contadini che, specialmente quando l' annata è *brusca,* si giovano della *saggina* mista col segalato per farne pane. E questo riesce proprio, per dirla al modo che dicono essi, *del color di mattone.*

94. *E così basti esser risposto alla seconda quistione;* sia, cioè, sufficiente *questa risposta per soddisfar alla quistione* (l. 20) che *si muovea* da ultimo, potendosi or riguardare come sciolta: l. 63. Per simile modo Matelda, che era

sopravvenuta per agevolar a Dante il rimanente viaggio e disnebbiargli la mente dai dubbj che potevano occuparla, previene alla domanda di lui ed anzi cortese la vien eccitando: *Di', s'altro vuoi udir, ch' io venni pronta Ad ogni tua quistion tanto che basti:* Purg., IX, 84.

Capitolo XXX. — Pag. 515.

Lin. 8. Nella *terza parte principale* che comincia: *Contra* gli *erranti, mia Canzon, n' andrai,* l' Autore volge *il parlare alla* Canzone, *ad alcuno adornamento di ciò che detto è:* Conv., IV, 3. E questa parte costituisce la *Tornata* della Canzone medesima, quella *Tornata* che « *li dicitori prima usarono di farla, perchè, cantata la Canzone, con certa parte del canto ad essa si* ritornasse. » Ma l'Allighieri rare volte *a quella intenzione la fece,* ma sì allora che *alcuna cosa in adornamento della* Canzone *era mestiero a dire,* e come per aggiunta alla sentenza della Canzone medesima: Conv., II, 12. Laonde io mi sono conformato al parere degli E. M., i quali nella Volgata, che difettosamente scrive « *fatta fu alcuno adornamento,* » intromisero « *ad* » prima di « *alcuno,* » accordandosi con quanto l' Autore avea premesso nel terzo Capitolo di questo Trattato. Nè quindi mi sembra punto accettevole il consiglio del valentissimo Witte, che propone d' ivi sostituire « *fa* » in cambio di « *fu,* » e porre nel Testo: « *fatta, fa alcuno adornamento.* »

11. *Contra* gli *erranti, mia Canzon, n' andrai.* Anco qui, come nel Testo della Canzone e nel Capitolo terzo, dove la si divide in tre parti principali, mi son recato ad obbligo di leggere sempre in tal modo, rifiutando la lezione Volgata: « *Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai,* » che è disconosciuta dall' Autore, quando viene a spiegare sè stesso. Per altro non consento col Dionisi che « *Contra gli erranti,* » ancorchè possa riguardarsi come *tutt' una parola*, si debba poi scrivere tutto insieme « *Contraglierranti;* » perchè non si scrive unito *Contragentes,* ma bensì *Contra Gentes,* il prodigioso Libro, dal quale il suddetto titolo si deriva

(l. 22), e perchè vuolsi attendere, anzichè al materiale suono, alla interezza del significato che di quelle parole fa una parola sola.

12. *Ciascuno buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e prezioso da lui si parta.* S'io non m'inganno, in questa Volgata si attribuisce al nostro Autore un concetto, che non può convenirglisi in veruna maniera, essendo contrario alla verità del fatto. E per fermo, ogni buon compositore, e specialmente chi scrive Canzoni, se tenta di pulirle e ripulirle come vuol sua arte e le forze gli consentono, non fa ciò perchè il suo lavoro debba partirsi da lui «*più celebre,*» non procedendo la *celebrità* dal lavoratore, ma da chi ne vede e ammira l'opera compiuta: *Illa* (poemata) *videntur nobiliora esse, quæ conditori suo* (al suo fabbricatore) *magis honòris afferunt.... ut sunt Cantiones:* Vulg. El., II, 2. Pertanto il vocabolo «*celebre*» quivi dovette comecchessia aver preso luogo di «*illustre, nobile, laudabile,*» o d'altro consimile, che possa valere quasi come «*perfetto:*» l. 21. Ed io ho prescelto l'ultimo, dacchè l'Allighieri s'era posto in animo, che il suo *Convito* dovesse riuscire *laudabile* sulla fine: Conv., II, 1. Una sì ardita correzione, se qualche benevolo potrà stimarla arbitraria, sia pure, solo che gli piaccia di concedermi che, avutò risguardo alla continua ed inescusabile negligenza de' trascrittori e de' primi Editori di questo Volume, siffatta Critica vien imposta dall'autorità del Vero, non lasciando d'essere paventosa anche per chi non ambisce ad altro, fuorchè a mostrare pieno ossequio ad ogni parola del Maestro ed alla sua ragione.

20. *Fra Tommaso d'Aquino* è ora qui appunto denominato *buono,* perchè chi tale non è, non può essere *Savio* (Conv., IV, 27), secondo che veramente fu quell'insigne Dottore della Chiesa. Ma il signor Filippo Scolari ci fa avvertire che Dante dà a san Tommaso l'epiteto di «*buono*» senza più: perocchè nel tempo della composizione del *Convito* non era peranco introdotto pubblicamente il processo della Canonizzazione di esso santo Dottore. Laonde quel-

l'Interprete, e dietro a lui il Fraticelli, vorrebbe trarne argomento che questo *Trattato* sulla Nobiltà l'Allighieri l'avesse composto dal 1297 al 1298, quando invece tutto al più se ne potrebbe inferire, che ciò fosse avvenuto prima del 1319, allorchè fu incominciato il processo della Canonizzazione dell'*angelico* Maestro. Senza che, il divino Poeta non attende i decreti della Chiesa per collocare un'Anima in Paradiso e rappresentarcela già trionfante nel Coro dei Celesti. E di fatti la Chiesa, benchè già potesse averne istituito il processo, non avea ancora proclamato come *Santo* il buon Fra Tommaso d'Aquino, quando il suo più gran Discepolo erasi affrettato di sublimarlo in Cielo a primeggiare fra la beata schiera dei Sapienti: Par., x, 99. Niuna probabile congettura, valida ragione non dico, addussero que'Valentuomini, nè chiunque potrebbe immaginarne un'altra, la quale pur valga a rallentare lo strettissimo legame di questo Trattato col *terzo* e col *secondo,* e di tutti e tre col *primo,* che costituisce il *proemio* dell'Opera intera: Conv., I, 3. Del resto simili quistioni, e sia detto con pace degli egregi Dantisti, di cui venero la memoria, sono di lor natura sterili, ed insteriliscono anzi gli studj di Dante. Nè anco servono ad altro, salvo che a dare alcuna ombra di probabilità a certe nostre opinioni, che non sappiamo più dismettere, quasi per abitudine d'intelletto ci fossero connaturate e care e irrepugnabili come la Verità più sentita. Certo, in mio vivente non m'è incontrato mai di consolarmi, potendo ravvisare che due combattenti per diversa opinione letteraria, a non dire scientifica o politica o religiosa, siano poi venuti al punto, che l'uno lasciasse liberamente il campo all'altro e'si piacesse, non già di sentirsi vinto, ma del chiarito trionfo della Verità e della Giustizia, vagheggiate pur tanto. Che anzi (con dolore il rimembro) li rividi bene spesso crucciosi dipartirsi l'uno dall'altro, e fra loro indi scemato quell'affetto, che dovrebbe essere la cosa assai più pregiabile d'ogni vittoria riportata in misere guerricciuole, dove per solito mal si profonde ingegno e dottrina, timida cede ai sofistici argomenti

la miglior ragione, e s'avvilisce la dignità dell' umana natura. Onde mi sta scolpita nell'animo e ognora presente la sentenza del solenne Maestro: *Quemadmodum in magnis operibus, quædam magnanimitatis sunt opera, quædam fumi: ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prævaricatur, bona ratione non* adscensus, *sed per alta declivia* ruina *constabit:* Vulg. El., II, 7.

24. *Tu se' omai perfetta,* dice Dante alla sua Canzone, licenziandola a *girsene* prontamente, giacchè deve muovere incontro a tanti che male definiscono la *vera Nobiltà,* di cui essa vuol porgere chiara e sicura notizia. L' *impresa,* a che la Canzone fu ordinata e vi s'accinse, è *grande,* si per la condizione della trattata materia e si per la molta autorità degli avversarj. Quindi l'accorto Autore s'ingegnò colle possibili forze di rendere *perfetto* il suo lavoro. Al quale proposito fa d' uopo riflettere, che Dante riguardava la *Canzone* come il più arduo insieme e il più nobile fra tutti i componimenti in rima. Essa infatti abbraccia tutta l' Arte del cantare poeticamente (*tota comprehenditur in Cantionibus ars cantandi poetice:* Vulg. El., II, 3), e richiede perciò lo Stile superiore o *tragico,* si che alla *gravità* delle sentenze s'accordino la *superbia* de' versi, la *elevatezza* de' costrutti e la *eccellenza* de' vocaboli: *Ib.*, II, 4. Il perchè nessuno potrebbe più recarsi a stupore che egli, il sapiente Maestro, in tempi che l' Arte e la Scienza *nelle cose rimate* non era quasi conosciuta, non che si volesse prenderne cura, s' inducesse a raccomandare commentando le sue Canzoni si egregiamente composte e indirizzate ad utilità comune.

26. Di' *il tuo mestiere* (apri la *tua sentenza,* continua l' Autore, tuttavia rivolto alla sua Canzone) là *dove* si trova la *Donna nostra,* quella *Filosofia* (l. 34), che mi signoreggia la mente e guidò i miei pensieri, onde sei informata. E quivi si troverà *quella Donna,* dove accada che si trovino non solamente de' Sapienti, in cui essa risiede, ma eziandio degli altri uomini, ne' quali alberghi l'amore almeno della Filosofia stessa, sempre amica de' suoi amici.

Adunque rimaneva fermo nella mente di Dante, che questo suo *Trattato* sull' *umana Nobiltà* dovesse indirizzarsi e porgersi a chi s' intendeva di Filosofia o se ne sentiva invaghito. E da ciò ognun vede, che il Trattato *terzo*, risguardante la Filosofia, era ordinato ad essere e prestarsi come fondamento all' edifizio morale, e che pertanto vi si richiamano i lettori come a ciò che già s'era fatto loro intendere per convenevole dimostrazione. Siffatto cenno doveva parer anche soverchio a dileguare qualsiasi dubbio intorno alla regolata e progressiva composizione di questo Libro, dove l'Esule fiorentino volle dare altrui esempio dottrinale, che *per più vero testimonio* ricevere non si poteva nè raffermare, e donde gli si porgeva cagione a ben promettersi il desiderato ristoro della sua fama. Indi venne di fatto a chiarirsi quanta sia stata l' indegnità e ingiustizia del tristissimo esilio, cui soggiacque il divino Poeta, oggimai vendicato per il miracoloso trionfo che Italia tutta, nel ripigliare pur alla fine la coscienza e dignità di libera Nazione, si affrettò di consacrargli per unanime sentimento delle genti civili.

33. *A cautela dice: e comando alla Canzone*, ec. A questa erronea Volgata rimediarono acconciamente gli E. M., scrivendo « *dico e comando* » ec., che si conforma al modo usato più sopra e anco inferiormente: l. 23, 40. Per contrario il Witte è d' avviso che debba leggersi « *di sè,* » piuttosto che « *dico.* » Se non che basta senz'altro « *a cautela,* » per esprimere e additare sufficientemente l' intendimento che l' Autore volle renderci palese.

41. La *sentenza* della Canzone potrà essere *utile* ai seguaci della Filosofia ed a' suoi semplici amatori, e da loro ricolta: Par., IV, 88. Certamente questa *sentenza*, per la quale s'intende *ridurre gli uomini a Virtù e Scienza*, non possono *avere in uso, se non quelli, nelli quali vera Nobiltà è seminata:* Conv., IV, 9. A coloro che han Nobiltà d' animo, e nella cui eletta schiera pur devono annoverarsi gli onesti e liberi amici della Scienza, era degno che si rivolgesse un discorso sulla *Nobiltà*, dacchè essi ben potevano comprenderlo efficacemente. E indi anco meglio ci s' ingenera il

convincimento, che l' Allighieri nell' adempiere l' ufficio di Scrittore tenne fisso il pensiero, quasi un sacro debito ve l' astringesse, a procurare in tutto e per tutto l' *utilità* altrui e più largamente che gli fosse possibile, prendendo ne' suoi beneficj *simiglianza dai beneficj di Dio, universalissimo Benefattore:* Conv., I, 8.

44. *Nobiltà sempre domanda* la *Filosofia*, perchè le fa d' uopo a ben guidare l' umana Vita e illuminarla ad ogni età, secondo le Virtù, di cui la Filosofia è maestra: Conv., IV, 17. E la *Filosofia* in essa Nobiltà poi rimira sì intentamente, *che non volge il suo sguardo dolcissimo ad altra parte*, e si compiace pur di sposarsi alle Anime nobili, « *libere dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate:* » Conv., II, 16; III, 14. *Nobile* e *Filosofo* per Dante erano due nomi di pari eccellenza e indissociabili; nè certo può desiderarsi perfezione maggiore là dove in effetto veggonsi accoppiati ad esaltare felicemente l' umana natura.

45. *Non volge lo sguardo suo dolcissimo all' altra parte*. Siffatta è la lezione Volgata, ma non dubitai punto di seguire l' avveduto consiglio del Witte che, attenendosi al suo codice ed a quello del Kirkup, propone che si legga « *ad altra parte.* » E qui in sul termine del mio lungo e faticoso lavoro mi sento eccitato a nuovamente rammentare con riconoscenza quel Valentuomo, per dolce obbligo degli ajuti e de' conforti, che io trassi da' suoi libri e dalla vivace sua parola. Oh dolcissimo amico! lascia che il mio cuore sollevato s' allieti, ringraziandotene in nome di Dante.

46. *Oh quanto e come bello adornamento è questo, che nell' ultimo* (in sulla fine) *di questa Canzone si dà ad essa* Nobiltà, *chiamando lei amica di quella* Filosofia, *la cui propria ragione è nel secretissimo della divina Mente.* Ed anzi queste parole sono il miglior compimento ad un Libro, dove l' Autore si propose di condurre gli uomini a *Virtù* e *Scienza* per avviarli a Vita felice. Quindi la Filosofia ivi di tutte le Scienze ed Arti si avvalora e a tutte porge sostegno: disposata alla Verità, serve alla Religione, da cui riceve

anco più sicura e piena luce; dalla Storia prende opportuno vigore a' suoi argomenti, ma s'ingegna di trarlo pur dalle Favole stesse, rintracciate nell'intimo loro. Non cerca le astrattezze e la Speculazione, se non per meglio indirizzarne la pratica del vivere umano e la Civiltà tutta quanta. Prescrive additando la Virtù come mezzo a Felicità, e questa determina in ordine al Tempo ed all'Eterno. Scende prontissima a confortarvi nelle asprezze di un difficile e dubitoso pellegrinaggio, v' ajuta ad ogni uopo, in ogni età, e v'accompagna sin all'estremo punto, che possiate raffrontarvi *col Valor* infinito. È una Filosofia, che vi ama e che sa farsi amare, perchè vuol essere di tutti per consolazione e guida di tutti. La ragione di questa Filosofia è in Dio, e da Dio questa Filosofia attinge una soave forza ad insinuare la Verità ne' cuori, e a rendersi potente ad universale beneficio.

CORREZIONI, GIUNTE, NUOVI DUBBJ E PROPOSTE

(da riporsi alla *pagina* ed alla *linea* sott' indicate).

Pagina, linea.

III, 12. Così dall' amico Casella, omai, ec.
VII, 5. Letterato, di cui Ravenna può darsi buon vanto.
3, 53. Ricolgo quello che da loro cade, *e conosco* la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, ec.
13, 3. Cautela di *disconvenevole* disordinazione, ec.
13, 20. Perchè s' *egli* non è suggetto in ciascuna ordinazione, ec.
14, 41. Lo quale a piacimento *arbitriato* si trasmuta, ec.
15, 69. Le cui parti debitamente *si* rispondono, ec.
16, 41. Nè *se 'l è* Tedesco (*distingue*) lo Volgare italico o il Provenzale.
18, 25. Impossibile è sua (loro) *ordinazione* essere dolce.
22, 58. E questo non *si* può fare *nel* dono, ec.
30, 56. Danno colpa alla materia dell' arte *appresentata*, ec.

Pagina, linea.

35, 16. Se per me non stésse, *brievemente* si può mostrare.
79, 15. E allora *si* guarda lo dono a quella parte, ec.
80, 32. *Constructionem vocamus regulatam compaginem* dictionum: *Vulg. El.*, II, 6.
91, 26. Secondo che gli altri guidano lui o bene o male.
96, 19. *Muoverebbe* una domanda troppo stolta, ec.
98, 26. E non dicesse alcuno *ch' ogni* appetito sia *d'Animo*, ec.
104, 15. È quello, che risulta dalle Favole, *vere* o *finte*, della Lettera, ec.
109, 47. *Chè* avvegna *che* essere vero, secondo la Lettera, *sia* manifesto, ec.
112, 27. *Comente* quello che impediva in alcuno modo, ec.
117, 62. E siccome la grande Spera *su* due poli *si* volge.
118, 32. Minerva, *la quale dissero* Dea della Sapienza.
118, 33. Le quali *cose* e opinioni manifesta la testimonianza de' Poeti, ec.
119, 48. Nè *d' alcun'* altra setta, che elle non sieno, ec., ovvero: *Nè alcuno d' altra setta*, ec.
119, 51. *Quelle* che hanno la beatitudine del governare, non *possano*, ec.
119, 69. *Che* alle Sustanze separate *convegna pure la Speculativa vita:* comecchè pur la speculativa convegna loro, ec.
120, 80. Fare *quasi* innumerabili creature, ec.
120, 85. Non sono del tutto *dimostrative*, ec.: Conv., II, 15, l. 45.
121, 6. Da Colui, *che venne da Quello* che le fece, ec.
140, 8. Provvide.... *di tenere il* modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarlo.
141, 57. Non è qui mestieri procedere dividendo e *come a* lettera sponendo.
154, 52. L'Anime d' ingegno e di *mente sana* dotate Conv., IV, 15.
164, 24. Le successive parole « *dell' eternale Gloria.* »

Pagina, linea.

175, 34. *Motu non indiget ad suam perfectionem:* Ep. *Kan.,* § XXVI.
178, 2. *Sovra le mie quistion avea ricolta:* Purg., XVIII, 84.
181, 32. Secondo due diversi cammini, *buono* e *ottimo.*
183, 6. Dopo *aver* conchiuso argomentando.
187, 12. Fu mandato alla Vergine Maria *Senatus æterni consulto:* Ep. *Flor.*, § 3.
213, 7. Tanto ch'ei nol poteva indi *levare.*
226, 29. Terra abitata. E così venendo a mancare il movimento diurno degli altri Cieli, non resterebbe loro che la *propria* revoluzione.
239, 11. E però me *si potrà* giudicare *non* lieve e *non* instabile.
239, 81. *Purgo* lei d'alcuna dubitanza.
240, 34. Tanto più di questa natura *ritiene.*
245, 40. Il Gigante era stanco *ed ei* riponea, ec.
256, 2. Conviene così avvenire.
260, 3. Virtù che *da Sè* è intellettuale, cioè Iddio: Par., XXX, 54.
260, 56. L'uno *all'*altro continuo per gli ordini delli gradi.
260, 61. *Così* è da porre e da credere fermamente.
269, 43. Perocchè altro senso sente *quella*, ec.
282, 18. Discendo a mostrare come nella umana Intelligenza essa secondariamente ancora *sia.*
283, 37. L'umana Natura *fuori di Speculazione, della quale* s'appaga l'Intelletto e la Ragione, abbisogna di molte cose a suo sostentamento.
283, 41. Nell'altre Intelligenze, *che di* Natura intellettiva sono perfette.
283, 57. È l'Uomo, che ha costei per Donna, *tuttavia* da chiamare *filosofo,* non ostante che non sia nell'*ottimo* atto di Filosofia.
285, 8. *Speculazione,* in questo verso, ec.
285, 22. E ponsi la qualità della *radiazione,* dicendo, ec.
285, 27. Nell'altre *cose* si ripercuote, ec.

Pagina, linea.

286, 56. Nè barba, nè capelli, nè unghie si tagliava.
287, 64. A guisa *ch' in* Angelo, ec.
291, 2. Il quale è colla *misura* della bontà misurato.
292, 118. *Essendo* che con Lei (*colla Sapienza*) Iddio cominciò il mondo, ec.
304, 26. Così la *sensitiva* sta sopra la *vegetativa*, ec.
321, 33. Intorno a *fermi* o *fissi poli*.
326, 9. Quæst. *de duobus Elementis Aquæ et Terræ*, § XXI.
333, 8. Il codice Magliab., III, 210.
337, 35. *La sete natural che mai non sazia*, ec.: Purg., XXI, 1.
338, 1. Nell'ora *che* più sente pacificato ogni suo desiderio.
339, 8. *La quale*, comunemente dico, ec.
344, 5. Quello che di sopra *è* narrato.
380, 18. Lo stesso avverbio che segue dopo: l. 8.
392, 9. Quando le sue membra debitamente si rispondono.
396, 33. Di sè stessa innamorando *per la bellezza* del suo *proprio* guardare.
417, 46. Quelle cose che sono, com' è detto, a uno fine ordinate.
418, 66. Nè per *diritto* di *consenso* universale: *Universo mortalium adsensu:* Mon., III, 14.
422, 85. E Muzio la sua *propria mano* voler incendere.
425, 59. Avvegnachè universalmente *sia* uno.
426, 67. Di nulla passione mostrare sentore.
428, 134. (Voi, che le verghe de' reggimenti d' Italia presi avete: *e dico* a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri Principi e tiranni), ec.
432, 114. Del secondo verso della Canzone impresa, *nel quale*, ec.
433, 19. La malizia dalla mente *d' alquanti* levare, ec.
434, 65. Ma *però che* dinanzi all' avversario si ragiona.... io che, ec.
434, 75. E veduto questo è da distinguere la *irriverenza* e *non riverenza: irriverenza* dice *privazione*, e *non riverenza* dice *negazione*.

Pagina, linea.

436, 19. Dunque *se* la giurisdizione della Natura universale, ec.

437, 34. Operazioni ch' essa (ragione) considera e fa nel *suo proprio dentro,* dentro cioè da sè stessa.

438, 18. E più oltre no, per questa ragione che, ec.

438, 72. Al Maestro in *quello* mestieri e in quella Arte, fuori *de' quali,* ec.

439, 92. E cose vi sono dove l'Arte è istrumento della Natura: e queste sono *meno dell'* Arte, ec.

440, 113. Regole sono in quelle che sono *proprie dell' Arte,* ec.

440, 115. Ed *in queste* del tutto siamo all'Imperadore suggetti.

441, 5. E però è da sapere che la *definizione* dello Imperadore, ec.

442, 54. *Che* sieno vili appare, ec.

443, 62. Generasi *di questa,* essendo in quello essere.

447, 8. E *sembrare* altrui più *difettive* e *insufficienti.*

448, 35. Recano sete di esse *come* febbre intollerabile.... e maggior quantità *di* desiderio.

448, 43. *Dalle* quali (allegrezze) massimamente sono astretti, ec.

449, 73. E che altro intende l'una e l'altra Ragione.

453, 30. *Su* per le quali non si procede per uno modo.

456, 120. Fiume corrente dalla diritta Torre, *che ha ragione vera* di Nobiltà (questa potendosi ben assomigliare ad essa *Torre*).

458, 65. E in *quelli altri* animali *e nelle* pietre margherite bassezza d' *antecessori* non si noti, ec.

459, 84. E la *oblivione del suo avolo* non fosse ancora venuta, chi oserà dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo.

459, 87. Però ch' e' fu, e tale fia sempre la sua memoria.

461, 16. Non *generandosi* di vile Uomo in lui medesimo.

461, 33. Ciò *intende* le Canzone, quando dice: *O che non*

Pagina, linea.

fosse all'Uom cominciamento, cioè uno solo, *ma due*, ec.

464, 17. Quando per difetto d'alcuno *articolo* dalla natività, ec.

465, 140. E dico *che mostrerò*, che è Gentilezza.

465, 8. Dico adunque: *perocchè* si rallegrerà ogni Rege che riprovata è la opinione.... de' malvagi e *ingannati* uomini.... conviensi, ec.

466, 36. Nobile falcone e *nobile* qualunque cosa, ec.

467, 57. Di questa perfezione intende il Filosofo.

467, 67. *Si è* distante dalla circonferenza, e sua virtù parte per lo Circolo. *Che se* ha figura *d'uovo*, ec.

469, 34. È moderatrice *nell'acquistare* de' grandi onori, ec.

473, 98. *Essendo* che l'uno e l'altro da loro proceda.

474, 37. Se molti e diversi frutti *fa essa* (Nobiltà) nell'umana creatura.

477, 36. *Si ragiona* del suscettivo, cioè del suggetto.

477, 52. Puote dunque l'Anima stare non bene nella *sua* persona, ec.

478, 7. Ma *dell'Anima è quella*, siccome detto è, che è, a guisa di semente della Virtù divina.

481, 93. E meglio sarebbe non essere *seminata*.

483, 38. Comincia una dissimilitudine nel procedere di *questi Appetiti*, ec.

485, 109. E che noi *denominiamo* questa Beatitudine per somma, ec.

488, 36. *Ritiene* della similitudine della Cagione, quant'è più possibile di *ritenere*.

488, 50. Ed è da sapere che quest'Arco *su detto* sarebbe eguale, ec.

490, 85. Ma *seguendo* le quattro *combinazioni* delle contrarie qualitadi.

490, 96. E queste parti si fanno somigliantemente nell'anno.... *e nel dì*, cioè *dal principio* infin alla *Terza*, ec.

492, 29. Procede, montando, alla Gioventute.

Pagina, linea.

492, 36. E perchè la nostra *Natura* si studia di salire e allo scendere raffrena, ec.

493, 54. Questa proporzione, come detto è, in tutto mi pare da osservare.

493, 63. E però *che* altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una Età più che *ad altra,* nelli *uomini* l'Anima nobilitata, ec.

494, 107. Onde, *così tosto come è nato* lo figlio alla mammella della madre s'apprende, *così tosto,* ec.

495, 122. Chè non può essere *glorioso* nella presente Età.

496, 4. Nella *Perfezione* della Gioventute.

496, 14. Gli *altrui* detti villani siano lungi da te.

496, 29. A questa Età è necessario *d'esser riverente e desideroso di sapere:* a questa età è necessario d'essere rifrenato, ec.

497, 63. Quasi come sicuri *si tennero.*

498, 69. Chè.... nullo atto (v'ha), che *a fare in occulto* non è laido, che non sia laido quello nominare.

498, 88. Siccome *intende* il Testo, quando dice: *E sua persona adorna.* Dove è da sapere che anche necessaria è quest'opera, ec.

498, 95. Allora è bello *pel tutto* e per le parti.

500, 27. Questo Appetito mai altro non fa che *cacciare* e *fuggire.*

501, 98. Perocchè *così cortesi non li* puote avere la *Senettute.*

504, 29. L'odore, ch'è dentro generato, *spande.*

504, 48. Ma *provveggendo* per lui, senza richiesta, colui consiglia.

504, 55. A grado *riceveste,* e a grado *date.*

504, 59. Tu *non li* déi vendere (quelli consigli) a'figliuoli di Colui, ec.

505, 89. Furate ed occupate l'altrui *ragioni,* e di quello, ec.

507, 133. *È* il tempo da dare le vele avventuroso.

Pagina, linea.

507, 144. Di Telamone, di Peleo e di Foco, ec.

509, 50. Ogni mondano *affetto* e opera diponendo.

511, 110. Dammi, Signor mio, omai lo riposo *in Te; dammi*, ec.

512, 28. *Caput mundi:* Phars., II, 26; Mon., II, 11.

513, 35. Chi dirà *nobile* per la buona generazione *quello* che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che, ec.

518, 50. Chè *dice loro alcuno* pensiero: Non può essere, che delli Maggiori di questo sia quanto si dice.

535, 16. Firenze, Tipografia M. Cellini, 1865.

544, 10. Ben annovera *Tullio* fra i sapienti: Inf., IV, 141.

550, 12. Nè per fermo aveano dottrina *bastevole a tanto.*

594, 21. Questo nobile Signore gli è *sicuramente* quel buon Gherardo, ec.

594, 30. Riccardo da Camino occupava già sin da *quell'*anno la signoria di Trevigi.

Troppe altre cose forsanco si desiderano e mi rimarrebbero or qui da dover aggiugnere od accennare e correggere. Ma l'attenta considerazione de' cortesi lettori supplirà a qualsiasi difetto, bastandomi al presente d'aver dato nuova testimonianza com'io mi sia recato a coscienza di ponderar ogni particella di questo gravissimo Libro, senza poi risparmiare fatica veruna nè diligenza per renderne più sicuro e profittevole lo studio, ed accrescere in meglio il pronto nostro amore al Poeta, onde la Civiltà italica vien derivando una vigoria sempre nuova e benefattrice sempre.

APPENDICE

AL CONVITO DI DANTE ALLIGHIERI.

« La *bontà* e la *bellezza* di ciascun sermone sono intra loro partite e diverse, chè la *bontà* è nella sentenza e la *bellezza* nell' ornamento delle parole; e l' una e l' altra è con diletto, avvegnachè la *bontade* sia massimamente dilettosa. » Così l' Allighieri, spiegando sè stesso nel suo dottrinale *Convito:* dove appunto avea divisato di commentare *quattordici* delle sue Canzoni, perchè a' molti « la lor bellezza più che la loro bontà era in grado. » Ma, come abbiamo potuto ravvisare per effetto, solo *tre* di esse Canzoni ci pervennero belle e dichiarate. L' una, che determina la natura d' *Amore* e distingue l' amore *sensibile* dall' amore *spirituale* contrastanti nell' animo del Poeta, si potrebbe perciò intitolare dall' *Amore.* E poichè in quel contrasto l' amore per la *Filosofia* restò vittorioso, di questa si esaltano le lodi nella seconda Canzone, che indi se ne appropria il nome. Aggirandosi poi la terza sulla *Nobiltà,* desiderabile sovrattutto nelle Anime filosofanti, dalla *Nobiltà* la si denomina a buona ragione.

Ond' è che ora sarebbe a rintracciarsi quali fossero le altre Canzoni che doveano far parte del *Convito,* e se fra quelle, che ci rimangono sicuramente proprie di Dante, alcuna ve ne sia meritevole di venir allogata in esso Libro. Una siffatta ricerca, oltrechè può giovare a viemeglio chiarire l' importanza del Libro medesimo, basterà forsanco a renderlo meno imperfetto, quanto alla sua forma, e più concorde al primitivo disegno. Bensì è da porre a tale proposito

una gran diligenza per allontanare le sterili e pronte congetture, riguardando invece ai fatti, sui quali l'evidenza e la forza del Vero ne obblighi a posarci e stabilire le nostre deduzioni. In consimili studj se qualche volente intelletto cerca le novità e pretende di farle accogliere come sicure invenzioni, potrà a tutta prima occupare l'altrui meraviglia, l'assenso non mai. E dove ciò manchi, il resto non approda a nulla: *Nisi id quod facimus utile est, stulta est gloria.*

Importa or dunque tenere in prima ben fermo il pensiero, come le suddette Canzoni fossero tutte « materiate di *Virtù* e di *Amore* » che nel *Convito*, significando la stessa cosa che *Studio*, viene poi a indicare l'abitudine del *Sapere*, sì per acquistarlo e sì per usarne. Di che l'Autore dirittamente potè ivi proporsi di voler guidare gli uomini a *Virtù* e *Scienza*. Al quale uopo gli convenne puranco di collegare que' componimenti per modo, che l'uno servisse all'altro e tutti insieme cooperassero a formare un Libro di *Scienza morale*. Questo premeditato disegno apparisce di certo nelle tre Canzoni a noi tramandate col loro rispettivo commento. Anzi possiamo indi persuaderci, che Dante, mentre stava applicato all'impreso Lavoro, lo avesse già concepito per intero e in ciascuna sua parte, se pur non l'ebbe, più che abbozzato, composto di primo getto.

Tant'è, che nel *ventesimosesto* Capitolo del Trattato *quarto*, là dove si tocca della *Temperanza*, virtù necessaria alla *Giovinezza*, l'assennato Scrittore, che ne adduce in esempio Enea, promette di voler dire nel *settimo* Trattato come e con quanta piacevolezza d'affetto quel valoroso Capitano si vide accolto dall'innamorata Didone, e tuttavia non gli mancò forza sovra sè stesso e virtù per dipartirsene. Quindi, avuto anco risguardo che il *primo* Trattato è una *Introduzione* o il *Proemio* a tutta l'Opera, può inferirsene che la materia del *settimo* Trattato e perciò della *sesta* fra le Canzoni prescelte e ordinate per il *Convito*, doveva precisamente risguardare la *Temperanza*.

Il Trattato *quattordicesimo* poi, insieme con la *tredicesima* Canzone, non v'ha dubbio, e l'Allighieri stesso cel rafferma,

che avevano per soggetto la *Giustizia*, e che quivi per di più si sarebbe fatto conoscere perchè li *Savj* abbiano trovato *l' arte di nascondere la Verità sotto bella menzogna.*

Rispetto all' *ultimo* Trattato ed alla Canzone *quattordicesima*, sappiamo eziandio con più di certezza, che doveano aggirarsi sulla *Virtù* in generale, quasi per compendio delle cose ragionate nell' ampio Volume. E siffatta Canzone ben avvisò il Fraticelli, che fosse quella che comincia: *Doglia mi reca nello core ardire*, perocchè in essa e singolarmente nella strofa quinta s' accenna « *quanto caro costa quello che si prega* per ottenerlo; » ciò che appunto l'Autore aveva promesso di ragionare in quel *Trattato* predisposto a degno compimento del *Convito*. Or essa Canzone, fra quante altre corrono sotto il nome di Dante, è la sola, che sinora possa dirsi con tutta certezza, che sarebbe stata posta in quel Libro con la opportuna dichiarazione.

Bensì in alcuna delle rimanenti Canzoni, oltre che vi si ravvisa la *materia* di *Virtù* e di *Scienza*, vi si discopre la forma del tutto corrispondente a quella delle *Canzoni* per effetto appropriate al *Convito*, sicchè niuno potrebbe rifiutarle quasi immeritevoli di appartenervi. Veramente il codice Riccardiano 1044 le determina e ce le indica tutte, numerandole per così distinta maniera:

CANZONE I. *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete.*
» II. *Amor, che nella mente mi ragiona.*
» III. *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia.*
» IV. *Amor, che movi tua virtù dal Cielo.*
» V. *Io sento sì d' Amor la gran possanza.*
» VI. *Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra.*
» VII. *Amor, tu vedi ben, che questa Donna.*
» VIII. *Io son venuto al punto della rota.*
» IX. *E' m' incresce di me sì duramente.*
» X. *Tre donne intorno al cor mi son venute.*
» XI. *Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.*
» XII. *La dispietata mente, che pur mira.*
» XIII. *Doglia mi reca nello core ardire.*
» XIV. *Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia.*

Sebbene io non possa credere che tutti questi componimenti poetici fossero dal sapiente Autore preparati od almeno eletti ad esser parte di quell' Opera, nondimeno stimo conveniente di qui aggiugnerli come *Appendice* ai tre primi, che quivi sortirono il loro commento. E di ciascuno ripeterò quello che mi parve di dover confermare nella edizione del CANZONIERE di Dante, già pubblicata nel 1865. Vi apporrò da ultimo anche la Ballata: *Voi che sapete ragionar d'Amore*, perchè non solo vien rammentata nel *Convito*, ma perchè vi serba un' attinenza strettissima, e giova inoltre a viemeglio farne comprendere certe sentenze e l' arte propria del rigido Maestro. Per cosiffatta disposizione questo *Convito*, oggimai non potendo più rendersi intero, sarà almanco tal quale il suo benefico Dispensatore ci porse modo di parteciparvi e di rifornirlo. Che se poi non fosse « *tanto splendido, quanto conviene alla sua grida,* » prego anch' io l' anime degne e gentili e studiose di Dante, che « *non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto,* » perocchè la mia voglia è qui *seguace di liberalità vera* e *compiuta*.

Canzone Quarta.

1.

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Chè là s' apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova,
E com' el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pittura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.

2

Fêremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente.
Onde ha vita un pensier, che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una Giovane entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Com'acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

3.

Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che mai non posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto;
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtute ha quel, ch'egli osa
Oltra il poter, che Natura ci ha pôrto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa ch'è al Sol raggio di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fàllo in alto loco
Nell'effetto parer di più salute.

4.

Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Che questa Nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutt'altra bontate
Lieva principio dalla tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Fàlle sentir, Amor, per tua dolcezza
Il gran desio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte:
Chè non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè com'io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.

5.

Onor ti sarà grande, se m'ajuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch'io sono
Là, ov'io non posso difender mia vita;
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella Donna che n'è degna,
Che par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia,
Com'a Colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

Canzone Quinta.

1.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio:
Perocchè il suo valor sempre s' avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch' io son meno ognora ch' io non soglio.
Non dico ch' Amor faccia quant' io voglio:
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù, che Natura mi diede,
Nol sofferia, però ch' ella è finita.
E questo è quello ond' io prendo cordoglio,
Che alla voglia il poder non terrà fede.
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io sento amore.

2.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E sanno lo cammin, siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciâro,
Quando per gli occhi miei dentro il menâro.
Per che mercè, volgendosi, a me fanno,
E di Colei cui son procaccian danno
Celandosi da me, che tanto l' amo,

Che sol per lei servir mi tengo caro.
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l' adoperar sì forte bramo,
Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei.

3.

Ben è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand' io farei quel ch' io dico per lui.
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
Fu nato per virtù del piacimento,
Ch' è nel bel viso du' ogni ben s' accoglie.
Io son servente: e quando penso a cui,
Qual ch' ella sia, di tutto son contento;
Chè l' Uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

4.

Quand' io penso un gentil desio, ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto il mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più ch' a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate,
Ma poich' io mi ristringo a veritate,

Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprietate,
Quanto a Colei che m'ha in sua podestate;
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo; così mi tegno;
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.

5.

Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella che non s'innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell'amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora.
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s'aggiugne.
Per ch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martìro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo ch'ella si racquista.

6.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà s'avviene:
Ond'io ti prego che tu t'assottigli,
Dolce mia Amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,

Spia se far lo puoi della tua sètta;
E se non puoti, tosto l' abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre carriera tiene.
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' incontro a lor suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte,
Chè non fu mai saver tener lor parte.

Canzone Sesta.

1.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba.
E 'l mio desìo però non cangia il verde;
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse Donna.

2.

Similemente questa nuova Donna
Si sta gelata, come neve all' ombra,
Chè non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d' erba.

3.

Quand' ella ha in testa una ghirlanda d' erba,
Trae dalla mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il cespo giallo al verde

Sì bel, ch' Amor vi viene a stare all' ombra,
Che m' ha serrato tra piccoli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.

4.

Le sue bellezze han più virtù che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal Donna;
E dal suo lume non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

5.

Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch' io porto pure alla sua ombra:
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba,
Innamorata com' anco fa donna,
E chiuso intorno d' altissimi colli.

6.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrei dormir su pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere de' suoi panni l' ombra.

7.

Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde, la giovane donna
La fa sparir, come pietra sott' erba.

Canzone Settima.

1.

Amor, tu vedi ben, che questa Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ell'era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna:
Sicchè non par ch'ell'abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo.
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com'una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra.

2.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascosto il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra.
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.

3.

Signor, tu sai che per ingente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra

Là sotto Tramontana, ov'è il gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo.
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo:
E quel pensier, che più m' accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce
Là, ov' entrò la dispietata luce.

4.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce:
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Vêr me! che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

5.

Però, Virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo.
Entrale in core omai, chè n' è ben tempo,
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Chè se mi giugne lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra

Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

6.

Canzone, io porto nella mente Donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni Uom mi par freddo:
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

Canzone Ottava.

1.

Io son venuto al punto della rota
Ch' all' orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci partorisce l' ingemmato Cielo,
E la Stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel Pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand' arco,
Nel qual ciascun de' Sette fa poco ombra:
E però non disgombra
Un sol pensier d' amore, ond' io son carco,
La mente mia, ch' è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

2.

Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia

Di nebbia tal, che, s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda:
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l' aere s' attrista tutto, e piagne:
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al Ciel per lo vento che poggia,
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m' è data per Donna.

3.

Fuggito è ogni augel, ch 'l caldo segue,
Dal paese d' Europa, che non perde
Le sette Stelle gelide unquemai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d' amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta.
E 'l mio più d' amor porta;
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c' ha picciol tempo.

4.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d' Arïete,
Per adornare il mondo, e morta è l' erba;
Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acérba,
Ch' ammorta gli fioretti per le piagge,
Li quai non posson tollerar la brina:

E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge,
Perch' io son fermo di portarla sempre
Ch' io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

5.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra hà nel ventre,
Chè d'abisso le tira suso in alto;
Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra.
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo a retro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

6.

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li Cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Canzone Nona.

1.

E' m' incresce di me sì duramente,
Ch' altrettanto di doglia

Mi reca la pietà quanto 'l martiro:
Lasso! però che dolorosamente
Sento contro mia voglia
Raccoglier l'aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro,
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo che mi sface.
Oimè! quanto piani,
Soavi e dolci vêr me si levâro,
Quand' egli incominciâro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.

2.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella Donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M'era la mente già ben tutta tolta,
Con l'insegna d'Amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide più una fiata.
Ond' è rimasta trista
L'Anima mia che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata,
E partir le convien innamorata.

3.

Innamorata se ne va piangendo
Fuori di questa vita
La sconsolata, che la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita

L'ascolta con pietade il suo Fattore.
Ristretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via
E quivi si lamenta
D'Amor, che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè pèrdon la lor compagnia.

4.

L' immagine di questa Donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida.
E non le pesa del mal ch' ella vede:
Anzi è vie più bella ora,
Che mai, e vie più lieta par che rida;
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra Colei, che piange il suo partire;
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentir è meno assai,
Ed è più presso al terminar de' guai.

5.

Lo giorno, che Costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passïon nuova,
Tal ch'io rimasi di paura pieno:
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra

Per una voce, che nel cuor percosse.
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a Quei che questo mosse.

6.

Quando m' apparve poi la gran beltade,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere,
S'accorse ben che 'l suo male era nato:
E conobbe 'l desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece,
Sicchè piangendo disse all'altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura,
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.

7.

Io ho parlato a voi, giovani Donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e pensosa,
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono.
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men n' ha colpa, e non fu mai pietosa.

Canzone Decima.

1.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch'è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

2.

Dolesi l'una con parole molto,
E 'n sulla man si posa
Come succisa rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente la pioggia che cade dal volto:
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,

Di lei e del dolor fece dimanda.
Oh di pochi vivanda!
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera, vedi, a' panni ed a cintura.

3.

Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa, ch'era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper déi,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sopra la vergin' onda
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m'è più lontana.

4.

Fénno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: Drizzate i colli,

Ecco l'armi ch' io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a'raggi di cotal Ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rôcca:
Chè se noi siamo or punti,
Non più saremo, o pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

5.

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L' esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra'buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave.
Ma questo fuoco m'have
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l' Uom si penta.

6.

Canzone, a' panni tuoi non ponga Uom mano
Per veder quel che bella Donna chiude;

Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s' egli avvien che tu mai alcun trovi
Amico di virtù, e quel ten prega,
Fàtti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior, ch' è bel di fuori
Fa desiar negli amorosi cuori.

Canzone Undecima.

1.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato — non avea tanto giojoso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso,
Per nome di Valore,
Cioè di Leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperïal colui, dov' ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u' la Virtù dimora:
Per che son certo, se ben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.

2.

Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere,

Valere — là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A que' cotanti, c' hanno conoscenza.
Ma lor messione a' buon non può piacere;
Perchè 'l tenere
Savere — fôra, e fuggirieno 'l danno,
Che s' aggiugne allo inganno
Di loro e della gente,
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l Savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.

3.

Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti — voglion esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede.
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti,
Contenti — che dal Volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede.
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto
(Non però che in donne è così spento

Leggiadro portamento),
Che pajono animai senza intelletto.

4.

Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Pur Leggiadria
Disvia — cotanti e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Mercè d' una Gentile,
Che la mostrava in tutti gli atti suoi,
Non tacerò di lei, chè villania
Far mi parria
Sì ria, — ch' a' suoi nemici sare' giunto.
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar Virtute,
Nissun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà Virtute o con Virtù s' annoda.

5.

Non è pura Virtù la divisata;
Poich' è biasmata,
Negata — dov' è più virtù richiesta,
Cioè, in gente onesta
Di vita spiritale,
O d' abito che di scïenza tiene.
Dunque s' ell' è in Cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien che di sè vesta

L' un bene e l' altro male:
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È Leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

6.

Al gran Pianeta è tutta simigliante,
Che da Levante
Avante — infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d' uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c' hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch' ognora par che trovi;
E Virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di Costei,
Ch' al Prence delle stelle s' assimiglia.

7.

Dona e riceve l' Uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;
Nè 'l Sole, — per donar luce alle stelle,

Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge.
Già non s' induce ad ira per parole,
Ma quelle sole
Ricòle, — che son buone, e sue novelle
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desïato da persone sagge,
Chè dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio, ma quando gl'incontra.
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare:
Color che vivon fanno tutti contra.

Canzone Duodecima.

1.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietrò al tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E 'l desio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce Paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore.
Nè dentro i' sento tanto di valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil Madonna, se da voi non viene.
Però (se a voi conviene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua virtute.

2.

Piacciavi, Donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v'ama,
Poi sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non ristrigne 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende.
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso, Donna mia, che vui
Per man d' Amor là entro pinta siete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.

3.

Se dir voleste, dolce mia Speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi dimando,
Sappiate che l' attender più non posso;
Ch' io sono al fine della mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' Uomo infino al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi:
E s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto cara:
Chè morte n' ha più tosta e più amara.

4.

E voi pur siete quella ch' io più amo,
E che far mi potete maggior dono,

E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir la vita bramo;
E quelle cose, che a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è nojosa.
Dar mi potete ciò ch' altri non osa:
Chè 'l sì e 'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore, ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno
Muove dal vostro portamento umano;
Chè ciascun che vi mira in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.

5.

Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil Madonna, come avete inteso:
Ma sappia che allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch' Amor lanciò lo giorno ch' io fui preso;
Per che lo entrare a tutt' altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d' Amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra.
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m' ha in balìa.

6.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai.

Canzone Tredicesima.

1.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritade amico:
Però, Donne, s'io dico
Parole quasi contro a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Chè la Beltà, ch'Amore in voi consente,
A Virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate,
Che se Beltate a voi
Fu data, e Virtù a noi,
Ed a costui di due poter un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato,
Poichè non è Virtù, ch'era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè Beltà per suo commiato.

2.

Uomo da sè Virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch'uom somiglia.
O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore!
Ovver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana,
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore

La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata Corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua Donna torna;
Lieta va, e soggiorna:
Lietamente opra suo gran vassallaggio.
Per lo corto vïaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova:
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel Ciel misura!
Tu sola fai signore; e questo prova,
Che tu se' possession, che sempre giova.

3.

Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta.
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei si svia:
Questo servo signor tanto è protervo,
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta,
Ch'adocchia pur follia.
Ma perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole aperto,
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza fa nascer diletto.

4.

Chi è servo, è come quello ch'è seguace
Tratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia.
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch'ognora passar bada,
Che infinito vaneggia.
Ecco giunti a Colei che ne pareggia:
Dimmi che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla.
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maladetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò che sì tosto ti si fa lontano.

5.

Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest'è quello che pinge
Molti in servaggio, e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai; che fai, buona Fortuna;
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate, a cui si rende?
Nol so, posciachè tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga.

Colpa è della ragion, che nol castiga,
Se vuol dire: Io son presa.
Ah! com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito.
Falsi animali, a voi ed altrui crudi:
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

6.

Fassi dinanzi dall' avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè, ma poco vale;
Chè sempre fugge l'esca.
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto vêr lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale:
E se pur vien, è quando ell'è partita,
Tanto par che gl' incresca,
Come non possa dar, sinchè non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, se piaga?
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l'avaro.

7.

Disvelato v'ho, Donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde,
Perchè a dire è lado.
In ciascuno è ciascuno vizio assembro,
Perchè amistà nel mondo si confonde;
E l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado.
Udite come conchiudendo vado:
Che non de'creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se Beltà fra'mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando Amore appetito di fera.
Oh! cotal donna pêra,
Che sua Beltà dischiera
Da natural Bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.

Canzone Quattordicesima ed ultima.

1.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento,
Dammi savere a pianger come ho voglia:
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole come 'l sento.
Tu vuoi ch'io muoja, ed io ne son contento.
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire

Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch' io sia omai sì côlto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
Fa, signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

2.

Io non posso fuggir ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' Anima folle, che al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, ond' ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

3.

La nimica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch' io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel potere altrui

Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per veder a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scòrto
Dagli occhi che m' ancidono a gran torto!

4.

Qual' io divegna sì feruto, Amore,
Sailo tu contar, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' Anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì ch' io non tremi tutto di paura;
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso.
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.

5.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male.
Se a Costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:

E questa, sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale;
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l' armato cuor da nulla è morso.

6.

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d' amore, e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond' io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

BALLATA.

1.

Voi, che sapete ragionar d'Amore,
Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una Donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.

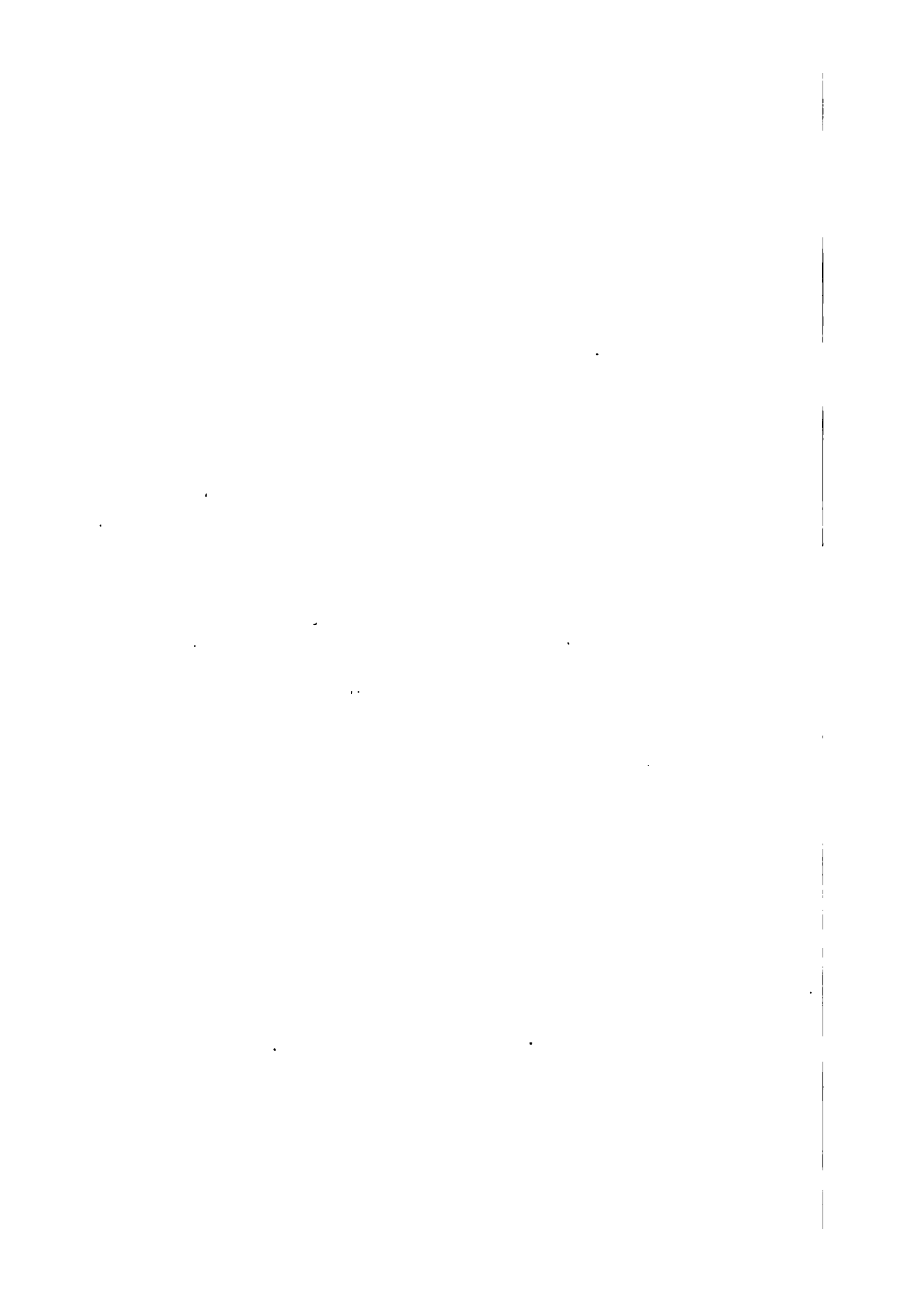
2.

Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura,
Chè d'intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura:
Ma dentro portan la dolce figura,
Che all'Anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa è che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core.

3.

Par ch'ella dica: Io non sarò umile
Verso d'alcun, che negli occhi mi guardi,
Ch'io ci porto entro quel Signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi,
Per vederli per sè quando le piace;
A quella guisa Donna retta face
Quando si mira per volere onore.

4.

Io non spero che mai per sua pietate
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera Donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

COMMENTI.

Canzone Quarta.

(*Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.* — Pag. 743.)

Per crescere bellezza e dar più di magnificenza alla Canzone, l'Allighieri avvisò che ai versi endecasillabi si dovessero talora accompagnare gli eptasillabi. Il che ei ne dichiara di aver fatto nella Canzone presente: *Licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur:* Vulg. El., II, 5.

Strofa 1. *Amor, che muovi* (derivi, *prendi:* Inf., XI, 95) le tue salutevoli influenze dall'Intelligenza motrice della sfera di Venere, e quindi da Dio che fa ministra di sua Provvidenza la *virtù* trasfusa nei *grandi corpi* celestiali: Par., VIII, 97. « *Ragionevole è il credere, che li movitori del cielo di Venere siano li Troni, li quali, naturati dall' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello Cielo pieno d' amore. Per il quale movimento prende la forma del detto Cielo un ardore virtuoso, onde le anime di quaggiù s' accendono ad amare secondo la loro disposizione:* » Conv., II, 6.

E questi influssi Amore gli attinge dal Cielo, similmente che il Sole ne deriva il suo vivificante splendore, e può indi rendersi *padre d' ogni mortal vita:* Par., XXII, 106. « *Dio pinge la sua virtù.... in alcune cose per modo di splendore riverberato:* » Conv., III, 4.

Mirabile è veramente ne' suoi effetti il Sole, perchè il valore o la virtù che per esso si spande nel mondo, s' appiglia viepiù là, dove il suo raggio discopre cose di *maggior nobiltà*, siccome sono le pietre margherite. Tanto che « *se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, quella virtù celestiale ricevere non puote:* » Conv., IV, 20. A ciò meglio intendere si vuol sapere che « *in ciascuna specie di cose veggiamo la immagine di Nobiltà e viltà.... onde diciamo* nobile *margherita e* nobile *qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta:* » Conv., IV, 15, 16. Si noti inoltre, che il Sole *del valor del Cielo il mondo imprenta* (Par., X, 29), e quindi « *riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtù possono lume ricevere:* » Conv., III, 14.

E come il Sole *fuga oscurità e gelo* (mediante i *colpi delli caldi rai:* Par., II, 106), così Amore, di tanta nobiltà che è, e potente signore della Virtù, discaccia la *viltà* dai cuori altrui, gl' *innobilisce,* conformandoli a similitudine della sua natura gentile: Conv., III, 4. Buona « *è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose:* » V. N., § XIII.

Da te convien che *muova ogni bene, Per lo qual si travaglia* (s' affanna) *il mondo tutto.* Ciò vuol dire che da Amore procede la *Virtù* e la seguace *Felicità,* che per tanti rami *va cercando la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 116.

Senza Amore è *distrutto* ogni *buono operare* che abbiam in potenza, perchè Amore è *sementa in noi d' ogni virtute* (Purg., XVIII, 104); le quali si giacciono morte, ove quel *santo ardore* non le *ravvivi,* producendole in atto. Siccome una leggiadra pittura, la quale, se venga collocata in parte dove il Sole non giunge, non può mostrarsi qual' è, nè dilettare gli altrui sguardi colla bellezza de' colori e dell' arte che vi pose il maestro; così la *bellezza dell' Anima,* che è la *Virtù,* non si dispiega nè *apparisce,* se non per vivida luce e conveniente influsso d' Amore: Conv., III, 15.

St. 2. *Fêremi il core sempre la tua luce.* La sì gran luce d'Amore mai non cessava di penetrare e ferire il cuore del

Poeta, come il *raggio* del Sole ferisce *la stella,* che perciò *splende di lume riverberato.* Nella scienza di Dante il Sole è *fonte universale della luce* (Conv., III, 7), di che poi « *tutte le altre stelle s' informano :* » Ivi, II, 16. Ma per somigliante guisa che le stelle s' avvivano dal Sole, sono pronti i cuori ad infiammarsi d' Amore, le cui influenze da essi per altro s' accolgono più o meno, non altrimenti che la luce del Sole, ancorchè derivata « *da un solo fonte, è diversamente ricevuta dai* differenti *corpi :* » Conv., III, 7.

Ed alla forza d' amore l' Allighieri soggiacque sì fattamente, che Amore divenne il *potente signore* della sua vita, e di più in più bastò a sollevarlo dalla contemplazione della *sensibile Bellezza* all' *amoroso uso* della Sapienza.

Da cotanto amore, che con *sua dolce favella* gli ragionava nel cuore, traea *vita un pensiero* che il conduceva a rimirare ogni cosa *bella,* e con tanto più diletto, quanto più *bella* gli appariva. E di ciò egli vuol assicurarne, affinchè si chiarisca come il primo amore per la sua Beatrice gli sia stato cagione e avviamento a più sublime amore, ch' è quello della Sapienza. Il quale venne a dominargli l' animo *a grado a grado,* perocchè non « *subitamente nasce amore e fassi grande e perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente colà dove son pensieri contrarj che possono impedirlo :* » Conv., II, 2.

Per questo mio guardare m' è entrata nella mente una *Giovane,* ond' io son rimasto tutto acceso d' amore. E costei è la Filosofia, la quale, benchè da picciol tempo conosciuta per istudio, valse ad attrarre e occupare tutti i pensieri dell' alto Poeta.

Com' acqua per chiarezza (nitida: Par., III, 14) risplende, percossa che sia e *accesa da fiamma viva;* così a Dante parve che la sua nuova Donna, al venirgli innanzi, raccogliesse negli occhi i *raggi d' Amore*, e indi a lui li tramandasse. Tutta piena d' amore, la Filosofia lo comunicava al suo Amante, imperocchè « *incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio e il desiderio e ogni*

altra passione. » Ond'è che Dante, fatto amico della Filosofia, ad esempio di essa prese ad « *amare i seguitatori della Verità e odiare i seguitatori dell' errore e della falsità, ma per sola malizia delle cose:* » Conv., IV, 1.

Accendere qui vale « *percuotere co' raggi,* » come pur anco altrove: *Rivolto ad essi* (specchi) *fa che dopo il dosso Ti stea un lume che i tre specchi* accenda, *E torni a te da tutti ripercosso:* Par., II, 102.

St. 3. *Quant' è nell' esser suo bella* questa Giovane, che m' è entrata nel cuore, *e gentile negli atti* e piena d' amore, altrettanto e più la mia Mente se la vien dipingendo nel suo incessante immaginare. Or qui vuolsi avvertire che la « *bellezza della Sapienza, che è corpo di Filosofia,* risulta *dall' ordine delle Virtù morali* che *fanno quella piacere sensibilmente:* » Conv., III, 14. Ed è poi tanto *gentile,* che gli atti soavi ch' ella mostra altrui, *Vanno chiamando Amor ciascuno a prova In quella voce che lo fa sentire. Di costei si può dire: Gentile è in donna ciò che in lei si trova, E bello è tanto, quanto lei simiglia:* Canz., « *Amor che nella mente mi ragiona.* » Dov' è da sapere che il « *guardare questa Donna* (l' affissarsi col guardo nella Filosofia) *fu a noi così largamente ordinato, non pure per vedere la faccia ch' ella ne dimostra, ma per desiderare e apparare le cose che ne tiene celate:* » Conv., III, 14.

E la mia immaginzione, soggiugne Dante, *non è che da sè medesima* sia perspicace, quanto si convien essere a viepiù abbellire il concetto di così alta Donna, ma ottiene dalla virtù d' Amore di poter oltre a quanto da Natura ci si concede. Là, dove il «*pensiero nasce d'Amore, quivi l' Anima profondamente più che altrove s' ingegna:* » Conv., III, 4. *È sua beltà* (la bellezza di essa Donna) *conforto* (ajuto, *accrescimento*) del *valor* d'Amore, in quanto cotal valore si può riguardare come *effetto* sopra *degno soggetto,* qual' è una sì grande e nuova bellezza. E ciò non altrimenti, che al *valore* del Sole è conforto un *fuoco raggiante;* il quale non gli dà nè toglie virtù, ma lo fa *altamente* apparire di più *salute* (efficacia o bontà nell'effetto). Di qui è che la cera ai raggi

del Sole, avvalorati da fuoco vivo, viemeglio e più presto si strugge. Insomma, è a dire che Amore per quella nobile Donna diveniva maggiore ne' suoi effetti, come sempre più potente nelle sue influenze. « *La celestiale Bontà in tutte le cose discende*, ma dove più, dove meno, *secondo il modo della virtù propria di ciascuna cosa e secondo il modo del loro essere. E nella Donna, or tanto* magnificata, *la divina Virtù discende largamente e diretta, del pari che nelle Intelligenze superiori:* » Conv., III, 7. Quindi si origina la gran potenza di lei ad innamorar i cuori gentili e dominarli.

Ho senz'altro preferita la lezione « *raggio di fuoco*, » riscontrata nel codice Casanatense, perchè è del tutto richiesta dalla verità del concetto espresso. La quale non si potrebbe intendere nè raccapezzar in alcun modo, ove si legga colla Volgata: « *segno di fuoco.* » E parimente credetti di dover, invece di « *in altro loco*, » leggere « *in alto loco*, » conforme al codice Ottoboni 2321, sembrandomi che meglio si presti a compiere il pensiero che per la similitudine si dichiara.

St. 4. *Dunque* (continua Dante, rivolto sempre ad Amore) *Signor, di sì gentil natura*, che questa *Nobiltà*, e ogni altro « *ottimo dato* e *dono perfetto* » (Conv., IV, 20), *lieva principio* (prende origine) dal tuo divino Spirito, guarda la vita mia quanto è grave e affannosa: e muoviti a pietà del sì misero stato, dacchè il fuoco che da te discende, e onde io tutto ardo per la vivace beltà di Costei, mi si fa sentire troppo faticoso e quasi incomportabile al mio cuore. Assai dura cosa è l'amare senza essere riamato, siccome avveniva a Dante rispetto alla Filosofia, quando ancor gli pareva *acerba donna*.

Guarda la vita mia quant'ella è dura, richiama l'altro verso: *Guarda la mia virtù, s'ell'è possente:* Inf., II, 12. Similmente « *Mi fa sentire al cor troppa gravezza* » può rammentarci quella bramosa Lupa, che allo smarrito Viatore porse *tanto di gravezza Con la paura ch' uscia di sua vista:* Inf., I, 53. Amore è sì *dolce nome*, da parer « *impossibile che la sua operazione sia nelle più cose altro che dolce:* » V. N., § XIII. E perciò l'Allighieri lo prega che faccia

sentire all' amata Donna il gran desiderio, ch' egli ha di vederla. Di che si scorge come gli si faceva ognor più viva la brama d'intendere le dimostrazioni della Filosofia.

Non soffrire, Amore, deh! non consenti, che cotesta Giovinetta mi tragga in fin di vita per tanto suo disdegno: perocchè ella non mostra ancora *d'accorgersi* quanto mi piace e com'io l'amo di forte amore, e che ne' suoi occhi porta ciò che acqueta le mie brame. Gli occhi della Sapienza, come più volte si è detto, sono « *le sue dimostrazioni, per le quali si vede la Verità certissimamente,* » e d'onde risplende quella maravigliosa Bellezza, che ciba « *gli occhi de' riguardatori e loro mostra dei piaceri di Paradiso:* » Conv., III, 8.

St. 5. *Onor ti sarà grande* (prosegue Dante a così rendersi benevolo Amore), *se m' ajuti* ad acquistarmi l'amore di Costei; ed a me questo sarà *ricco dono* (grazia tanto preziosa), quanto ben conosco ch' io ne son bisognoso, essendo omai ridotto a tale stato da non potermi più sostenere in vita. Certo le forze mi vengono meno al grande amore sì mal corrisposto. Ma non perchè Dante sperimentasse in prima così gravoso lo studio della Filosofia, lasciò di attendervi passionatamente; e la sua Anima, pur fissa nel pensiero della sì travagliosa operazione, non restava dal dire: « *E non mi valse ch' io ne fossi accorta, Che non mirasser Tal, ch' io ne son morta:* » Conv., II, 11.

Gli *spiriti* della mia vita *sono combattuti da tal, ch' io non ragiono* (dalla morte che tenta di cacciarmi l'Anima fuor d'esto mondo). Nè potrebbero *guari stare* senza partirsene tutti da me, se per tua volontà, o Amore, *non han perdono,* non ottengono da te pronta la grazia di rimanersi al luogo loro, procurandomi il sospirato amore di quella Donna sì perdutamente amata.

E la viva potenza d'Amore si farà allora eziandio *sentire* in Costei, che di tanto è ben degna; imperocchè par che si convenga di darle gran *compagnia d' ogni bene.* Or tutti questi beni non le mancheranno, quando sarà posseduta da Amore, principio e cagione che è di tutti; e devon certo accompagnarla, dacchè essa nacque e fu mandata quaggiù per

signoreggiar l'animo di *chiunque la guardi.* La Filosofia, magnificata dal nostro Allighieri come la « *Donna gentilissima, figliuola dell' Imperatore dell' universo, è piena di tutte virtù, dotata di libertà, nobilitata siccome Angiolo.* » E a chi ben vi rimiri « *cose appariscono nel suo aspetto, Che mostran de' piacer del Paradiso:* » Conv., III, 8.

Alla sovresposta Canzone, che è tutta e solamente intesa a dimostrarci il crescente amore di Dante per la Filosofia, e dovea perciò aver luogo nel *Convito,* si volle assegnare un Commiato, che non vi ha relazione nè per il concetto, nè per la forma e il contesto dell' intero componimento. D' altra parte questo non lascia nulla a desiderare a sua perfezione.

Canzone Quinta.

(*Io sento sì d' Amor la gran possanza.*—Pag. 746.)

Nella Canzone precedente il Poeta aveva già detto che l' ardente amore per la beltà della sì giovane Donna gli facea sentire *al cor troppa gravezza.* Or tanto gli era *grave* questa nuova potenza di Amore, che dubitava di non poter sostenerlo più lungo tempo, quasi ei fosse omai giunto al *fine della sua possanza:* Canz., « *La dispietata mente che pur mira.* » Anco allora, quando rivide la sua Beatrice sulla beata cima del Purgatorio, l'affettuoso Allighieri *D'antico amor sentì la gran potenza:* Purg., XXX, 39.

Strofa 1. *Sempre s' avanza,* legge il codice Vaticano 2321, e parmi da anteporsi alla lezione comune « *sì pure avanza,* » perchè indi si dimostra meglio il continuo accrescimento della virtù di Amore.

Son meno ognora, ch'io non soglio; d' ora in ora io mi vo consumando e sì mi cambio da *quel di prima,* che oggimai non sono più riconoscibile. La costanza dell' Uomo nel proprio essere ed operare si par bene significata in quello: *I' mi son quel ch' io soglio:* Par., XII, 123. Ed è notabile che nella celebre Canzone di Folcacchiero vi s' incontra la stessa frase più spiegata: « *Io son quel ch' esser soglio.* »

Più ch'io voglio, è della Volgata, ma la lezione « *quant' io voglio*, » che si ricava da più codici e specialmente dal suindicato, conformasi a ciò che si ripete e vien chiarito nel verso seguente.

Quella virtù che natura mi diede, le naturali mie forze. Il *podere che mi è permesso* (Purg., xx, 126) essendo ristretto da limiti, *finito*, non basterebbe a sostenere tanto eccessivi effetti d'Amore. Perciò al mio forte desiderio *non terrà fede* (verrà meno) *il potere*. La natura *particolare* (quella degl' individui) è pur « *a certo termine finita:* » Conv., iv, 9.

Di buon voler nasce mercede, si ottien *merito* e compenso, perocchè alla « *buona volontà si deve avere rispetto nelli meriti umani:* » Conv., iii, 4. Questo libero arbitrio è il *principio là onde si piglia Cagion di meritare in noi, secondo Che buoni e rei amori accoglie e viglia:* Purg., xviii, 64.

Ovunque io sento amore. Qui, come anco più sotto, sembra che « *ovunque* » voglia significare « *nel luogo in cui*, » indicandovisi il *cuore, dove* i raggi d' Amore doveano portare conforto a tanto smarrimento e temperar con la dolcezza il molto amaro. Quello si è veramente *il loco*, nel quale i raggi degli occhi sì belli *lasciarono Amore*.

St. 2. *E i raggi*, che si partono da quegli *occhi belli*, sanno la *via del mio cuore*, ove già entrò l' Amore, di che *sempre ardo*.

Perchè (laonde) se que' begli occhi si *volgeranno a me* amorosi, mi faran *grazia*, quasi mi campassero la vita. Ma se mi si nasconderanno, *procaccian danno* di Colei, *cui son* io in potere (della Donna, intendi, alla quale *sono servente*), dacchè io son fatto tutto *cosa sua* e solo per esser tale mi *tengo in pregio*. Io sono *per lei servire*, e *per lei*, che è sì degna, ti deve esser *cara*, o Amore, *la vita mia*. Così Dante prega e si promette, che Amore gli renda pietosa *l' acerba Donna, quell'Anima gentil, in cui balìa era:* Canz., « *Morte, poi ch' io non trovo a cui mi doglia.* »

E' miei pensier, che pur d' amor si fanno, nascono da Amore, « *dove l'Anima profondamente più che altrove s'ingegna:* » Conv., iii, 4. *Tutti i miei pensier parlan d'Amore:*

V. N., § xiii. Or questi miei amorosi pensieri tutti s'indirizzano a *servir lei* come al *segno* del loro infiammato affetto. Per lo che bramo sì fortemente l'adoperarmi in servigio di lei, che, se mi pensassi di servirla col fuggirmi da essa, mi sarebbe *cosa leggiera;* io mi v'indurrei agevolmente, ancorchè io sappia che ciò mi costerebbe la vita. Quanta potenza d'Amore, quanta passione della Verità! Di tal guisa è, che l'Uomo acquista valore a progredire nelle scienze e massimamente nella Filosofia. Ed è per amore della Filosofia, che il nostro Poeta si diede anco a studiare tutte le scienze ad essa affini. « *Al desiderio di sapere, ultima perfezione della nostra Anima, tutti di natura siamo soggetti* » (Conv., i, 1); ma quando un cuore n'è posseduto al modo che l'Allighieri di sè ne afferma e dimostra, allora si riesce a pregustare quaggiù nell'amore e nell'aspetto della Verità i *piaceri di Paradiso*. Ecco le solenni parole del Poeta: « *Quanto fosse grande il desiderio che Amore di vedere Costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei o per famigliaritade o per parentela:* » Conv., iii, 1.

St. 3. *Ben è verace Amor quel che m'ha preso, E ben mi stringe forte,* dacchè io sono *disposto* a morire per esso. « *Amor....* prese *costui della bella persona Che mi fu tolta:* » Inf., v, 101. « *Leggevamo.... Di Lancillotto come Amor lo* strinse: » Ivi, 127.

Ed in cotal voler, di servire Colei infin al segno d'averne a morire, *fermato fui,* mi sono stabilito, non appena il mio gran desiderio mi nacque *per virtù,* che m'influirono i raggi degli occhi *belli,* dove s' *accoglie ogni bene.*

Per virtù del piacimento, che è *nel bel viso,* in cui si accolgono tutti i beni. « *Piacimento* » qui denota l'*effetto* della Bellezza, ma nella strofa seguente significa la *Bellezza* stessa: tanto è proprio di questa il dar piacere! Di cotal bella Donna l'Allighieri disse, che si conveniva di darle d'*ogni ben gran compagnia* (Canz., « *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo* »), e che nel *suo aspetto,* negli occhi singolarmente, « *mostrava de' piaceri del Paradiso:* »

Conv., III, 15. *L'animo* preso (dell' immagine spiegata nella mente) *entra in desire, Che è moto spiritale e mai non posa, Fin che la cosa amata il fa gioire:* Purg., XVIII, 31.

Le stampe e parecchi de' codici portano: « *Chè nel bel viso d' ogni bel s' accoglie;* » ed altri: « *Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie.* » Se non che la lezione, da me introdotta nel Testo con l' autorità del codice Casanatense, giova al miglior compimento della sentenza che v' è inchiusa. Pur chi s' avvisasse di dover leggere: « *Du' ogni bel s' accoglie,* » potrebbe appoggiarsi a ciò che altrove si ragiona della così mirabile Donna: *In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:* Canz., « *Amor, tu vedi ben che questa Donna.* »

L' Uom può ben servir contra talento (contro la *volontà* propria: Purg., XXI, 64), ma il mio servire è intero, con *prontezza* e *dolce* obbedienza; e quindi dev' essere più caro a lei, per cui servire bramo la vita: Conv., I, 7.

E se la *giovinezza di lei* (l' esser tuttora in età e modi a rispetto di me *acerbi*, e poco conoscente del mio servigio) *mi toglie* il compenso che ne merito, aspetto tempo che mi si mostri più *adulta* nella sua ragione. Con questo il Poeta promettevasi che il *laborioso studio* della Filosofia, di più in più progredendo in bene, gli si trasmutasse in soave diletto. Solo temeva che il desiderato beneficio gli si tardasse troppo, tanto che non potesse sì a lungo campare *o difender sua vita* da Colei, che *per giovinezza lo conduceva a morte:* Canz., « *Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.* »

St. 4. *Quand' io penso* che il sì passionato amore mi destò nel cuore un *gentil desio* che tutto *mi tira a ben fare,* parmi d' averne ottenuto soverchio compenso. Dove la Filosofia è in atto, « *si dechina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione.* » Sì fatto pensiero è « *uno spirito che viene dal Cielo,* » a dare ad intendere « *che non solamente essa Filosofia, ma li pensieri amici di quella sono astratti dalle basse e terrene cose.* » E nel *piacere della Morale dottrina,* onde la Filosofia deriva *sua beltà,* si genera un *appetito diritto,* il quale *ne diparte dagli vizj naturali, non che dagli altri,* e ne rende seguaci

delle Virtù, le quali devon riguardarsi come « *beltà dell' Anima*, e possono *farla contenta:* » Conv., III, 14, 15.

Così dinanzi agli occhi della Donna, che della sua *bellezza* mi reca tanto *piacimento*, io m'accorgo che il mio servigio, non che essermi di fatica, è dolce *premio* che mi viene dalla bontà di lei, a *cui sono servente*. A gran mercè l'Allighieri si ascriveva di poter tutto dedicarsi e servire all'*amoroso uso della Sapienza*.

Ma poichè io debbo starmi pur *contento alla verità*, non dir più nè meno, conviene che un *tal desio*, il quale mi piega tutte le facoltà a *ben operare*, sia riguardato da me come *servigio* ch' io presto a lei. Imperocchè questa inspiratrice e maestra di bene non vuole essere servita, salvo che con opere di virtù *oneste* e *degne*.

Perocchè s' io procaccio di compiere opere *virtuose*, non penso tanto a ciò che a me s' appartiene, quanto a Colei, in cui potere io sono, avvisandomi così di crescer pregio a me stesso non per altra cagione, se non perchè io son *proprietà sua;* e bramo che ciò che è suo spieghi più *di valore*. Nè io di nulla mi tengo tanto onorato, quanto dell' essere tutto in potere di lei, tutto *cosa sua*. L'amore della Scienza, al modo che Dante ne palesa d'avere sentito, è grande e così fatto da non recarci più stupore, se egli potè concepire e condurre a perfezione il maggior Poema, dove la Verità e la Virtù siansi meglio e più efficacemente rappresentate ne' lor divini splendori.

St. 5. Non *altri che Amore* mi potrà rendere cosa degna di quella Donna che attira tutti i miei pensieri, e pur nondimeno sin qui non corrisponde alla bramosa mia mente. Acciò che alcuno possa dirsi Filosofo, gli bisogna « *avere Amore alla Sapienza, non per diletto od utilità, ma per onestà solamente, senza altro rispetto.* » Il verace Filosofo poi « *ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere.* » Ma poichè la « *Sapienza ama coloro che l'amano,* » quindi possiamo argomentare che l' Allighieri nel suo nuovo amore non era an-

cora giunto a quella perfezione richiesta pèr essere riamato dalla Sapienza: Conv., III, 11.

Io non la vidi tante volte ancora, Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza, perchè le sue *bellezze sono al mondo nuove* e crescenti, secondo che l'intelletto la riguarda e ne *riceve* di grado in grado una *più viva luce:* Conv., IV, 12. Ciò potrebbe dirsi propriamente delle Rime di Dante, le quali discoprono sempre maggiori bellezze come più e più l'Uomo le studia e sovr' esse raffina il suo sentimento.

Perchè egli avviene che tanto tempo dimoro *in uno stato*, pensando alla mia Donna, altrettanto Amore mi *martira* nel forte desiderio d' esser corrisposto (d' intendere il vero) *e m' infonde poi dolcezza* ne' miei stessi faticosi pensieri. Or questo *martirio* e questa *dolcezza*, onde mi travaglio spesse volte, suol durare dal *punto* ch' io cesso di mirarla sino a quell' ora che la *riveggo*. Vuole pertanto egli, il Poeta, significarne, che l' affannoso studio e la contemplazione della Verità gli porgeva pur tanto diletto, che avrebbe agognato di potere non *isviarsene* mai, quasi per gustar sempre di quel Cibo, *che saziando di Sè, di Sè asseta:* Conv., IV, 22; Purg., XXXI, 129.

St. 6. *Canzon mia bella, se tu mi somigli*, e sei piena di amore, *Tu non sarai sdegnosa Tanto, quanto si convien* essere alla tua *bontà*, che è restia di mostrarsi altrui. Al quale proposito ben è da rammentare che « *la* bontà *di ciascuno sermone è nella sentenza e la* bellezza *nell' ornamento delle parole*, e che l' *una* e l' *altra è con* diletto; *avvegnachè la* bontade *sia massimamente dilettosa*: » Conv., I, 12; II, 1. Ma questa è difficile a penetrarsi e vuol essere *lusingata* molto, prima che s' insinui nell' intelletto altrui. Ed ecco perchè l' Allighieri considera la sua Canzone come *sdegnosa* nella sua *bontà*, nascondendo essa per Allegoria e così sotto *benda di parola oscura* assai profonde sentenze.

Ond' io ti prego.... dolce mia *Amorosa* (fatta come sei, tutta *di pensieri d' amore*), che tu ti *assottigli* in prendere *modo e via* che si convenga a tua condizione, e che t' abbia così a meritar *buone* accoglienze. Se *Cavalier*, che non sia

di quei *falsi, malvagi e rei*, che son *nemici* a *leggiadria* (Canz., « *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato* »), *t' invita o ti ritiene,* prima che tu lo attragga col tuo piacere, attendi se il puoi fare de' tuoi seguaci, amatore di Verità e di Virtù. Se no, *lascialo,* partiti da lui prestamente, perchè quand' ei fosse *buono* e *verace* Cavaliere, ti seguirebbe subito, giacchè colui che è *buono* sempre tiene *suo corso,* fa *suo cammino,* co' buoni. Donde mi accerto, che la lezione del codice Casanatense e Palatino « *sempre carriera tiene* » dev' essere prescelta rispettivamente all'altra « *sempre camera tiene,* » convenendosi meglio all' uopo. Infatti qui si tratta del *corso,* che que' cotali cavalieri dovrebbero far insieme con coloro, che la Canzone dichiara come della *propria setta.*

Ma egli avvien, che spesse volte altri si mette ciecamente (*si getta*) in compagnia di tali che pur vengono rifiutati, *disdegnati* da tutti per mala voce che incontro *lor suona*; e chi va con essi ne torna infamato a vicenda. La Volgata porta « *ch' altri di lor suona;* » ma da essa può ben ricavarsi la lezione che riposi nel Testo con certezza di Verità manifesta.

Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte, non conversare scaltramente con loro, dacchè non fu mai sapienza il tenersi dalla lor parte. Tu non ti dimorare nè prendi via, se non coi *buoni*, i quali solo potranno accoglierti amorevolmente e pregiarti. Al luogo presente per *Cavalieri* vogliońsi intendere i valorosi e gentili amici della Verità e della Virtù. Del rimanente ogni verso, ogni frase e parola di tal Canzone è sicuro indizio, che non potè esserne artefice altri che Dante, in cui l' amore della Sapienza e della Poesia si rifusero in uno, e la Verità ravvivò la virtù della eloquenza.

CANZONE SESTA.

(*Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.* — Pag. 749.)

Nel Libro di *Volgare Eloquenza* l' Allighieri dice che in questa Sestina tenne dietro ad Arnaldo Daniello, che quasi « *in tutte le sue Canzoni usò le stanze d' un' oda sola o*

canto, e senza guardare a niuna abitudine o relazione di rima: » II, 10.

Strofa 1. *E 'l mio desio*, quantunque sia giunto l' inverno e biancheggino di neve i colli e l' erba si discolori, non cambia il verde (dura vigoroso), *radicato com' è nella dura pietra*, che ha sembianza di donna. « *La nostra nominanza è color d' erba, Che viene e va, e quei la discolora, Per cui ell' esce della terra acerba:* » Purg., XI, 115. E poco sopra il Poeta n' accenna d' aver già sentito l' Oderisi ad esclamare: *O vanagloria dell' umane posse, Com' poco verde in sulla cima dura, Se non è giunta dall' etadi grosse!* Ivi, 91. Altrove, volendo significare *il tempo che qui ne resta di vita,* così si espresse: *Mentre che la speranza ha fior del verde:* Purg., III, 135.

St. 2. *Similemente come neve* là ove non batte il Sole, *questa Donna, diversa* dalle altre, *si sta gelata*, non risentendosi al *fuoco d' amore* (tanto gli parve fiera e disdegnosa). Nè ella si muove al sopravvenire della dolce stagione, quando il Sole, viepiù riscaldando i colli, li fa ritornare *di bianco*, che mostravano per neve, *in verde* col ricoprirli di fioretti e d' erba.

St. 3. *Perchè si mischia il giallo* de' crespi capelli col *verde* colore dell' erba, *sì leggiadramente*, che vi si posa Amore, il quale *m' ha serrato tra piccoli colli* (dove Colei siede) *Più forte assai, che la calcina* non serra *pietra* in fra due pietre.

A siffatta interpretazione mi condussi, leggendo con la Volgata « *il crespo giallo e 'l verde.* » Ora per altro, meditata più a fondo ogni cosa, parmi assai disconvenevole che le *trecce bionde* qui vengano significate dal « *crespo giallo,* » tanto più che questo ora s' accoppia al *verde* colore d' una « *ghirlanda d' erba.* » Bensì disse il Petrarca che le *chiome* della sua Laura erano « *oro terso e crespo,* » ma ciò non si riscontrerebbe appieno colla frase dantesca, nè poi s' adatterebbe al costrutto dov' è collegata. Laonde mi son convinto che « *crespo giallo* » abbia comecchessia preso luogo di « *cespo giallo,* » tanto più che la *folta* chioma bionda, unita

alla *ghirlanda d'erba*, parrebbe offrire men disacconcia *stanza* ad Amore. Pur mi rimetto a chi accerterà il vero.

St. 4. *Le sue bellezze han più virtù*, che non è in *pietra*, per nobile che si voglia o preziosa nella sua natura.

E dal suo viso, legge il codice Palatino, laddove le stampe portano: « *Onde al suo lume.* » Ma la vera lezione parmi risulti da tutte e due, e sia: « *Ed al suo lume;* » perchè la congiunzione v'è richiesta da quanto precede, e perchè poggio o muro non bastavano ad impedire il penetrativo *lume* degli occhi di quella Donna, sebbene potevan essere d'ostacolo a Dante per ammirarla in *viso*.

St. 5. *Ond'io*, per averla veduta così leggiadramente *vestita a verde*, la dimandai che venisse meco *in un bel prato d'erba E chiuso intorno d'altissimi colli*, confidandomi ch'ella fosse *innamorata* siccome suol essere donna, e non *dura pietra* qual mi si mostrava.

St. 6. *Questo legno molle e verde.* Così fatta quella Donna gli parve, per essergli stata *fiera e crudele in sua beltate.*

Tutto il mio tempo, vale a dire il « *tempo che m'è dato a vivere:* » Conv., I, 3, 13.

Quandunque (dove che) i colli per molti alberi dalle *verdi foglie co' rami nigri* (Purg., XXXIII, 110) fanno più scura ombra, quella giovane Donna sì la fa prontamente sparire, come pietra sparisce sotto l'erba.

Ove ben si esamini un po' sottilmente, questa Sestina apparirà del tutto allegorica. Perocchè la *giovane, bella e nuova Donna*, che il Poeta suppone gli si mostrasse *piena di disdegno e dura come pietra*, è quella stessa, di che si ragiona nella Ballata qui posta da ultimo, e in altre affini. Perciò or mi sembrerebbe superflua ogni maggiore dichiarazione. Bensì credo che, più ancora della verità quivi manifestata, sia da attendersi la convenienza delle rime e il preciso e severissimo stile che il Poeta seppe usare all'uopo. Egli volle, e cel ridice altrove, « *essere così aspro, com'è negli atti quella bella pietra, La quale ognora impetra Maggior durezza e più natura cruda:* » Canz., « *Così nel mio parlar voglio esser aspro.* »

Canzone Settima.

(*Amor, tu vedi ben, che questa Donna.* — Pag. 751.)

A proposito della presente e sì grave Canzone, piacque all'Allighieri di premonirci in tal guisa: *Dedecet aulice poetantem nimia ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi præroget,... hoc nos facere visi sumus ibi:* « Amor, tu vedi ben, che questa Donna: » *Vul. El.*, II, 13.

Strofa 1. L'*Amore*, cui ora si accenna, è quello che *muove sua virtù dal Cielo*, e induce la mente dell'Uomo a « *seguitare la Verità e la Virtù:* » Conv., III, 3.

Questa *Donna*, che in nessun tempo mostrava di curarsi della virtù d'Amore rispetto a Dante, è la *Filosofia*, i cui sguardi in prima gli parvero *fieri* e *disdegnosi;* dacchè essa non gli facea ancora intendere le sue *dimostrazioni:* Conv., IV, 2; Ball., « *Voi, che sapete ragionar d'Amore.* »

Che suol, la quale virtù d'Amore (disdegnata da questa Donna, simbolo della Filosofia) suol farsi *donna* (signora, dominatrice) dell'altre belle.

E poi (poichè: Purg., X, 1) *s' accorse ch' ella mi signoreggiava* per Amore, di che m'apparivano i segni in volto, si fece verso di me crudele in ogni modo. Con ciò l'Allighieri vuol farne conoscere che le difficili quistioni della Filosofia gli crescevano a proporzione dell'amoroso studio che assiduamente vi poneva.

Raggio d' Amore *che al volto mi luce.* Pur indirizzandosi all'ammirata Matelda, l'Allighieri la prega: « *Deh! bella Donna, che a' raggi d'Amore Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti, Che soglion essere testimon del core:* » Purg., XXVIII, 43.

Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna, amoroso e gentile che è per natura, ma cuore di fiera, nel quale più si *ammorzi* il fuoco d'amore.

Per lo freddo tempo, di verno. *E come gli stornei ne portan l'ali Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:* Inf., v, 40.

Mi fa sembianti (mi si mostra) pur come una donna che fosse fatta d' una *bella pietra*, intagliata dal migliore artista. Ma or qui è da ridire che da principio essa Filosofia si parve a Dante *fiera* e *disdegnosa*, in quanto non poteva egli ancor intenderne le *sentite persuasioni*, nè le *sì rigide dimostrazioni:* Conv., III, 15. E questo medesimo concetto, benchè in diversa guisa, viene espresso nelle susseguenti Stanze di tutta la Canzone, dove l'Autore sembra che si proponesse di farci sentire, per l'asprezza e novità del verso, come gli fosse stato in prima faticoso e arduo lo Studio della Filosofia.

St. 2. *Ed io che son costante* (saldo) *più che pietra in ubbidirti* (parla sempre ad Amore), porto nascoso nel mio cuore *il colpo della pietra*, della Donna, intendi, che ha il cuor sì duro come pietra.

Con la qual mi feristi sì forte, quasi io fossi stato dura pietra, e ti avessi dato noja per lungo tempo.

Talchè (il grave colpo) *mi giunse al core*, ove io son fatto *pietra*, rimasto insensibile ad ogni altro amore.

E non mai per gl'influssi del Sole o per la *sua luce si scoperse alcùna pietra* di tanta virtù, che mi potesse porgere ajuto a salvarmi da questa Donna, sì impietrata nel cuore. Plinio s'avvisò che le pietre preziose attirassero la luce del Sole, e n'acquistassero virtù a produrre de' misteriosi effetti: *Hist.*, XXXVII, 60. Onde il Guinicelli cantò: *Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende, Come virtude in pietra preziosa.* Dante or qui e altrove sembra accennare all'*Elitropia* (Inf., XXIV, 93), la quale dicevasi avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

Io non mi so difendere, nè trovo modo d'ajutarmi sì che questa Donna disamorata non mi conduca da ultimo a sentir di *morte il gelo:* Purg., XII, 30; Par., XIII, 15.

St. 3. *Signor*, Amore (il quale era in *signoria* del cuore di Dante), *tu sai*, che per l'*ingente freddo* l'acqua diventa *cristallo* (prende *di vetro sembiante*) *Là sotto tramontana*,

ov'è il gran *freddo.* Ciò mi fa tenere sicuramente per la miglior lezione quella del codice Palatino, che porta « *ingente freddo,* » invece di « *algente freddo,* » siccome legge la Volgata.

E l' aer (dove *gli umidi vapori si raccolgono:* Purg., v, 109) *in quella fredda parte vi si converte* in acqua, che è il *freddo elemento,* e così ivi regna la pioggia. L' umido vapore, sparso nell' aria, si trasmuta in acqua, *Tosto che sale dove 'l freddo il coglie:* Ivi, 113. *La terra fa un suol che par di smalto, E l' acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra:* Canz., « *Io son venuto al punto della rota.* »

Così dinanzi dal sembiante freddo di quella Donna, che non si *scalda ai raggi* d' Amore, mi s' agghiaccia il sangue (rimango come smarrito) sempre, *d' ogni tempo,* a tutt' ore e stagioni, durando io lo stesso dall' estate al verno.

E quel pensier che più m' aggrava, non vedendomi riamato, e così m' *accorcia il tempo* assegnato al mio vivere (Conv., I, 13), m' è cagione di continue fatiche ed affanni. Talmente mi risolvo tutto in lagrime, che poi *m' escono dagli occhi,* onde la crudele Donna *entrò* a indi signoreggiare il mio cuore.

St. 4. *In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;* tanto la *divina Virtù* s' infonde nella Filosofia, che sue bellezze son cose mirabili. *E gli occhi di color dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon aere e diventan sospiri:* Canz., « *Amor, che nella mente mi ragiona.* »

Or come ogni beltà le *splende in volto,* così in cuore, ove non giugne la luce di Amore, le si aduna il freddo di *tutta crudeltà,* le si agghiaccia per crudeltà il cuore. I profondi segreti della Filosofia sono Verità, che l' intelletto umano mal di per sè solo s' attenta e si travaglia di penetrare.

Perchè, quando la miro *negli occhi,* ed eziandio in *ogni altra parte* che io la guardi, sì mi si mostra *bella,* ch' io la veggo come fosse intagliata in *pietra.*

Dagli occhi suoi mi viene il *dolce fuoco* d' Amore, che

mi fa disdegnare ogni altra donna; perocchè là dove questo amore per la Filosofia « *splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti. E però i Filosofi tutte le altre cose* trascurarono, *fuori che la Sapienza:* » Conv., III, 14.

Così foss' ella più pietosa donna! verso di me, che di giorno e di notte prego che mi sia conceduto *luogo* e *tempo* solamente per servire lei (*dì e notte chiamo:* Purg., VI, 13). In cambio di « *più pietosa,* » m' avviserei di dover leggere col codice Palatino « *un dì pietosa,* » perchè sino allora non sembra che cotal Donna si fosse a Dante mostrata *pietosa*, benchè ne fosse innamorato a segno, che non soltanto *vegghiando*, ma eziandio *dormendo*, l'avesse ne' suoi pensieri: Conv., III, 1.

St. 5. *Però, Virtù* (d'amore), *che sei prima che tempo, Prima che moto o che sensibil luce:* giacchè è l'Amore eterno, *che mosse il Sole e l' altre stelle*, e di cotal guisa diede origine al *tempo.* Questo ha di fatti la sua *radice* (vale a dire, prende suo principio) nel primo Mobile, che più s' avviva *nell' alito di Dio e ne' costumi:* Par., XXVII, 118; Inf., I, 40; Conv., III, 12.

Increscati di me che ho sì trista sorte, che devo amare, non sentendomi riamato.

Entrale in cuore omai, sì che cessi quel suo disdegno che mi perturba e lentamente consuma la mia vita.

Che se mi giunge lo tuo forte tempo; che se mai si rinnova la mia ferita, quando la tua virtù, o Amore, *piove in terra da tutti i Cieli, allora* (essendo io *in tale stato*, da non vedermi corrisposto nel mio amore) questa *gentile pietra* (la sì nobile Donna) mi vedrà sepolto in poca terra per non più rialzarmi, se non *dopo il tempo, Che del futuro fia chiusa la porta:* Inf., X, 109.

Quando verrà il *gran giorno*, che ciascuno *ripiglierà sua carne e sua figura* (Inf., VI, 98), vedrò se mai fu nel mondo una *sì bella* Donna come costei, che mi si fa veder tuttavia fieramente disdegnosa.

St. 6. *Canzone, io porto nella mente* (dove Amor mi *ragiona*) una *Donna* di tanta bellezza, che sebbene mi sia dura,

quasi avesse *cuor* di pietra, mi *dà baldanza* (ad ottenere il suo amore), dacchè rispetto a lei mi *par freddo ogni uomo*. Per poco amore ch' ella mi abbia, a me basta sopra ogni altro che possa sorgere ne' cuori umani. Anzi tanta *freddezza* m' è cara più, che non altro qualsiasi *caldo amore*.

Sicch'io (per questa gran freddezza che scorgo nell'*acerba* Donna) *ardisco a fare la novità*, che *luce* (si mostra) *per la forma*, la quale ti diedi (col *ripetere* sì *aspre* rime, non mai udite sinora), e che non fu giammai *pensata* in alcun tempo. Questa soverchia ripetizione di rime non si consentiva dal nostro Poeta *nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi præroget*. E ciò per l' appunto egli n' afferma d' aver voluto al presente. Or quindi possiam prendere certezza, che la lezione degli ultimi due versi è quale stimai d' introdurre nel Testo con l' autorità di molti codici, escludendo come troppo confusa, se non palesemente erronea, la Volgata: « *La novità che per tua ferma luce, Che non fu giammai fatta in alcun tempo.* »

Del rimanente in tutta questa Canzone, siccome nell'altra consimile: « *Così nel mio parlar voglio esser aspro,* » e nella Sestina: « *Al poco Sole ed al gran cerchio d' ombra,* » l' Allighieri s' ingegnò di adoperare le più *aspre rime* per corrispondere alla difficile natura del soggetto. L'Arte sua vi fa mirabile prova, e ne convince che a lui le rime si prestarono obbedienti, o ch' ei le costrinse ad esprimere appieno i suoi concetti. Anco là dove lo sforzo si par manifesto, tuttavia il pensiero del Poeta e l' immagine più vagheggiata non rimangono oscurati; e nel faticoso lavoro dobbiam pure ammirare la mano del grande Artefice. Ma sopra ciò, in così fatti componimenti vuolsi viepiù pregiare il nostro Dante, perchè ne rende visibile l'animo suo, innamorato tutto e solo della Scienza informatrice della vita, da dispregiare per essa ogni cura mondana, e riguardar come *dolce* e *desiderata* qualunque malagevole fatica. Maggior sapiente la Grecia stessa forse nol vide, certo l' Italia non ebbe il secondo.

CANZONE OTTAVA.

(*Io son venuto al punto della rota.* — Pag. 753.)

Del tutto simile alla precedente si pare questa Canzone: nella quale il Poeta ci rende ognora meglio palese com' egli prima sentisse difficile il ben addentrarsi nello studio della Filosofia, e quanta virtù gli bisognasse per durar saldo nel proposito d' acquistare la bramata dottrina. I sentimenti più teneri e mossi di continuo da viva passione, la maestosa armonia del verso, le squisite immagini e la gravità dello stile rivelano qui pronta la mano del Maestro, signor d' ogni rima. E volle questi darne indi a conoscere che, per contrarietà di stagione e del tempo e d' influenze, si tenne pur sempre fermo nel suo nuovo amore.

Strofa 1. *Io son venuto al punto della rota* (del *Ciel che tutto* gira: Inf., IX, 29), la quale, allorquando *il Sol si corca*, fa vedere per lo *Ciel nuove parvenze:* Par., XIV, 71. Queste sono le stelle che come altrettante *gemme* adornano il Cielo, e in quel punto ci si mostrano *all' orizzonte:* Ivi, XVIII, 117. Con ciò si viene ad accennare il salire di prima sera, *Quando colui che tutto il mondo alluma Dell' emisperio nostro si discende, E 'l giorno d' ogni parte si consuma, Lo Ciel, che sol di lui prima s' accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci, in che una risplende:* Ivi, XXI, 1. Le stampe leggono « *il geminato Cielo,* » anzi che « *l' ingemmato Cielo;* » ma questa lezione, che di certo è la vera, si trae agevolmente dai codici, chi li cerchi con l' occhio dell' intelletto. D' altra parte l' *ingemmare,* appunto nel significato, in cui deve prendersi nel luogo presente, è nella *Commedia* al verso citato (Par., XV, 86; XVIII, 117), nè ora poi il « *geminato Cielo* » si presterebbe a manifestare gl' intendimenti del Poeta. Oltre che non si vede come gli si possa attribuire la significazione di « *gemino emisfero* » o di « *doppio* o *raddoppiato Cielo.* »

Dante negli allegati versi ne indica *l'ora del tempo*, men propizio agli eccitamenti d'Amore e più accomodato ai pensieri contemplativi, per mostrare che ciò nonostante la mente sua gli ardeva del concepito affetto.

Ch' all'orizzonte, mi parve di dover leggere, e non già « *Che l'orizzonte*, » secondo che si legge comunemente. L'una e l'altra lezione può derivarsi dai codici, in parecchi de'quali v'ha « *Dall'orizzonte;* » ma io m'attenni a quella che rende viepiù intero il concetto sovraccennato.

E la stella d'Amor (Venere, *il bel Pianeta che ad amar conforta,... E de' raggi d'Amor par sempre ardente:* Purg., I, 19; XXVII, 96) *si sta rimota* dal nostro mondo *per lo raggio* del Sole che obliquamente a noi la *inforca*, e sì ne impedisce di scorgerla. Di qui si viene a segnare preciso il tempo, che Venere è guardata dal Sole, interposto fra esso pianeta e la Terra, che perciò vien a ricevere in minor copia le amorose influenze.

E quel Pianeta, che conforta il gelo (lo rafforza co'suoi freddi influssi), *Si mostra tutto a noi per lo grand' arco*, pel Cerchio meridiano, *nel quale ciascuno de' sette* pianeti *fa poca ombra*, dacchè, stando essi sul colmo del Meridiano, mandano quaggiù più diretti i raggi loro. Qui ben si vede che il Poeta ne richiama il pensiero a Saturno, *freddo pianeta* (Purg., XIX, 3), il quale, allora che si lascia vedere a noi e tiene il Cerchio meridiano, diffonde maggiore la sua virtù, che puranco *ammorza* il caldo d'Amore. L'Allighieri intese per tutto ciò di significarci, che quando il Cielo per le influenze de'pianeti è men disposto ad infondere forza alla virtù d'Amore, ei ne serbava per altro tutti i pensieri nella mente, ritenendo ferma l'immagine della Donna sì crudele.

St. 2. *Levasi della rena d'Etiopia* (dalle *calde arene:* Purg., XXVI, 44, 73) *Un vento pellegrin*, diverso dai nostrali e ci conturba l'aria, la sconvolge. E un cotal vento si alza appunto da quelle arene per gli *avversi ardori* (Inf., IX, 68) della *spera del Sole*, che al presente *le riscalda*.

Or questo infocato vento *passa* il mare, dal quale *asciuga*

molt' acqua, sollevandola in tante *esalazioni*, che poi trasporta sin a noi. Ond'è che, se altri venti non le contrastano e sperdono, il nostro Cielo prontamente riman chiuso tutto, occupato di *umidi vapori:* Purg., v. 118.

E poi *questa nebbia* (gli addensati vapori) si *risolve*, e secondo che s' abbatte dove più o meno il freddo la coglie (Ivi, v, 112), cade quaggiù in *neve* od in *pioggia*, *Onde l' aere s' attrista tutto e piagne*. Quanta poesia in questo semplice verso!

Ed Amore, raccogliendo le sue reti, le *ritira* su al Cielo, quasi il bel Pianeta si restasse dal mandare quaggiù gli amorosi influssi, per sottrarli alla furia del vento che si *solleva*. Ma non perchè il tempo si fosse tanto contrario ad Amore, egli, il Poeta, sentì meno attirarsi dalla sua *bella* e *crudele* Donna che gli signoreggiava la vita.

St. 3. *Fuggito è ogni augel,* che pur seguita il caldo (volando *vêr l' arene:* Purg., XXVI, 44), *Dal paese d' Europa, che non perde Le sette stelle gelide unque mai,* il Carro di Boote, *cui il seno Basta del nostro Cielo e notte e giorno, Sì che al volger del temo non vien meno:* Par., XIII, 7.

E gli altri uccelli, che rimangono nel suindicato paese, allora che è verno, *han posto tregua* ai loro canti, per non farli più riudire se non al *tempo verde*, al dolce tempo primaverile, che *riscalda i colli* e li fa *tornar di bianco in verde:* Canz., «*Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.*» Ben potrebb'essere che anco nel *freddo tempo* gli augelli facesser quivi sentire *lor voce*, ma solamente per cagione di guai, non per eccitatrice virtù d'amore.

E tutti gli animali che son gai (amorosi) *di lor natura*, rimangono allora come *liberi* da amore, perchè il *freddo* che regna per tutto *ammorza*, fa cessare, il loro *spirito*, quello, dov'è la fonte *della vita:* V. N., § I.

E il mio spirito, non che scemare, cresce d'amore; perocchè i potenti e *dolci pensieri* di Amore (Inf., v, 113) *non mi son tolti*, nè mi *sono dati* solo a certo tempo e per vicenda di stagione, ma costantemente mi vengono per una giovane

Donna. L'amore per la Filosofia, a guisa di *fuoco, di picciola in gran fiamma* s'accese nel cuore a Dante, sicchè pensava di lei non solamente vegghiando, ma dormendo, e non altro che per *lei servire bramava la vita:* Conv., III, 1.

St. 4. *Passato hanno lor termine le fronde,* germogliate per le virtuose influenze del Sole in Ariete, giacchè *le nostre piante, quando casca Giù la gran luce mischiata con quella, Che raggia dietro alla celeste Lasca, Turgide fansi, e poi si rinnovella Di suo color ciascuna:* Purg., XXXII, 53.

Per adornare il mondo, sorge in quel tempo *Zeffiro dolce* ad aprire *le novelle fronde Di che si vede Europa rivestire:* Par., XII, 48.

E l'amorosa spina (non per questo che la stagione dissecchi ogni verde ramo) Amore me la tragge fuori dal cuore. Amore anzi me la nutrica e mi fa desideroso di serbarla: ond'io la dimostro sempre *viva,* come per *verdi fronde* si dimostra *in pianta vita:* Purg., XVIII, 56.

St. 5. *Per li vapori* o calori (i quali sotterra traggono dal fondo dell'abisso su in alto molte *esalazioni*) le *vene* versano *fumifere acque.* Perocchè le esalazioni dell'acqua e della terra, *quanto posson, dietro al calor vanno:* Purg., XXVIII, 99. Di qui è che senza dubbio alcuno bisogna leggere col codice Palatino « *le tira,* » e non già « *gli tira,* » com'è nella Volgata. Perocchè questa ne obbligherebbe ad affermare che quivi *li vapori* sono da intendersi per gli *umidi vapori,* che il freddo converte in pioggia: quando invece devono significare i *secchi vapori* (Purg., XXI, 52) o, vogliam dire, il *calore* (Inf., XXXIII, 106), che trae seco quelle *esalazioni.*

Onde 'l cammino al bel giorno (com'è nel *caldo tempo*) *mi piacque;* mi dilettò 'l camminare per quella *via* che ora, stante la molta pioggia, *s'è fatta* come un ruscello e *sarà,* finchè duri il gran freddo a contrastare cogli *umidi vapori* per condensarli in pioggia o neve.

La terra fa un suolo risplendente a guisa di *smalto,* e *l'acqua morta,* qual'è in un lago, *si converte* in ghiaccio simile a *vetro.* L'Allighieri nel ritrovarsi giù nel pozzo scuro e sovr'esso lo stagno di Cocito, si vide innanzi *E sotto i piedi*

un lago, che per gelo Avea di vetro, non d'acqua sembiante: Inf., XXXII, 24.

Per la freddura, pel gelo. *Ed un che avea perduto ambo gli orecchi* Per la freddura: Ivi, XXXII, 53; Conv., II, 14.

Mentre che, insin che. *Sappi che se' nel secondo girone E sarai mentre,... Che tu verrai nell'orribil sabbione:* Inf., XIII, 17.

Comecchè tutti gli elementi si contrastino e l'inverno sia tanto forte, non però *io son tornato un passo* a retro dalla guerra che mi muove Amore, nè punto me ne ritraggo, quasi mi fosse gradita.

Che se 'l martiro (che sostengo per tanta guerra) *è dolce*, se mi son *dolce assenzio* i martiri (Purg., XXIII, 86), mi dev' essere oltre che dolcissima *la morte*. Ciò ne dimostra l'amore, anzi la passione, onde si accese il cuore di Dante per la Sapienza, sì che ad acquistarla gli sembrava dolce ogni travaglio, dolce la morte stessa. Fami, freddi, vigilie, angosce di martiri, tutto gli parve nulla per ottenere il bramato tesoro: Purg., XXVIII, 37.

St. 6. *Canzone*, quando *per questi geli* che l'*ammorzano* in tutti, Amore si rimane soltanto in me, or che sarà di me nella *dolce stagione*, allorchè *tutti li Cieli* s'accordano a piovere quaggiù gli *amorosi* influssi? Certo io resterò come preso dal *gelo di morte*, diverrò sasso, se *duro* pur sempre si serba il cuore della Pargoletta che amo. A primavera i Cieli son meglio propizj all' *ingenerare di tutte cose*, e il bel Pianeta, *che ad amar conforta*, par che allora singolarmente *ravvivi* di più i suoi raggi e indi le sue influenze. Del resto nulla aggiungo a commentare la bellezza d' una Canzone, che in ogni verso fa sentire il gran valore del Poeta invaghito della Filosofia. Gli dovette esser davvero ardua cosa d'entrare nelle profondità della Scienza, e ce lo afferma nel *Convito;* ma durando pertinace nel buon proposito, degli ostacoli si fece via a toccar la mèta cui agognava. E sì gli venne fatto di approvare in sè, che « *il vero Filosofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad*

altre cose gli *lascia distendere.* » Eccitato dall'assiduo amore per la sua Beatrice, Dante potè sublimarsi a quell' Amore, onde l' Anima si unisce alla Filosofia e la costituisce donna de'suoi pensieri e affetti, e ne attinge la « *vera Felicità che per contemplazione della Verità si acquista:* » Conv., III, 11.

Canzone Nona.

(*E' m' incresce di me sì duramente.* — Pag. 755.)

Strofa 1. In luogo di « *malamente,* » alcuni codici della Magliabechiana e Riccardiana hanno « *duramente,* » che parmi doversi prescegliere, come più significativo del *martirio,* cui il Poeta soggiaceva: V. N., § XXVIII.

Altrettanto di doglia Mi reca la pietà quanto 'l martiro. La *pietà,* che altri dimostra in vista del nostro dolore, sembra commoverci l'animo a condoglianza di noi stessi. Difatti, « *quando i miseri veggono di loro compassione in altrui, piuttosto si muovono al lagrimare,* quasi come di sè stessi avessero pietade: » Ivi, § XXXVI.

Per conducermi al tempo che mi sface (all'estremo della vita). « *Disfare* » per « *dar morte* » occorre nel Poema e nella Canz., « *Morte, perch' io non trovo a cui mi doglia.* »

St. 2. *Ma poichè* (gli occhi della bella Donna) *sepper di loro intelletto* (intesero per sè, s' accorsero) *Che per forza di lei,* che indi mi ferì il cuore, *M' era la mente già ben tutta tolta* (presa), *Con l' insegna d'Amor dieder la volta,* s'involarono da me insieme con la Donna, che *d'Amore era la bella insegna:* Ivi, st. 3. Ciò m' ha fatto senz' altro anteporre la lezione del cod. Riccardiano 1127 alla Volgata: « *Con le insegne d' Amor dieder la volta.* »

La mente già ben tutta tolta. Una consimile frase può notarsi altrove: « *Come si vede qui alcuna volta L' affetto nella vista, se egli è tanto, Che da lui sia tutta l' Anima tolta:* » Par., XVIII, 22.

Sicchè la lor vittorïosa vista, cioè, la *vista* degli occhi

della bella Donna, dai quali restano vinti i cuori e piegati ad Amore, non *riapparve* più mai.

St. 3. *Ristretta s' è* (l'Anima) *entro il mezzo del core* dove *siede* (Purg., v, 74) *con quella vita, che rimane spenta* (cessa del tutto) *solo in quel punto* che l'Anima sen parte dal cuore, cacciata fuor d'esto mondo. « *Campami un spirto vivo solamente, E quel riman, perchè di voi ragiona:* » V. N., § XVI. Ben qui s'attenda, che « *lo spirito della vita dimora nella segretissima camera del cuore.* »

E spesse volte (questo spirito che riman *vivo*) *abbraccia* (con tenerezza d'affetto, quasi in atto di partirsi da loro) *Gli spiriti* (l'*animale* e il *naturale*), i *quali già piangono* continuamente la perdita degli *spiriti sensitivi,* cui sono per natura accompagnati: V. N., § II.

St. 4. *E grida Sopra colei* (contro all' Anima) *che piange il suo partire,* fortemente e di continuo lamentandosi « *D'Amor, che fuor d' esto mondo la caccia:* » st. 3.

Questo (che l' Anima si partisse dal cuore) *gridò* (mel fece invocare) *il desire Che mi combatte così come suole.*

St. 5. *Lo giorno che Costei nel mondo venne,* soggiugni « *a me;* » lo dì ch' ella mi apparve.

Nel libro della mente che vien meno. La *Vita Nuova* comincia: « *In quella parte* del libro della *mia mente,* » ec.

La mia persona parvola sostenne Una passion nuova, perocchè « *nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire:* » V. N., § II.

Lo spirito maggior tremò sì forte. Lo *spirito maggiore,* che è lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò « *a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente.* » Il Fraticelli accenna opportunamente a queste notizie raffermate nella *Vita Nuova,* e ne prende anche valido argomento per viepiù attribuire a Dante la Canzone, ove sono poetizzati pressochè i medesimi concetti.

St. 6. *Quella virtù, che ha più nobilitate* (la mente, « *ultima e nobilissima potenza dell' Anima:* » Conv., II, 2) *Mi-*

rando nel piacere, nella *gran beltà* di quella Donna, *S' accorse ben che il suo male era nato*, perocchè indi Amore gli signoreggiò l'Anima compiutamente.

E conobbe 'l desio ch' era criato in cuore *Per lo mirare intento ch' ella fece*. A ciò viemeglio comprendere, si faccia avvertenza che lo *spirito d'Amore* destasi nell'Uomo, quando in *saggia donna* appare beltà « *Che piace agli occhi sì, che dentro al core Nasce un desio della cosa piacente:* » V. N., § xx.

Qui giugnerà, in vece D'una ch' io vidi, la bella figura.... La mente di Dante prevede di dover esser *giunta* e sopraffatta dalla *bella* figura o *immagine* della sua Donna, e teme di venir signoreggiata insieme con le altre *virtù* dell' Anima, che indi rimanea *tutta tolta* da Amore.

St. 7. *E innanzi a voi* (se verranno i *miei detti* e li avrete cari) *perdono* la morte mia a que' *begli occhi* che mi ferirono il cuore, « *Quando gli aperse Amor colle sue mani Per conducermi al tempo che* mi sface: » st. 1. Veramente chi pon l' occhio un po' attento a questa Canzone, vi discopre sì la mano e i concetti del sovrano Artefice della *Commedia*, ma dubito se gli riesca di comprenderne ben determinato il congegno. Certo altri potrebbe desiderarvi quella unità, che è costante e proprio suggello d' ogni scritto dell' Allighieri. Forse che le strofe vi son male ordinate, se già non vogliono credersi in uno rifusi due diversi componimenti. Ne giudichi a suo senno il discreto lettore. Gli è certo poi, che essa Canzone non si mostra punto appropriata al *Convito;* nè io avrei or qui pensato di allogarla, se a tutta prima non mi fossi proposto di seguire il codice Riccardiano, che ve l'assegna.

Canzone Decima.

(*Tre donne intorno al cor mi son venute.* — Pag. 759.)

Di queste tre Donne, l' una è la *Drittura* o, vogliam dire, la *Giustizia,* e l'altre, la *Larghezza* e la *Tempe-*

ranza, se pur son esse le *germane sconsolate*, cui Amore si affretta di rendere saluto.

Strofa 1. *Tre donne intorno al cor mi son venute.* Mi par nuova in Dante questa immaginazione, la quale in niun modo potrebbe rendersi verisimile, ove già non si ricorra d'un salto al senso Allegorico. Ma qui conviene anco osservare, che nella dimostrazione de' sensi diversi dal Letterale, « *questo deve* sempre *andare innanzi*, *siccome quello*, *nella cui sentenza gli altri sono inchiusi:* » Conv., II, 1. Ora se queste Donne simboleggiano altrettante *virtù* e così debbono intendersi; e perchè tornare indi subito al senso proprio, dicendo, che per gran *virtù* che abbiano, la loro *virtù* non vale? Di un somigliante tenore non credo che allegorizzasse mai il nostro savio Maestro.

E seggionsi di fore (di fuori), giacchè, dispette come sono a tutti *e in ira*, non ardiscono d' entrare ivi *dove siede Amore*, che potrebbe disdegnarle.

Amore.... è in signoria della mia vita. Poco appresso il Poeta soggiunge « *che 'l possente signore, Dico quel ch' è nel core;* » e quasi non si fosse spiegato abbastanza, rafferma ch' ivi « *dentro è quel ch' io dico.* » Ciò mi sembra del tutto e palesemente disforme dal *dir breve* e preciso, del quale Dante si fece una regola, se non inviolabile, certo severissima tanto da non doversi trasgredire, salvo che la necessità del vero nol chieda.

Appena di parlar di lor s' aita. Dal contesto di tutta la Canzone e dal fatto medesimo si parrebbe piuttosto che Amore, a veder quelle Donne sì belle e di tanta virtù, sentisse quasi mancarsi l'ardire di parlare *a loro*, anzichè *di loro*. Ed è perciò che, se l' autorità de' codici mel consentisse, leggerei così: « *Appena di parlar a lor s' aita.* »

Come persona discacciata e stanca, Cui tutta gente manca (fallisce, discacciandola da sè), *E cui virtute e nobiltà non vale* ad esser bene accolta. Altri codici leggono: « *E a cui virtute e la beltà non vale.* » Or questa direi che fosse migliore lezione, perchè la *Virtù*, secondo che Dante ragiona nel *Convito*, è *frutto* e *fine di vera Nobiltà* (IV, 16),

e perchè poco sopra è detto di esse donne: « *Tanto son belle e di tanta virtute.* »

Queste *così solette,* essendo a tutti *in ira* ed *in non cale,* venute sono intorno al mio cuore *come a casa d'amico,* perocchè sanno bene che dentro siede Amore, « *lo quale è in signoria della mia vita.* »

St. 2. *L'una* di esse donne, forse la prima, si *duole molto* nelle sue parole, *E 'n sulla man si posa Come succisa rosa,* con lo stelo mezzo *reciso*, se non abbattuto. *L' altro vedete c' ha fatto alla guancia Della sua palma sospirando letto:* Purg., VII, 107.

Il nudo braccio, di dolor colonna, Sente la pioggia che cade dal volto, le lagrime che *piovon* dagli occhi.

La vide in parte, che il tacere è bello, onesto. Altrove occorre una simile frase: *Parlando cose, che il tacere è bello:* Inf., IV, 104. La frase è la stessa; ma quanto meglio adattata nella *Commedia!* Ed a ciò solo m'avviserei, che la sì artificiosa Canzone non potesse ascriversi al Poeta del *dolce stil nuovo* d'Amore.

O di pochi vivanda! diceva ne' sospiri la dolente Donna, riferendosi ad Amore, dacchè tutti negavano di voler portare amore alla Virtù.

Nostra natura qui a te ci manda. Naturalmente si presentano ad Amore, come *a casa d' amico,* giacchè esse son *belle,* e di tutta *virtù*, che è *segno,* cui la Beltà, allettatrice di amore, dev'essere costantemente rivolta: Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* »

Io.... son Drittura, che è a dire, la *Giustizia;* la quale per l'appunto dispone e « *ordina noi ad amare e operare* drittura *in tutte cose:* » Conv., IV, 17. E così parlando di Rifeo, *giustissimo* fra i Trojani, l'Allighieri dice ch'ei quaggiù *tutto suo amore pose a Drittura:* Par., XX, 119.

La *Madre* d'Amore e suora della *Giustizia,* forse che è la *Bontà,* amabile per sè e in tutte cose.

Or questa *Drittura* o *Giustizia* nelle sue fattezze e per la condizione delle *virtù* compagne apparisce qui assai diversa da quella, che ne si fa conoscere nel *Convito:* IV, 17.

Nè di qui puranco ci potrebbe venire una luce sicura a determinare com' essa *Giustizia* riesca ad essere poi *suora* alla *Madre* d'Amore.

Palese e conta. Se io odo il vero, per Dante queste due voci suonano tutt' uno; nè per fermo saprei dire quando e come l'avesse mai accoppiate siffattamente.

St. 3. *Lo mio signore,* Amore, il possente, che è in *signoria della mia vita.*

E questa ch' era di pianger sì pronta, siccome la *più trista fra tutte e tre le compagne.*

Or non ti duol degli occhi miei, omai distrutti dal lungo piangere? A che mi obblighi tu a rinnovare ed a viepiù crescere il mio dolore?

Di fonte nasce Nilo che, drizzando prima *il suo povero calle,* si fa *picciol fiume,* che poscia si allarga a dismisura.

Ivi, in quelle parti *calde* d'Egitto, *dove la fronda del vinco* (arbuscello, che la Crusca dichiara come una specie di salcio) *toglie alla terra la gran luce* (Purg., XXXII, 53), il *gran lume del Sole,* gittando sovr' essa la sua ombra.

Sovra la vergin onda, al principio di quella chiara *fontana,* ond' ha origine il Nilo. Siccome cotal *principio* resta tuttora incognito e nascosto, quindi s'argomenta, che le sì nobili Donne han nascimento misterioso. Di fatti Amore soggiugne, che son esse dell' *eterna Rôcca.*

Il Fraticelli credette già che ai versi susseguenti alludesse Cecco d'Ascoli nel suo poema (*L'Acerba*, lib., III, c. 10), dove toccando della Nobiltà riesce a dire: « *Ma qui mi scrisse dubitando Dante: Son duoi figliuoli nati in un parto, E 'l più gentil si mostra quel davante, E ciò e converso, come tu già vedi: Torno a Ravenna e di lì non me parto: Dimme, Ascolano, quel che tu ne credi,* » ec. Veramente quivi non si tratta di due figliuoli *nati ad un parto,* ma d'una *Madre,* la quale genera una figliuola, che alla sua volta divien madre anch' essa d'un' altra figliuola. Ond' è che, se pure Dante inviò all' Ascolano alcuno scritto per richiedergli il suo parere intorno a cotal dubbio, già d'altra parte dichiarato nella Cantica del *Paradiso,* dovette essere ben diffe-

rente dalla sovrallegata strofa, che non ha verun riscontro con la sentenza di quelle strane rime dell' *Acerba.*

St. 4. *Fênno i sospiri Amore un poco tardo* (nelle parole e ne' suoi passi); *E poi con gli occhi molli* di pianto (*pur dentro molli:* Inf., XXXII, 43), *che prima furon folli*, errarono fuori di verità e conoscenza, non avendo ravvisato *le germane sconsolate.* Da quanto poi si accenna, sembrerebbe che queste fossero la *Larghezza* e la *Temperanza;* ma d' altro lato il contesto del discorso, tenuto da Amore, fa supporre che quelle germane (*parenti*, figlia e nipote, anzichè *sorelle* della *Giustizia*) siano distinte dalla *Larghezza* e dalla *Temperanza*, benchè nate d' un medesimo sangue.

E poi che Amore *prese l'uno e l' altro dardo* (l'armi, onde suol *trafiggere* altrui: Purg., XXXI, 117), disse risoluto a quelle germane che *drizzassero i colli*, la *testa* abbassata *dal lungo pianto* (Inf., XX, 31), e quasi avvilita, come di persone discacciate e stanche.

Per non usar (per essere state fuor d' uso), *le vedete turbate;* irrugginite le vedete quest' armi, non più *lucenti* come in prima.

Però se è danno che *Larghezza* e *Temperanza* e l' altre Virtù *vadano mendicando*, con lagrime e sospiri se ne dolgano gli uomini che non le ricevono, dacchè vivon soggetti ai raggi d' un Cielo, onde piovono sì tristi influenze. Vuol dire con ciò il Poeta che il mondo era deserto di virtù, quasi per sinistro influsso del *Cielo*, nel cui *girar* par che si creda *La condizion di quaggiù trasmutarsi:* Purg., XX, 13.

Pianganlo gli occhi e *dolgasi* la bocca *Degli uomini, a cui tocca.* Dante altrove scrisse bensì: « *Pianger di doglia e sospirar d'angoscia* » (V. N., § XXXII), e se pure accennò al *pianto degli occhi*, fu per meglio dimostrarci come le lagrime, anzichè sul petto, cascassero sulle spalle de' miseri indovini (Inf., XX, 23); ma non veggo come potergli attribuire le frasi suddette. Il medesimo dico in risguardo a « *giudizio o forza di destino*, » che si trovano riuniti in un verso della strofa successiva, e che presentemente vogliono

essere posti al paragone di quanto più preciso si determina in altri luoghi: Inf., xv, 46; xxxii, 76.

Noi non dobbiamo dolercene, perocchè siam *dell'eterna Rôcca*, appartenendo alla *famiglia del Cielo:* Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* »

Che se noi siamo or punti, crucciati, d'essere a tutti *in ira* ed in non cale, « *non più saremo* » per l'innanzi. Così, per avviso del Tommaséo, par che debba leggersi, e non già «*Noi pur saremo*,» che non porge senso adattato al proposito.

E similmente mi persuado che si convenga scrivere « *poi* » invece di « *pur* » *troverem gente*, cui si potrà vibrare questo dardo, e indi rifarsi *lucente*.

Gl'intendimenti, che si nascondono nelle strofe sovra esposte, son difficili assai a penetrarsi e a dichiarare. Nè la dottrina sparsa nelle varie opere di Dante mi bastò all'uopo. Anco per lunga meditazione che io su vi facessi, non m'è riuscito distrigarne il certo; tanto che stetti in grave dubbio che tale Canzone, per bella e magnifica che si giudichi, non fosse da attribuirsi a Dante. Altre cagioni a dubitare mi venivano da parecchie frasi e dal giro intero del componimento e dal fatto principale, cui il Poeta accenna. Se non che mi parve di presumere troppo, anche ne' miei stessi dubbj, e ricorsi perciò alla pronta sapienza del Tommaséo. Il quale, benevolo sempre a'miei studj, si piacque rispondermi con cinque lettere, in cui non si saprebbe discernere, se più abbondi la virtù dell'ingegno e della dottrina o la bontà del cuore. Bensì mi duole di non poterle riferir qui tutte per disteso; ma i pazienti lettori avranno in grado che io loro ne riferisca almeno il contenuto. Ed eccolo:

Amore non è qui il Dio fanciullo degli antichi Pagani, ma quello, di cui ne'suoi fidi è *l'intelletto*, non il semplice *sentimento*, quello che nella mente ragiona e di lì *spira* e *detta;* quell'Amore, che, sublimato nel Cielo, fa muovere gli spiriti umani insieme co' *Principi celesti*, ai quali Dante si rivolse nel suo canto: « *Voi che, intendendo, il terzo Ciel movete:* » Par., viii, 36.

Ma dell'antica Deità quest'Amore ritiene i *dardi;* e ne

ha due, a figurare forse l'*affetto* del bene e lo *sdegno* del male, sdegno che dev'essere anch'esso amore. Le quali armi qui son *turbate*, cioè intorbidata di ruggine la luce loro, per non le usare, ma tra non molto ridiverranno lucenti; cioè a dire, che l'esercizio continuo le verrà ripulendo.

In questa Canzone Amore *pietoso e fello* si deve intendere come *piamente sdegnoso* al dolore delle tre Donne; e lo dichiarano gli occhi di lui *folli* prima, poi molli.

Or chi sarà questa Madre d'Amore? Chi dicesse la Venere celeste, la spirituale Bellezza, potrebbe rammentare la similitudine che fa Dante stesso degli occhi purissimi di Matelda, di lei che, come donna innamorata, cantò beato « *di chi son ricoperte d'ammenda le colpe,* » e rammentar anco gli occhi di Venere trafitta dal figlio fuor *di tutto suo costume,* che vale forse, in modo più celestiale del solito: Purg., XXIX, 3; XXVIII, 65.

Io direi che Madre di questo Amore ragionante, non che *affetto razionabile,* è la *Verità;* non fosse altro per questo che la Verità è la Bellezza suprema.

L'intendimento della Canzone è civile, ed in senso civile, senza escludere gli altri, è qui principalmente da intendere *Giustizia, Liberalità, Temperanza.*

Nel generarsi *Larghezza* da *Drittura* sulle fonti del Nilo, altri potrebbe veder un accenno alla civiltà e scienza meramente umana, di cui l'Egitto è figura nella Storia, e immagine proverbiale e antonomastica nei Libri sacri; altri in *quel Sole* che, dopo avvivate le piante, non lascia vivere neanco l'umile vinco, la Luce dell'umana Scienza e civiltà che secca e consuma le opere proprie. Io nelle fonti arcane del fiume, che fa l'Egitto non abbisognante d'implorare le pioggie del Cielo, ma che pur dell'acque del Cielo è nutrito così come gli altri, veggo il simbolo d'una generazione arcana, remota dal conoscere nostro. Questo direi che intendesse semplicemente il Poeta; non già che volesse le Virtù umane distinguere dalle teologali, dando a quelle una origine terrestre, quantunque misteriosa. La *Liberalità* che, figlia della *Giustizia,* è congiunta ad Amore, non ha l'occhio

che al bene di tutti, e coll'occhio stesso non che colla mano, col pensiero e l'affetto non che coll'opera, riesce feconda, e verginalmente moltiplica sè medesima.

Ed essa *Liberalità* genera *Temperanza* in questo senso eziandio, che l'amore dell'altrui bene fa l'Uomo generosamente parco a sè stesso e largamente severo, e non pure gli nobilita, ma gli accresce i piaceri, non lasciando che alcuno di loro perisca in arida sterilità.

Drittura dice: « *nostra natura a te,* Amore, *ci manda.* » E vuol dire, così saviamente conchiude il Tommaséo, « che ogni virtù si reca ad Amore. »

St. 5. *Ed io che ascolto* così nobile gente *dolersi* dell'andar mendicando, e a vicenda *consolarsi* di tanto dolore, *L'esilio che m'è dato, onor mi tegno.*

E se giudizio (voler divino: Inf., XXI, 82) *o forza* di fato (necessità di Provvidenza) vuol pure che il mondo *versi i bianchi fiori* in mezzo ai fiori di color *perso* (colore che è « *misto di purpureo e di nero, ma vince il nero:* » Conv., IV, 20); se egli è che i buoni abbiano ad essere confusi coi malvagi, mi è almeno di qualche conforto l'essere caduto in esilio coi buoni.

E se non che per lontananza m'è tolto dal viso *il bel segno degli occhi miei,* la sospirata Donna del mio cuore, mi sarebbe lieve a sostenere il grave esilio. Or chi è mai questa Donna? Non certo la Beatrice, già morta da parecchi anni: nè tanto meno si può in essa veder raffigurata Firenze, essendo che l'esilio da questa città riusciva men comportabile all'innamorato Poeta, perchè indi appunto veniva a farglisi lontano il bel *segno degli occhi suoi.*

Cader tra' buoni è pur di lode degno. Per fermo che l'Allighieri dovea tenersi contento del suo esilio, quando gli fosse toccato di *cader tra' buoni.* Se non che egli di null'altro più si rammaricò in tanta sua sventura, siccome della *compagnia malvagia* e *scempia,* con la quale v'era *caduto:* Par., XVII, 62.

Onde, s'io ebbi colpa, per la quale mi convenne patire l'esilio, più mesi sono corsi già, dacchè fu *spenta,* se

egli è che *colpa pentita* sia *rimossa*. Di che si verrebbe a conchiudere, che Dante riconoscesse giusto il suo esilio e si fosse poscia pentito della colpa, per cui l'ebbe meritato. Or questo sarebbe pur sufficiente per indurci a credere non essere propria di lui questa Canzone; perocchè egli grida forte « *d' avere ingiustamente sofferto pena d'esilio e povertà* » e soggiunge: « *Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima figlia di Roma, Firenze, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno.... per le parti quasi tutte, per le quali questa Lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole al piagato essere imputata:* » Conv., I, 3.

St. 6. *Canzone, a' panni tuoi non ponga Uom mano* per aprire e *veder quel che bella Donna chiude*, il Vero simboleggiato in essa. Il *dolce pomo* essendo qui posto a figurare il frutto dell' utile verità, rammenterebbe *i dolci pomi* promessi da Virgilio a Dante (Inf., XVI, 62), e quel *dolce pome che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali:* Purg., XXVII, 115. Ma la frase, che viene da ultimo, è del tutto disdicevole al delicato e austero animo del nostro altissimo Poeta.

Fàtti di color nuovi (dice il Poeta alla Canzone, che pareva di colore *oscura* e in *abito dolente*), e sì la esorta di mostrarsi or lieta a chi, amico di Virtù, ne la prega. E le raccomanda inoltre che il *fiore*, in apparenza sì bello, sia desiderato ne' *cuori amorosi* e gentili, degna sede di virtù, di onore e cortesia. Insomma, l' Autore sembra che voglia far intendere la sua Canzone solamente da que' pochi, i quali, attratti alla bellezza delle Virtù, le amano e desiderano di recarle in atto. Bensì il concetto, contro all' usanza dell' arte propria di Dante, ivi non risulta espresso in determinata e precisa e degna maniera; sicchè eziandio da questo lato mi parrebbe di doverla assegnar ad altro Poeta ed escludere dal *Convito*. Ognuno vegga e giudichi a suo senno; ma io per me son persuaso di poter volgere in certezza i miei dubbj, dappoichè il Tommaséo mi v' indusse col suo risponder breve e convincente.

CANZONE UNDECIMA.

(*Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.*—Pag. 762.)

Gli è indubitabile che questa Canzone è di Dante, ed egli stesso ne rende certezza di averla scritta in istile tragico o sublime, *dictamine magno,* quale appunto si conveniva alla nuova ed alta materia. *In dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in Pedibus. Et dico in* Pedibus *propter necessitatem, qua Pedibusque versibusque cantatur: minime autem trissyllabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens. Et dico* per se subsistens, *quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest.... in illa quam diximus:* « Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato: » *Vulg. El.,* II, 12.

Strofa 1. In una delle Canzoni precedenti il Poeta già aveva detto: *Le dolci rime d' Amor ch' io solia Cercar ne' miei pensieri, Convien ch' io lasci.* Or qui ricorda come e perchè Amore siasi discostato da lui che inconsolabile si attristava nel profondo *del cuore.*

Non per mio grato, val quanto dire, non per mio piacere o desiderio. *Io che due volte avea visto lor grato:* Purg., XXVI, 52.

Contr' al peccato, alla *falsa e malvagia* opinione di chi travolge i nomi, chiamando *leggiadro Tal, che è vile e nojoso.* Laddove in verità « *vile* » significa « *non valente,* » senza valore (Conv., IV, 7), ed invece « *Leggiadria* » importa « *valore* o *natural bontà, per la quale Uomo è gentile veramente:* » Ivi, IV, 11. Ed è tanto bella questa Leggiadria, che fa degno di *ottener Impero* chiunque la possiede, dimostrando in costui quella virtù che è *radice* e saldo *fondamento* della *Nobiltà,* propria dell' Imperatore del mondo: Conv., IV, 6; Mon., II, 3.

Per che (per la qual cosa) *son certo* che, se io la di-

fendo con *buone ragioni*, Amore mi farà nuovamente *dono di sè*, ritornerà a me, che ho così ben difeso quella *Leggiadria* che sempre gli è compagna e seguace. « Leggiadria » *sollazzo è, che conviene Con esso Amore e l' opera perfetta.*

In cambio della Volgata « *sebben,* » vuolsi senz'altro leggere « *se ben,* » poichè dall' aver *bene* difesa la Leggiadria il Poeta si promette nuova grazia da Amore.

St. 2. *Sono* alcuni, i quali, *per gittar via loro avere* (Inf., VII, 30), *credono valer capere* (potere aver luogo) *là dove stanno i buoni.* E' s' avvisano di posseder tanto di *valore e bontà,* da unirsi con quelli, i quali scampano dagli oltraggi della morte, sopravvivendo nella memoria d' uomini che *hanno intelletto.* Ma la loro *messione* (larghezza), così indiscreta, non può piacere ai *buoni,* perchè non è lodevole. Che anzi sarebbe senno il *tener* bene quanto s' ha, e non già il *profonderlo* senza discrezione.

Il quale *danno s' aggiunge all' inganno* loro e di quelli che mal sanno discernere il vero delle cose, stimandole con giudizio *falso,* cioè « *rimosso dalla verità:* » Conv., IV, 11.

Capere per « *aver luogo* » s' incontra frequente anco nel Poema: *Che vedrai non capere in questi giri:* Par., III, 76. Nel *Convito* poi si ritrova « *messione* » in significato di « *liberalità* » o larghezza. « *E chi non ha ancora nel cuore Alessandro per i reali suoi beneficj? Chi non ha ancora il buon Re di Castella o il Saladino,... quando delle loro* messioni *si fa menzione?* » Ivi, IV, 11. Presso i Provenzali *messios* vale per appunto « *liberalità* » o altro di simile.

Qual è, che non *dirà* essere *fallenza* (fallo) *divorare cibo, intender a lussuria, ornarsi* per isfoggio e in così *vili* cose *profondere* il proprio avere? Per tutto ciò si viene a conchiudere che mal può chiamarsi *leggiadro* uno, che si mostri *scialacquatore* o *goloso* o *lascivo* o *vano.* Sì certo, anco la splendida vanità del vestire non può essere pregiata come *Leggiadria* al giudizio dei Savj, i quali non *pregiano* l' Uomo per belle e pompose vestimenta che gli veggano indossare, ma pel *senno* e per il *coraggio* (cuore) *gentile.*

Ornarsi, come vendere Si volesse al mercato de' non saggi? I cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la persona (che dev' essere *tutta con onestade*), veggano ch' altro non fanno, se non « *ornare l' opera di altrui, e abbandonare la propria:* » Conv., III, 4.

St. 3. *Ed altri son, che per esser ridenti* (abituati al riso), voglion essere giudicati *d' intendimenti correnti,* pronti. Ma tali non possono stimarsi se non da quelli che s' ingannano, supponendoli di una maggior prontezza d'intelletto, solo perchè gli veggono *ridere* su *cosa* non peranco da altri intesa. A ciò ben addentrare, vuolsi far avvertenza che l' Uomo, cui è nota la cagione d' un fatto o d'una verità, suol come *sorridere* di chi ne rimane tuttora nell'ignoranza e ammirazione: *Cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus:* Mon., II, 1. Per altro questi cotali, che Dante giustamente rimprovera, si mostrano *ridenti* ad arte, avvisandosi, benchè invano, di dover essere pregiati per singolare virtù d' intelletto.

Rider (per) *cosa.* « Il Prete all' Imperatore che *ridea* la laidezza del corpo suo, rispose: Iddio è Signore: *Esso fece noi, e non essi noi:* » Conv., III, 4.

Che l' intelletto ancora non la vede. Quanto *ragion qui vede, dir ti poss' io:* Purg., XVIII, 46. « *Nostro intelletto trae dalla fantasia quello ch' el* vede: » Conv., III, 4.

Ei parlan con vocaboli eccellenti (sopra l' uso comune), *Vanno piacenti* a sè, s' allietano in cuor loro, pur contentandosi d' esser *lodati dal Volgo.* Ma non s' accorgono essi che vana è *la gloria popolare,* essendo senza *discrezione* del verace merito: Conv., I, 11.

Ne' parlamenti (discorsi) *lor tengono scede*: buffoneggiano *con motti e con iscede:* Par., XXIX, 115.

Non moverieno il piede per irsene a conversar con donne al modo che suole l' Uomo leggiadro, ma solo vanno a cercare *vili diletti.* E ciò mostra che essi veramente, non che siano leggiadri, son anzi grossolani. *Non però* è a dire che tali non appariscano, dacchè le donne non sono così prive *di leggiadro portamento,* che al paragone di esse coloro non si

dimostrino quasi *animali* bruti, creature *fuori d'intelligenza:* Par., I, 116.

Ora, poichè l'Allighieri ha riprovato *il giudizio della gente, pieno d'errore* rispetto alla *Leggiadria,* entra a dimostrarne la Verità, tenendo l'usato stile, onde mostra d'aver prescritto a sè medesimo di « *riprovare in prima il falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la Verità poi più liberamente sia ricevuta:* » Conv., II, 8.

St. 4. *Ancorchè ciel con cielo in punto sia.* « *I Cieli adoperano guaggiù secondo la loro abitudine* » o virtù informante, e nel dirizzare al rispettivo fine una creatura posson *insieme* accordarsi nelle lor influenze. Così alla generazione di Beatrice « *tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s' aveano insieme*, cooperavano in accordo: » V. N., § XXX. Ond'io ora spiego: Quantunque tutti e nove i Cieli si corrispondano nelle loro influenze per disporre gli uomini a perfezione, ciò nondimeno Leggiadria *disvia* (allontana da sè) cotanti, *quanti* ne ho sovraccennati e più ancora. Essa disdegna *cotante persone, quante sembiante portan d'Uomo* e pur vivono *a modo di bestie.*

Ed io che le son conto (conosciuto a Leggiadria). Dante fa dire di sè ad Amore: *Così leggiadro questi lo cor have!* V. N., § VIII. E ciò gli avveniva mercè di Beatrice, sì che pregando la morte a non vibrare il micidiale colpo contro essa, l'Allighieri pur grida: *Tu togli a* Leggiadria *il suo ricetto:* Canz., « *Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.* »

Non tacerò di lei, perocchè, se tacessi, mi parrebbe villania sì *rea,* vituperevole, che *sarei giunto* (messo insieme) co' nemici della Leggiadria.

Per che (laonde) da questo punto tratterò il *vero* di lei, *con rima più sottile.* Dice *sottile* « quanto alla *sentenza delle parole*, che sottilmente argomentando e disputando procedono: » Conv., IV, 2.

E non so a cui debba rivolgere le mie *alte* parole sulla Leggiadria, perchè *coloro che vivono fanno tutti* contro essa, le son tutti nemici.

Per Amore, *che è pien di salute* (dolce, com'è la *sua ope-*

razione in più cose: V. N., § XIII), *io giuro* (affermo con *l'affermar che fa credere altrui:* Purg., XXVI, 103, 109), *Che senza oprar virtute, Nissun puote acquistar verace loda,* essendo Virtù la sola propria operazione, onde l'Uomo per libertà del suo arbitrio può *meritar lode:* Purg., XVIII, 65.

Dunque se questa Leggiadria, di cui prendo a trattare, è *buona* cosa (e quindi lodevole), come dicono tutti, *sarà Virtù* o, se non è, almeno di sua natura starà *congiunta a Virtù.* Perciò non vi ha dubbio che alla lezione Volgata: « *Sarà virtù e con virtù si annoda,* » deve sostituirsi quella del codice Vat. 2321: « *Sarà Virtute o con Virtù s' annoda.* »

St. 5. La presente strofa, che suolsi far precedere all' altra: « *Ancorchè ciel con cielo in punto sia,* » deve anzi succederle come conseguenza e dichiarazione. Infatti nella strofa antecedente si è *divisato* di trattare, laddove in questa già si tratta della *Leggiadria.* Ond' è che senz' altro bisogna leggere: « *Non è pura Virtù la divisata.* » La comune lezione porta « *disviata,* » anzichè « *divisata,* » come dirittamente si ritrae dal codice Vat. 2321. Quella *Virtù* sopra *toccata,* che è la Leggiadria, non è *pura* virtù, *poichè* talora si biasima come *imperfetta* o si nega del tutto *in gente onesta,* di vita *spiritale* (ne' Religiosi) o di vita *di scienza* (nei Filosofi). E si in costoro vien richiesta maggior virtù, che non suol richiedersi ne' Cavalieri, in cui pur tanto è lodata la Leggiadria.

Dunque, conchiude il Poeta, dacchè questa Leggiadria si adatta male agli uni e bene agli altri, e la Virtù invece *sta bene in ciascuno,* convien dire che quella sia causata da più cose insieme, delle quali, se una manca, la Leggiadria non ha più l'intero essere e pregio suo.

Leggiadria è *sollazzo* (trastullo, piacevolezza: Purg., XIV, 93), il quale s' accorda insieme con *Amore* e con *Virtù,* la quale per essere « *perfetta, fa l'Uomo felice in sua operazione:* » Conv., IV, 16.

Ed è appunto da questo cotal *sollazzo,* seguace d'Amore e di Virtù, che la Leggiadria prende forza e si sostiene *nel suo essere:* non altrimenti che all' essere del Sole, cui que-

sta si *assomiglia*, occorrono *il calore, la luce* e *la perfetta figura*. Nè qui tornerà disutile il rammentare che l'Allighieri annovera tra le virtù l'Eutrapelia, « *la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente:* » Conv., IV, 17.

Tutto ciò posto e ben fermato in mente, si palesa che la Leggiadria vien *negata* e *biasimata*, quando la condizione di vita, in che altri si ritrova, consente che stiano disgiunti Sollazzo, Virtù e Amore. Laddove in coloro, che possono accogliere tutte e tre queste doti insieme, la *Leggiadria* è compita e merita piena lode.

St. 6. È anco Leggiadria *tutta simigliante* al Sole, *il gran Pianeta* che *dai primi albori* insin che *dell' emisferio nostro si discende* (Par., XX, 2), con li suoi raggi (che « *sono la via, per la quale discende la virtù* di ciascun Cielo *nelle cose di quaggiù:* » Conv., II, 7) infonde *vita* e *virtù* nelle cose mondane, più o meno, secondo la natia disposizione della materia. Il Sole, *ministro maggior della Natura*, giacchè *del valor del Cielo il mondo imprenta*, è indi puranco *padre d' ogni mortal vita:* Par., X, 28; XXII, 116.

Questa Leggiadria è disdegnosa di *cotante persone, quante portano sembianza d' Uomo*, ma uomini non sono, dacchè *il lor frutto* (l'opere loro, *che* son malvage e perciò bestiali) *non risponde* alle *fronde*, all' umana apparenza ch' egli hanno. Tali son tutti que' malvagi summentovati, i quali « *sono morti* uomini *e vivono* bestie: » Conv., IV, 6. Veramente *morto il malvagio Uomo dire si può*, essendochè si *parte dall' uso della ragione;* e, così fattamente disgiunto da ragione, « *non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto.* » Ed altrove severamente il Poeta ridice che l'Uomo, ricacciando da sè la Virtù, si riduce ad essere *Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia:* Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* » Questo medesimo concetto, fecondato e vivificato dalla Scienza, rigermoglia in tutti gli scritti morali, dove il nostro Autore pur sempre s'accorda con sè stesso e col vero.

La Leggiadria dunque, ad immagine del Sole *accosta* (congiugne) simili beni, Vita e Virtù, *ai cuori gentili*, amorosi, ben disposti perciò a ricevere que' beni. Di fatti essa è pronta in *donare* altrui *vita* col *bel sollazzo* (dolce *giuoco:* Purg., XXVIII, 96) e co' *begli* atteggiamenti e *nuovi*, de'quali ognora è la inventrice e maestra. Questi « *soavi reggimenti sono dolce e cortesemente parlare*, *dolce e cortesemente servire e operare:* » Conv., IV, 25. E sopra ciò chi possiede la Leggiadria è tratto a prendere la *Virtù* per esempio delle sue operazioni. Il perchè Uom *leggiadro* importa che sia *sollazzevole e virtuoso.*

Ond' è, che non *veraci*, ma *falsi* Cavalieri son quelli, che per essere *malvagi in sè* e *rei* verso *altrui*, son nemici a Leggiadria che seco adduce solo Virtù, assomigliandosi perciò alla luce del Sole, che, essendo pur *una*, moltiplicata si dispiega e *risplende in tutte le stelle:* Par., XX, 6.

Malvagi e rei. Così la famosa e maledetta Lupa ha *natura malvagia* e *ria* (Inf., I, 97), e gli avari son pur detti: *Falsi* animali *a sè e altrui crudi:* Canz., « *Doglia mi reca nello core ardire.* »

St. 7. Ora poi che ha stabilito, che debba intendersi per *Leggiadria* e come questa *adoperi* negli animi gentili, Dante seguita a discorrerne i particolari effetti. *L' Uomo, cui questa vuole* (ch' è amato da *Leggiadria*, o che si disposò ad essa) *dona* del suo e *riceve* i doni altrui, senza dolersene, *sempre lieto:* ciò che è indizio di perfetta Virtù. Perocchè « *la Virtù dev' esser* lieta *e non trista in alcuna sua operazione: onde, se il dono non è* lieto *nel dare e nel ricevere, non* sarà *in esso perfetta la virtù della liberalità, nè pronta:* » Conv., I, 8.

E similmente, il *Sole* non si duole per questa cagione che *doni* luce, *per donar luce alle stelle;* nè si duole perchè prenda da esse *ajuto* (virtù maggiore) ad operare l' effetto suo, quasi dovendo sentirsi imperfetto, ma anzi in tutto ciò si piace per maggiormente diffondere la virtù sua e adornar meglio le sue opere. L' Allighieri accenna in parecchi luoghi agl' influssi del Sole, divenuti più potenti, riunendosi con

quelli della Costellazione, sotto cui il gran Pianeta si ritrova: Purg., XXXII, 53; Par. I, 40.

L'Uomo *leggiadro* inoltre *per parole,* se pur l'offendano, non si muove ad ira, e quelle sole *ricoglie a sè* per amore, *che son buone,* utili a correzione; e *sue novelle* (i discorsi suoi) *tutte quante son belle,* acconciate a perfezione d'ordine: Conv., IV, 25. La bellezza, cui qui specialmente si riguarda, sorge più ch'altro *dalle virtù morali, che sono la bellezza dell' Anima.*

Di che avviene che l'Uomo pregiato per Leggiadria sia *tenuto caro per sè* (per le sue amabili doti) e desiderato dai *Savj,* ai quali pur vuole gradire. Laddove delle persone *selvagge* (lontane *da Scienza* e dai *gentili costumi*) nulla glien cale, e tanto ne pregia la lode quanto il biasimo, dacchè non hanno *virtù discretiva* a bene e giustamente discernere l'una dall'altro: Conv., I, 11.

Nè si leva in superbia per qualsiasi *grandezza,* perchè in lui havvi la virtuosa operazione, che è « *la propria nostra Bontà, madre e conservatrice delle altre grandezze. Ed è per essa che le grandezze delle vere dignitadi, delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono:* » Conv., I, 10.

Ma quando gl'incontra (avviene: Inf., IX, 19) di dover mostrare *franchezza d'animo* (Conv., I, 5), siccome gli bisognerebbe nel difendere il vero e combattere le false opinioni, in quell'atto si fa lodare, per « *quella virtù che gli è arme e freno a moderare l'audacia:* » Conv., IV, 17. Pregi singolari son questi, onde tanto si raccomanda ed è privilegiata la Leggiadria: ma coloro che vivono (il mondo presente: Purg., XVI, 82) fanno *tutti contro ad essa.* Sono oggidì gli uomini tanto malvagi e rei, che verace Leggiadria non vi può aver luogo, nè tampoco esservi onorata.

Questa Canzone è tutta ripiena dello spirito di Dante. Nè si saprebbe giudicare, se debbano più ammirarvisi gli alti concetti e la grandezza delle immagini o la magnificenza del verso e l'armonia grave insieme e concitata. Se l'Anima sdegnosa e altera del Poeta vi si dispiega con libera fran-

chezza, non per questo ei sa nasconderci il suo cuore leggiadro e il desiderio che lo tira ad Amore. Le nobili parole, la vivacità delle frasi, lo stile magnifico e l'artificiosa tessitura della Canzone bastano anche a dar fede di quanto nella Lirica potesse il solenne Autore del Poema sacro. Ma quello che il rende anche singolare in tal genere di poesia, si è, che i suoi pensieri son tratti dall'intimo della Scienza ed espressi poi nella forma più splendida e precisa. Quando la Virtù si ama e d'un amor passionato, avviene che i concetti e il linguaggio s'improntino dell'interna stampa e risultino poi d'un'efficacia, cui non si resiste. Allora è che la parola diviene a un tempo sentimento, immagine, idea, e prende sicure le vie onde penetrare ne' cuori, prima che negl' intelletti altrui. Mirabile veramente è questa Canzone, e degna di recarsi in esempio di quello stile *tragico* o *sublime,* che l'Allighieri reputa come il più proprio a trattare i soggetti grandiosi. E noi chiaro vi scorgiamo che la poesia di Dante, originata dal cuore, dall'intelletto illuminata, e avvivata dalla fantasia, disfavilla d'una bellezza nuova, talchè, riuscendo potente di Verità e di Virtù, si fa maestra de' civili costumi.

Canzone Duodecima.

(*La dispietata mente, che pur mira.* — Pag. 766.)

È questa una Canzone che si parrebbe scritta dall'Allighieri, mentre avea lasciato il *suo dolce Paese,* e si viveva molto desideroso di ricevere da Beatrice il *saluto,* ond'egli faceva procedere la beatitudine, « *fine di tutti i suoi desii:* » V. N. § XVIII. Pertanto m'indussi già a credere che appartenga più alla *Vita Nuova,* che non al *Convito,* non vi essendo cosa strettamente relativa alla Scienza.

Strofa 1. *Che pur mira di dietro* (si richiama, ricorre) *al tempo che se n' è andato.* « Il pensiero *che per quella gloriosa Beatrice teneva ancora la rôcca della mia mente,...* era *soccorso* dalla parte *di dietro,* quella ove risiede la me-

moria: » Conv., II, 2. « *Ricordarsi* » è di fatti come un *rivolgersi indietro* a ricercare le vestigie corse già e segnate dalla mente: Inf, XI, 94.

Nè dentro i' sento tanto di valore. Siffatta lezione del codice Palatino m'è avviso che sia migliore, certo più espressiva della comune: « *Nè dentro a lui* (al core) *sent' io tanto valore.* » A questo luogo poi « *valore,* » e così eziandio più sotto « *virtute,* » tiene il significato di « *forza* o *vigoria,* » di che il cuore abbisogna per non soccombere in quelle battaglie de' pensieri d'Amore. Al quale, « *come il suo fedele più fede porta, e più gravi e dolorosi punti gli conviene passare:* » V. N., § XIII.

St. 2. *Poi* (che) *sol da voi lo suo soccorso attende,* perchè voi siete quella, in *cui la mia speranza più riposa:* st. 4.

Buon signor mai non ristringe il freno (non lo allenta a *metter* indugio), *dovendo porgere soccorso al servo,* quando gliel chiede. Ed a ciò un tal signore si rende pronto, in quanto ei sa che nel difendere il servo, che è parte della sua famiglia, difende anco il proprio onore. Ma a vicenda il servo, « *per servire perfettamente il suo signore, deve anche servire gli amici di lui:* conciossiachè gli amici siano quasi parte di un tutto, *chè amicizia è uno volere e uno non volere:* » Conv., IV, 6.

Quel, da cui convien che 'l ben s' appare (cioè Amore « *che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose:* » V. N., § XIII) *per l'immagine sua* (l'immagine ch'egli di voi mi *dipinse in cuore*) *ne tiene più cari.*

St. 3. *Sappiate che l' attender più non posso.* Così il codice Marciano 152; e troppo meglio che « *sacciate* » della Volgata mi par convenirsi alla dignità dello stile, che Dante appropria alla Canzone.

Io sono al fine (all'estremo) *della mia possanza,* avendo atteso quanto al mio *potere era permesso:* Purg., XXI, 26.

Tutti i carchi sostenere addosso (soggiacere ad ogni *gravezza* o dura cosa) *De' l' Uomo fino al peso ch' è mortale* (insin presso a ciò che gli dà morte) *Prima di mettere alla prova,* richiedendo d' ajuto il suo *maggiore amico:* giacchè

non sa quale sel trovi. Ed ove poi gli venisse di non vedersi corrisposto, si n'avrebbe morte e più pronta e più *amara*. Sono stato lungamente incerto di attribuire a Dante la presente Canzone un po' inferiore alle altre sì nel fraseggiare, e sì ne' concetti e nello stile; ma la gravità e nobiltà di questa verissima sentenza, all'intutto degna del sommo Uomo, bastò anche sola a rimuovermi da ogni dubbio.

St. 4. *Che sol per voi servir la vita bramo.* A *servire* la sua amata Beatrice Dante era sospinto e sollecitato *da ogni pensiero.*

La fede ch' io v' assegno, vi porto; ciò che strettamente mi fa esservi fedele, viene dal « *vostro umano portamento*, dai vostri *atti gentili.* »

Ciascuno che vi mira, in veritate Di fuor conosce che dentro è pietate, dacchè *Il viso mostra lo color del core*, ed il vostro sembiante è « *sembiante di pietà:* » V. N., § XV, XXII, XXXVII.

St. 5. *Ma sappia* (il saluto, prima che dalle vostre labbra si muova) *che allo entrar di lui* (del mio cuore) *si trova Serrato forte*, per cagione di quella *saetta*, che dagli occhi di Beatrice mi fu da Amore vibrata affine di prendermi il cuore. Gli occhi di lei furono gli *smeraldi, onde Amor già mi trasse le sue armi:* Purg., XXXI, 116. Ed ora, così Dante ragiona, poichè Amore mi serra il cuore, solo Amore potrebbe aprirlo: e senza la compagnia d'Amore, a quell'aspettato Saluto può esser conteso d'ivi entrare.

La guerra, di che ora si tocca, fu prontamente accennata nel principio della Canzone.

St. 6. Canzone.... *Picciol tempo omai* (poca vita) *Puote aver luogo* quegli, per cui devi metterti per quella via, ove ti mando. L'Allighieri nel dolore *diveniva sì umile* e sentiva che la vita era omai per abbandonarlo, e pur dicea: « *Morte, assai dolce ti tegno.... Vedi che sì desideroso vegno D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:* » V. N., § XIII.

Canzone Tredicesima.

(*Doglia mi reca nello core ardire.* — Pag. 769.)

La *Salute* o, vogliam dire, la *Felicità*, l'*Amore* e la *Virtù* comprendono l'alta materia, che vuol essere trattata grandiosamente. Dante medesimo altrove ne certifica, che or qui volle con altissimo Volgare celebrare la *Virtù* o la *Rettitudine*, che riesce una stessa cosa colla *Virtù*, propria *direttrice* della volontà: *Vulg. El.*, II, 2. A questa Canzone, secondo l'avviso del Fraticelli, e come già abbiam dichiarato, sembra che accennasse l'Allighieri nel *Convito*, là dove scrisse « *di non voler ragionare, perchè si caro costa quello che si prega*, avendo in animo di *ragionarne sufficientemente nell'ultimo Trattato di esso Libro:* » I, 8.

Strofa 1. *Doglia* (disdegno) mi fa ardito il cuore a *dir quanto* mi chiede la *volontà*, che pur ama il Vero.

Però, Donne, s'io dico Parole quasi contro a tutta gente, Non ven maravigliate, perchè ciascun *Uomo da sè Virtù fatta ha lontana. Ma conoscete* anche solo da ciò la viltà del vostro desiderio che vi tira ad amar simile gente. Perocchè *la Beltà* ch' Amore (« *Iddio, ond' ogni dono perfetto discende:* » Conv., IV, 20) lascia essere in voi, fin *dal suo decreto antico* (dal *volere* del Creatore) fu formata per disposarsi a *Virtù*. Questo decreto si stabilì allora che Dio *trasse dal petto* di Adamo la *costa per formar la bella guancia* d'Eva: Par., XIII, 37.

Contra lo qual divino Decreto mancate voi, *Donne*, ch' or siete *innamorate*, perchè se *Beltà* fu data *a voi, e a noi Virtù*, e ad Amore si concede la potenza di congiugnere esse due in uno, or *Voi non dovreste amare*, ma nascondere la *Beltà* vostra, essendo dal mondo sbandita la *Virtù*, al cui fine quella fu creata e liberamente data a voi dal primo Amore.

Lasso! a che dicer vegno? (che cosa mai *a dicer mi*

conduco? Inf., XXXII, 6). *Dico,* che a Donna non pur si converrebbe nascondere sua beltà, ma che in lei *sarebbe* onesto *disdegno* e dirittamente lodato, licenziare da sè la stessa Bellezza, rinunziarla, dacchè non più si ritrova Uom virtuoso, cui possa unirsi per amore.

St. 2. *Uomo* (ogni uomo) *ha da sè* rimossa, discacciata, *la Virtù,* dismettendo il proprio essere d'Uomo, per *trasmutarsi in bestia, che uom somiglia.* Imperocchè « *vivere nell' Uomo è ragione usare.... e così da quello uso partire* (come fa chi s'allontana da Virtù, cammino spedito a nostra vera vita) *è partire da essere, rimanendo come morto: è morto uomo ed è rimasto bestia:* » Conv., IV, 7. *Virtù così per nimica si fuga da tutti.... Ond' hanno sì mutato lor natura.... Che par che Circe gli avesse in pastura:* Purg., XIV, 37. Dove è da « *sapere che proprissimi nostri frutti sono le morali Virtù, perocchè da ogni canto sono in nostra potestà, e queste son quelle che nella loro operazione* acquistano all'Uomo quella verace *Felicità,* che è il fine della nostra vita: » Conv., IV, 8, 15.

O Dio, qual maraviglia! che l'Uomo di lodevol *signore,* che dev'essere per *virtù* e uso di ragione, voglia cadere in servitù de' vizj. « *La nobile Anima è libera in sua potestate, che è la ragione;* e si può allora chiamar *Donna,* signora di sè. Laddove *le altre anime dire non si possono donne, ma ancelle, perocchè non per loro sono, ma per altrui:* » Conv., IV, 15. Nel render grazie alla sua Beatrice per averlo ricondotto in via di virtù, Dante prorompe a dire: *Tu m' hai di servo tratto a libertate:* Par., XXXI, 85.

Ovver qual maraviglia è ch' altri, *di vita* (ch' ei *vive,* quando usa la sua ragione ad ottenere per Virtù il fine proprio dell' Uomo) voglia anzi *cader in morte,* col darsi al vizio, *morte dell' Anima:* Conv., II, 16.

Virtute sempre sottana (soggetta) *al suo fattore* (all' Uomo che l'adopera, a chi si esercita in essa), *lui obbedisce,* dacchè si presta tutta al suo volere per *abito* conformato ad essa. *Ed a lui* che la possiede, « *la Virtù acquista onore: giacchè solo quelle sono nostre operazioni, che soggiac-*

ciono alla ragione e alla volontà, cui si deve aver rispetto nel *far giudizio dei meriti umani:* Conv., III, 4, 9. Ond'è che *le Virtù morali* fra le operazioni nostre essendo le più perfette, son anco *le più laudabili:* Ivi, IV, 18.

E tanto, o Donne, la Virtù rende altrui onorato, che *Amore* (dal quale *discende ogni dato perfetto:* Conv., IV, 20) *nella beata Corte* (in quella *del Cielo:* Par., X, 70) l'annovera fra i suoi *famigliari* più degni. *La Virtù* primamente è in Dio, signore di ogni virtù, dacchè *cotanto è giusto, quanto consuona alla sua Volontà:* Par., XIX, 88.

Lietamente uscita *la Virtù dalle belle porte* del Cielo (mandata quaggiù dal santo spirito d'Amore), *torna* (si rivolge, *s'indirizza*) *alla sua Donna,* che è l'Anima *donna di sè, libera dalle vili dilettazioni e dalli volgari costumi.*

La Virtù all'Anima, cui Dio la destina, *va lieta,* e lieta *soggiorna* (dimora con essa) e *lietamente* la serve: perocchè sempre mai la *Virtù dev' esser lieta e non trista in alcuna sua operazione.*

Per lo corto viaggio (*per lo cammin corto Di questa vita ch'al termine vola:* Purg., XX, 38) la Virtù accompagnandosi coll' Anima, *padrona* di sè, *conserva tutte le buone disposizioni che vi ritrova,* le abbellisce con gli onesti costumi che sono *beltà dell' Anima,* e *le accresce* tanto, che ottengano il proprio lor fine: Conv., II, 23; III, 15.

E la Virtù è sì contraria alla Morte, che *non la cura,* non temendola punto, dacchè mal può la Morte distruggere essa Virtù, nè il seguace *onore:* V. N., § VIII.

O cara ancella (che ti presti sì *ubbidiente e utile* a chi devi servire) e *pura,* originata che sei dall' eterno Amore, *colta hai nel Ciel misura,* qualità, la tua forma o condizione. Forse, in luogo di «*misura,*» sarebbe da leggere «*natura,*» se la Critica deve prevalere sull' autorità dei codici.

Tu sola fai l'Uomo *signore di sè*, libero «*in sua potestà, che è la Ragione:*» Conv., IV, 13. *E che tu* veramente il faccia *signore,* è provato da questo, che tu sei *possessione* (ricchezza) *che giova in tutte le età della vita,* perciocchè ad ogni età porgi quell' indirizzo ed ajuto che si conviene a

conseguire la «*perfezione e la felicità dell' umana vita:*» Conv., IV, 23.

St. 3. *Chi da cotal signor si scosta* (s' allontana da Virtù per secondare il vile piacere) non è uomo, *ma vil servo,* dacchè l' *Appetito* sensitivo, che dovrebbe soggiacer alla Ragione (Conv., IV, 26), per contrario la domina e ne preoccupa il giudizio. *Si ab appetitu, quocumque modo præveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur:* Mon., I, 14.

Udite quanto costa caro a chi si svia dalla Virtù, *se ragionate* (mettete in conto) il danno che s' incontra nel perdere i *beni* seguaci della Virtù, e l' altro danno nel dover sostenere i mali, che il vizio trae seco: Conv., IV, 13.

Questo servo (l' Appetito sensitivo) fatto *signore* della Ragione, cui dovrebbe servire, *tanto è protervo* (baldanzoso), che per lui *gli occhi della mente stanno chiusi* alla luce del Vero. *Sicchè* l' Uomo, che se ne lascia vincere, *fatto ha la mente sua negli occhi oscura* (Purg., XXXIII, 26), e però ha l' *occhio* dell' Anima intento *alle folli cose, è fuori di conoscenza e della Verità.* A ciò meglio comprendere, si vuol porre mente che « *la parte razionale dell' Anima ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate, e questa è la* discrezione.... *E siccome, colui che è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri guidano lui, o male o bene; così quegli che è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso, e quello anche cieco che a lui s'appoggia, vengano a mal fine:* » Conv., I, 11. Degli Avari, che or l' Allighieri viene specialmente a riprendere, dice altrove che fûr *guerci della mente:* Inf., VII, 40.

Ma perocchè 'l mio dire util vi sia, Discenderò del tutto (dalla Virtù in generale) *in parte,* a trattare particolarmente d' alcuna Virtù e del vizio che vi si oppone.

E perchè men grave (men faticoso, difficile) *s' intenda* il mio dire, *discenderò in costrutto più lieve* (agevolerò la

scrittura col renderla *più piana:* Purg., VI, 34), perchè un parlare oscuro (*sotto benda di figura o colore rettorico:* V. N., § XXVI) rade volte *giunge* (a farsi vedere) *all' intelletto.* La parola sotto il velame allegorico difficilmente suol essere compresa.

Per che (per la qual cosa) *con voi*, Donne, a ciò che l'intendere vi riesca più pronto e sicuro, *si vuol parlare aperto*, con *parole nude:* Purg., XXXIII, 100.

E del mio *chiaro parlare* voglio questa *mercede* (non certo per mio riguardo, ma *per voi*) che dispregiate e disdegniate tutti, perchè se dell' amarli vi diletta, gli è segno che voi *somigliate* loro ne' perversi costumi: *Il buon col buon sempre carriera tiene:* Canz., «*Io sento si d' Amor la gran possanza.*»

St. 4. *Chi è servo* del suo Appetito sensitivo, n' è di forza trascinato, come colui che tien dietro al suo signore, da cui è *tratto per dolorosa strada* e non *sa dove vada.* Coll' autorità di molti codici prescelgo la lezione « *tratto* » che quadra meglio al caso, che non la comune « *ratto.* »

Così è servo l' Avaro che seguita la sua *cieca cupidigia*, il desiderio dell' *avere* (della ricchezza) che, occupando il cuore di tutti, *a tutti signoreggia.* Onde l' Avarizia è detta *il mal che tutto il mondo occùpa:* Purg., XX, 8. *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem:* Ep. *Card. Ital.*, § VII. *Nec advertitis dominantem cupidinem, quia cœci estis:* così disdegnosamente l' Allighieri scriveva a' suoi Fiorentini: Ep., § V.

Corre l' Avaro dietro alla dominatrice ricchezza, ma anzichè ottenerne la contentezza che se ne promette, viepiù sente crescersi l' inquietudine, appena è giunto al *numero* (del danaro), cui aspirava. Perocchè, tosto che giunto l' ha, cerca di sopravanzarlo, nè cieco s' accorge che corre dietro a *un numero* senza fine, *vano* e inetto sempre a compiere l' umano desiderio. Via via che si viene acquistando, « *gli umani desiderj si fanno più ampj:* » Conv., IV, 12. Promettono « *le false traditrici* (le ricchezze) *sempre in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appa-*

gamento, e si con questa promessione conducono l'umana volontà in vizio di avarizia. Ma veramente, in luogo « *di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità di desiderio, e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquistato. Sicchè veramente non quietano il cuore dell' Avaro, ma gli danno più cura, la quale prima senza loro non si avea:* » Conv., IV, 12.

O mente cieca, che non puoi scorgere la *follia* del tuo volere! Di fatti « *l'Avaro maledetto non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere:* » Conv., III, 15.

Ecco che noi siam giunti dinanzi a *Colei che ne pareggia,* alla Morte che tutte disuguaglianze adegua, e tutti ne rende *conservi ad una potestate:* Purg., XIX, 36.

Dimmi, che hai tu fatto, qual' è stata mai l' opera tua, ricco Avaro, or che la morte ti *disfece? Rispondimi, se puoi, altro che nulla.* Vana è l'opera di chi pur va senza che giunga *a termine mai nè a posa;* tale è l' Avaro.

Maledetta tua culla, che conciliò *tanti sonni* invano! Maledetto chi ti *consolò con nanna!* Meglio era che t'avesser lasciato morire in culla; fossi tu morto ancor in fasce!

Maledetto lo tuo perduto pane (di che il cane stesso non si pasce indarno, servendo egli pur a qualcosa); maledetta la vita tua consumata in opera vana! perocchè *da sera e da mane hai ragunato e stretto in pugno* il danaro che presto dovrai abbandonare.

St. 5. *Come con dismisura si raguna* (giacchè « *lo nuovo ragunamento d' avere nuovi desiderj discopre :* » Conv., IV, 12), *Così con dismisura si distringe* l' avere raunato, *mal si tiene:* Inf., VII, 58. Or questa *dismisura nel raunare* l' avere e nel *tenerlo* è ciò che *spinge* molti nel *servaggio* dell' avere stesso, dacchè la cupidigia li domina a segno da costringerli a sì dure fatiche. « *Nè solamente per desiderio d' accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perder quelle: perocchè in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidigia:* » Conv., IV, 13.

E se alcun si difende (e riesce a liberarsi da questo servaggio delle ricchezze) *Non è senza gran briga,* dovendo sostenere molto affanno per indursi ad usarle, allorquando pur ei scorge che la necessità, se non la convenienza, rigidamente il richiede.

Morte che fai; che fai buona Fortuna (cui sono *commessi questi beni*), perchè non *sciogliete* dalle mani avare i raunati e disutili tesori? Stimo che si debba leggere « *buona fortuna,* » come portano molti codici, giacchè « *fera fortuna,* » al modo che legge la Volgata, contrasta coll'idea che della Fortuna ci offre il nostro Autore: Inf., VII, 65.

Se 'l fate (se voi liberate la mal raccolta ricchezza), se ritrovate alcuno che al voler vostro *si renda*, si pieghi a lasciarla, *non so:* tanto il *malvagio istinto* ci governa! Questo è *il cerchio che di Lassù* (dai Cieli) *ne cinge* e ben al *vivo* ci tien avvinti alla cupidigia. E qui « *è da sapere che certi vizj sono nell' Uomo, alli quali naturalmente egli è disposto: e questi cotali vizj,* che dipendono dalla *complessione* formata dalle influenze del Cielo, *sono innati, cioè connaturali:* » Conv., III, 8. Ma se il Cielo *i nostri movimenti inizia,* pur ci è dato il *lume* di Ragione a discernere il bene e il male *e libero volere* ad operar l' uno o l' altro: Purg., XVI, 63. E perciò se il reo Appetito ne costringe ad avarizia, *è colpa della Ragione,* che non s' affretta a correggerlo come dovrebbe. Ben è « *laudabile l' Uomo che indirizza sè, e regge sè, mal naturato, contro all' impeto della natura:* » Conv., IV, 8.

Se la Ragione, a scusarsi, *vuol dire: Io son presa,* occupata dal vizio; sarebbe questa una cosi misera difesa, come quella che s' adduce dal padrone per discolparsi, qualora venga soverchiato dal suo servo. In questa scusa anzi si raddoppia l' onta, dacchè l' Uomo si ostina a lasciare che la Ragione sia soggiogata dai vizj, quando gli corre debito d'usarla per *signoreggiarli.* Ciò è quanto il Poeta ne insegna chiusamente, parlando di *signore, cui servo sormonta.*

Falsi animali sono gli Avari che, invece d' essere animali *civili e benigni,* son fatti *crudeli a sè* (privandosi dei beni che seco porta l'onesto uso della ricchezza), *e crudeli*

inverso gli altri, al cui bene la ricchezza pur si dovrebbe rivolgere. Imperocchè « *la pecunia allora è buona, quando, tramutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede:* » Conv., IV, 13.

Inoltre gli Avari, *crudi* nel negare a sè e agli altri l'uso della posseduta ricchezza, se pur ne largiscono, nol fanno già ad uomini *virtuosi* e mendichi, ma sì per tener *vestita gente vile come fango*. E così sempre, anco nelle medesime opere di Liberalità, offendono essi la dignità dell'Uomo, al quale, come *animale civile* che è, « *si richiede non pure a sè, ma ad altrui essere utile:* » Ivi, IV, 27.

St. 6. *Virtù che* (sempre *amabile* nell'Uomo: Conv., I, 12) *con materia pulita*, con atti buoni e adornati *di bellezza*, *invita a pace* (persuade ad amore) i suoi *stessi nemici*, *fassi dinanzi dall' avaro volto*, in cospetto dell' Avaro, *per allettarlo a sè;* ma essa *poco vale* ad attirarlo coll' *esca* delle sue *bellezze*, però ch' ei fugge di mirarle e cruccioso si rivolge altrove: Conv., I, 12; III, 15.

Ben la Virtù, poichè gli s' è *girata intorno* per adescarlo, e gridò molto per farselo appressare, vedendo tornar ogni cosa invano, pur *tanto ama* giovargli, che *gitta il pasto vêr lui*, gli mette innanzi l' opera buona da compiere. Ma quegli non *apre le ali delle mani* (Purg., XXIV, 43) a prenderlo, e se poi vi s' induce, gli *è quando ell' è partita*. Tanto si pare che la *Virtù gl' incresca*, come se l' Avaro non potesse dar quanto gli è chiesto, sino a che il *beneficio* abbia perduto sua *lode*. Con ciò il Poeta vien a dire che, qualvolta all' Avaro si offre una bell' opera di Larghezza, non la fa se non suo malgrado e forzatamente, quando il farla non è più Virtù, dovendo questa aver atto libero e non isforzato: Conv., II, 8. Or ecco usata a più alto intendimento la sì leggiadra immagine: *Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l' occhio vostro pure a terra mira!* Purg., XIV, 148. *Gli occhi rivolgi al lògoro che gira Lo Rege eterno con le rote magne:* Ivi, XIX, 63.

La Volgata legge « *sicchè non esca,* » ma parmi doversi accogliere per la migliore lezione quella del cod. Casana-

tense « *sin che non esca,* » voluta a rendere spedito e intero il costrutto.

' *Io vo' che ciascun m' oda; Qual con tardare* il dono richiesto, *e qual con vana vista* (per vanità nel porgerlo) e *qual,* porgendolo con faccia mesta, viene a trasmutare il *donare in vender tanto caro,* quanto sa chi lo riceve, perchè lo compra con lungo sospirarlo e coll' ottenerlo a stento o tristamente. « *Se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta liberalità;* perocchè *dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia, perchè quello ricevitore compera, tutto che il datore non venda: perchè dice* Seneca, *che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono:* » Conv., I, 8. Chi al vedere il bisogno altrui attende che gli si dimandi l' opportuno soccorso prima di prestarlo, già ha negato: *Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al niego:* Purg., XVII, 59.

Volete udir se l' Avaro nel donare *piaga* (ferisce) chi prende il dono? Tanto costui *smaga* (smarrisce, confuso dello stentato dono), che poscia il *rifiuto* stesso *non gli parrebbe amaro,* rispetto al dispiacere già provato.

Così l' Avaro *concia,* affligge sè col privarsi del merito della Larghezza (« *la quale è perfetto bene e fa gli uomini splendienti e amati:* » Conv., IV, 13), ed inoltre *tormenta* gli altri, cui invano o mestamente porge il dono, o dopo averglielo fatto guadagnare con lunghi sospiri.

St. 7. *Disvelato v' ho, Donne,* in alcuna parte *la viltà* (l' ignobilità) *della gente* malvagia *che vi mira,* per allettarvi ad amore; e ve l' ho disvelato appunto, perchè gli abbiate *in ira* cotesti malvagi, teniate *a vil ciascuno e a dispetto.*

Ma troppo più di quanto v' ho aperto, è quel che debbo *nascondere,* trapassare in silenzio, giacchè a dirlo sarebbe turpe cosa, *disonesta.*

In ciascuno di costoro che vi mirano, è accolto ogni vizio, tutti i vizj *insieme* stanno: perchè nel mondo gli amici si *confondono* l' un coll' altro e si partecipano a vicenda la

lor natura. E poichè « *le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, avviene che talvolta l' una torna del tutto nella natura dell' altra:* Conv., IV, 1.

Assembro e *insembre*, per « *insieme*, » s' incontra spesse volte presso i nostri antichi, e occorre pur nel Poema: *In una fossa tutti insembre:* Inf., XXIX, 49.

E come i viziosi dal male traggono altro male, *così l' amorosa fronde* (un' Anima gentile c' ha al *voler buona radice:* Purg., XI, 33), *di radice di bene* fa sorgere *altro bene* e lo dimostra ai frutti. Poichè a ciascuno *è in grado* il suo simile, *udite*, Donne, come al presente io *vengo deducendo* (Par., VIII, 117), che Colei, cui a *ragione* par *d' essere bella,* non deve persuadersi *d' essere amata da questi cotali*, amando costoro soltanto il male, nè potendo pur amare *la vera bellezza*, che si è onesta.

Che se Beltà vogliamo che *si annoveri fra i mali* (come bisognerebbe acciò che fosse *unita* per *amore* a *genti malvagie*), si può *ben credere*, purchè in tal caso Amore, che da Beltà nasce, si chiami *Appetito di fiera*, e si creda che sia quindi rivolto di sua natura al male. Il che non è, perchè *Amor e cor gentil sono una cosa*, e trae « *lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose:* » V. N., § XIII.

Oh perisca *cotal donna!* che *per tal cagione* di voler amare un tristo uomo, disgiugne sua Beltà da Bontà naturale (non la stima naturalmente un bene), e crede Amore *fuor d' orto di ragione*, un appetito irrazionale; quando invece è *appetito d' Animo*, spettando pur alla volontà e all' intelletto: Conv., IV, 22. Per tutto ciò si vuol conchiudere che la Beltà, essendo di sua natura *un Bene* e Amore un *Appetito razionale*, le donne, che sentono il pregio della Bellezza, non devono disposarla altrui per Amore, *poichè al presente non v' ha più Virtù, che è il segno naturale, a che la Bellezza deve indirizzarsi.*

Il codice Martelli a siffatta Canzone aggiunge un Commiato, che non vi si può adattare in veruna maniera. Ed è perciò che, avuto singolarmente risguardo alla qualità dei versi e della frase, e alla sentenza che v' è rinchiusa, mi

parve di non mancare al vero, rifiutandolo come disdicevole a così nobile luogo. Ben si avverta la sublimità de' concetti e dello stile, onde questa Canzone non si differenzia dalla precedente, se già non l' avanza. Maraviglioso al certo è stato il Cantore di Laura, ma per quanto temprasse la sua Lira alle più varie e soavi armonie, pur sempre t' accorgi che un medesimo sentimento di continuo il possiede e governa. Laddove in Dante l' amore sensibile si trasforma nell' amore alla Verità e alla Virtù, e la parola gli riesce sempre impressa de' sentimenti che più nobilitano ed esaltano il cuore dell' Uomo. Egli è il verace Cantore della Venere celeste e della Virtù, e le sue rime prendono un suono corrispondente alla grandezza e dignità degli affetti che gli avvivano l' anima. Verità e Virtù e Bellezza; ecco gli amori di Dante, ed ecco in lui corrispondere al Filosofo cristiano il divino Poeta.

CANZONE QUATTORDICESIMA ED ULTIMA.

(*Amor, dacchè convien pur, ch' io mi doglia.*—Pag. 773.)

L' Allighieri, non appena esulando giunse presso alle sorgenti dell'Arno, sentì risvegliarsi a nuovo amore per una bella donna del Casentino. Il che ei ne rafferma nella sua Lettera a Moroello Malaspina. Ed in accordo col Witte, il Torri e il Fraticelli a buona ragione s' avvisarono, che la poesia, accompagnata ad essa Lettera, ben debba ravvisarsi nella Canzone presente, che perciò non sarebbe da annoverarsi fra quelle destinate al *Convito*. Ed io qui la ripongo ad obbietto di richiamarvi lo studio de' Critici migliori.

Strofa 1. *E mostri me d' ogni virtute spento,* senza forza per resistere all' amore che mi signoreggia. « *Regnat itaque amor in me, nulla refragante virtute:* » Ep. *Domino Moroello Marh. Malaspinæ,* § II. Affine per altro di meglio penetrare gl' intendimenti di siffatta Canzone, gioverà raffrontarla con l' altra: « *E' m' incresce di me sì duramente.* »

Dammi savere a pianger come ho voglia. Questa lezione, che è del codice Riccardiano 1100, mi sembra assai più conforme al vero, che non la Volgata: « *Dammi saver a pianger, come voglia.* » Di fatti non era mestieri che Dante chiedesse ad Amore *voglia* di piangere, quando il pianto già gli sovrabbondava, espresso dal vivo e angoscioso dolore.

Sì che 'l duol che si snoda, Portin le mie parole (l'esprimano), così come il sento. « *Levatemi dal viso i duri veli, Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna:* » Inf., XXXIII, 113.

Chi crederà ch' io sia omai sì colto? così vinto, *preso* al laccio d' Amore, da non poter significare il mio affanno.

Chè se quella Donna intendesse ciò ch' io dentro ascolto, le vive parole corrispondenti al mio dolore (che tien *forte a sè l' Anima vòlta*), si muoverebbe a compatirmi.

St. 2. *Nell' immagine mia,* nella mia immaginazione. *Dell' empiezza di lei che mutò forma Nell' uccel, che a cantar più si diletta, Nell' immagine mia apparve l'orma:* Purg., XVIII, 19. A quel modo che non m' è possibile vietarne il pensiero, non posso impedire che la *figura* di quella *fiera* Donna non mi venga in mente.

Poi l'Anima *riguarda* la bella e nemica figura, *e quando ella* è ben *piena del gran disio,* che le deriva da tal vista, *s' adira* contro sè medesima, per essere stata cagione dell' amoroso *fuoco,* onde poi tutta ardendo piange e s' attrista. *E conobbe il disio ch' era criato Per lo mirar intento ch' ella fece:* Canz., « *E' m' incresce di me sì duramente.* »

Ove tanta tempesta in me si gira. A questa comune lezione anteporrei quella del codice Riccardiano 1100 « *in me s' aggira,* » che mi sembra più al caso e di una maggiore evidenza.

L' angoscia, che non cape dentro, spira Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende: tutta si disfoga in sospiri e in pianto. *Pianger di doglia e sospirar d' angoscia Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo:* V. N., § XXXII.

St. 3. *La virtù che vuole,* la mia volontà. « *Per non*

soffrir alla virtù che vuole *Freno a suo prode, Quell' Uom che non nacque, Dannando sè, dannò tutta sua prole:* » Par., VII, 25. Dante quindi ne fa intendere che la nimica figura (e perchè *bella*, piacente agli altri e a sè stessa) lo stringeva a cercare dov' ella si trovasse in *essere verace*.

Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto, cioè dinanzi a quegli occhi, onde vien l' amoroso lume che gli reca morte.

St. 4. *E se l' Anima torna poscia al core*, onde (come da *sua dimora*) s' era divisa, e m' ebbe lasciato *senza vita*, conosce che in quello stato rimase quasi *tolta* a sè stessa, fuori d' ogni conoscenza e memoria.

E mostra poi la faccia scolorita (dacch' *ei tremava tutto di paura*) *Qual fu quel tuono che mi giunse addosso*, la ferita che mi percosse a morte. *Oh quam ejus* (illius mulieris) *admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut divinis corruscationibus illico succedunt tonitrua, sic, inspecta flamma pulchritudinis ejus, Amor terribilis et imperiosus me tenuit:* Ep. Mor., § II.

Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi (del Casentino) *Nella valle del fiume* (Arno).... *Mercè del fiero lume, che folgorando fa via alla morte.* Ed ecco le concordi parole della Lettera sovrallegata: *Cum primum pedes juxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito, heu! mulier*, ceu fulgur descendens, *apparuit, nescio quomodo, meis auspiciis undique, moribus et fortunæ conformis.*

St. 6. *O montanina mia Canzon, tu vai, Forse vedrai Fiorenza, la mia terra, Che fuor di sè mi serra, Vôta d' amore e nuda di pietate.* Indi ben si argomenta che l'Allighieri dovette aver composta questa Canzone in mezzo alle Alpi del Casentino, quando non era ancor *piegata*, non che *vinta la crudeltà* che lo *serrava* fuori del *bello Ovile*, ov'egli *dormì* agnello, *Nimico ai lupi che gli danno guerra:* Par., XXV, 3.

Ballata.

(*Voi, che sapete ragionar d'Amore.* — Pag. 776.)

Questo, per irrepugnabile avviso del Trivulzio, è quel componimento, dove l'Allighieri, cui la Filosofia erasi mostrata *fiera e superba alquanto*, la chiamò *orgogliosa e dispietata*. E per contrario, nella Canzone: « *Amor, che nella mente mi ragiona,* » egli ce la rappresenta *gentile* e *umile*, così attenendosi alla *Verità*. Ma nell'accennata *Ballatetta* quella Donna dell'intelletto vien « *considerata secondo l'apparenza, discordante dal vero, per infermità dell'Anima, che di troppo desio era passionata:* » Conv., III, 9, 10.

Strofa 1. *Voi,* « *Anime, libere dalle misere e vili dilettazioni e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate* » (Conv., II, 16), ed esperte nello studio della Filosofia, udite la mia Ballata inspiratrice di pietà.

St. 2. *Tanto* questa Donna *disdegna* (cacciandolo da sè) qualunque la mira (ne investighi le dimostrazioni), ch'ei smarrisce, temendo di dover indi sostenere *angoscia di sospiri per troppa fatica di studio* e *lite di dubitazioni*. Le quali dal principio delli « *sguardi di questa Donna moltiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, come nebulette mattutine alla faccia del Sole:* » Conv., II, 16.

Ma gli occhi *di questa Donna portano dentro* di sè *la dolce figura,* Amore, che invita l'Anime gentili (capaci perciò di sentire amore) *a chiedere mercede,* affidandole che la otterranno.

Sì virtuosa è (di tanta virtù) quella *dolce figura*, che quando si vede, fa che il cuore sospiri d'amore. « *Le dimostrazioni* della Filosofia, *dritte negli occhi dell'intelletto, innamorano l'Anima, libera dalle vili dilettazioni:* » Conv., II, 16. *Gli occhi di color dov'ella luce Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon aere e diventan sospiri:* Canz., « *Amor, che nella mente mi ragiona.* »

St. 3. *Par ch' ella dica*: *Io non sarò umile* verso chi mi affissi negli occhi, perchè in quell' atto lo attirerò sì del tutto a me, da non lasciargli più rivolgere e distendere i pensieri *ad altre cose.*

E certo io credo, che così gli guardi (i suoi occhi), li tenga a sè raccolti, disdegnando che altri li miri; *quasi per vagheggiarsi a suo piacere, essendo ella di sè innamorata.* Imperocchè la Filosofia, « *che è amoroso uso di Sapienza, sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei.* » E che altro ciò viene a dire, se non che l' Anima filosofante contempla il suo « *contemplare medesimo* e la *bellezza di quello* (rivolgendosi sopra sè), *e di sè stessa s' innamora per la bellezza del proprio suo guardare?* » Conv., IV, 2.

St. 4. *Ma quanto vuol nasconda* Amore negli occhi suoi, e lo tenga pur custodito, da che ella sdegna di lasciarmi *vedere tanta salute.* Pur io li vedrò; e *Chi vuol veder la salute, Faccia che gli occhi d' esta Donna miri.* Sicuramente in essi è la « *Salute, per la quale si fa beato chi li guarda e salvo dalla morte dell' ignoranza e delli vizj:* » Conv., II, 16.

Perocchè i miei desiri, così accesi, come sono, di rimirare in quegli occhi, *avran virtù* a contrastare e vincere il disdegno *che mi fa Amore*, e allora potrò affissarmici a mio piacere. Donde si discerne ben chiaro che l' Allighieri si prometteva di soverchiare con lungo studio le difficoltà della Filosofia, e di rendersene per amoroso uso familiari e profittevoli le dimostrazioni. Ed al tenace proposito corrispose l' effetto, tanto che il Poeta potè indi avvalorarsi a dar tutto compimento alla sua *Commedia* veracemente *divina*, costante miracolo com' è dell' umano Ingegno e della Scienza e Arte umana, sublimate dal Cristianesimo.

FINE DEL CONVITO.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI E DE' NOMI PROPRJ

ACCENNATI

NEL CONVITO.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI E DE' NOMI PROPRJ

ACCENNATI NEL CONVITO.

NB. *Il numero romano accenna il* Trattato, *l'arabo il* Capitolo.

D

G

I

J

L

Q

R

INDICE

DI CIASCUNA PARTE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

APPENDICE AL CONVITO.

Errata-Corrige

Pag. 722 lin. 24 *restituire* leggi *sostituire*
» 740 » 4 *volente* » *valente*.